CLIVE CUSSLER & CRAIG DIRGO
L'ORO DEI LAMA
(Golden Buddha, 2003)

Per i miei fratelli Larry, Steve, Cliff e John, e mia sorella, Dawn, che non hanno mai permesso agli impegni di lavoro di turbare il loro sonnellino.

PREMESSA

Due parole per spiegare che questa non è un'avventura di Dirk Pitt o di Kurt Austin; questo libro si basa sulle vicende di una vecchia nave da carico, la *Oregon*, che ho già descritto in un romanzo con Pitt protagonista intitolato *Alta marea.*

Sotto una struttura fatiscente e uno scafo arrugginito, la *Oregon* cela portenti di tecnologia e di genio scientifico. L'equipaggio è un gruppo di mercenari superaddestrato e abilissimo, che agisce sotto la copertura di un ramificato gruppo di aziende. Accetta incarichi da governi, società e privati in tutto il mondo per combattere la corruzione e sfidare le sinistre minacce dei «cattivi» nei porti esotici dei sette mari.

Craig Dirgo e io abbiamo lavorato insieme per creare una serie interamente nuova di avventure, con un cast di personaggi diversi da tutti quelli visti in precedenza.

Spero sinceramente che la troverete una novità in tutto godibile, oltre che di amena lettura.

Clive Cussler

PERSONAGGI

LA CORPORATION

Juan Cabrillo: presidente della Corporation
Max Hanley: direttore della Corporation
Richard Truitt: vicedirettore per le operazioni della Corporation

L'EQUIPAGGIO
(in ordine alfabetico)

VISIT…

George Adams: pilota di elicotteri/operativo
Rick Barrett: aiuto cuoco/operativo
Monica Crabtree: coordinatrice rifornimenti e logistica/operativa
Carl Gannon: operazioni generali/operativo
Chuck «Tiny» Gunderson: primo pilota/operativo
Michael Halpert: finanza e contabilità/operativo
Cliff Hornsby: operazioni generali/operativo
Julia Huxley: ufficiale medico/operativa
Pete Jones: operazioni generali/operativo
Hali Kasim: esperto di comunicazioni/operativo
Larry King: tiratore scelto/operativo
Franklin Lincoln: operazioni generali/operativo
Bob Meadows: operazioni generali/operativo
Mark Murphy: specialista di armi/operativo
Kevin Nixon: specialista del Magic Shop/operativo
Sam Pryor: tecnico della propulsione/operativo
Gunther Reinholt: tecnico della propulsione/operativo
Tom Reyes: operazioni generali/operativo
Linda Ross: sicurezza e vigilanza/operativa
Eddie Seng: direttore delle operazioni a terra/operativo
Eric Stone: sala di controllo/operativo

ALTRI

Dalai Lama: capo spirituale del Tibet
Hu Jintao: presidente della Cina
Langston Overholt IV: ufficiale della CIA che ingaggia la Corporation per la liberazione del Tibet
Legchog Zhuren: presidente della Regione autonoma del Tibet
Sung Rhee: ispettore capo della polizia di Macao
Ling Po: ispettore della polizia di Macao
Stanley Ho: miliardario di Macao e compratore del Buddha d'oro
Marcus Friday: miliardario americano interessato all'acquisto del Buddha d'oro
Winston Spenser: mercante d'arte disonesto che tenta di rubare il Buddha d'oro
Michael Talbot: mercante d'arte di San Francisco alle dipendenze di Friday

PRELUDIO

31 marzo 1959

I fiori intorno al palazzo d'estate del Norbulingka erano ancora chiusi, ma ormai prossimi a sbocciare. Il complesso era incastonato in un incantevole parco. Lo circondavano alte mura di pietra, all'interno delle quali c'erano alberi e giardini lussureggianti e, nel centro, un muro giallo più basso che solo il Dalai Lama, i suoi consiglieri e alcuni monaci selezionatissimi potevano oltrepassare. Qui si trovavano tranquille vasche piene d'acqua, l'abitazione del Dalai Lama e un tempio per la preghiera.

Era un mare di ordine e di solidità al centro di un Paese in preda al caos.

Non molto lontano, appollaiato sul fianco di una collina, sorgeva il maestoso palazzo d'inverno del Potala, la cui imponente struttura sembrava calarsi dalle pendici. Con le sue mille e più stanze e le centinaia di monaci che lo abitavano, il Potala, antico di secoli, dava l'impressione di un ordine maestoso. Gradini di pietra portavano verso il basso dai livelli mediani dei sette piani del palazzo, in un armonioso zigzagare, per arrestarsi contro un ciclopico muro di blocchi di pietra che formava il basamento del gigante. Le pietre sovrapposte con grande precisione raggiungevano l'altezza di quasi venticinque metri.

Alla base si trovava una distesa piatta di terra dove erano riunite decine di migliaia di tibetani. Il popolo, alla pari di un'altra folla imponente raccolta intorno al Norbulingka, era venuto per proteggere il suo capo spirituale, ma a differenza degli odiati cinesi, che occupavano il Paese, quei contadini portavano non fucili ma coltelli e archi, e all'artiglieria potevano opporre solo carne, ossa e coraggio. Sebbene fossero inferiori quanto ad armamenti, per proteggere il loro capo avrebbero sacrificato volentieri la propria vita.

Bastava che il Dalai Lama pronunciasse una sola parola ed erano pronti al sacrificio.

All'interno del muro giallo il Dalai Lama stava pregando in ginocchio davanti alla sacra tomba di Mahakala, il suo protettore personale. I cinesi gli avevano offerto di trasferirsi nel loro quartier generale, allo scopo di proteggerlo, ma egli sapeva che non era questo il vero motivo della proposta. Erano i cinesi coloro dai quali doveva difendersi, e la lettera che il Da-

lai Lama aveva appena ricevuto da Ngabo Ngawang Jigme, il governatore del Chamdo, tracciava un quadro più veritiero. Reduce da un colloquio con il generale Tan, l'ufficiale cinese in comando nella regione, Jigme era certo che i cinesi avevano in mente di bombardare le folle per poterle disperdere, e in tal caso le perdite di vite umane sarebbero state terrificanti.

Alzatosi, il Dalai Lama si accostò a un tavolo e suonò un campanello. Quasi subito una porta si aprì e comparve il capo dei Kusun Depon, le guardie del corpo personali del Dalai Lama. Attraverso la porta aperta si potevano anche scorgere parecchi guerrieri Sing Gha. I monaci poliziotti si imponevano per la loro terrificante presenza. Ognuno era alto più di un metro e ottanta, portava un paio di spaventosi baffoni e indossava una veste nera imbottita che lo faceva sembrare ancora più grande e invincibile.

Accovacciati in attesa di comandi c'erano anche parecchi Dogkhyi, i fieri mastini del Tibet.

«Convocate l'oracolo», chiese senza scomporsi il Dalai Lama.

Dalla sua abitazione a Lhasa, Langston Overholt III seguiva l'aggravarsi della situazione, ritto accanto all'operatore radio, mentre l'uomo regolava il segnale.

«Situazione critica, passo.»

L'operatore cercava di sintonizzarsi meglio per ridurre le interferenze.

«Si crede che il gallo rosso entrerà nel pollaio, passo.»

L'operatore sorvegliava con attenzione le spie dell'apparecchio.

«Necessari aiuti concreti, subito, chiudo.»

Di nuovo uno sfasamento mentre l'operatore tentava di regolare la sintonia.

«Raccomando aquile e cammelli, chiudo.»

L'uomo restò in silenzio mentre la radio continuava a rumoreggiare e le spie verdi registravano una serie di onde. Le parole adesso volavano nell'etere; il resto era fuori dal loro controllo. Overholt voleva degli aerei, e li voleva adesso.

L'oracolo Dorje Drakden era in uno stato di trance profonda. Il sole al tramonto filtrava attraverso la piccola finestra in alto sulla parete del tempio gettando una striscia di luce che finiva su un incensiere. I fili di fumo danzavano sul fascio luminoso e l'aria era pregna di uno strano profumo, simile alla cannella. Il Dalai Lama sedeva a gambe incrociate su un cuscino posto contro una parete a poca distanza da Drakden, che era piegato in

avanti, ginocchia per terra, con la fronte sul pavimento di legno.

Improvvisamente l'oracolo parlò, con voce profonda. «Parti stanotte! Vai.» Poi, ancora con gli occhi chiusi, in trance, si alzò in piedi e si avvicinò a un tavolo, fermandosi esattamente a una spanna da esso. A quel punto si chinò, prese una penna d'oca, la intinse nell'inchiostro e su un foglio disegnò una mappa dettagliata; infine crollò al suolo.

Il Dalai Lama si precipitò al fianco dell'oracolo, gli sollevò la testa e gli diede qualche leggero schiaffo sulla guancia, e lentamente l'uomo cominciò a svegliarsi. Infilato un cuscino sotto la testa dell'oracolo, il Dalai Lama si alzò, riempì una ciotola d'acqua, attingendo da una brocca di terracotta, e l'avvicinò alle labbra dell'oracolo.

«Bevi, Dorje», gli disse sottovoce.

Lentamente il vecchio si riprese e si mise seduto, non senza un certo sforzo. Non appena il Dalai Lama fu sicuro che l'oracolo stava meglio, si avvicinò al tavolo e guardò attentamente il disegno a inchiostro.

Era una cartina dettagliata che indicava la strada della sua fuga da Lhasa sino al confine indiano.

Overholt non era certo nuovo a situazioni del genere. Almeno uno degli Overholt aveva servito gli Stati Uniti in ogni guerra combattuta a partire dalla Rivoluzione. Suo nonno era stato una spia nella guerra civile, suo padre durante la prima guerra mondiale, e Langston III aveva servito nell'OSS, l'Ufficio per i servizi strategici, nella seconda guerra mondiale, prima di passare alla CIA nel 1947, l'anno in cui l'agenzia era stata costituita. Adesso aveva trentatré anni, e poteva vantarne quindici di esperienza nello spionaggio.

Ma in tutto quel tempo Overholt non aveva mai visto una situazione così inquietante. Non si trattava di un re o di una regina in pencolo, e nemmeno di un pontefice o di un dittatore. Stavolta era il capo di una religione a rischiare, un uomo considerato un re-dio, una divinità, un capo la cui stirpe risaliva al 1351. E, a meno di un evento miracoloso, di lì a poco la pianta carnivora comunista l'avrebbe afferrato. A quel punto, la partita di scacchi viventi sarebbe finita.

Il messaggio di Overholt era stato ricevuto a Mandalay, in Birmania, subito inoltrato a Saigon, da lì a Manila, poi trasmesso attraverso un cavo sottomarino protetto fino a Long Beach, California, e quindi a Washington.

Mentre la situazione in Tibet continuava a peggiorare, la CIA aveva cominciato a radunare una forza militare in Birmania. Non un gruppo così numeroso da sconfiggere i cinesi, ma comunque sufficiente a rallentarne la marcia fino a quando truppe di terra fornite di armamento pesante fossero arrivate a sostenerne l'urto.

Camuffata da compagnia di prima linea con il nome di Himalayan Air Service, la flotta aerea consisteva di quattordici C-47: dieci destinati a paracadutare rifornimenti e quattro convertiti in velivoli da combattimento di prima generazione. La forza era potenziata da sei caccia F-86 e da un solo bombardiere pesante Boeing B-52 fresco di assemblaggio.

Il direttore della CIA Alan Dulles sedeva nello Studio Ovale fumando la pipa e illustrando la situazione al presidente Eisenhower. Quando ebbe finito la sua esposizione, si appoggiò allo schienale e lasciò che il presidente riflettesse per un istante. Invece il silenzio durò parecchi minuti.

«Signor presidente», disse Dulles alla fine, «la CIA si è presa la libertà di organizzare in Birmania una forza per sferrare un primo attacco. Basta una sua parola e sarà in volo nel giro di un'ora.»

Dal 1952, anno della sua elezione, Eisenhower aveva fatto fronte alle udienze McCarthy, all'invio dei primi consiglieri militari in Vietnam e a un infarto. Aveva dovuto mandare diecimila uomini a Little Rock, in Arkansas, per sostenere il processo d'integrazione razziale, era stato testimone del sorpasso sovietico nella corsa allo spazio, e il suo vicepresidente era stato preso a sassate da folle ostili in America Latina. Adesso Cuba aveva un leader comunista a soli centocinquanta chilometri dal suolo americano. Non ne poteva più.

«No, Alan», rispose sottovoce, dopo un'altra pausa di silenzio. «Ho imparato quando ero generale che bisogna saper scegliere le proprie battaglie. In questo momento dobbiamo rimanere fuori da questa storia del Tibet.»

Dulles si alzò e strinse la mano al presidente. «Lo comunicherò ai miei uomini.»

Al comando di Overholt, a Lhasa, il posacenere sul tavolo vicino alla radio era pieno di mozziconi di sigarette senza filtro. Erano passate le ore, ma era giunta solo la conferma che il comunicato radio era pervenuto a Washington. Ogni mezz'ora messaggeri tibetani venivano a riferire informazioni: secondo fonti dirette le folle all'esterno dei palazzi vicino a Lhasa si ingrossavano a ogni minuto, però i messaggeri non erano in grado di fare stime accurate perché i tibetani continuavano a scendere dalle montagne

armati di bastoni, pietre e coltelli, una massa impazzita che avrebbe offerto carne da cannone alle armi dei cinesi.

Finora i cinesi non erano entrati in azione, ma i rapporti menzionavano un incremento nel numero di soldati sulle strade che portavano alla città leggendaria. Overholt era stato testimone di un avvenimento simile cinque anni prima in Guatemala, quando la folla che sosteneva i ribelli anticomunisti di Carlos Armas si era improvvisamente infiammata. Ne era seguito il caos. I soldati fedeli al presidente Jacobo Arbenz avevano cominciato a sparare sulla gente per ristabilire l'ordine, e prima che sorgesse l'alba gli ospedali e le camere mortuarie erano pieni da scoppiare. L'organizzatore della dimostrazione era stato lui, Overholt, e quel ricordo gli pesava sulla coscienza come un sudario.

In quel momento la radio si mise a gracchiare.

«Cappello supremo negativo, chiudo.»

Il cuore di Overholt restò in sospeso. Gli aeroplani che cercava non arrivavano.

«Papà Orso ci sta a tenere pulito il sentiero se proprio necessario durante l'estrazione. Consiglio partenza e successivo viaggio, chiudo.»

Eisenhower ha detto di non attaccare Lhasa, pensò Overholt, ma Dulles è d'accordo a coprire la fuga dal Tibet anche da solo, se si arriverà a questo. Se lui però fosse riuscito a mettere le cose a posto, pensò, non avrebbe avuto bisogno di far rischiare il culo al capo.

«Signore?» fece l'operatore radio.

Overholt fu distolto dai suoi pensieri.

«Aspettano una risposta», aggiunse l'operatore.

Overholt prese il microfono. «Ricevuto e confermato. Ringraziate Papà Orso per il gesto. Chiameremo lungo la strada. Chiudiamo l'ufficio, chiudo.»

L'operatore alzò lo sguardo sul suo capo. «Ritiene che siamo a questo punto?»

«Chiudi tutto», rispose Overholt senza scomporsi. «Tra un po' si parte.»

All'interno del muro giallo i preparativi per la partenza per l'esilio del Dalai Lama procedevano a un ritmo frenetico. Overholt aveva passato il filtro delle guardie e aspettava di essere ricevuto. Cinque minuti più tardi, il Dalai Lama, con gli occhiali da vista dalla montatura nera e la tunica gialla, entrava nell'ufficio della sua amministrazione. Il capo spirituale del Tibet sembrava stanco ma rassegnato.

«Lo capisco dalla sua espressione», gli disse subito con grande serenità, «gli aiuti non arriveranno.»

«Sono desolato, santità. Ho fatto il possibile.»

«Sì, Langston, ne sono sicuro. Tuttavia la situazione è questa e non cambierà», osservò il Dalai Lama, «e così ho deciso di andare in esilio. Non posso correre il rischio che la mia gente venga massacrata.»

Overholt era arrivato lì con l'idea di usare tutta la sua forza di persuasione per convincere il Dalai Lama a fuggire, e adesso scopriva che la decisione era già stata presa. Avrebbe dovuto aspettarselo: nel corso degli anni aveva imparato a conoscere il Dalai Lama, e mai un gesto lo aveva fatto dubitare della dedizione del capo spirituale alla causa del proprio popolo.

«Vorremmo accompagnarla, io e i miei uomini», si offrì Overholt. «Abbiamo mappe dettagliate, radio e viveri.»

«Saremo felici di farci scortare da voi», rispose il Dalai Lama. «Partiremo fra poco.» Detto questo, si voltò per andarsene.

«Avrei voluto fare di più», aggiunse Overholt.

«La situazione è questa», replicò il Dalai Lama dalla porta. «Per il momento, tuttavia, le chiedo di radunare i suoi uomini e di venirci incontro al fiume.»

In alto, sopra il Norbulingka, miliardi di stelle punteggiavano il cielo. La luna, quasi piena, rischiarava il terreno con la sua luce gialla. Silenzio, quiete. Gli uccelli notturni che di solito cantavano senza sosta in quel momento tacevano. Gli animali addomesticati all'interno del recinto - moschi, capre di montagna, cammelli, una vecchia tigre solitaria e i pavoni che scorrazzavano liberi - non si muovevano nemmeno. Un vento leggero dalle cime dell'Himalaya portava il profumo delle foreste di pini e del cambiamento e, dall'alto di una collina fuori Lhasa, giungeva l'urlo agghiacciante del leopardo delle nevi.

Il Dalai Lama passò in rassegna il paesaggio, poi chiuse gli occhi e con la mente si prefigurò il ritorno. Indossava un paio di calzoni invece delle solite vesti e portava un cappotto di lana nero al posto del mantello. Aveva un fucile assicurato con una cinghia alla spalla sinistra, mentre dalla spalla destra pendeva arrotolato un drappo di seta ricamato, un antico *thangka* da cerimonia.

«Eccomi», disse al Chikyah Kenpo, il suo capo di stato maggiore. «È tutto pronto per il trasporto della statua?»

«È al sicuro, imballata in una cassa e ben sorvegliata. Come per la sua

persona, gli uomini la proteggeranno a ogni costo.»

«Così dovrebbero fare», concluse in un soffio il Dalai Lama.

I due uomini si avviarono al cancello del muro giallo e uscirono.

Il Chikyah Kenpo brandiva una grande spada ricurva ingemmata. La infilò in un fodero di cuoio alla cintura, poi si rivolse al suo signore. «Mi stia vicino.»

Seguiti da un gruppo di Kusun Depon uscirono dal portone esterno e in silenzio si mescolarono alla folla. La processione imboccò poi un sentiero battuto. Una coppia di Kusun Depon si piazzò in retroguardia e si mise di sentinella per scoprire se qualcuno li stesse inseguendo. Dopo aver constatato che non c'era nessuno, raggiunse la coppia che li precedeva, che indugiò a propria volta finché fu certa che la costa del monte fosse sgombra. Saltando in questo modo di postazione in postazione lungo il sentiero, le guardie si assicuravano che le spalle del gruppo fossero coperte. Anche in testa al gruppo alcune coppie di guerrieri avevano il compito di accertarsi che davanti non vi fossero pericoli. Verificato che la via era libera, continuavano la loro marcia. La processione era seguita da un carretto trainato a mano che trasportava la statua: era trascinato da un monaco grande e grosso il quale, con le mani ben strette attorno alle stanghe, correva per il sentiero come un conduttore di risciò in ritardo a un appuntamento.

Tutti camminavano a passo svelto, e il suono che producevano i piedi ricordava un applauso attutito.

Il rumore dell'acqua arrivava mescolato all'odore del muschio umido. Era un affluente del Kyushu. Lo guadarono aiutandosi con una serie di pietre poste nel letto; poi il gruppo proseguì rapidamente la marcia.

Lungo la riva opposta del Kyushu, Overholt guardò il quadrante luminoso del suo orologio, poi si mise a passeggiare avanti e indietro. Già da ore erano state mandate avanti parecchie dozzine di Kusun Depon, e adesso badavano ai cavalli e ai muli che avrebbero reso la fuga più veloce. Tenevano lo sguardo fisso sul biondo americano senza astio né paura, solo con rassegnazione.

Il fiume l'avevano attraversato su diversi grandi traghetti, e ora i battelli erano di nuovo legati sulla sponda opposta, in attesa dell'arrivo del Dalai Lama. Overholt colse un rapido lampo di luce dalla riva lontana, che segnalava che l'attraversamento era sicuro; poi, alla luce della luna, poté scorgere i battelli che venivano caricati in tutta fretta e qualche minuto dopo sentì il rumore dei remi che battevano l'acqua.

La barca di testa scivolò contro la spiaggia di ciottoli e il Dalai Lama scese scavalcando la fiancata.

«Langston», gli disse, «ha potuto lasciare la capitale senza farsi scoprire?» «Sì, santità.»

«Sono tutti con lei i suoi uomini?» Overholt indicò i sette uomini che formavano il suo commando, e che stavano in disparte con parecchi zaini di equipaggiamento. Intanto, raggiunta la sponda opposta, il Chikyah Kenpo era balzato dall'imbarcazione e aveva riunito le truppe d'avanguardia a cavallo. Nelle mani dei soldati si trovavano lunghe lance adorne di bandiere di seta, e in precedenza i loro destrieri erano stati coperti con gualdrappe e finimenti da cerimonia. Poi, come il richiamo di un'oca selvatica che emigra al sud, un suono di tromba smorzata riempì l'aria. Era il momento di partire.

Overholt e i suoi uomini furono aiutati a salire a cavallo e si misero in fila al seguito del Dalai Lama. Al sorgere del sole il mattino seguente avevano già messo fra loro e Lhasa molti chilometri di distanza.

Il secondo giorno di viaggio, superati i cinquemila metri del passo Chela e oltre il fiume Tsangpo, il gruppo si fermò per la notte nel monastero di Ra-Me. Messaggeri a cavallo intercettarono il gruppo dei fuggiaschi recando la notizia che i cinesi avevano bombardato il Norbulingka e mitragliato la folla inerme. Le vittime erano migliaia. La notizia gettò come una cappa di piombo sopra il Dalai Lama.

Overholt aveva riferito via radio del buon andamento del loro viaggio e si sentiva sollevato perché non era stato necessario chiamare dei soccorsi. La strada era stata scelta con grande accortezza per evitare qualsiasi scontro con i cinesi. Lui e i suoi uomini erano esausti, ma i duri nepalesi continuavano ad avanzare senza sosta. La città di Lhuntse Dzong era ormai alle loro spalle, come pure il villaggio di Jhora.

Il passo Karpo, il confine con l'India, era ormai a meno di un giorno di cavallo.

E poi cominciò a nevicare. Sopra Mangmang, l'ultima città nepalese prima del confine indiano, stava accovacciata una tempesta di neve con venti furiosi e nuvole basse. Il Dalai Lama, già spossato per il viaggio e provato perché sapeva che molti dei suoi connazionali giacevano morti o morenti, si ammalò. L'ultima notte nel suo Paese fu per lui un vero supplizio.

Per rendergli più agevole il viaggio era stato fatto sedere sulla schiena di

un animale chiamato *dzomo*, un incrocio tra uno yak e un cavallo. Come lo *dzomo* iniziò a salire il versante del passo Karpo il Dalai Lama si fermò a contemplare un'ultima volta l'amato suolo tibetano.

Overholt, sul suo cavallo, gli si mise accanto e aspettò finché il Dalai Lama non lo guardò. «Il mio Paese non dimentica mai», gli disse, «e un giorno vi riporteremo nella vostra patria.»

Il Dalai Lama annuì, poi batté sul collo dello *dzomo* e gli fece prendere la direzione dell'esilio. Alle spalle della colonna il monaco che tirava il carro con il preziosissimo oggetto si puntellava con tutta la forza delle sue gambe intanto che superava il passo e cominciava la discesa. I quasi tre quintali di peso, così penosi da spingere durante la salita, adesso volevano correre giù senza più freni. Piantò i calcagni nel terreno.

1

Oggi

Otto di sera. Dal lontano sud, come un insetto scuro che si trascina lento sopra una tovaglia azzurra spiegazzata, un vecchio cargo solcava stancamente i flutti del mar dei Caraibi verso l'entrata del porto di Santiago, sull'isola di Cuba. Il fumo scaricato dal suo fumaiolo singolo si perdeva in una foschia azzurra sospinto da una brezza da levante, mentre a ovest il sole si adagiava sull'orizzonte e diventava una grossa sfera arancio che l'atmosfera della terra ingrandiva.

Era una delle ultime carrette del mare, un cargo che viaggiava anonimo per gli oceani fino a porti esotici e remoti. Non ne restavano molte in attività. Non seguivano una rotta di traffico regolare, ma le loro tabelle di marcia dipendevano dalle richieste del carico e dei suoi proprietari, e così la loro destinazione cambiava di porto in porto. Si avvicinavano alla costa, scaricavano le loro merci e riprendevano il largo come spettri nella notte.

A due miglia dalla costa una piccola imbarcazione sbattuta dalle onde del mare si accostò alla nave e poi virò mettendosi su una rotta parallela. Il pilota strinse sullo scafo striato di ruggine mentre una scala di imbarco veniva lanciata da un boccaporto aperto.

Il pilota, un uomo sulla cinquantina dalla pelle scura e dai folti capelli grigi, si mise a guardare la vecchia nave. La vernice nera era ormai sbiadita e aveva un estremo bisogno di essere scrostata e ridipinta, mentre da ogni apertura nello scafo colavano fiumi di ruggine. L'ancora, enorme, era

strettamente assicurata nel suo alloggiamento, completamente in balia della corrosione. Il pilota lesse le lettere, che a malapena si potevano distinguere sulla parte alta della prua. Il vecchio mercantile ormai esausto si chiamava *Oregon.*

Jesus Morales scosse la testa meravigliato. Era un miracolo che la nave non fosse in disarmo da almeno vent'anni, disse fra sé e sé, dato che aveva più l'aspetto di un relitto che di una nave da carico ancora in servizio. Si chiese se i burocrati del ministero dei Trasporti avessero idea delle condizioni dell'imbarcazione che avevano noleggiato per far arrivare un carico di fertilizzanti chimici per le piantagioni di zucchero e di tabacco. Non poteva credere che quel cargo avesse passato l'ispezione dell'assicurazione marittima.

Mentre la nave rallentava fino a fermarsi, Morales si teneva pronto al parapetto e i parabordi della pilotina si schiacciavano contro lo scafo del mercantile. Scegliendo il momento in cui la cresta di un'onda sollevava la barca, Morales balzò agilmente dal ponte umido alla scala di imbarco e si arrampicò fino al boccaporto. Era un'operazione che eseguiva almeno dieci volte al giorno. Un paio di uomini dell'equipaggio erano in attesa accanto al boccaporto e lo aiutarono a salire sul ponte. Erano entrambi tipi tarchiati, e non si presero la briga di sorridere per salutarlo. Uno si limitò a segnalargli la scala che portava al ponte di comando, poi i due uomini si girarono e lo lasciarono da solo sul ponte. Osservandoli mentre si allontanavano, Morales si augurò di non doverli mai incontrare in un vicolo buio.

Prima di salire la scaletta si fermò per qualche istante a studiare la struttura superiore della nave. Grazie alla sua lunga esperienza, era in grado di stimarne la lunghezza, 170 metri, la larghezza, più di 21, e la stazza lorda, probabilmente all'incirca 11.000 tonnellate. Cinque gru, due alle spalle del fumaiolo e della sovrastruttura e tre sul ponte di prua, erano in attesa di scaricare le merci. Morales contò sei stive con dodici boccaporti. Nei suoi primi anni di vita, la *Oregon* sarebbe stata classificata come una nave di linea per trasporti veloci, probabilmente costruita e varata negli anni '60. A poppa batteva bandiera iraniana, una nazionalità che Morales non aveva visto troppo spesso.

Se la *Oregon* sembrava male in arnese osservata dalla linea di galleggiamento, appariva addirittura squallida dal ponte principale. La ruggine copriva ogni centimetro dei macchinari del ponte, dai verricelli alle catene, ma almeno queste attrezzature sembravano in condizione di essere utilizzate, a differenza delle gru che parevano dismesse da anni.

A peggiorare la situazione, sui ponti erano sparpagliati fusti ammaccati, attrezzi vari e un'accozzaglia di materiali che potevano essere descritti solo come equipaggiamento di scarto. In tutti gli anni che aveva trascorso come pilota della capitaneria di porto, Morales non aveva mai visto una nave in condizioni così indecenti.

Salì i gradini della scala che portava al ponte di comando, superando paratie con la vernice scrostata e oblò con i vetri rotti e ingialliti, e si fermò un momento prima di spalancare la porta. L'interno della nave era nelle stesse condizioni dell'esterno, se non peggio. La timoniera era sporca e costellata di bruciature di sigaretta sul bancone e su quello che una volta doveva essere stato un ponte di tek perfettamente lustro. I davanzali erano cosparsi di mosche morte, e un forte odore aggrediva le narici. E poi c'era il capitano.

Morales ricevette un saluto da un individuo sudicio con uno stomaco immenso che si sformava sopra la cintola. Il volto era segnato da cicatrici, e il naso talmente rotto da essere deviato verso la guancia sinistra. I fitti capelli neri erano tirati indietro con una specie di brillantina grassa e la barba rada era incolta. Ma il capitano era anche una cacofonia di colori. Gli occhi arrossati, i denti bruno giallastri, le braccia ricoperte da tatuaggi azzurri. Un cappello sporco da yachtman era appollaiato sulla parte posteriore della testa e l'abito che indossava era una tuta da lavoro sbiadita. Il caldo dei tropici e l'umidità che stagnava in quella plancia priva di aria condizionata rivelavano a Morales che quell'uomo non si lavava da almeno un mese. Qualsiasi cane degno di questo nome avrebbe cercato di seppellirlo come una carcassa.

Il capitano porse una mano sudata a Morales e gli si rivolse in inglese. «Felice di vederla. Sono il capitano Jed Smith.»

«Jesus Morales, pilota della capitaneria di porto di Santiago.» A Morales qualcosa non quadrava. Smith parlava inglese con accento americano, precisamente quello che non si sarebbe aspettato su una nave battente bandiera iraniana.

Smith gli porse un plico di fogli. «Qui ci sono la registrazione e la nota di carico.»

Morales si limitò a lanciare un'occhiata ai documenti. Se ne sarebbero occupati con maggiore attenzione i funzionari dello scalo. La sua unica preoccupazione era sapere se la nave aveva il permesso di entrare in porto e quindi restituì il plico al capitano. «Possiamo procedere?»

Smith gli indicò con un cenno una barra di legno che sembrava terribil-

mente antiquata persino per una nave costruita negli anni '60. «È tutta sua, *señor* Morales. A quale banchina vuole che attracchiamo?»

«Non ci saranno banchine libere prima di giovedì. Fino allora dovrete restare all'ancora al centro del porto.»

«Ma sono quattro giorni. Abbiamo un programma da rispettare. Non possiamo star lì a far niente in attesa di scaricare la nave.»

Morales scrollò le spalle. «Non comando io alla capitaneria. Inoltre le banchine sono piene di navi che scaricano macchine agricole e automobili, adesso che è stato tolto l'embargo. Sono carichi che hanno la priorità rispetto al vostro.»

Smith diede mostra di arrendersi. «Va bene. D'altra parte non è la prima volta che dobbiamo girarci i pollici aspettando di scaricare», commentò con un ghigno largo, sdentato. «Credo che io e la ciurma dovremo proprio scendere a terra e simpatizzare con le vostre donne cubane.»

Quel pensiero fece accapponare la pelle a Morales. Senza aggiungere altro, si portò al timone mentre Smith chiamava la sala macchine e ordinava di avanzare a mezza forza. Il pilota sentì le vibrazioni del motore attraverso il ponte quando la vecchia carretta riprese a muoversi, e puntò la prua verso l'angusta entrata del porto di Santiago, orlato da alte scogliere che affioravano dal mare.

Per chi arrivava dal largo, il canale che conduceva all'interno del porto, con la sua caratteristica forma di mantice, era invisibile finché l'imbarcazione non vi fosse quasi arrivata dentro. Settanta metri al di sopra delle scogliere sulla destra si ergeva l'antica fortezza coloniale conosciuta con il nome di Castello del Morro.

Morales notò che Smith e i membri del suo squallido equipaggio, ritti sul ponte di comando, sembravano interessati alle difese che erano state scavate nella collina quando Fidel Castro aveva creduto che gli Stati Uniti fossero sul punto di attaccare Cuba. Avevano costosi binocoli con i quali studiavano le piazzole dei cannoni e dei missili.

Morales sorrise tra sé e sé. Guardassero pure dove volevano, tanto la maggior parte delle postazioni era stata abbandonata. Solo due piccole piazzeforti mantenevano un'altrettanto piccola forza militare pronta ad azionare le difese missilistiche nell'improbabile evenienza che una nave non desiderata cercasse di entrare nel porto.

Morales si infilò in mezzo alle boe e pilotò abilmente la *Oregon* intorno alle molteplici anse del canale fino al vasto porto circolare che circondava la città di Santiago. Gli pareva però di avvertire qualcosa di strano nella

ruota del timone. La sensazione era quasi impercettibile, tuttavia era presente: ogni volta che girava la ruota, sembrava quasi che ci fosse un breve ritardo nella risposta del timone. Impresse una rapida ma leggerissima virata a dritta prima di riportare la barra di nuovo a sinistra. C'era di sicuro, quasi come un'eco, un ritardo di un paio di secondi, ma non gli sembrava di percepire una reazione lenta da parte degli ingranaggi di governo della nave, quanto piuttosto una sorta di pausa. Il fenomeno doveva avere un'altra origine. Eppure quando i meccanismi rispondevano, lo facevano rapidamente e senza problemi. E allora perché quell'esitazione?

«Il vostro timone non dà una bella sensazione.»

«Mmm», borbottò Smith per tutta risposta. «È così da alcuni giorni. Al prossimo porto con un cantiere farò dare un'occhiata agli assi del timone.»

Morales era ancora perplesso, ma la nave adesso stava entrando nella zona aperta della baia al largo della città, e lui dovette sgombrare la sua mente da questo mistero. Chiamò i funzionari del porto con la radio per informarli delle manovre che stava compiendo, e gli furono dati ordini in relazione all'ancoraggio.

Morales indicò a Smith le boe che segnalavano l'area di ormeggio e ordinò di ridurre la velocità della nave. Poi fece girare la poppa in modo da posizionare la prua di fronte alla marea che montava e ordinò il fermo macchine. La *Oregon* rallentò fino ad arrestarsi in una zona di ormeggio in rada libera tra una portacontainer canadese e una petroliera libica.

«Adesso potete gettare l'ancora», disse a Smith, che rispose con un cenno di assenso mentre teneva un altoparlante davanti al viso.

«Gettate l'ancora!» gridò all'equipaggio. La risposta al comando venne alcuni secondi dopo sotto forma di un rumore di ferraglia prodotto dagli anelli della catena che sfregavano contro l'alloggiamento, e poi del tonfo dell'ancora che affondava nell'acqua. La prua della nave fu nascosta dalla nuvola di polvere e di ruggine staccatasi dal pozzo delle catene.

Morales lasciò la presa dalle consunte caviglie della ruota e si rivolse a Smith. «Naturalmente il compenso del pilota verrà pagato quando mostrerete i documenti ai funzionari del porto.»

«Perché aspettare?» sbuffò Smith. Infilò la mano in una delle tasche della tuta e tirò fuori una mazzetta di biglietti da cento dollari tutti sgualciti. Contò quindici biglietti, poi esitò, guardò l'espressione scioccata di Morales e disse: «Al diavolo! Mettiamo che si arrivi a duemila dollari».

Senza la minima indecisione Morales prese le banconote e le fece scivolare nel portafogli. «Siete generoso, capitano Smith. Riferirò ai funzionari

che il compenso del pilota è stato completamente saldato.»

Smith firmò i documenti e registrò l'ormeggio. Poi circondò le spalle del cubano con un pesante braccio. «E adesso le ragazze. C'è qualche bel posto a Santiago dove se ne possano incontrare?»

«I locali sul lungomare sono l'ideale per bere e divertirsi a buon mercato.»

«Lo dirò all'equipaggio.»

«Arrivederci, capitano.» Morales non allungò la mano. Si sentiva già sporco al solo pensiero di trovarsi a bordo di quella nave e non lo entusiasmava affatto l'idea di stringere la mano unta di quell'uomo disgustoso. Il suo compiacente calore cubano era stato raffreddato da quando lo circondava e lui non voleva trattenersi a bordo della *Oregon* un secondo di più. Lasciò la timoniera e si calò dalla scala fino al ponte, poi si imbarcò sulla pilotina che lo stava aspettando, ancora sbalordito per essere capitato sulla nave più sporca che avesse mai pilotato all'interno del porto. Il che era proprio quello che i proprietari della *Oregon* volevano che lui pensasse.

Se Morales avesse esaminato la nave più da vicino, si sarebbe accorto che la trasandatezza era solo una facciata. La *Oregon* navigava bassa sul mare a causa delle casse di zavorra appositamente installate, che quando erano riempite d'acqua abbassavano lo scafo per far credere che l'imbarcazione trasportasse un carico. Anche le vibrazioni del motore erano prodotte meccanicamente perché in realtà le apparecchiature della nave erano perfettamente silenziose.

E la ruggine che ormai ricopriva tutta l'imbarcazione non era che vernice applicata ad arte.

Soddisfatto che il pilota e la sua nave si fossero allontanati dalla *Oregon*, il capitano Smith si portò vicino a una ringhiera installata sul ponte che sembrava non avere una funzione specifica. Vi appoggiò le mani e schiacciò un pulsante posto sotto. Il pianale del ponte sul quale si trovava improvvisamente cominciò a scendere fino a fermarsi in una sala vasta, illuminata a giorno, piena di computer, apparecchiature di controllo automatizzate e numerose console spaziose che ospitavano sistemi di comunicazione e attivazione di armamenti. Il ponte del centro di comando era sontuosamente ricoperto di tappeti, le pareti rivestite da pannelli in legni esotici e i mobili sembravano venire direttamente dallo showroom di un designer. Questa sala era il vero e proprio cuore della *Oregon.*

Sei persone - quattro uomini e due donne, dall'aspetto ordinato nei loro

bermuda, camicie a fiori e camicette bianche - erano indaffarate a far funzionare le varie strumentazioni. Una delle donne sorvegliava numerosi schermi, le cui immagini provenivano da ogni sezione della baia di Santiago, mentre un uomo zumava con una telecamera sull'imbarcazione del pilota che virava e prendeva per il canale principale. Nessuno si prese la briga di lanciare un mezzo sguardo al grasso capitano. Solo un uomo che indossava un paio di bermuda color cachi e una polo verde gli si avvicinò.

«Tutto bene con il pilota?» chiese Max Hanley, il direttore della società che sovrintendeva a tutti i sistemi operativi, compresi i motori della nave.

«Il pilota ha notato il ritardo nel timone.»

Hanley sogghignò. «Se solo avesse saputo che manovrava una ruota scollegata... Però qualche modifica va fatta. Gli hai parlato in spagnolo?»

Smith sorrise. «Nel mio migliore inglese yankee. Perché fargli capire che parlo la sua lingua? Così non avrei avuto modo di accorgermi se faceva qualche scherzo alla radio con i funzionari del porto durante le operazioni di ormeggio.» Smith si tirò su una manica della sudicia tuta che indossava e controllò un orologio Timex con una lente rovinata dalle graffiature. «Trenta minuti al buio.»

«L'equipaggiamento è al completo e pronto nel pozzo della luna.»

«E quelli che devono sbarcare?»

«Sono pronti anche loro.»

«Solo il tempo di sbarazzarmi di questi abiti fetenti e recuperare un minimo di decoro», disse Cabrillo, e si diresse alla sua cabina lungo un corridoio con le pareti tappezzate di quadri moderni.

Le cabine dell'equipaggio erano nascoste all'interno di due stive del cargo ed erano lussuose come le camere di un hotel a cinque stelle. Sulla *Oregon* gli alloggi dell'equipaggio e quelli degli ufficiali non erano separati. Erano tutte persone istruite, con un alto grado di specializzazione nei rispettivi campi; uomini e donne di élite che avevano servito nelle forze armate. La nave era di proprietà del personale, e ciascuno a bordo era un azionista. Non c'erano ranghi. Cabrillo era il presidente del consiglio di amministrazione, Hanley il direttore; gli altri ricoprivano vari ruoli.

Erano tutti mercenari, lì per guadagnare - anche se questo non escludeva che nello stesso tempo svolgessero compiti di grande utilità -, ingaggiati da Stati o grandi società per portare a termine lavori clandestini in tutto il mondo, molto spesso estremamente rischiosi.

L'individuo che venti minuti dopo lasciò la cabina non assomigliava più

all'uomo che vi era entrato. La chioma unta, la barba trasandata e la tuta sudicia erano sparite, e così pure la puzza. La stessa sorte aveva subito il Timex, sostituito con un cronografo Concord di acciaio inossidabile. Per di più, l'uomo aveva perso quasi mezzo quintale di peso!

Juan Rodriguez Cabrillo era tornato se stesso, dopo essere stato lo sporco lupo di mare Smith. Un uomo sulla quarantina, di alta statura e di una bellezza virile, con gli occhi azzurri vivaci e luminosi. I capelli biondi erano tagliati a spazzola e sul labbro superiore spuntava un paio di baffi stile cowboy.

Percorse frettolosamente il corridoio fino alla porta più lontana ed entrò in una sala di controllo che dominava una vasta caverna all'interno dello scafo, a mezza nave. Alto tre ponti, il pozzo della luna, com'era chiamato, custodiva tutto l'equipaggiamento subacqueo della *Oregon*: attrezzatura per le immersioni, sommergibili, con e senza equipaggio, e un grande assortimento di sensori elettronici subacquei. Un paio di sommergibili all'avanguardia della U.S. Submarines - un Nomad 1000 da venti metri e un Discovery 1000 da dieci metri - erano agganciati ai loro sostegni. Le porte sul fondo dello scafo si aprivano e l'acqua entrava fino a raggiungere il livello della linea di galleggiamento all'esterno.

Quella nave straordinaria non era dunque ciò che appariva. I ponti esterni e lo scafo erano camuffati per farla sembrare una carretta piena di ruggine, e anche la timoniera e i quartieri degli ufficiali e dell'equipaggio sottostanti erano in condizioni deplorevoli per evitare che i funzionari delle capitanerie o i piloti dei porti nutrissero dei sospetti.

Cabrillo entrò nella sala operativa subacquea e si mise davanti a un grande tavolo dove si trovavano immagini tridimensionali olografiche di ogni strada della città di Santiago. Linda Ross, l'analista della sicurezza e della vigilanza della *Oregon*, era in piedi e dava istruzioni a un gruppo di persone vestite in uniformi di fatica dell'esercito cubano. Linda era capitano di corvetta in marina quando le lusinghe di Cabrillo l'avevano convinta a presentare le dimissioni e a unirsi all'equipaggio della *Oregon.* In marina era stata ufficiale dell'intelligence a bordo di un incrociatore lanciamissili della classe Aegis prima di trasferirsi per quattro anni a Washington presso il dipartimento di Spionaggio della marina.

Linda guardò con la coda dell'occhio Cabrillo che era rimasto in silenzio senza interromperla. Era una donna attraente, sebbene non uno schianto, e la maggior parte degli uomini la considerava ancora carina. Si teneva in forma con l'esercizio fisico - uno e settanta di statura e cinquantanove chili

di peso -, ma di rado dedicava il tempo libero al trucco o all'acconciatura. Era una bella signora, cordiale e molto ammirata da tutti a bordo della *Oregon.*

I cinque uomini e la donna concentrati sull'immagine particolareggiata a tre dimensioni della città ascoltavano attentamente Linda, che faceva scorrere le istruzioni dell'ultima ora usando una piccola bacchetta di metallo con una luce all'estremità per segnalare il loro obiettivo. «La fortezza di Sant'Orsola. È stata costruita durante la guerra ispano-americana e all'inizio del ventesimo secolo è stata impiegata come deposito, fino a quando Castro e i suoi rivoluzionari si sono impadroniti del Paese. Poi l'hanno trasformata in prigione.»

«Quanto dista esattamente il nostro punto di sbarco dalla prigione?» le chiese Eddie Seng, ideatore di stratagemmi nonché direttore delle operazioni a terra della *Oregon.*

«Millequattrocento metri», rispose Linda.

Seng incrociò le braccia sul petto e guardò pensieroso. «All'andata ce la faremo di sicuro a ingannare i locali con le nostre uniformi, ma se dovremo aprirci la strada combattendo per più di un chilometro per tornare alla zona del porto, oltretutto spingendo un gruppo di diciotto prigionieri... be', non posso garantire che avremo successo.»

«Considerando poi le condizioni in cui si troverà quella povera gente», intervenne Julia Huxley, ufficiale medico della *Oregon.* Doveva partecipare anche lei all'incursione in modo da potersi prendere cura dei prigionieri. Bassa di statura, con il seno abbondante e un fisico adatto alla lotta, Julia era la Miss simpatia della nave. Aveva ricoperto per quattro anni l'incarico di ufficiale medico capo presso la base navale di San Diego ed era rispettata da tutti.

«I nostri agenti in città hanno organizzato il furto di un furgone venti minuti prima che voi entriate nella prigione. È quello utilizzato per trasportare generi alimentari agli alberghi. Il furgone, con a bordo un autista, sarà parcheggiato a un isolato di distanza dalla baracca degli operai della manutenzione che si trova sul pontile a monte del vostro molo di approdo. L'uomo vi condurrà fino alla prigione, vi aspetterà e vi riporterà al molo. Poi mollerà il furgone e tornerà a casa in bicicletta.»

«Ha un nome? C'è una parola d'ordine?»

Linda abbozzò un sorriso. «La parola d'ordine è *dos.*»

Seng la guardò scettico. «*Due?* Tutto qui?»

«Sì, e lui risponderà con *uno.* Semplice.»

«D'accordo, almeno è breve.»

Linda si interruppe per pigiare una serie di tasti su un piccolo telecomando. Le immagini della città andarono in dissolvenza e comparve un diorama di interni in 3D della prigione di Sant'Orsola senza il tetto: erano mostrate tutte le stanze e le celle interne con i corridoi che le mettevano in comunicazione. «Le nostre fonti ci dicono che ci sono solo dieci guardie in attività nella prigione. Sei nel turno di giorno, due in quello serale e due da mezzanotte fino alle sei del mattino. Non dovreste avere problemi a sopraffare i due di guarnigione. Penseranno che siate militari venuti a prelevare i detenuti per trasferirli in un altro carcere. Secondo il programma, dovrete entrare alle dieci, poi neutralizzare le due guardie in servizio e liberare i detenuti e infine tornare al sommergibile e raggiungere la nave per le undici. Qualsiasi ritardo metterebbe a rischio la nostra fuga dal porto.»

«Come mai?» chiese uno dei membri della squadra di Seng.

«Sappiamo che i sistemi di difesa del porto sono sottoposti a una simulazione ogni notte alle dodici. Perciò dobbiamo già essere ben al largo prima di quell'ora.»

«Perché non aspettare ed entrare dopo mezzanotte, quando quasi tutta la città sarà addormentata?» le domandò un altro membro della forza di sbarco. «Alle dieci i locali saranno ancora in giro.»

«Desterete meno sospetti che se attraversaste di nascosto le strade della città appena prima dell'alba. Per di più le otto guardie fuori servizio di solito sono in giro per i bar del posto fino al mattino presto.»

«Ne siamo sicuri?»

Linda annuì. «Sono due settimane che i nostri agenti in città sorvegliano e cronometrano i loro movimenti.»

«A meno che non entri in ballo la legge di Murphy», intervenne Cabrillo, «la liberazione dei prigionieri e la loro fuga dovrebbero andare via lisce. Il difficile verrà quando sarete tutti a bordo e bisognerà uscire dal porto. Nell'istante in cui le forze di sicurezza castriste ci vedranno levare l'ancora e virare per il canale per raggiungere il mare aperto, scopriranno che c'è qualcosa che non va e si scatenerà l'inferno.»

Linda lanciò uno sguardo a Cabrillo. «Abbiamo le armi per metterli fuori combattimento.»

«Vero», riconobbe lui. «Ma noi non possiamo sparare il primo colpo. Se però saranno loro ad attaccare la *Oregon*, non ci resterà altra scelta se non quella di difenderci.»

«Nessuno ci ha detto», fu l'ultima obiezione di Seng, «chi sono esatta-

mente quelli che faremo evadere. Deve essere gente importante o non ci avrebbero assunti per questo lavoro.»

Cabrillo lo guardò. «Volevamo mantenere il segreto finché non fossero stati a bordo. Si tratta di cubani - medici, giornalisti e imprenditori - che si sono opposti al governo di Castro, uomini e donne che godono di grande stima. Castro sa che in libertà possono essere molto pericolosi. Se raggiungono la comunità cubana a Miami, possono sfruttarla come base per far nascere un movimento rivoluzionario.»

«E il contratto è buono?»

«Dieci milioni di dollari se li porteremo liberi sul suolo americano.»

Seng e gli altri intorno allo schermo olografico sorrisero. «Il che dovrebbe aggiungere un'altra bella sommetta al gruzzolo di ciascuno di noi.»

«Fare del bene con profitto», commentò Cabrillo con un largo sorriso. «Non è forse il nostro motto?»

Alle venti e trenta in punto Seng e la sua piccola forza salirono a bordo del Nomad 1000 insieme con i due uomini dell'equipaggio incaricati di pilotare il sommergibile e sorvegliarlo durate l'operazione. L'imbarcazione somigliava più a un lussuoso yacht che a un mezzo sottomarino. In grado di muoversi ad alte velocità sulla superficie grazie ai suoi motori diesel, procedeva con un motore elettrico sott'acqua, dove era in grado di raggiungere i dodici nodi e i mille piedi di profondità. L'interno era progettato per ospitare comodamente dodici uomini, ma Cabrillo l'aveva modificato affinché per missioni come quella che stavano per affrontare vi si potessero stipare una trentina di persone.

Il portello d'entrata fu chiuso e sigillato, e lo scafo, assicurato a una robusta imbracatura, fu sollevato da una gru che lo spostò nel centro del pozzo della luna. L'operatore lanciò uno sguardo nella sala di controllo e Cabrillo diede l'ordine di farlo scendere. Lentamente, il grande sommergibile fu abbassato fino a immergersi nell'acqua nera. Non appena si fu assestato, alcuni sommozzatori rimossero l'imbracatura e furono a loro volta sollevati dalla gru fino alla balconata che correva intorno al bacino.

«Controllo radio», disse Seng. «Mi sentite?»

«Come se fossi in questa stanza», lo rassicurò Linda Ross.

«Via libera?»

«Nessun movimento di navi, solo tre barche di pescatori che stanno uscendo in mare. Trenta piedi dovrebbero essere sufficienti per procedere ben sotto chiglie ed eliche.»

«Tenete pronto il caffè», scherzò Seng.

«*Bon voyage*», fu l'augurio di Cabrillo.

«Fate presto a dirlo, voi», replicò Seng.

Qualche istante dopo le luci all'interno del sommergibile lampeggiarono fino a spegnersi e il Nomad svanì nelle acque scure del porto.

I piloti del sommergibile si affidarono al loro Global Positioning System per determinare la rotta esatta che li avrebbe condotti nella zona del porto dov'erano diretti. Il sistema di monitoraggio laser rivelava gli ostacoli, così furono in grado di scivolare tra poppa e prua di due navi portacontainer che stavano scaricando e di proseguire manovrando tra le gigantesche colonne. Una volta sotto i pontili e fuori dalla visuale di chiunque si trovasse in superficie, emersero e coprirono la distanza che li separava dalla meta per mezzo di una telecamera laser con visore notturno e un meccanismo capace di ingrandire le luci della città che filtravano sotto i pilastri.

«Molo di carenaggio galleggiante proprio davanti a noi», annunciò il capo pilota.

Non vi fu alcun controllo minuzioso di armi o attrezzature di sopravvivenza. Sebbene tutti portassero ben nascoste delle pistole, volevano dare l'impressione di un piccolo reparto della sicurezza che semplicemente si spostava per la città, senza assumere atteggiamenti minacciosi nei confronti dei cittadini. L'unica ispezione riguardò le uniformi, che dovevano apparire pulite e in ordine. I combattenti della squadra avevano tutti fatto parte delle forze speciali e avevano la consegna tassativa di non offendere il nemico a meno che non fosse assolutamente necessario per salvare le loro vite. Seng stesso era stato a capo di una squadra di ricognizione dei marine e non aveva mai perso un uomo.

Non appena il Nomad urtò con delicatezza contro il molo di carenaggio galleggiante, Seng, seguito da vicino dalla sua squadra, uscì dal sommergibile e salì i gradini dirigendosi a una rimessa in cui erano ricoverati gli utensili e l'attrezzatura minuta degli operai addetti al carenaggio. Dopo aver forzato la porta con grande facilità, Seng lanciò una fugace occhiata per controllare se i suoi uomini erano tutti vicino a lui, poi senza parlare fece loro cenno di seguirlo.

Le luci delle gru e delle navi che stavano scaricando illuminavano a giorno il molo, ma per fortuna c'era un'altra porta sul lato opposto, e la squadra si schierò nell'oscurità. Incolonnati per due e marciando a passo cadenzato, Seng li condusse alla fine del molo e fece fare loro il giro del

deposito.

Il suo orologio segnava le 9.36. Avevano esattamente ventiquattro minuti per arrivare all'ingresso della prigione. Nove minuti più tardi trovarono il furgone, parcheggiato sotto un fanale fioco accanto al deposito. Seng notò che era un Ford del 1951 e a occhio e croce doveva aver già superato da anni i tre milioni di chilometri. Nell'oscurità riusciva a distinguere l'elaborata scritta rossa in spagnolo lungo i quattro metri della fiancata: GONZALES FORNITURE ALIMENTARI. La presenza dell'autista si intuiva solo dal bagliore della sigaretta.

Seng si arrampicò sino al finestrino aperto, una mano sulla Ruger P97 calibro 45 semiautomatica con silenziatore, e pronunciò sottovoce: «*Dos*».

L'autista del furgone esalò una nuvola di fumo di sigaretta senza filtro all'interno della cabina e rispose: «*Uno*».

«Ammucchiatevi dietro», ordinò Seng alla squadra. «Io sto davanti.» Aprì la portiera del lato passeggero e si infilò sul sedile. Non vi fu conversazione mentre l'autista faceva grattare il cambio ormai consumato per ingranare la marcia e lasciava il molo per immettersi nelle vie della città. Ogni altra luce sul viale che costeggiava la baia era spenta, sia perché le lampadine bruciate non erano mai state sostituite, sia per risparmiare energia elettrica. Dopo alcuni isolati l'autista svoltò in una strada principale e si diresse, procedendo in leggera salita, verso la collina di San Juan.

Santiago, la seconda città di Cuba, si trova nella provincia d'Oriente e nel diciassettesimo secolo era la capitale dell'isola. Circondata da colline ricoperte di piantagioni di zucchero e caffè, la città è un labirinto di strade strette con piccole piazze e edifici in architettura coloniale spagnola con le tipiche logge sporgenti.

Seng restò in silenzio, concentrato sulla sorveglianza delle vie laterali e sullo studio dei numeri che gli forniva il suo GPS portatile per accertarsi che l'autista andasse nella direzione giusta. Non c'era quasi traffico per le strade, e le automobili parcheggiate sui lati erano vecchie di cinquant'anni; i marciapiedi erano gremiti di gente uscita semplicemente per una passeggiata dopo cena o seduta nei bar che rimbombavano dei chiassosi ritmi cubani. I muri di molti negozi e appartamenti sopra i bar avevano la pittura scolorita e scrostata, mentre alcuni erano dipinti in vivaci colori pastello. I canali di scolo e i marciapiedi erano puliti, ma le finestre davano l'idea di aver visto di rado un lavavetri. Dall'aspetto quasi tutte le persone sembravano felici. Si sentivano spesso risate e anche qualche canzone. Nessuno

lanciò al furgone uno sguardo più lungo del dovuto mentre attraversava lentamente il centro della città.

Seng individuò alcuni uomini in uniforme, che però sembravano più interessati a parlare con le donne che a preoccuparsi di un'eventuale intrusione di stranieri. L'autista accese un'altra sigaretta puzzolente. Seng non aveva mai fumato, e quindi scivolò ancora più a ridosso della portiera per respirare l'aria proveniente dal finestrino aperto, il naso arricciato per il disgusto.

Dieci minuti più tardi il furgone raggiunse il portone d'ingresso della prigione fortezza. L'autista tirò dritto per fermarsi una cinquantina di metri più avanti. «Io vi aspetto qui», disse in un inglese quasi perfetto. Erano le prime parole che pronunciava da quando avevano lasciato il molo.

Fu sufficiente a Seng per leggerlo come un libro. «Professore o medico?»

«Insegno storia all'università.»

«Grazie.»

«Non ci metta troppo. Il furgone diventerà sospetto, se sarà ancora qui dopo mezzanotte.»

«Dovremmo essere fuori prima», lo rassicurò Seng.

Seng scese dalla cabina e sbirciò cautamente da una parte e dall'altra della strada. Non c'era nessuno. Bussò impercettibilmente al portello dietro. Questo si aprì e gli uomini saltarono fuori raggiungendolo sulla strada lastricata di mattoni. Si misero a marciare insieme come un reparto raggiungendo l'ingresso, dove tirarono la corda di un campanello. Dietro il portone, nel corpo di guardia, si poté udire la scampanellata. Nel giro di qualche minuto arrivò un secondino con passo ciondolante, sfregandosi gli occhi e le tempie. Si era chiaramente addormentato in servizio. Stava per dire agli intrusi di andarsene, quando riconobbe l'uniforme e le mostrine da colonnello di Seng e quindi si precipitò ad aprire il portone, fece un passo indietro e salutò.

«Signore, che motivo ha di visitare la fortezza a quest'ora della notte?»

«Colonnello Antonio Yarayo. Sono stato mandato con questo reparto dalla Sicurezza nazionale per interrogare un detenuto. Recenti indagini hanno rivelato un'operazione spionistica americana sospetta, e noi crediamo che questi abbia informazioni che potrebbero risultare utili.»

«Scusi, signore, ma devo chiederle i documenti.»

«Come è tenuto a fare ogni buon soldato», gli rispose Seng con lo stesso zelo. Porse una busta al secondino. «Perché non ci sono più guardie in ser-

vizio?»

«Un mio collega sorveglia le celle dei detenuti.»

«Mmm. Bene, non vedo alcun motivo per stare qui fuori tutta la notte. Possiamo andare nel suo ufficio?»

La guardia li introdusse immediatamente in una stanza disadorna che conteneva solo una scrivania e due sedie. A una delle pareti era appesa una fotografia di Castro da giovane.

«Chi è l'ufficiale comandante qui?» chiese Seng.

«Il capitano Juan Lopez.»

«E dov'è?»

«Ha una ragazza con una casa in città. Sarà qui alle nove di domani mattina.»

«Ma che comodità», commentò Seng, con fare infastidito. «Può dirmi il suo nome?»

«Tenente Gabriel Sanchez, signore.»

«E il nome dell'altra guardia in servizio alle celle?»

«Sergente Ignez Macco.»

«Prego, controlli i documenti; dobbiamo sbrigare in fretta questa faccenda.»

La guardia si sedette alla scrivania ed estrasse dalla busta alcuni fogli. Seng gli si era messo alle spalle e, intanto che Sanchez, quasi privo di espressione, fissava due giornalini a fumetti, si era tolto di tasca una piccola pistola.

Sanchez alzò lo sguardo. «Ma colonnello, non capisco...» Fu tutto quello che riuscì a dire prima che Seng gli sparasse nella nuca un sottile dardo pieno di tranquillante. Sanchez gli rivolse uno sguardo esterrefatto e subito dopo si accasciò sul tavolo privo di conoscenza.

Seng lanciò un rotolo di nastro adesivo a uno dei suoi. Ogni movimento era così ben collaudato che non aveva bisogno di dare ordini. Due uomini armeggiarono con il nastro e legarono la guardia priva di sensi, frugarono nelle tasche della sua uniforme - da dove saltò fuori una chiave rotonda piuttosto insolita - e poi la rinchiusero in un ripostiglio. Un altro membro del gruppo si mise meticolosamente al lavoro per rendere inservibili gli allarmi e i sistemi di comunicazione con l'esterno.

Mentre attraversavano di corsa i corridoi e i tunnel e si precipitavano per una scala di pietra fino alle celle sottostanti, Seng, che ricordava a memoria l'immagine olografica della fortezza, sapeva dove si trovavano con un lievissimo margine di errore.

Sebbene non avessero una fretta disperata, non si potevano però permettere di perdere tempo. Adesso Seng riusciva a capire perché l'intera struttura fosse sorvegliata solo da pochi uomini. Le mura erano spesse, e c'era un unico accesso alle celle sotterranee, poste molto più in basso rispetto al livello stradale. La sola via che un prigioniero aveva per fuggire era quella che la squadra della *Oregon* aveva percorso per entrare, cioè dall'esterno. Una fila di lampadine illuminava il corridoio. Il soffitto era altissimo, ma lo spazio fra le pareti era assai angusto. I gradini finivano davanti a un'enorme porta di acciaio spessa quanto il caveau di una banca. Una telecamera fissava minacciosamente Seng e i suoi uomini. Era questa la parte più delicata, gli venne da pensare, mentre inseriva la strana chiave nella serratura di acciaio e si augurava che girasse senza bisogno di combinazione.

I timori di Seng furono confermati quando, girando la chiave, dall'altra parte della porta si attivò un segnalatore acustico. Un istante dopo una voce risuonò attraverso un altoparlante posto vicino alla porta. «Chi va là?»

«Colonnello Antonio Yarayo, Sicurezza nazionale, con una squadra speciale per interrogare i traditori.»

Ci fu una pausa. Seng non aspettò che la guardia rispondesse.

«Apra. Ho l'autorità e i documenti necessari. Doveva accompagnarci il tenente Sanchez, ma ha detto che non ha il permesso di lasciare incustodito il portone. Il sergente Ignez Macco, non è vero?» Seng tirò fuori la busta. «Se ha domande, io ho qui il suo stato di servizio.»

«Signore...» La voce di Macco aveva assunto un tono supplichevole. «Se la porta si apre prima delle otto del mattino, scattano gli allarmi nell'ufficio della Sicurezza nazionale a Fort Canovar.»

«Ho ordinato al tenente Sanchez di disattivare l'allarme del sotterraneo», bluffò Seng.

«Ma, signore, non è in grado di farlo. La porta è dotata di un sistema autonomo collegato con l'ufficio del comandante della sicurezza in città. Non può essere aperta fino alle otto del mattino.»

Un altro ostacolo da superare, sebbene non del tutto inaspettato. Seng confidava nel fatto che gli agenti della sicurezza avrebbero pensato a un guasto nel sistema d'allarme e che avrebbero chiamato il forte per fare un controllo prima di mandare una squadra.

Macco abboccò. Alcuni istanti più tardi la massiccia serratura di acciaio scattò e si udì il rumore dei catenacci che scorrevano dalla porta al telaio scivolando sulle guide. Poi il pesante uscio si spalancò silenziosamente e

quasi senza sforzo. Il sergente Macco si mise sull'attenti e scattò in un saluto. Seng, che non aveva più tempo da perdere in convenevoli, puntò la pistola con il tranquillante alla gola di Macco e premette il piccolo grilletto. Gli occhi della guardia si rovesciarono all'insù e il sergente cadde sul pavimento di pietra come un sacco di patate.

Il sotterraneo era tutto fuorché una prigione moderna. Le porte delle celle di ferro arrugginito erano state montate alla fine dell'Ottocento e per aprirle c'era bisogno della grande chiave, una specie di pezzo d'antiquariato, appesa alla cintura di Macco. Seng la strappò con tanto di anello, dopo di che cominciò ad aprire le prime porte. Non appena una si socchiudeva, Julia Huxley si precipitava dentro la cella per controllare le condizioni del prigioniero che vi era rinchiuso. Nel corridoio del sotterraneo la squadra di Seng dava una mano assistendo i detenuti in preda allo shock e che temevano il peggio.

«Cinque non sono in condizioni di salire le scale e di arrivare alla strada», riferì Julia. «Avremo bisogno di barelle per portarli fuori.»

«Allora ce li caricheremo sulla schiena», replicò Seng. «Non abbiamo abbastanza gente per trasportare cinque barelle.»

«Questi poveri diavoli pensano che vogliamo giustiziarli», disse un membro della squadra alto e robusto con i capelli rossi tagliati alla moda.

«Non c'è tempo per le spiegazioni!» esclamò Seng. Sapeva che i funzionari della sicurezza in centro città stavano chiedendosi perché l'allarme del sotterraneo a Sant'Orsola fosse scattato a quell'ora della notte. Di sicuro avrebbero chiamato senza ottenere risposta. E quanto tempo poi ci sarebbe voluto per mandare un reparto a controllare nessuno poteva prevederlo. «Julia, raduna quanti sono in grado di reggersi sulle proprie gambe. Gli altri trasporteranno quelli troppo deboli per camminare.»

Si mossero, quasi trascinando quei miseri e sofferenti cubani fuori dal sotterraneo e su per le scale; ogni uomo della squadra aveva un prigioniero sulle spalle e con le braccia sosteneva altri poveretti che riuscivano a malapena a salire i gradini. Julia, che chiudeva la fila, aiutava due donne sussurrando loro parole di incoraggiamento il cui significato traspariva solo dal tono consolatorio, dal momento che lei conosceva soltanto lo spagnolo indispensabile per ordinare un margarita.

Arrampicarsi per quei gradini di pietra così tortuosi richiedeva uno sforzo terribile a uomini indeboliti dalla prigionia, ma non era possibile tornare indietro. Essere catturati adesso avrebbe significato un'esecuzione certa. I prigionieri salivano le scale arrancando, il petto che si sollevava ritmica-

mente, i polmoni che ansimavano in cerca di aria, il cuore che batteva forte. Uomini e donne che avevano da tanto tempo perso ogni speranza vedevano adesso la possibilità di condurre ancora una vita normale grazie a un gruppo di pazzi che stava rischiando la vita per liberarli.

Seng non poteva permettersi di compatire la loro sorte o di studiare i volti scarni. Non era consentito indugiare su sentimenti di compassione; per la solidarietà ci sarebbe stato posto una volta che avessero raggiunto sani e salvi la *Oregon.* Perciò era concentrato a spingerli tutti verso il portone principale e a mantenere la mente fredda e razionale.

Infine la testa della colonna raggiunse il posto di guardia presso il portone. Seng mise piede cautamente sul selciato di mattoni della strada. Non c'era il minimo suono o segno del passaggio di veicoli o persone, e il furgone era esattamente dove l'avevano lasciato.

Gli uomini che trasportavano i detenuti troppo deboli per camminare adesso soffiavano come mantici ed erano inzuppati di sudore a causa dell'umidità dei tropici. Sempre guardingo, Seng studiava attraverso il suo binocolo laser per la visione notturna la strada e gli edifici immersi nel buio. La zona era sgombra. Soddisfatto, indicò a tutti di affrettarsi a uscire dal portone e cominciò a spingerli senza troppi riguardi in direzione del veicolo. Poi tornò di volata nell'ufficio e controllò la guardia. Era ancora priva di conoscenza. Scorse una lucina rossa su una console accanto alla scrivania. Di sicuro l'allarme era stato attivato quando avevano aperto la porta del carcere sotterraneo. Il telefono prese a squillare, e lui lo sollevò e disse seccamente in spagnolo: «*¡Un momento!*» Posò il ricevitore e si precipitò fuori dalla porta.

La squadra di soccorso e i prigionieri liberati erano stipati sul pianale del furgone come lavoratori giapponesi su un autobus all'ora di punta. L'autista ingranò una prima marcia ormai esausta grattando con un suono breve e metallico, e il veicolo partì con un sobbalzo. Le strade apparivano come nel viaggio d'andata: il traffico automobilistico era ridotto e i cubani stavano fuori a godersi quella sera così mite, sui loro balconi, seduti sulle sedie e ai tavolini sui marciapiedi oppure dentro i locali a bere, ballare e cantare.

Seng tendeva l'orecchio per cogliere, fuori dal finestrino, eventuali suoni di allarmi o sirene, ma gli giungevano solo i ritmi della musica nell'aria della notte. Il rumore più sgradevole proveniva dallo scarico del furgone, che sembrava fosse lì lì per staccarsi dal tubo collettore. Lo sferragliare della marmitta finì presto per soffocare i rumori della città. Seng notò gli sguardi dei cubani che si posavano di sfuggita sul furgone per poi dirigersi

subito altrove. Tubi di scappamento che si staccavano e marmitte bucate dalla ruggine erano all'ordine del giorno sulle vecchie automobili che viaggiavano nelle strade di Santiago, e inoltre gli abitanti della città avevano in testa pensieri più divertenti.

L'autista guidava con lentezza esasperante, ma Seng non era così sprovveduto da spingerlo a correre. Un furgone che se la prendeva comoda per le vie della città non avrebbe destato sospetti. Dopo un viaggio che era sembrato di un'ora, ma in effetti era durato solo quindici minuti, l'autista accostò presso una fila di magazzini e si fermò. Gettata una rapida occhiata lungo il molo deserto, Seng cominciò a spronare il gruppo verso la rimessa del carenaggio.

Il tragitto di cinque minuti non riservò sorprese. La fortuna ancora stava dando loro una mano, perché l'attività era concentrata solo nella zona dove le due navi mercantili scaricavano enormi container. Per quanto ancora un po' in apprensione, Seng cominciava tuttavia a rilassarsi. Fece cenno ai suoi di entrare nella rimessa e di scendere la scala di legno. Nell'oscurità vide vagamente la sagoma del pilota del sommergibile Nomad che si trovava sul molo galleggiante e aiutava i cubani a salire a bordo. L'altro pilota era sotto, intento a stiparli negli angusti confini della cabina principale del Nomad.

Quando anche Seng e Julia, gli ultimi a imbarcarsi, salirono sul ponte superiore del sommergibile, il pilota mollò rapidamente le cime di ormeggio, lanciò loro un rapido sguardo e disse: «Siete in orario».

«Alla nave, più veloce che si può», fu la risposta di Seng. «Non abbiamo potuto evitare che partisse un allarme. Mi sorprende che le forze di sicurezza cubane non ci stiano già alle costole.»

«A meno che non vi abbiano inseguito fin qui», disse sicuro di sé il pilota mentre chiudeva e sigillava il portello, «non indovineranno mai da dove venite.»

«Almeno finché non scopriranno che la *Oregon* è sparita dall'ancoraggio che le hanno assegnato.»

Nel giro di qualche istante il sommergibile sprofondò nell'acqua buia e quindici minuti dopo riapparì in superficie nel pozzo della luna della *Oregon.* I sommozzatori fissarono il gancio e il cavo della grande gru soprastante, e il Nomad fu sollevato delicatamente fino al livello del secondo ponte e ormeggiato alla balconata. La squadra medica di Huxley, insieme con molti uomini dell'equipaggio, era in attesa di trasferire i cubani nel ben attrezzato ospedale della *Oregon.*

Erano le undici e tre minuti.

Un uomo di corporatura esile, i capelli imbiancati prima del tempo, intuì che Cabrillo era un ufficiale e con passo malfermo gli si avvicinò. «Signore, il mio nome è Juan Tural. Può dirmi chi è lei e perché avete aiutato me e i miei amici a scappare da Sant'Orsola?»

«Siamo una società per azioni, ci hanno assunti per fare questo lavoro.»

«Chi vi ha assoldati?»

«Amici vostri negli Stati Uniti», rispose Cabrillo. «È tutto quello che posso dirle.»

«Allora voi non avete nessun ideale, nessuno scopo politico?»

Cabrillo accennò un sorriso. «Uno scopo l'abbiamo sempre.»

Tural sospirò. «Avevo sperato che la salvezza, se mai fosse arrivata, sarebbe venuta da tutt'altra direzione.»

«Il suo popolo non aveva i mezzi per aiutarla. Questo è chiaro. Ed è il motivo per cui sono venuti da noi.»

«È un gran peccato che il vostro unico movente sia stato il denaro.»

«Non è stato il denaro. Il denaro è semplicemente il veicolo», replicò Cabrillo. «Permette alla nostra società di scegliere per chi combattere e di finanziare progetti di beneficenza. È una libertà che nessuno di noi aveva quando era in servizio presso i rispettivi governi.» Diede un'occhiata al cronografo. «Adesso se mi vuole scusare, non siamo ancora fuori pericolo.»

Si girò e lasciò che Tural lo seguisse con lo sguardo mentre si allontanava.

Undici e diciassette. Se volevano darsela a gambe, quello era il momento, pensò Cabrillo. L'allarme alla prigione era stato raccolto da un pezzo, e ormai le pattuglie senz'altro stavano perlustrando la città e i dintorni alla ricerca dei detenuti evasi e dei loro liberatori. C'era una sola connessione, l'autista del furgone, ma anche se fosse stato catturato e sottoposto a tortura non avrebbe potuto fornire alcuna informazione alle forze di sicurezza cubane. Il suo primo contatto non aveva mai nominato la *Oregon*. Tutto quello che sapeva l'autista era che la squadra dei liberatori proveniva da un reparto sbarcato in un'altra parte dell'isola.

Cabrillo alzò il telefono e chiamò il direttore della Corporation nella sala macchine. «Max?»

La risposta di Hanley arrivò quasi subito. «Juan.»

«Avete pompato via l'acqua dalle casse di zavorra?»

«Le casse sono vuote e lo scafo è alto e pronto alla velocità.»

«La marea sta per cambiare e ci farà girare su noi stessi. Faremmo meglio a partire mentre la prua è rivolta verso il canale principale. Subito levata l'ancora farò mettere i motori al minimo. Non vale la pena di allertare eventuali osservatori sulla costa con una partenza improvvisa. Al primo allarme o appena raggiunto il canale, metterò i motori a tutta forza. Avremo bisogno di ogni cavallo di potenza che possono dare i nostri motori.»

«Pensi di farcela a passare a tutta forza per un canale così stretto, in piena notte e senza un pilota?»

«Il sistema computerizzato di bordo controlla ogni centimetro del canale e i segnalatori delle boe lungo il percorso. Il pilota automatico ha tracciato e programmato la rotta della fuga. Lasceremo a Otis il compito di portarci fuori.» Otis era il nome che l'equipaggio aveva dato al sistema di controllo automatico di bordo. Era in grado di guidare la *Oregon* con un margine di errore di qualche centimetro sulla rotta stabilita.

«Controlli automatizzati e computerizzati o no, non sarà facile percorrere un canale strettissimo correndo a sessanta nodi.»

«Ce la possiamo fare», concluse Cabrillo. Poi digitò un altro numero. «Mark, mi puoi dare la situazione dei nostri sistemi di difesa?»

Mark Murphy, lo specialista di armi della *Oregon*, rispose con la pronuncia strascicata del Texas: «Se uno dei loro lanciamissili cubani prova a farsi vivo, li spazzeremo via».

«Sei in grado di rispondere a un attacco aereo una volta in mare aperto?»

«Niente che non possiamo fare.»

Si rivolse a Linda Ross. «Linda?»

«Tutti i sistemi sono connessi», rispose lei a bassa voce.

Cabrillo depose il telefono e si rilassò accendendosi un sottile sigaro cubano. Diede uno sguardo intorno all'equipaggio della nave, al lavoro nel centro di controllo. Lo stavano fissando tutti, in ansiosa attesa.

«Bene», disse con calma, prima di respirare profondamente. «Penso che potremmo anche andarcene.»

Diede un comando vocale al computer, l'argano si mise in movimento e lentamente, senza far rumore, l'ancora - attraverso i manicotti di teflon che la squadra aveva infilato all'interno dell'alloggiamento per soffocare il suono metallico della catena - si alzò dal fondo del porto. Un altro comando e la *Oregon* cominciò a spostarsi pian piano in avanti.

Giù nella sala macchine Max Hanley studiava gli indicatori e gli strumenti sull'enorme console. I suoi quattro grandi motori magnetoidrodina-

mici erano un progetto rivoluzionario nel trasporto marittimo. Essi rafforzavano e combinavano l'elettricità che si trova nell'acqua di mare salina prima di farla passare attraverso un tubo con un nucleo magnetico mantenuto allo zero assoluto per mezzo di elio liquido. La corrente elettrica così prodotta creava un'energia di tale intensità da pompare l'acqua attraverso propulsori di poppa che imprimevano il movimento.

I motori della *Oregon* non solo erano in grado di far viaggiare la grande nave mercantile a straordinaria velocità, ma non richiedevano nemmeno l'impiego di altro combustibile se non l'acqua di mare che passava attraverso il nucleo magnetico. La fonte della propulsione era dunque inesauribile. Un altro vantaggio era che la nave non aveva bisogno di enormi serbatoi di combustibile, il che le permetteva di utilizzare lo spazio per altri scopi.

Al mondo c'erano solo altre quattro imbarcazioni dotate di motori magnetoidrodinamici: tre navi da crociera e una petroliera, ma chi aveva installato i motori sulla *Oregon* aveva dovuto assicurare la segretezza.

Hanley si prendeva cura di quei motori ad alta tecnologia come se fossero di sua proprietà. Erano affidabili e raramente causavano problemi, e lui ci lavorava sopra come se fossero un prolungamento di sé. La loro messa a punto era perfetta in ogni dettaglio ed erano sempre pronti nel caso di una operazione particolarmente pericolosa e di vasta portata. Adesso si limitava a sorvegliarli: erano partiti automaticamente e cominciavano a sospingere la nave nel canale che l'avrebbe condotta al mare.

Sopra, nel centro di comando, pannelli corazzati si aprirono silenziosamente rivelando una grande vetrata nella paratia anteriore. Dai membri dell'equipaggio che contemplavano attentamente le luci della città proveniva solo un leggero sussurro, come se si preoccupassero dell'eventualità che gli addetti ai sistemi di difesa cubani potessero sentire le loro parole.

Cabrillo individuò davanti a loro un'altra imbarcazione che lasciava il porto. «Di che si tratta?» chiese.

Un uomo della squadra fece comparire l'elenco degli arrivi e delle partenze delle navi sul monitor del suo computer. «È un cargo battente bandiera cinese, che trasporta zucchero a Hangchou», riferì. «Salpa con quasi un'ora di anticipo sull'orario di partenza programmato.»

«Il suo nome?» volle sapere Cabrillo.

«*Alba Rossa.* La compagnia di navigazione è di proprietà dell'esercito della Repubblica Popolare cinese.»

«Spegnere tutte le luci esterne e aumentare la velocità finché non saremo sulla scia della nave davanti a noi», ordinò al computer. «La useremo da

nave civetta perché ci porti fuori.» Il ponte esterno e le luci di navigazione si spensero lasciando la nave nell'oscurità mentre la distanza fra le due imbarcazioni diminuiva. All'interno, le luci del centro di comando si affievolirono in un bagliore verdazzurro.

Nel momento in cui l'*Alba Rossa* entrava nel canale navigabile e superava la prima della fila di boe segnalatrici, la *Oregon* oscurata le era dietro, a soli cinquanta metri dalla poppa: Cabrillo infatti teneva la nave alla distanza minima necessaria per evitare che i fasci delle luci sul ponte del cargo cinese ricadessero sulla sua prua. Era un po' azzardato, ma confidava nel fatto che il profilo della sua nave sarebbe stato scambiato per l'ombra dell'*Alba Rossa.*

Cabrillo lanciò un'occhiata al grande orologio sulla parete sopra la vetrata proprio mentre la lancetta segnava le 11.39. Avevano solo ventun minuti per andarsene prima della simulazione dei sistemi di difesa cubani.

«Seguire l'*Alba Rossa* ci rallenta», fece presente Linda. «Stiamo perdendo tempo prezioso.»

Cabrillo approvò. «Hai ragione, non possiamo aspettare di più. È già servita al suo scopo.» Si sporse in avanti e parlò nel ricevitore vocale del computer.

«Macchine a tutta forza e superare la nave davanti a noi!»

Come un piccolo motoscafo dotato di motori potenti e con un pilota dalla mano pesante, la *Oregon* affondò la poppa nelle acque ostili e sollevò la prua sopra le onde mentre i propulsori erompevano in una nuvola di spuma creando un vasto cratere nella sua scia. Si slanciò nel canale e superò velocemente il mercantile cinese a una distanza di meno di sette metri come se quest'ultimo fosse inchiodato nell'acqua. Si poterono scorgere addirittura i marinai cinesi che fissavano la *Oregon* sbalorditi e increduli. Intanto, sempre più veloce a ogni secondo che passava, la nave filava nella notte. Fra tutte le prestazioni della *Oregon*, la velocità era la più eccezionale, quella che la rendeva un vero e proprio cavallo di razza. Quaranta nodi, poi cinquanta, e nel momento in cui superò il Castello del Morro all'ingresso del porto di Santiago, aveva raggiunto quasi sessantadue nodi. Nessuna nave al mondo di quella stazza poteva eguagliare una simile velocità.

Ben presto le luci del faro di segnalazione in alto sulle scogliere non furono più che puntini che apparivano e sparivano su un orizzonte nero.

A terra si era diffuso rapidamente l'allarme che una nave era partita senza autorizzazione. Però gli operatori radar e del controllo di tiro non ave-

vano lanciato i missili terra-terra perché gli ufficiali non potevano credere che una nave di quella stazza si muovesse a una simile, incredibile velocità. Avevano quindi supposto che il loro sistema radar non funzionasse a dovere, e inoltre erano riluttanti a lanciare missili che pensavano non sarebbero riusciti a inseguire un bersaglio così veloce.

Solo quando la *Oregon* fu venti miglia al largo, un generale della sicurezza cubana si degnò di fare due più due e dedurre che ci potesse essere un collegamento fra l'improvvisa partenza della nave e la fuga dei detenuti da Sant'Orsola. Ordinò di sparare dei missili contro l'imbarcazione in fuga, ma quando finalmente l'ordine riuscì a trapelare superando la pigrizia del comando, la *Oregon* era già fuori da una portata accettabile.

Allora il generale ordinò che dei jet delle forze aeree cubane intercettassero e affondassero la nave misteriosa prima che si mettesse sotto la protezione di una lancia della guardia costiera degli Stati Uniti. Non è possibile che ci sfuggano, pensava mentre si metteva comodo, accendeva un sigaro e, soddisfatto, esalava una nuvola di fumo azzurro verso il soffitto. A più di cento chilometri di distanza, due Mig d'antiquariato vennero fatti alzare in volo e indirizzati da un radar cubano lungo una rotta che li avrebbe portati sulla *Oregon.*

Cabrillo non aveva bisogno di studiare una carta per rendersi conto che circumnavigare la punta di Cuba da Santiago attraverso il Windward Passage e poi prendere a nord-ovest per Miami sarebbe stato poco più che una corsa suicida. Per seicento miglia la *Oregon* si sarebbe trovata a meno di cinquanta miglia dalla costa cubana, un viaggio in un tiro a segno. L'opzione più sicura era mettere la rotta a sud-ovest girando intorno alla punta meridionale di Haiti e poi a ovest verso Portorico, che era un protettorato americano. Là i passeggeri potevano essere sbarcati in un luogo dove sarebbero stati al sicuro e curati presso strutture mediche adeguate prima di volare in Florida.

«Due velivoli non identificati in avvicinamento», annunciò Linda.

«Li tengo», riprese Murphy, curvo sopra una console con schermi radar potenziati e una nutrita serie di manopole e interruttori.

«Li puoi identificare?» chiese Linda.

«Il computer li registra come una coppia di Mig-27.»

«La distanza?» si informò Cabrillo.

«Un centinaio di chilometri, e sono in avvicinamento. I disgraziati non sanno a che cosa vanno incontro.»

Cabrillo si rivolse al suo esperto di comunicazioni, Hali Kasim. «Cerca di metterti in contatto con loro in spagnolo. Avvisali che abbiamo a bordo missili terra-aria e che li abbatteremo al primo segno di ostilità.

Kasim non dovette parlare in spagnolo per trasmettere il messaggio. Si limitò a ordinare al computer di tradurre per la radio, che era stata sintonizzata su venti frequenze diverse. Dopo un paio di minuti scosse la testa. «Stanno ricevendo, ma non rispondono.»

«Pensano che stiamo bluffando», disse Linda.

«Continua a provare», lo incitò Cabrillo. Poi, rivolto a Murphy, domandò: «Che gittata hanno i loro missili?»

«Secondo le specifiche portano razzi a corta gittata con un raggio d'azione di una quindicina di chilometri.»

Cabrillo sembrava particolarmente serio. «Se non interrompono l'azione entro cinquanta chilometri, neutralizzali. Ancora meglio, lancia uno dei nostri missili. Poi guidalo manualmente per un passaggio ravvicinato.»

Murphy fece i calcoli necessari e schiacciò un bottone rosso. «Missile lanciato.»

Un sibilo nettamente percepibile si diffuse per il centro di comando mentre un razzo si sollevava da un'apertura nella coperta a prua e volava in cielo. Tutti lo osservarono sui monitor mentre si dirigeva a grande velocità a nord-ovest e quasi subito spariva.

«Quattro minuti al passaggio ravvicinato», informò Murphy.

Gli occhi si rivolsero al grande orologio sopra la vetrata. Nessuno parlava e tutti erano in attesa. Il tempo trascorreva penosamente mentre la lancetta dei minuti sull'orologio sembrava metterci una vita a fare un piccolo tratto. Infine Murphy parlò con voce meccanica. «Un missile è passato duecento metri sopra e in mezzo ai due aerei nemici.»

«Hanno capito il messaggio?» chiese Cabrillo con un tono di leggera apprensione nella voce.

Ci fu una lunga pausa, e poi: «Stanno virando per tornare indietro», riferì Murphy tutto allegro. «Quei due cubani sono davvero uomini fortunati.»

«E anche abbastanza svegli da riconoscere una situazione senza via d'uscita.»

«Ma certo», completò Linda con un largo sorriso.

«Per oggi non ci siamo sporcati le mani di sangue», disse Cabrillo con un evidente sospiro di sollievo. Si chinò in avanti e ordinò al computer: «Rallentare a velocità di crociera».

L'operazione clandestina era quasi conclusa, e il contratto rispettato. La

Oregon e il suo equipaggio di *executive* non si potevano dire fortunati. Il loro successo era venuto da una combinazione di abilità specifiche, di esperienza, intelligenza e precisione nei programmi. Ora, a eccezione di un tecnico che sorvegliava il centro di comando e i sistemi di navigazione, i membri dell'equipaggio potevano rilassarsi; alcuni si diressero alle loro cabine private per un meritato sonno, altri si riunirono nella sala da pranzo della nave per fare uno spuntino e allentare la tensione.

Cabrillo si ritirò nella sua cabina rivestita di tek e tolse una busta da una cassaforte inserita nel ponte, sotto il tappeto che copriva il pavimento. Era il contratto successivo. Estrasse il documento, lo studiò per quasi un'ora, poi cominciò a pianificare i primi livelli di tattica e di strategia.

Due giorni e mezzo più tardi, la *Oregon* entrò nel porto di San Juan, a Portorico e sbarcò gli esuli cubani. Prima che il sole tramontasse quella nave singolare e il suo strano equipaggio di funzionari azionisti erano ancora una volta in mare, sulla rotta del loro successivo incarico, nel corso del quale avrebbero rubato un manufatto di valore inestimabile, riportato al potere un capo religioso e liberato una nazione. Ma quando la *Oregon* era salpata, Cabrillo non era a bordo. Stava infatti volando verso est, incontro al sole nascente.

2

Il Falcon 2000EX bordeaux lasciò Heathrow poco dopo le sei del mattino e arrivò a Ginevra intorno alle nove e mezzo, ora svizzera. Era un aereo a reazione in grado di viaggiare a velocità di crociera di Mach .80 con un'autonomia di 7500 chilometri e il suo costo ammontava a 24 milioni di dollari. Winston Spenser era l'unico viaggiatore.

Al suo arrivo a Cointrin, l'aeroporto internazionale di Ginevra, Spenser era atteso da una Rolls-Royce con autista che lo lasciò al suo albergo, dove immediatamente fu condotto in una suite senza doversi registrare alla reception. Una volta in camera, Spenser dedicò alcuni minuti a darsi una rinfrescata. In piedi di fronte a uno specchio molato fissò la sua immagine. Il naso era lungo e dal profilo patrizio, gli occhi, freddi, di un azzurro pallido e la pelle bisognosa di abbronzatura. I contorni delle guance e del mento non erano ben marcati: a dire il vero la sua immagine gli era sempre sembrata leggermente sfuocata, come priva di carattere. Non era il volto di un uomo che altri avrebbero potuto seguire. Era il volto di un tirapiedi di lusso.

Finito l'esame, ripose la sua costosa acqua di colonia in un necessaire di Burberry, quindi lasciò la stanza per uno spuntino. L'asta di oggetti d'arte per la quale si trovava a Ginevra sarebbe iniziata di lì a poco.

«Vuole ordinare altro, signor Spenser?» chiese il cameriere.

«No, credo che basti», rispose lui, guardando per un istante i resti del suo spuntino.

Il cameriere fece un leggero inchino, prelevò i piatti e poi, con una spazzola presa dal grembiule, raccolse le poche briciole sul tavolo. Quindi si ritirò senza aggiungere altro. Non venne presentato nessun conto, né del denaro cambiò di mano. Il costo della colazione e la mancia sarebbero apparsi sul conto della stanza, conto che Spenser non avrebbe mai visto.

Dall'angolo opposto della sala da pranzo lo sguardo di Michael Talbot era fisso su Winston Spenser. Già in precedenza Talbot, un mercante d'arte di San Francisco, aveva trovato Spenser sulla sua strada. Tre volte nell'ultimo anno quell'inglese così compassato aveva superato le offerte dei clienti di Talbot: a quanto pareva quelli di Spenser avevano risorse illimitate e Talbot poteva solo sperare che quel giorno sarebbe andata diversamente.

Spenser indossava un completo grigio sopra un gilè, con il tocco di un farfallino azzurro a pois. Le sue scarpe allacciate di cuoio nero brillavano di lucido, le unghie erano curatissime, e aveva i capelli corti dal taglio scolpito ormai brizzolati, come conveniva alla sua età, che Talbot stimava vicino ai sessanta.

Una volta che si trovava a Londra per affari, Talbot si era ripromesso di visitare il negozio di Spenser. Però il numero telefonico non compariva sulla guida e il piccolo edificio in pietra non aveva alcuna targa all'esterno. Se non fosse stato per una discreta telecamera sopra il campanello, la casa avrebbe potuto essere sospesa nel tempo da almeno un secolo. Talbot aveva pigiato due volte il campanello, ma non aveva ottenuto risposta.

Spenser si era accorto che Talbot stava guardando insistentemente dalla sua parte, ma si limitò a lanciargli un'occhiata con la coda dell'occhio. Delle sette persone che secondo le sue stime potevano essere interessate all'oggetto che lui era venuto a comprare, l'americano avrebbe probabilmente offerto la cifra più alta. Il compratore di Talbot era un magnate dell'industria del software della Silicon Valley con una predilezione per l'arte e la filosofia asiatica. Lo spirito bellicoso del miliardario poteva solo tornare a vantaggio di Spenser. L'ego di quell'uomo, infatti, l'avrebbe forse

condotto a spendere più della cifra che aveva stabilito, ma quando la competizione si faceva più aspra, era nelle sue corde arrabbiarsi e tirarsi indietro. Come sono prevedibili i nuovi ricchi, pensò, mentre si alzava e tornava in camera sua. L'asta non sarebbe cominciata prima dell'una.

«Lotto trentasette», annunciò il banditore con riverenza, «il Buddha d'oro.»

Una voluminosa cassa di mogano fu trasportata sulla pedana e il banditore mise la mano sul gancio che ne teneva chiuso lo sportello.

Il pubblico degli offerenti era assai ridotto. Era un'asta che si teneva nella massima segretezza e gli inviti erano stati indirizzati solo a poche persone selezionate che potevano permettersi di comprare capolavori d'arte con qualche ombra nella loro storia.

Spenser finora non aveva fatto offerte per i pezzi messi all'asta. Lo aveva interessato il lotto ventuno, un bronzo di Degas che, come sapeva bene, era stato rubato da un museo dodici anni prima, ma le offerte erano salite a cifre che il suo cliente sudamericano non lo aveva autorizzato a spendere. Peraltro Spenser lavorava sempre meno con clienti dalle disponibilità limitate, anche se il prezzo a cui doveva fermarsi arrivava a milioni di dollari. L'asta di quel giorno rappresentava il primo passo per la realizzazione del suo piano pensionistico. Mentre il banditore apriva lo sportello della cassa Spenser pigiò un tasto sul telefono satellitare miniaturizzato nella tasca del gilè e parlò nel piccolissimo microfono agganciato al risvolto.

«La prego di riferire al vostro principale che hanno messo in mostra l'oggetto», riferì a un assistente a migliaia di chilometri di distanza.

«Chiede se è tutto secondo le attese.»

Spenser guardò attentamente la massiccia statua d'oro mentre la folla dei presenti piombava in un profondo silenzio.

«Tutto e anche di più», rispose senza scomporsi.

Vi fu un intervallo di alcuni secondi: l'assistente era corso a riferire l'informazione. Aggiunse solo: «*A tutti i costi*».

«Sarà un onore», disse Spenser mentre con la mente riandava alla storia dell'oggetto in vendita.

Il Buddha d'oro risaliva al 1288, anno in cui i governanti di quello che in seguito sarebbe diventato il Vietnam avevano commissionato l'opera per celebrare la vittoria sulle forze di Kublai Khan. Con 270 chili di oro massiccio provenienti dalle miniere del Laos era stata forgiata una statua alta

un metro e ottanta che immortalava l'Illuminato. Gli occhi erano pezzi di giada del Siam e attorno al collo era stata posta una collana di rubini birmani. Il profilo della pancia prominente del Buddha era costellato di zaffiri della Thailandia e l'ombelico era un grande opale rotondo che mandava bagliori iridescenti. L'opera era stata portata in dono al primo Dalai Lama nell'anno 1372.

Il Buddha d'oro era rimasto per 587 anni in un monastero del Tibet e poi aveva accompagnato il Dalai Lama in esilio. Tuttavia nel corso di un viaggio al seguito del Dalai Lama negli Stati Uniti, dove sarebbe stato esposto in una mostra, il manufatto era sparito dall'aeroporto di Manila.

Il principale sospettato era stato ovviamente il presidente Marcos. Da quel momento non si era più saputo in quali mani fosse finita la statua, finché non era improvvisamente e misteriosamente riapparsa per essere battuta a quell'asta. L'identità del venditore rimaneva un mistero.

Era quasi impossibile attribuire un valore commerciale a un'opera così rara, ma era esattamente quello che stava per accadere in quel momento. Le stime prudenti che avevano preceduto l'asta avevano collocato il prezzo della statua tra i cento e i centoventi milioni di dollari.

«La base d'asta è di cinquanta milioni di dollari americani», proclamò il banditore.

Un prezzo di partenza piuttosto basso, pensò Spenser. Solo per il peso in oro, la statua valeva il doppio. Era la storia, non il pregio artistico, a renderla un capolavoro inestimabile. Dev'essere a causa della crisi dell'economia mondiale, concluse il mercante.

«Cinquanta milioni», riprese il banditore. «Sessanta, adesso.»

Talbot sollevò la sua paletta mentre l'offerta toccava gli ottanta milioni.

«Ottanta, ora novanta», continuò il banditore nello stesso tono.

Lo sguardo di Spenser tagliò la sala per posarsi su Talbot. Tipicamente americano, orecchio al telefono satellitare, paletta in mano, preoccupato che il banditore non fosse in grado di notare il suo segno.

«Novanta, adesso cento», recitò monotono il banditore.

L'offerta di cento milioni di dollari veniva da un mercante sudafricano, una donna che Spenser conosceva. Rappresentava un ricchissimo magnate dei diamanti. Spenser ammirava quella donna - più di una volta avevano bevuto insieme un bicchiere di sherry - ma conosceva anche le abitudini del suo rappresentato. Quando il prezzo superava la cifra che pensava di poter ricavare da una successiva vendita, lasciava cadere l'offerta. Sebbene

amasse l'arte, comprava solo al suo prezzo ed esclusivamente se in seguito poteva ricavare un profitto.

Dal fondo della sala venne un'offerta di centodieci milioni. Spenser si voltò a guardare chi l'aveva fatta. L'età dell'uomo era difficile da stabilire, ma a voler fare una congettura, sulla base della chioma fluente e della barba grigia, si poteva pensare che avesse da poco passato la sessantina. C'erano due particolari che davano da riflettere, tuttavia. Spenser conosceva praticamente ogni persona nella sala, per lo meno di vista o di fama, e invece quest'uomo era per lui un perfetto sconosciuto. E inoltre pareva che non avesse alcun pensiero, come se fosse lì a fare offerte in un'asta di beneficenza di paese con in palio un viaggetto alle terme nel weekend invece di concorrere con cifre che equivalevano al bilancio annuale di un piccolo Stato. Era indiscutibile che l'uomo avesse delle referenze - poiché logicamente la casa d'aste doveva aver fatto gli accertamenti del caso -, ma chi era?

Centoventi, da parte di un tedesco, il proprietario di un'industria farmaceutica.

«Centoventi, centotrenta adesso.»

Ancora Talbot, con la sua paletta che faceva segnali come un semaforo di atterraggio.

Le offerte erano ferme adesso a centoquaranta milioni di dollari: ancora l'uomo dai capelli grigi. Spenser si girò di nuovo e per un secondo si sentì inquieto: l'uomo aveva puntato lo sguardo su di lui e gli strizzava l'occhio. Un brivido gli corse lungo la schiena. Si girò di lato in modo da poter vedere Talbot che parlava animatamente al telefono. Era chiaro che il miliardario della Silicon Valley cominciava ad avere qualche incertezza.

«Ditegli», sussurrò Spenser al telefono, «che le offerte rallentano sui centocinquanta; forse ne arriveranno ancora una o due.»

«Vuole sapere se lei ha già fatto un'offerta.»

«No, ma sanno che sono qui.»

Spenser aveva comprato molte volte da quel banditore; l'uomo lo teneva d'occhio come un falco. Anche solo un sorriso, un sussulto o un movimento da parte sua sarebbero stati interpretati come un'offerta.

«Chiede che offra duecento», riferì l'assistente. «Li faccia fuori.»

«Ricevuto.» Poi, con un movimento quasi al rallentatore, Spenser si portò due dita divaricate alle labbra.

«L'offerta è di duecento milioni», dichiarò il banditore senza un filo di emozione. Un rialzo di cinquanta milioni quando ne mendicava ormai uno

di dieci. «Duecento milioni», scandì tranquillamente. «Nessuno offre duecentodieci?»

In sala regnava un silenzio di tomba. Spenser si girò verso il fondo. L'uomo dai capelli grigi era sparito.

«Duecento e uno, duecento e due, nessuno offre di più?» Il banditore fece un'altra pausa. «Aggiudicato! Duecento milioni, più il premio del compratore, vendita favolosa.»

La sala, su cui prima era caduto il silenzio, era adesso percorsa da un applauso contenuto.

Spenser restò presso la casa d'aste per la mezz'ora successiva, a organizzare l'imballaggio della cassa e la scorta per l'aeroporto, e alle cinque di sera era ormai in volo verso est per la consegna. Per motivi di sicurezza aveva noleggiato un aereo che non poteva essere ricondotto al miliardario di Macao suo cliente. La compagnia garantiva un servizio completo: avrebbe trasportato lui in Asia e assicurato la consegna dell'oggetto nella sua nuova sede per mezzo di un blindato. Spenser era quasi a cavallo.

3

Sei giorni dopo aver sbarcato i cubani a San Juan, la *Oregon* doppiava il capo di Buona Speranza. All'interno della sala di controllo il mare al di là della prua era proiettato su un enorme schermo ad alta definizione 1.2 x 2.4. C'era poco da vedere. Il sole si immergeva a occidente, e la *Oregon* si trovava in una zona dell'oceano Indiano dove incrociavano pochi mercantili.

Venti minuti prima, Hali Kasim aveva intravisto fugacemente una balena azzurra. Mettendo in funzione i sensori subacquei, aveva registrato la massa dell'animale, poi aveva cominciato a scorrere le sue banche dati per vedere se la trovava. «È una nuova», aveva commentato alla fine.

Franklin Lincoln, il massiccio afro-americano nero come la pece di servizio assieme a lui nella sala comandi, aveva alzato lo sguardo dal suo solitario al computer. «Hai bisogno di un hobby diverso.»

«Mi fa passare il tempo.»

«Anche questo, e quasi non usa la potenza del computer.»

Un segnalatore si era messo a suonare, poi la nave aveva rallentato fino a fermarsi.

Da nord era in avvicinamento un idrovolante nero, che aveva compiuto un passaggio sopra la *Oregon* per controllare la direzione del vento per

mezzo della bandiera sul pennone e poi si era elegantemente tuffato in acqua e aveva flottato accanto alla nave.

«Il presidente è arrivato», aveva commentato Kasim.

Tornato felicemente a bordo della *Oregon*, Juan Rodriguez Cabrillo si diresse verso la sua cabina privata. Una volta entrato chiuse la porta, lanciò sul letto la borsa che conteneva la parrucca grigia e la barba finta, si tolse rapidamente le scarpe e cominciò a sbottonarsi la camicia per poi sfilarsela dalla testa.

A differenza della maggior parte dei bagni delle navi, più che spartani, il suo era vasto e riccamente arredato. Una vasca di rame incavata nel ponte con getti laterali era posta contro la fiancata dello scafo, con un oblò rettangolare dal profilo di ottone che permetteva di vedere il mare all'esterno. In un angolo vicino alla vasca c'era una cabina doccia piastrellata con ceramiche messicane. Lungo la paratia verso poppa si trovava un mobiletto con un lavandino di rame e una cassettiera.

Il pavimento era di legno duro ricoperto da spessi tappeti di cotone. Un gabinetto a scomparsa rientrava nella paratia dall'altro lato rispetto al lavandino e una panca di mogano intagliato delle Filippine abbelliva una parete.

Cabrillo guardò la sua figura nello specchio sopra il lavandino.

I capelli biondi dal taglio militare avevano bisogno di una spuntatina e annotò mentalmente di fissare un appuntamento con il barbiere di bordo, che svolgeva anche la funzione di massaggiatore. La pelle era leggermente pallida, risultato dello stress, come sapeva bene, e gli occhi apparivano arrossati per la tensione. Era stanco e sentiva le giunture rigide.

Seduto sulla panca di mogano si tolse i pantaloni e diede un'occhiata alla protesi. Era la terza da quando aveva perso la gamba in uno scontro navale con il cacciatorpediniere cinese *Chengdo*, nell'occasione in cui la Corporation copriva un'operazione della NUMA a Hong Kong. Ma era una protesi valida, e funzionava bene quasi come la gamba che aveva perduto.

Si era alzato per aprire il rubinetto della vasca, e mentre questa si riempiva si fece la barba e si lavò i denti, poi rimosse la protesi ed entrò in acqua. E mentre era lì immerso, i suoi pensieri si misero a vagare liberamente nel passato...

Cabrillo proveniva da una famiglia che discendeva dal primo esploratore che scoprì la California, ma nonostante il suo cognome spagnolo aveva l'a-

spetto di uno di quei surfisti di stanza a Malibu piuttosto che di un conquistador. Era cresciuto nella Orange County in una famiglia della ricca borghesia. Negli anni '70 la California ne aveva visto delle belle, sesso e droga dovunque, ma Cabrillo non si era mai lasciato coinvolgere. Conservatore per natura, abbracciava ideali patriottici che lo facevano sembrare quasi un uomo del passato. Quando tutti quelli che conosceva si erano fatti crescere i capelli, lui li aveva tenuti corti e curati. Quando la moda si era indirizzata verso i jeans stracciati e le magliette, il suo guardaroba era rimasto lindo e decoroso. Quegli atteggiamenti non rappresentavano però una forma di protesta contro i tempi: lui era fatto proprio così.

E anche adesso aveva un po' l'aria del damerino.

Al college aveva studiato scienze politiche ed era stato un membro attivo del programma di addestramento degli ufficiali della riserva presso la sua università. Così non era stata una sorpresa quando la CIA dopo la laurea gli aveva offerto un lavoro. Juan Cabrillo aveva giusto quello che veniva richiesto ai nuovi agenti. Era dotato di ingegno brillante senza pedanteria, era affidabile ma non noioso e flessibile senza essere eccentrico.

Durante l'addestramento aveva studiato lo spagnolo, il russo e l'arabo, e si era dimostrato un campione nel travestimento e nei sotterfugi. Quando si introduceva in un Paese, aveva la capacità istintiva di sentire il polso della gente. Impavido ma controllato, nel giro di alcuni anni era diventato un elemento davvero prezioso.

Poi c'era stato il Nicaragua.

Messo in squadra con un altro agente, aveva ricevuto l'ordine di contenere la crescita del movimento filocomunista dei sandinisti; e in effetti in un primo tempo Cabrillo era riuscito a danneggiarlo gravemente. Nel breve volgere di un anno, però, la situazione era cambiata ed era diventata incontrollabile.

Era la storia più antica del mondo: troppi graduati e pochi soldati semplici. I capi a Washington che comandavano, i soldati semplici in Nicaragua che ne facevano le spese. E quando le bombe avevano cominciato a scoppiare, lo spostamento d'aria se l'erano preso loro in faccia.

Cabrillo era stato una delle vittime, e si era preso un colpo al posto del suo partner.

Adesso quel compagno era salito molto in alto nella scala della CIA, e gli ricambiava il favore. Era stato lui a incanalare alcuni incarichi verso la Corporation fin quasi dalla sua fondazione, ma era la prima volta che gliene offriva uno con un simile compenso.

E tutto quello che Cabrillo e la sua squadra dovevano fare era portare a termine l'impossibile.

Mentre Cabrillo terminava il suo bagno e si rivestiva, Kasim e Lincoln continuavano la sorveglianza. Per mezzanotte, quando gli avrebbero dato il cambio, Kasim avrebbe registrato un'altra balena, Lincoln avrebbe giocato trentadue partite a Klondike, e tutti e due avrebbero letto tre riviste fra quelle caricate a bordo della *Oregon* a San Juan. Lincoln preferiva periodici di aviazione, Kasim invece compendi di testi automobilistici.

Per dirla francamente, non c'era molto lavoro per i due uomini: la *Oregon* navigava da sola.

Trenta minuti più tardi - ripulito e con indosso un paio di calzoni sportivi beige, una camicia bianca inamidata e una giacca Bill Blass - Juan Rodriguez Cabrillo era seduto a un lungo tavolo di mogano nella sala riunioni della società. Linda Ross si trovava di fronte a lui e sorseggiava una Diet Coke. Eddie Seng era vicino a Linda, intento a scartabellare una pila di fogli. Mark Murphy era anche lui seduto al tavolo ma più lontano, e passava un coltello da lancio su una striscia di cuoio. Murphy trovava quell'azione rilassante e di tanto in tanto provava il filo su un pezzo di carta.

«Com'è andata l'asta?» chiese Max Hanley.

«L'obiettivo ha reso duecento milioni di dollari», rispose Cabrillo senza esitazione.

«Uau», fece Ross. «È una bella cifra.»

Nel punto più lontano, di fronte a una fila di monitor che occupava tutta la parete e che al momento non trasmetteva alcuna immagine, Michael Halpert accese un puntatore laser, premette il telecomando d'accensione degli schermi e rimase in attesa di un cenno di Cabrillo, che finalmente gli fece segno di cominciare.

«Il lavoro è arrivato da Washington al nostro legale a Vaduz, Liechtenstein: un contratto standard in base alla prestazione, metà subito, metà alla consegna. Cinque dei dieci milioni del compenso sono già stati versati sulla nostra banca a Vanuatu, poi sono stati trasferiti in Sudafrica e usati per acquistare oro in lingotti, come avevamo stabilito di comune accordo.»

«A quanto pare», disse Murphy tagliando un pezzetto di carta con il suo coltello, «dopo tutte queste macchinazioni, ci converrebbe rubare il Buddha d'oro e tenercelo. Ci farebbe risparmiare un sacco di tempo e di sudore. In un modo o nell'altro, ci mettiamo pur sempre in tasca dell'oro.»

«Dov'è il tuo orgoglio professionale?» replicò Cabrillo con un sorriso. Sapeva che Murphy scherzava, ma in ogni caso era opportuno puntualizzare le cose. «Dobbiamo anche salvaguardare la nostra reputazione. Freghiamo un cliente una volta, e la cosa verrà subito risaputa. E poi che cosa faremo? Ultimamente non ho visto annunci d'ingaggio per marinai mercenari.»

«Non hai guardato sul giornale giusto», intervenne Seng con un ghigno. «Prova sul *Manila Times* o sul *Bulgarian Bugle*.»

«Quando si rubano oggetti che sono sui libri di storia», osservò Ross, «il casino è rivenderli.»

«Conosco un tipo in Grecia», disse Murphy, «che comprerebbe la *Gioconda*.»

Cabrillo li interruppe con un gesto delle mani. «Okay, al lavoro.»

Il monitor principale venne occupato da una carta del mondo, e Halpert indicò la loro destinazione. «In linea d'aria Portorico dista più di quindicimila chilometri dalla nostra attuale ubicazione», osservò. «Via mare è molto più lontano.»

«I costi saranno alti anche solo per arrivare a destinazione», osservò Cabrillo. «Non ci hai organizzato nessun altro lavoro in quella parte del mondo dopo che avremo finito con questo?»

«Ancora niente», ammise Halpert, «ma ci sto lavorando. E comunque ho chiesto all'avvocato di includere un bonus se consegneremo l'oggetto per una certa data.»

«Quanto e quando?» volle sapere Cabrillo.

«Il bonus è un altro milione. La data, il trentun marzo.»

«Perché il trentun marzo?»

«Perché per quella data è programmato il ritorno del capo religioso dal suo popolo.»

«Ah, bene. Allora, possiamo disporre di sette giorni, tre dei quali li passeremo viaggiando. Questo ci dà quattro giorni per fare irruzione in un edificio ben sorvegliato, rubare un manufatto d'oro del peso di duecentosettanta chili, poi trasportarlo per quasi quattromila chilometri in un Paese montuoso che la maggior parte della gente ha solo sentito nominare a scuola.»

Halpert fece segno di sì.

«Sembra proprio divertente», concluse Cabrillo.

4

Chuck «Tiny» Gunderson stava cenando a base di salsicce e cheddar mentre pilotava il Citation X e osservava le montagne di sotto. Un metro e novanta abbondanti d'altezza e una stazza di centotrenta chili, aveva giocato a football come difensore all'università del Wisconsin prima di laurearsi e di essere reclutato dalla Defense Intelligence Agency. L'esperienza di Gunderson con la DIA aveva ulteriormente incoraggiato il suo amore per il volo, che in seguito egli aveva trasformato nel proprio lavoro nel settore privato. A dire il vero adesso Gunderson avrebbe voluto pasteggiare con una lattina di birra invece che con una bottiglia calda di ginger Blenheim che stava finendo proprio in quel momento. A intervalli di pochi minuti, i controlli delle spie di livello gli rivelavano che tutto andava bene.

«Il signor Citation è contento», disse mentre premeva l'interruttore del controllo automatico e verificava la rotta.

Spenser si spinse fino alla cabina di pilotaggio, bussò alla porta e aprì. «Ci sarà un furgone blindato ad aspettarci all'aeroporto di Macao? La vostra compagnia ha organizzato il trasporto?»

«Non si preoccupi. Si sono fatti carico di tutto.»

Il porto di Aomen era un viavai continuo. Sampan e chiatte commerciali dividevano le rotte con moderni mercantili e alcuni natanti da diporto. Il vento soffiava da terra, e l'odore dei fuochi di legna delle cucine sul continente si mescolava al profumo delle spezie che venivano scaricate. A una decina di miglia al largo del mar Cinese meridionale, e solo a pochi minuti dall'atterraggio, Gunderson ricevette l'autorizzazione alla rotta di avvicinamento finale.

Lo sguardo di Spenser era fisso sul Buddha d'oro assicurato con delle cinghie al pavimento al di là del corridoio centrale.

Nel medesimo istante Juan Cabrillo si gustava un espresso dopo un pasto a base di chateaubriand, verdure miste, un piatto di formaggi e una meringata come dessert. Teneva il tovagliolo alla bocca mentre parlava da capotavola nella sala da pranzo della nave.

«C'è un nostro uomo sul campo a Macao. Sarà lui a organizzare il trasporto una volta che saremo in possesso del Buddha.»

«Ha un piano?» chiese Hanley.

«Non è ancora sicuro», ammise Cabrillo, «ma salta sempre fuori con qualche trovata.»

Dopo di loro parlò Seng.

«Ho recuperato carte dettagliate del porto, delle strade e dell'intera città. Sia il porto sia l'aeroporto sono a meno di un chilometro da dove riteniamo verrà portato il Buddha d'oro.»

«È un bel colpo di fortuna», commentò Linda Ross.

«Tutto quanto il Paese misura meno di diciassette chilometri quadrati», spiegò Seng.

«Come stabilito dobbiamo stare all'ancora al largo?» chiese Mark Murphy.

Cabrillo si limitò a un cenno di assenso.

«Allora avrò bisogno delle coordinate GPS per l'intero Paese», osservò Murphy. «Non si sa mai.»

Passò un'altra ora prima che gli ufficiali della compagnia avessero terminato di definire i dettagli.

«Om», ripeteva sereno l'uomo, «om.»

Colui che più di ogni altro avrebbe tratto beneficio dal ritorno del Buddha d'oro non aveva alcuna idea di tutto il turbinio di attività che lo circondava. Era in meditazione in un tranquillo giardino alla giapponese annesso a una residenza di Beverly Hills, in California. Anche adesso che si avvicinava ai settant'anni, non sembrava invecchiare come gli uomini comuni. Il passare del tempo l'aveva semplicemente trasformato in un essere umano più completo.

Nel 1959 i cinesi lo avevano costretto a fuggire dal suo Paese e a rifugiarsi in India. Nel 1989 aveva ricevuto il premio Nobel per la Pace per la sua ininterrotta attività rivolta alla liberazione della sua patria con metodi non violenti. In un mondo dove una casa di un secolo era considerata storica, quest'uomo era ritenuto la quattordicesima incarnazione di un antico capo spirituale.

In quel momento il Dalai Lama stava tornando sulle onde della mente verso il suo Paese.

Winston Spenser era stanco e irritabile. Non si era preso un istante di riposo da quando avevano lasciato Londra, e la monotonia del viaggio e l'età stavano per sopraffarlo. Una volta che il Citation X ebbe smesso di rullare in fondo alla pista, aspettò che il pilota andasse al portello e facesse scendere la scaletta. Poi uscì dall'aereo. Il furgone blindato era vicinissimo, con il portellone posteriore aperto. A ciascuno dei due lati del veicolo si trova-

va una guardia in uniforme nera con un'arma nella fondina. I due uomini lanciavano occhiate attorno con lo sguardo amichevole di una folla a un linciaggio. Poi uno si avvicinò.

«Dov'è l'oggetto?» chiese senza giri di parole.

«In una cassa nella cabina passeggeri.»

L'uomo fece un segno al compagno che si avvicinò.

Gunderson aveva scelto proprio quell'istante per scendere dalla scaletta.

«Chi sei?» volle sapere una delle guardie.

«Il pilota.»

«Vai nella tua cabina finché non avremo finito. Via.»

«Ehi», cominciò a protestare Gunderson mentre il più grosso dei due uomini lo prendeva per un braccio e lo rispediva a spintoni nella cabina sbattendo la porta. In seguito i due uomini calarono al suolo con cautela la cassa su uno scivolo mobile, poi, sempre servendosi dello scivolo, la spinsero all'interno del furgone, dato che non sarebbero stati in grado di sollevarla. Terminata l'operazione, il furgone fu spostato in avanti in modo da poter chiudere il portellone. Mentre una delle guardie se ne occupava, Gunderson saltò di nuovo fuori dall'aereo.

«Potete stare certi che riferirò tutto nella sede opportuna», disse a una guardia, che si limitò ad accennare un sorriso mentre saliva al posto di guida.

«Il tempio di A-Ma?» chiese l'autista sporgendosi dal finestrino.

«Sì», rispose Spenser.

La guardia indicò una limousine Mercedes verde scuro parcheggiata nei pressi.

«Lei deve prendere quella e seguirci.»

Mentre il finestrino si alzava l'autista metteva in moto il furgone blindato e partiva, e subito dopo Spenser saliva sulla limousine e si metteva a ruota.

Il furgone blindato e la limousine sulla quale viaggiava Spenser attraversarono il ponte Macao-Taipa, superarono lo svincolo e poi l'hotel Lisboa e presero per Infante D. Henrique finché il nome non cambiò e la via diventò San Mo La, la Nuova Strada. All'estremità ovest dell'isola raggiunsero il crocevia di rua das Lorchas per proseguire a sud sul lungomare.

Il lungomare sembrava tratto dalla scena di un film di avventura. Sull'acqua c'erano giunche e sampan, e la strada che costeggiava il mare era invasa da botteghe che mettevano in mostra i prodotti più disparati, dai

polli spennati alle pipe da oppio d'argento. Si vedevano turisti fermi a scattare fotografie mentre compratori e venditori litigavano sui prezzi nello staccato cantilenante del dialetto cantonese.

Al bivio con rua do Almirante Sergio la piccola carovana svoltò leggermente a sinistra e superò una stazione dei bus per entrare nelle pertinenze del tempio di A-Ma. Risalente al quattordicesimo secolo, quel tempio era il più antico di Macao e si trovava in cima a una collina fitta di alberi dalla quale si vedeva il mare. Il complesso sacro comprendeva cinque santuari collegati da tortuosi sentieri ricoperti di ghiaia. Mentre Spenser scendeva dalla limousine e si portava vicino al furgone blindato l'aria era pervasa da odore di incenso, e proprio in quel preciso istante qualcuno stava accendendo un cero per scacciare gli spiriti maligni.

Istintivamente Spenser si piegò alzando lo sguardo verso il finestrino aperto dell'autista.

«È tutto okay, signore?» chiese l'autista.

«Sì, certo», rispose Spenser imbarazzato, tirandosi in piedi. «Ho bisogno di entrare per un momento. Mi può aspettare qui?»

L'autista fece segno di sì e Spenser prese per il sentiero.

Entrando nel tempio di A-Ma, si diresse a una camera sul retro, dove sapeva che si trovava l'ufficio del capo dei monaci, e bussò. La porta si aprì e Spenser fu accolto da un uomo sorridente dalla testa rasata che indossava una tunica gialla.

«Signor Spenser», disse, «lei è venuto per la sua cassa.»

«Sì.»

L'uomo suonò un campanello e arrivarono altri due monaci. «Il signor Spenser è qui per la cassa di cui vi ho parlato», disse loro il superiore. «Vi spiegherà che cosa fare.»

Una cospicua donazione aveva fatto sì che l'esca rimanesse nel tempio finché fosse stato necessario. Una menzogna detta al momento opportuno avrebbe risolto il resto.

«Ho fuori un Buddha dorato che vorrei esporre in pubblico per qualche tempo», disse Spenser sorridendo al monaco. «Avreste un luogo dove metterlo?»

«Certo», rispose questi, «portatelo dentro.»

Di lì a venti minuti lo scambio aveva avuto luogo e il Buddha d'oro si trovava nascosto davanti a tutti. Mezz'ora più tardi e un chilometro più lontano il furgone blindato fece l'ultima consegna della giornata.

Dopo aver congedato le guardie, Spenser restò con il miliardario di Ma-

cao a contemplare la statua.

«È più di quanto potessi sperare», disse il miliardario.

Ma meno di quello che credi, pensò Spenser. «Sono felice che sia di suo gradimento.»

«Allora festeggiamo», propose il miliardario con un sorriso.

Vassoi d'argento colmi di prelibatezze occupavano il lungo tavolo di ciliegio nel sontuoso salone dei banchetti della tenuta del magnate. Spenser aveva evitato la carne di scimmia e anche il riccio di mare e aveva scelto pollo in salsa di arachidi. Ma anche così i contorni speziati scombussolavano il suo stomaco già messo a dura prova dal viaggio, e il suo unico desiderio era che quella serata finisse. Sedeva in fondo al tavolo, mentre il padrone di casa era a capotavola. In mezzo c'erano le sue sei concubine, tre per lato.

Dopo il dessert, mousse di bacche selvatiche, sigari e cognac, il magnate si alzò dal suo posto. «Vuole che prendiamo un bagno, Winston? E che le signore facciano il loro lavoro?»

L'uomo non pensava che sarebbe stato in possesso del falso Buddha d'oro per meno di una settimana.

E Winston Spenser non aveva modo di sapere che gli restavano meno di due settimane di vita.

5

Langston Overholt IV era comodamente seduto nel suo ufficio di Langley, Virginia, su una poltrona alta di pelle messa di traverso alla sua scrivania. Teneva in mano una racchetta da racquetball nera con il manico avvolto da un nastro bianco macchiato di sudore. Con lentezza e metodo colpiva una pallina di gomma nera lanciandola mezzo metro in aria e facendola poi ricadere sulla racchetta. Ogni quattro colpi capovolgeva la racchetta per cambiare lato. Il ritmo di quell'azione lo aiutava a pensare.

Overholt era magro senza essere pelle e ossa, più sottile ed energico che ossuto. Un fisico elegante, un metro e ottantacinque per ottanta chili, con la pelle tesa sopra una muscolatura lunga e angolosa più che arrotondata e gonfia. Il viso era bello, con lineamenti virili, di forma rettangolare, il profilo nettamente marcato. Tra i capelli biondi solo un tocco di grigio cominciava a spruzzare le tempie; si faceva rinfrescare il taglio ogni due settimane nel negozio di barbiere all'interno del perimetro della CIA.

Overholt amava la corsa.

Aveva cominciato a praticare questo sport negli ultimi anni della scuola superiore, quando la mania del jogging si era diffusa in tutto il Paese, alimentata dal *Libro della corsa* di James Fixx. Per tutto il tempo dell'università e della scuola di specializzazione aveva continuato ad allenarsi. Matrimonio, assunzione alla CIA, divorzio e nuovo matrimonio non erano riusciti a frenare la sua ossessione. Correre era una delle poche cose che alleviavano lo stress del lavoro.

Perché lo stress era l'altro punto fermo della vita di Overholt.

Da quando era entrato nella CIA nel 1981 fresco di studi universitari, aveva prestato servizio sotto sei diversi direttori. Adesso, per la prima volta in molti anni, Langston Overholt IV aveva l'occasione di mantenere la promessa che suo padre aveva fatto al Dalai Lama e nello stesso tempo di ricambiare il favore al suo vecchio amico Juan Cabrillo. Così non avrebbe perso tempo nel portare avanti i suoi progetti. Proprio mentre rifletteva su questo squillò il telefono.

«Signore», lo avvertì il suo assistente, «è il vicedirettore per le operazioni. Vorrebbe vederla il prima possibile.»

Overholt allungò una mano per prendere il telefono.

A Washington faceva un caldo da asfalto del Texas e l'aria ribolliva come una scodella di chili verde. All'interno della Casa Bianca i condizionatori erano tenuti al massimo, ma non riuscivano a far scendere la temperatura sotto i ventiquattro gradi. La dimora del presidente mostrava tutti i suoi secoli, e non c'erano molti altri interventi di ristrutturazione da fare a un edificio così vetusto senza alterarne l'architettura.

«È mai stata scattata una fotografia ufficiale con il presidente seduto nello Studio Ovale in T-shirt?»

«Vado a controllare, signore», rispose l'assistente che aveva appena introdotto il direttore della CIA.

«Grazie, John», disse il presidente congedandolo.

Mentre l'assistente chiudeva la porta e lasciava soli i due uomini, il presidente porgeva la mano al direttore al di là della scrivania e gli faceva segno di mettersi comodo.

«I miei assistenti sono molto in gamba», osservò il presidente mentre l'altro si sedeva, «ma non hanno senso dell'umorismo. Intanto che noi siamo qui a discutere, il ragazzo andrà probabilmente a controllare con lo storico della Casa Bianca.»

«Se c'è stato un presidente del genere», suggerì il direttore sorridendo,

«mi viene da pensare a Lyndon Johnson.»

Quando hai diciassette anni e conosci il direttore della Central Intelligence Agency, il grande gioco delle spie ti sembra la cosa più interessante del mondo; ma se più tardi diventi capo dello Stato, hai realmente la possibilità di vedere come vanno le cose. In questo caso però il trascorrere del tempo non aveva smorzato l'entusiasmo: il presidente trovava ancora il gioco delle spie affascinante.

«Che cosa ha in serbo per me?» volle sapere.

«Tibet», rispose il direttore senza preamboli.

Il presidente annuì, poi girò un ventilatore sulla scrivania in modo che entrambi potessero beneficiare del sollievo dell'aria fresca. «Mi spieghi.»

Il direttore della CIA frugò nella sua ventiquattrore e prelevò alcuni documenti.

Poi espose il progetto.

A Pechino, il presidente Hu Jintao era alle prese con dei documenti che gli dimostravano lo stato reale dell'economia cinese. Il quadro era fosco. La corsa alla modernizzazione richiedeva sempre più petrolio, e i cinesi non avevano ancora individuato alcuna nuova e significativa riserva all'interno dei loro confini. La situazione non rappresentava un problema così grave fino a poco tempo prima, quando il prezzo del petrolio era il più basso da vent'anni, ma con la recente corsa al rialzo i costi sempre più elevati stavano sconvolgendo l'economia del Paese. Ad aggravare la situazione c'erano poi i giapponesi, la cui sete di petrolio portava a una competizione sul prezzo che i cinesi non potevano sperare di vincere.

Jintao si mise a guardare fuori dalla finestra. L'aria era più limpida del solito quel giorno - una leggera brezza soffiava via il fumo delle fabbriche dal centro di Pechino -, ma il vento non era così forte da spazzare la fuliggine che sporcava il davanzale. Jintao osservò un passero che vi si era posato. Le zampette sottili lasciavano piccole tracce sulla polvere. L'uccello saltellò per alcuni secondi, poi si fermò a sbirciare dentro la finestra guardando proprio in direzione di Jintao.

«Come faresti tu a tagliare i costi?» chiese il presidente al passero. «E dove possiamo trovare del petrolio?»

6

La *Oregon* doppiava velocemente le isole Paracel sotto un cielo notturno

nero come la pece. L'aria era liquida, con continui scrosci di pioggia. Il vento soffiava a raffiche senza direzione o scopo. Per parecchi minuti avrebbe spazzato la *Oregon* sulle fiancate, poi sarebbe rapidamente cambiato per soffiare di prua o di poppa. Le bandiere fradicie a poppa giravano rapide sulle loro aste come quando un boy-scout risoluto cerchi di accendere un fuoco con un bastoncino.

All'interno della sala di controllo, Franklin Lincoln fissava lo schermo radar. La forza della tempesta aveva cominciato a esaurirsi appena prima che la nave passasse la linea dei venti gradi di latitudine. Si mise al terminale di un computer nella sala di controllo, digitò i comandi necessari e aspettò che si caricassero le immagini prese dal satellite della linea costiera della Cina.

Sopra Hong Kong e Macao si poteva vedere una nuvola di smog.

Diede un'occhiata a Hali Kasim, che faceva insieme con lui il turno di notte. Kasim dormiva della grossa, i piedi sul pannello di controllo, la bocca socchiusa.

Kasim riesce a dormire anche nel bel mezzo di un uragano, pensò Lincoln; o, meglio, in questa zona dell'oceano, nel bel mezzo di un tifone.

Proprio nelle ore in cui la *Oregon* stava navigando verso est, Winston Spenser si svegliava di colpo pieno di spavento. In precedenza quella stessa sera aveva fatto una visita al Buddha d'oro ad A-Ma. La statua era ancora nella stanza dov'era stata portata, dentro la cassa di mogano con il portello aperto, seduta in posizione eretta.

Spenser era andato lì da solo: bastava il buonsenso a suggerire che meno gente conosceva la reale collocazione della statua, meglio era, ma a ogni modo l'esperienza si era rivelata snervante. Lui sapeva che la statua non era niente di più che un agglomerato di metallo e pietre preziose, ma per qualche strana ragione l'oggetto sembrava sprigionare una forza vitale; gli pareva, anzi, che nella stanza immersa nell'oscurità il pezzo d'oro mandasse dei bagliori, come se fosse illuminato da una luce interna, e che i grandi occhi di giada lo seguissero in ogni movimento. E se ad alcuni l'aspetto del Buddha poteva apparire benigno - quello di un profeta panciuto e sorridente -, Spenser aveva invece la sensazione che l'immagine si facesse beffe di lui.

In realtà, come se non se ne fosse reso conto prima, quella sera aveva maturato la certezza che ciò che aveva fatto non era stato un colpo di genio. Il Buddha d'oro era non una tela spalmata di pittura ma l'incarnazione

di un culto, e a scolpirlo erano state mani amorose e piene di rispetto.

E Spenser l'aveva sgraffignato come una caramella in una drogheria.

Nella sua meditazione il Dalai Lama ascoltava il lento scorrere dell'acqua sulle pietre levigate. Nelle lontane distese della propria mente era immobile, e voleva che il turbamento sparisse. Poteva vedere la palla di luce al centro del suo cranio, ma i margini erano sfuocati e pulsanti. Lentamente riuscì ad attenuare i segnali, e la palla cominciò a collassare finché divenne semplicemente un puntino di luce bianca. Poi il Dalai Lama iniziò un esame scrupoloso del proprio involucro fisico. Avvertiva turbamento, e stava aumentando.

Diciotto minuti più tardi ritornò all'interno del proprio involucro e si alzò in piedi.

Qualche metro più in là, seduto sotto una tenda di tela verde accanto alla piscina a forma di rene nella tenuta di Beverly Hills, si trovava il suo Chikyah Kenpo. Il Dalai Lama si avvicinò. L'attore di Hollywood che lo ospitava sorrise e si alzò anche lui in piedi.

«È giunto il tempo per me di andare», disse il Dalai Lama.

Non v'era traccia d'implorazione o rimostranza nella voce dell'attore. «Permetta, santità, che faccia preparare il mio jet.»

Nel Nord del Tibet, al confine tra le province di U-Tsang e Amdo, i monti di Basatongwula Shan dominavano gli altopiani. La cima era una sentinella incappucciata di neve di guardia a una regione che pochi piedi umani calpestavano. A un occhio inesperto i territori intorno ai Basatongwula Shan potevano sembrare aridi e desolati, un deserto che era meglio non frequentare. In superficie questo poteva anche essere vero.

Ma sotto la superficie, nascosto da secoli, c'era un segreto che solo pochi conoscevano.

Uno yak procedeva lentamente lungo un sentiero roccioso. Sulla sua schiena si trovava uno storno nero che sfruttava il passaggio in silenzio. A un certo punto un leggero tremore cominciò a propagarsi per quelle terre, appena percettibile in un primo tempo, poi di intensità crescente. Lo yak cominciò a fremere per la paura, così che l'uccello prese il volo. Solo piantando i suoi zoccoli fessi nel terreno, l'animale riusciva a mantenersi saldo mentre la terra tremava. Poi, a poco a poco, lo smottamento cessò e il suolo tornò immobile. Lo yak riprese il suo viaggio.

Nel giro di pochi minuti sulla pelliccia che gli ricopriva le zampe e la

parte inferiore del corpo si era depositata la caligine proveniente da un minerale che nel corso di innumerevoli generazioni aveva fatto ricchi alcuni uomini e ne aveva fatti impazzire altri.

Il vicedirettore per le operazioni Richard Truitt era ancora sveglio. Secondo il suo orologio biologico a Macao era pieno giorno. Accese il computer per controllare i messaggi. Uno gli era stato inviato da Cabrillo alcune ore prima. Come ogni e-mail che riceveva dal presidente, anche questa era breve.

> Conferma ricevuta dalla casa di George. Tutti i sistemi funzionano. Tempo di arrivo previsto fra 33 ore.

C'era ancora di mezzo la CIA, e la *Oregon* sarebbe arrivata in meno di due giorni di navigazione. Truitt aveva un mucchio di lavoro da sbrigare in pochissimo tempo. Chiamò il servizio in camera dell'hotel e ordinò una colazione a base di uova e pancetta. Poi andò in bagno per radersi, fare una doccia e scegliere il suo travestimento.

7

Juan Cabrillo ingoiò l'ultimo boccone di una omelette farcita con pancetta aromatizzata alla mela e gorgonzola, poi allontanò il piatto.

«È un miracolo se non pesiamo tutti centocinquanta chili.»

«Vale la pena di svegliarsi al mattino solo per la polentina al formaggio *jalapeño*», osservò Hanley. «Come vorrei che il cuoco ne avesse parlato alla mia ex moglie. Forse sarei ancora sposato.»

«A proposito, come procede il divorzio?» chiese Cabrillo.

«Benone, considerato che la mia dichiarazione dei redditi l'anno scorso era solo di trentamila dollari.»

«Non fare troppo il furbo», lo mise in guardia Cabrillo. «Non voglio avvocati a ficcare il naso qui in giro.»

«Anch'io. Lo sai», convenne Hanley mentre versava il caffè nelle tazze da una caraffa termica argentata sul tavolo. «Sto aspettando che Jeanie moderi un po' le sue pretese.»

Cabrillo prese la tazza di caffè e si alzò. «Siamo a meno di ventiquattr-'ore dal porto. Come stanno andando le cose nel Magic Shop?»

«La maggior parte delle attrezzature è già stata messa a punto e sono alle

prese con i travestimenti.»

«Ottimo.»

«Hai qualche preferenza per il tuo look?» volle sapere Hanley.

«Cerchiamo di ridurre al minimo i peli in faccia. Può darsi che il clima sia un po' afoso a Macao.»

Anche Hanley intanto si era alzato dal tavolo. «Sahib, i vostri desideri per me sono ordini.»

Quando la Corporation aveva fatto raddobbare la *Oregon* nel cantiere di Odessa, all'interno dello scafo erano stati installati due ponti; quindi adesso lo spazio risultava distribuito su tre livelli, senza tenere conto della cabina di pilotaggio rialzata. Il livello più basso ospitava i motori e gli impianti fisici, il pozzo della luna, le officine meccaniche, l'armeria e i magazzini. Il livello intermedio, raggiungibile mediante scale di metallo o un ascensore per carichi pesanti posto al centro, era costituito dal ponte sul quale si trovavano le comunicazioni, i sistemi di controllo delle armi, diverse officine e uffici, una biblioteca ben fornita, una sala computer e una sala con le carte geografiche. Nel terzo livello si trovavano la sala da pranzo, gli ambienti per la ricreazione, una palestra attrezzata e inoltre le cabine per l'equipaggio, la sala riunioni e gli uffici della direzione. Intorno al terzo livello correva una pista a due corsie per l'esercizio fisico. La *Oregon* nascondeva una vera e propria città.

Hanley uscì dalla sala da pranzo, attraversò la pista di atletica, poi optò per le scale invece dell'ascensore. Aprì la porta e cominciò a scendere. La scala era rivestita di pannelli di mogano e prendeva luce da applique a muro. Una volta giù, Hanley percorse un tratto su un tappeto piuttosto spesso e poi entrò in una stanza con le pareti coperte di bacheche dove erano esposte le targhe e le medaglie conferite da privati e nazioni riconoscenti agli uomini e alle donne della *Oregon.*

Dopo un po', in direzione prua, sul lato sinistro le pareti del corridoio diventavano di vetro. Al di là del vetro c'era quello che poteva essere scambiato per il laboratorio di un costumista o di un attrezzista di Hollywood. Kevin Nixon alzò la testa e salutò con la mano.

Hanley aprì la porta ed entrò nel laboratorio. Dentro era fresco, e l'aria era pervasa dagli odori di grasso, vinile e cera; da casse non in vista si diffondeva un CD di Willie Nelson.

«Da quanto sei qui?» chiese Hanley.

Nixon era seduto su uno sgabello a tre gambe davanti a un banco con la

struttura di metallo e il piano di legno intorno al perimetro del quale erano appesi strumenti da lavoro. In mano teneva un copricapo ornamentale di un tessuto di seta dorata che ricadeva alla sua destra fino sul pavimento. «Da due ore», rispose. «Mi sono svegliato presto, ho controllato la posta elettronica e ho preso i campioni preliminari.»

«Hai fatto colazione?»

«Giusto un po' di frutta; devo perdere quattro o cinque chili.»

Nixon era un omone, però portava bene il suo peso, e a vederlo in giro per la strada si poteva pensare che fosse massiccio, ma non grasso. Era perennemente a dieta, e a seconda di quanto si impegnava il suo peso poteva oscillare tra i centodieci e i novantacinque chili. L'estate prima, quando si era preso una vacanza di alcune settimane e aveva percorso il sentiero degli Appalachi, era arrivato a novanta chili, ma la vita sedentaria a bordo e le lusinghe della cucina dello chef avevano avuto la meglio su di lui.

Hanley si accostò al banco per guardare il lavoro di Nixon. «È un abito religioso?»

«Sì, per un abitante di Macao alla sfilata del Venerdì santo.»

«Ce ne occorrono sei completi.»

Nixon fece segno di sì. «Ho pensato a due sciamani e quattro penitenti.»

Hanley andò alla parete, dove a ridosso della paratia c'erano altri banchi da lavoro. «Comincio con le maschere.»

Nixon fece un segno di approvazione e intanto prese il telecomando di un lettore CD. Schiacciò un tasto e Willie smise di cantare, rimpiazzato da Johnny River con *Secret Agent Man.*

«Kevin», disse Hanley parlando del più e del meno, «ti piace proprio questo lavoro, eh?»

«*There's a man who lives a life of danger*», gli rispose Nixon cantando con voce baritonale.

«Truitt ha mandato una carta che mostra il percorso della sfilata del Venerdì santo», disse Cabrillo. «Ci è andata bene: il traffico nelle zone del centro sarà bloccato.»

Eddie Seng si allungò per prendere una delle cartellette dall'altra parte del tavolo. «È sorprendente che i cinesi celebrino con questa pompa una festa cristiana.»

«Macao è stata una colonia portoghese dal 1537 al 1999», fece notare Linda Ross. «E circa trentamila abitanti sono cattolici.»

«E in più i cinesi amano le feste», osservò Mark Murphy. «Non ci met-

tono niente a inventarsi una sfilata anche loro.»

«Truitt ci ha mandato a dire che faranno lo stesso percorso dell'anno passato e allestiranno un grandioso spettacolo di fuochi d'artificio sopra la città», aggiunse Cabrillo. «Li spareranno da alcune chiatte nella baia.»

«Così non avremo più la copertura della notte e della luna calante», osservò Franklin Lincoln.

Hali Kasim, l'amico di Lincoln, non poté resistere. «Un'autentica sciagura, Frankie... Ti intoni così bene con lo sfondo quando il cielo è buio.»

Lincoln si girò verso Kasim e gli sfiorò il naso con il dito medio. «Va bene così, Katz, i fuochi d'artificio complicheranno la vita anche a voi gigli immacolati alla Hugh Grant.»

«C'è ancora la questione del peso», continuò Cabrillo ignorando lo scambio di battute. «Il Buddha d'oro pesa duecentosettanta chili.»

«Quattro uomini da ogni lato ce la farebbero a sollevare un carico del genere senza affaticare eccessivamente la schiena», intervenne Julia Huxley.

«Dovremo chiedere a Nixon e Hanley di architettare qualcosa», replicò Cabrillo. «Suggerimenti?»

L'equipaggio continuò a pianificare l'operazione: Macao era ormai solo a un giorno di navigazione.

Il presidente della Regione autonoma del Tibet, Legchog Raidi Zhuren, stava leggendo un rapporto sui combattimenti appena al di là del confine, in Nepal. La notte precedente le forze governative avevano ucciso quasi trecento rivoltosi maoisti. La ferocia degli attacchi ai ribelli comunisti era in costante aumento dalla primavera del 2002. Dopo parecchi anni di sempre più intensa attività dei ribelli, il governo nepalese aveva compreso l'entità della minaccia e alla fine aveva cominciato a reagire con fermezza. Gli Stati Uniti avevano inviato nell'area consiglieri militari dei berretti verdi per coordinare gli attacchi, e quasi immediatamente il bilancio delle vittime era aumentato.

Per impedire che i combattimenti si estendessero in Tibet attraverso il confine, Zhuren era stato costretto a richiedere a Pechino nuove truppe per sorvegliare gli alti passi di montagna che portavano dal Nepal al Tibet. Il presidente Jintao di sicuro non aveva apprezzato molto quegli sviluppi. In primo luogo il costo della sicurezza del Tibet aumentava proprio quando il presidente voleva tagliare le spese. In secondo luogo la presenza dei consiglieri delle forze speciali incrementava i rischi della missione. Se infatti

anche un solo soldato americano fosse stato ferito o ucciso dalle forze cinesi che proteggevano il confine del Tibet, Jintao temeva che la situazione sarebbe precipitata fino a sfuggire da ogni controllo e che la Cina sarebbe stata invischiata in un'altra Corea.

Quello che Legchog Zhuren non sapeva era che Jintao cominciava a considerare il Tibet più un peso che un vantaggio. La situazione era critica: se in Tibet fosse scoppiata una rivolta popolare proprio in quel momento la Cina avrebbe dovuto far fronte a un'altra Tienanmen, e il clima nel mondo non era più quello del 1989. Con la caduta del comunismo in Unione Sovietica e le sempre più strette relazioni tra la Russia e gli Stati Uniti, qualsiasi repressione contro la popolazione tibetana avrebbe trovato opposizione su due fronti.

Le forze americane potevano partire dalle portaerei nel golfo del Bengala e dalle basi nell'Afghanistan occupato, mentre le forze di terra russe potevano affluire dalle repubbliche del Kirghizistan e del Kazakistan, e anche dalla regione dell'estremo oriente russo confinante con il Tibet settentrionale. E allora il gioco non avrebbe più avuto regole.

E tutto questo per che cosa? Per un piccolo, misero Paese tra le montagne che la Cina aveva occupato illegalmente.

Il guadagno non valeva i rischi. Jintao aveva bisogno di recuperare l'immagine... e doveva farlo alla svelta.

8

Winston Spenser aveva preso carta e penna per stendere un bilancio dei suoi poco onesti guadagni. Il tre per cento di commissione sui duecento milioni di dollari iniziali della vendita del Buddha d'oro erano sei milioni. Non la si poteva certo considerare una somma trascurabile. In realtà era cinque volte tanto il reddito di Spenser dell'anno precedente, ma equivaleva a una goccia nel mare se paragonata alla cifra che stava per incassare dalla nuova vendita.

In primo luogo dai sei milioni della commissione doveva dedurre il costo dell'esca. I fabbricanti in Thailandia avevano richiesto quasi un milione per quel lavoro. In secondo luogo la compagnia che aveva reclutato a Ginevra per il trasporto del Buddha d'oro fino a Macao e per la fornitura del furgone blindato per il tempio di A-Ma aveva calcato la mano sul prezzo, presentandogli un conto di un milione tondo tondo per il servizio, mentre Spenser aveva messo in preventivo al suo cliente miliardario un decimo di

quella cifra per non far nascere sospetti. Le tangenti adesso e nei giorni successivi, quando Spenser secondo i progetti avrebbe dovuto trasportare l'originale fuori Macao e farlo entrare negli Stati Uniti, gli avrebbero preso un altro milione o giù di lì. Il risultato era che, in quel momento, Spenser era praticamente rovinato.

Il mercante d'arte aveva dato fondo a tutti i suoi risparmi e alle linee di credito d'affari per finanziare la sua scellerata operazione. Se non avesse già avuto sul tavolo davanti a sé l'assegno della commissione si sarebbe trovato nei guai, e se non fosse stato del tutto sicuro di avere un compratore per il Buddha d'oro avrebbe avuto di che preoccuparsi. Strappò il foglio dal blocchetto, fece in minuscoli pezzettini la sua nota, la gettò nel water e fece scorrere l'acqua. Poi si versò un mezzo bicchiere di scotch per calmare il tremore delle mani. Gli ci era voluta una vita per costruirsi una reputazione, e se il suo reato si fosse risaputo l'avrebbe persa nel giro di pochi secondi.

Il denaro e l'oro fanno fare strane cose agli uomini.

A una distanza pari a tre quarti della circonferenza della terra e a sedici fusi orari era quasi mezzanotte, e il magnate del software della Silicon Valley era impegnato ad apportare migliorie al progetto del suo nuovissimo yacht. I disegni dell'enorme vascello lungo più di cento metri erano stati creati e ottimizzati al computer. Ogni singolo pezzo poteva essere modificato, perfino le viti che fissavano le trenta toilette al ponte. In quel preciso istante il miliardario si divertiva con i mobili e la tappezzeria, mentre il suo ego ormai dilagava.

Il computer avrebbe generato un ologramma a grandezza naturale di lui che riceveva gli ospiti nel salone principale del ponte, e quello era stato un tocco di classe, ma adesso stava decidendo quale simbolo sarebbe stato più opportuno far cucire sui tessuti di rivestimento di divani e poltrone. Alcuni anni prima in Inghilterra si era comprato un titolo nobiliare minore con tanto di stemma gentilizio; inserì dentro l'emblema la frase che aveva selezionato e poi la riportò sul tessuto. Un cammeo con la mia faccia starebbe forse meglio, pensò fissando lo stemma. Così la gente si potrebbe sedere sulla mia faccia. L'idea lo divertì. Aveva ancora il sorriso sul volto quando il domestico filippino entrò nella stanza.

«Padrone», disse lentamente, «sono spiacente di disturbarla, ma c'è una telefonata da oltreoceano per lei.»

«Di chi si tratta?»

«Ha detto di essere un amico del grassone d'oro.»

«Passami subito la chiamata», ordinò il magnate con un altro sorriso.

Erano quasi le quattro del pomeriggio a Macao, e mentre aspettava di parlare con il magnate del software, Spenser cercava di far funzionare uno strumento per alterare la voce che aveva collegato al proprio telefono satellitare. Aveva inserito una batteria nuova e una lucina verde stava lampeggiando, ma si domandava se il dispositivo avrebbe funzionato a dovere.

«Ehi», disse il miliardario all'altro capo della linea. «Che cos'ha per me?»

«È ancora interessato a diventare proprietario del Buddha d'oro?» chiese una voce meccanica.

«Certo.» Mentre rispondeva il miliardario dava dei comandi al computer collegato al telefono per annullare gli effetti del distorsore vocale. «Ma non a duecento milioni.»

«Pensavo...» replicò la voce meccanica, ma proprio allora il computer fece la sua magia. «A cento milioni.»

Accento inglese, pensò il miliardario. Talbot gli aveva detto che l'offerta che aveva vinto l'asta per il Buddha d'oro era stata fatta da un mercante inglese, e che forse l'aveva acquistato per un collezionista inglese, ma non aveva senso. Nessuno avrebbe pagato un oggetto 200 milioni di dollari solo per venderlo qualche giorno dopo a metà prezzo. Il mercante doveva aver fatto il doppio gioco... oppure gli stava offrendo un falso.

«Come faccio a sapere che quello che mi propone di acquistare non è un falso?» domandò il miliardario.

«Ha qualcuno in grado di datare l'oro?»

«Lo posso trovare.»

«Allora le manderò una scheggia di metallo insieme con un nastro in cui si vede che la prelevo dal manufatto. L'oro usato nel Buddha viene dalla miniera di...»

«Conosco la storia», lo interruppe il magnate. «Come mi manderà il campione?»

«Con un corriere questa sera stessa», rispose Spenser.

Il miliardario snocciolò un indirizzo, poi chiese: «Se passerà il vaglio, come dovrò effettuare il pagamento?»

«Con un bonifico telegrafico in dollari americani su un conto che specificherò al momento del trasferimento.»

«Sembra ragionevole. Sistemerò la faccenda stasera. Un'altra cosa», ag-

giunse il miliardario. «Spero che lei sia più bravo a rubare che a scegliere i suoi aggeggi elettronici. Per alterare la voce ha usato un'attrezzatura di scarto... Il suo accento è inglese al cento per cento, e questo mi dà una certa idea di chi lei sia.»

Spenser guardò con disgusto la luce verde che lampeggiava, ma non disse niente.

«Ricordi solo», concluse il miliardario, «che tentare di imbrogliarmi potrebbe rivelarsi un'esperienza molto spiacevole.»

«Macchine ferme», ordinò Hanley.

La *Oregon* aveva superato l'avamporto poco dopo le undici del mattino e aveva preso a bordo il pilota. La navigazione era stata rallentata da parecchie portacontainer in procinto di lasciare il porto, e il tragitto fino alla boa di ormeggio in mare appena all'esterno del porto vero e proprio richiese quasi tutta l'ora successiva. Solo un po' prima di mezzogiorno la nave fu finalmente assicurata all'ormeggio.

In piedi accanto a Hanley al timone, Cabrillo contemplava la città che era adagiata intorno all'insenatura del porto. Il pilota se n'era appena andato e Cabrillo poteva osservare la poppa della sua imbarcazione che si allontanava. «Pensi che abbia notato qualcosa di insolito?» chiese.

«Secondo me ha trovato tutto in ordine», rispose Hanley.

La nave precedente della Corporation, la *Oregon I*, era stata coinvolta alcuni anni addietro in una battaglia sul mare al largo di Hong Kong che aveva portato all'affondamento della nave della marina cinese *Chengdo.* Se i funzionari cinesi avessero capito che quello a bordo della *Oregon* era lo stesso equipaggio che aveva affondato il loro costosissimo cacciatorpediniere li avrebbero impiccati tutti come spie.

«Truitt ha fatto in modo che il carico che servirà da copertura arrivi dopodomani», disse Cabrillo, esaminando il foglio sul portablocco che elencava i piani operativi. «Credo che ti piacerà... È un carico di fuochi d'artificio destinato a Cabo San Lucas.»

«La *Oregon* che consegna dei fuochi d'artificio...» sussurrò Hanley. «Mi sembra così appropriato.»

A Honolulu il terminal degli aerei privati era lussuoso ma senza ostentazione. All'interno era fresco grazie all'impianto di climatizzazione che manteneva una temperatura costante di ventun gradi. Le grandi finestre leggermente oscurate permettevano di godere dal salone una vista chiara

delle piste, e Langston Overholt IV passava il tempo a osservare i jet privati che facevano la loro comparsa nel cielo notturno, atterravano e rullavano fino alla zona rifornimento vicino agli hangar privati. Overholt non poteva però vedere alcun passeggero di questi aerei: erano prelevati sulle piazzole da limousine o da enormi SUV neri e poi trasferiti alla loro destinazione, oppure attendevano a bordo mentre gli aerei venivano riforniti per poter proseguire il viaggio. I piloti e i loro secondi andavano e venivano - si fermavano per informarsi delle condizioni atmosferiche, per usare le toilette, per prendere al volo una tazza di caffè o una brioche al posto di ristoro di fianco alla sala -, ma per lo più era tutto tranquillo, in una fase di stanca di mezza sera. Overholt si alzò dal divano, raggiunse il posto di ristoro e si versò una tazza di caffè. Stava prendendo una banana da un cesto di frutta sul tavolo, quando sentì vibrare il telefono.

«Overholt», rispose con calma.

«Signore», disse una voce altrettanto tranquilla ad alcuni chilometri di distanza, «il rilevamento dice che l'obiettivo è in avvicinamento finale.»

«Grazie», replicò Overholt e chiuse la comunicazione.

Poi sbucciò la banana, la mangiò e si diresse al banco dei voli. Estrasse dal taschino della giacca un portadistintivo di cuoio, lo aprì e lo porse all'impiegato. L'uomo esaminò l'aquila d'oro e studiò attentamente il documento che riportava una fotografia e le generalità di Overholt.

«Signore», disse l'impiegato.

«Devo parlare con le persone a bordo del Falcon in dirittura di atterraggio.»

L'uomo fece segno di sì e prese una radio portatile appesa alla cintura. «Le faccio sapere la rampa e mando a chiamare un'auto elettrica. C'è altro che posso fare?»

Overholt si girò a guardare fuori dalla finestra. La leggera nebbiolina si era trasformata in pioggia. «Ha un ombrello da prestarmi?»

L'impiegato, che stava parlando alla radio con gli addetti alla rampa, annuì alla richiesta di Overholt. «Può prendere il mio», gli disse poi prelevando un ombrello da sotto il banco e porgendoglielo.

Overholt frugò nella tasca dei pantaloni ed estrasse un fermabanconote dal quale sfilò un biglietto da cinquanta dollari. «La CIA gradisce averla ospite a cena, stasera», disse sorridendo.

«Funziona così quando dite 'non ci siamo mai visti'?» scherzò l'impiegato ricambiando il sorriso.

«Più o meno.»

L'uomo indicò le porte. «L'auto elettrica è pronta.»

Fuori dalla finestra le luci di atterraggio del Falcon riflettevano la pioggerella che cadeva e la superficie umida della pista mentre l'aereo si abbassava con uno stridore di pneumatici. Un furgone con un lampeggiante montato sul tettuccio arrivò a gran velocità da un raccordo parallelo inseguendo l'aereo. Era il mezzo che l'avrebbe guidato alla piazzola del rifornimento.

Allora Overholt sarebbe potuto salire a bordo e chiedere al Dalai Lama se era pronto per il viaggio.

9

Macao è un'area ad amministrazione speciale costituita da tre piccole isole collegate da strade rialzate che corrono sul mare. La più settentrionale è Macao, che ospita gli edifici governativi; l'isola di mezzo, Taipa, ha un corpo aggiunto artificiale per l'aeroporto e le piste, ed è a sua volta collegata con l'isola principale da due strade; l'isola all'estremo sud è Coloane. A nord-est di Macao si trova la Cina continentale, e a ovest, al di là del tratto di mare noto come Zhujiang Kou, c'è Hong Kong.

Già colonia portoghese, Macao era tornata alla Cina nel 1999 ed era amministrata come regione speciale con condizioni simili a quelle di Hong Kong. La superficie di Macao è di soli diciassette chilometri quadrati, meno di un sesto della superficie della città di Washington. La popolazione è stimata in circa 430.000 abitanti.

La *Oregon* era ancorata al largo di Coloane e molto vicina alle acque internazionali.

«Dick», disse Cabrillo mentre arrivava in cima alla scala che portava dal battellino della nave alla banchina, «come andiamo?»

«Presidente», rispose Truitt, «credo che sia tutto a posto.»

Lo seguivano Bob Meadows e Pete Jones, un tempo dei corpi speciali della marina e operativi delle missioni clandestine, insieme con l'esperta di sicurezza e vigilanza Linda Ross.

Una volta che furono tutti sulla banchina, Truitt fece segno che salissero sul furgone. «È meglio che vi mostri il terreno dell'operazione», disse piano mentre gli altri montavano a bordo.

Truitt guidò il furgone sul ponte lungo due chilometri che li avrebbe portati a Taipa. Non si sentivano suoni all'interno, solo il rumore che proveniva dalle gomme mentre passavano a intervalli regolari sui giunti a espan-

sione.

«Questa è Taipa», spiegò Truitt mentre il furgone raggiungeva l'isola. «A Macao si arriva attraverso due ponti. Prenderemo il più breve, circa due chilometri e mezzo.»

Mentre Truitt percorreva con il furgone il secondo ponte, Cabrillo guardava a ovest al di là dello specchio di mare verso l'altro ponte e Hong Kong. La strada era gremita di camion che trasportavano le merci dai porti e dallo scalo aereo, ma il traffico scorreva veloce.

«Le autorità possono bloccare i ponti?» chiese.

«Non ci sono veri e propri caselli d'ingresso, ma potrebbero facilmente piazzare grossi camion sulle vie d'accesso e questo ci creerebbe dei problemi.»

I grandi palazzi di Macao erano adesso ben visibili attraverso il parabrezza.

«Non è che per un colpo di fortuna il nostro edificio si trova proprio sul lungomare?» chiese Linda Ross.

«Mi spiace, Linda», rispose Truitt guardando nello specchietto retrovisore. «È sul fianco della collina.»

Il furgone era ormai arrivato alla fine del ponte, ma lo sguardo di Cabrillo era interessato alla massa di gente e agli edifici che si trovavano davanti a loro. «Così, se ci scoprono mentre scappiamo...» La voce gli si affievolì.

Truitt rallentò e svoltò in una strada laterale affollata. «Il punto è questo, capo.»

«Com'è che non rubiamo mai oggetti nascosti in luoghi sperduti?» domandò Meadows.

«Perché le faccende per cui ci pagano non capitano mai in un posto sperduto», ribatté Jones con un sorriso.

Langston Overholt aveva avuto bisogno di più tempo con il Dalai Lama per spiegare la sua proposta, così prima di salire a bordo del Falcon aveva fatto una rapida chiamata a Washington. Volando in direzione contraria al sole aveva allungato di parecchio la notte e quando si erano fermati a Manila a fare rifornimento era ancora buio. Lasciato l'aeroporto internazionale di Manila, il pilota aveva preso una rotta che sfiorava il Vietnam e che passava poi sulla striscia più meridionale della Thailandia, sorvolando Hat Yai. Infine, superata la Thailandia, avrebbe compiuto un'ampia virata a nord sul mare delle Andamane, si sarebbe fermato a Rangoon per un altro rifornimento e poi sarebbe arrivato nel Punjab, dove il Dalai Lama avrebbe

potuto prendere un piccolo velivolo per compiere il resto del viaggio fino alla Piccola Lhasa, il luogo del suo esilio nell'India settentrionale.

Quando l'aereo ebbe raggiunto l'altitudine di crociera, Overholt riprese la conversazione.

«Suo padre era mio amico», diceva con voce sommessa il Dalai Lama, «e quindi ho prestato orecchio con attenzione alla proposta che lei mi ha fatto. Ma non mi ha ancora spiegato come si possa fare in modo che la Cina semplicemente restituisca il mio Paese. Sa che non posso dare il mio assenso a un'azione del genere se costerà delle vite umane.»

«Il presidente pensa che, se otteniamo l'appoggio della Russia, la minaccia di guerra potrebbe indurre la Cina al ritiro. La loro economia in questo momento si trova in condizioni gravi e il costo dell'occupazione del suo Paese comincia a salire.»

«E così lei crede che il motivo economico sia sufficiente?»

«Potrebbe contribuire al nostro scopo, se lei le offrisse il Buddha d'oro», suggerì Overholt, risparmiando la pallottola d'argento per l'ultimo colpo.

Il Dalai Lama sorrise. «Lei è un uomo di valore come lo era suo padre, Langston, ma in questo caso difetta di informazioni. Il Buddha d'oro è stato rubato fin da quando mi sono recato in esilio. Il governo in esilio non è più in grado di offrirlo.»

Il sole appariva finalmente all'orizzonte e accendeva le ali del Falcon di un bagliore dorato. In coda all'aereo uno steward preparava una colazione leggera a base di succo di frutta e muffin. Era giunto il momento per Overholt di mostrare le sue carte.

«Gli Stati Uniti hanno un piano per recuperare il Buddha d'oro. Dovremmo entrarne in possesso nel giro di qualche giorno.»

Il sorriso sul volto del Dalai Lama si allargò. «Devo confessare che si tratta di una notizia davvero inattesa. Adesso capisco perché ha fatto un volo intorno a mezzo mondo con me.»

Overholt sorrise ammettendo che era vero. «Così crede anche lei che i cinesi accetteranno in pagamento la statua se associata alla minaccia di guerra?»

Il Dalai Lama scosse la testa. «No, caro amico della CIA, non lo credo. Il vero segreto del Buddha d'oro è al suo interno... un segreto che i cinesi pagherebbero a caro prezzo.»

10

Truitt uscì dal ponte e superò il successivo rondò. Mentre il furgone si dirigeva a ovest sull'avenida Dr. Mario Soares lasciarono sulla destra le mille stanze dell'hotel Lisboa e il casinò. Sempre sulla destra, si stagliava l'edificio della Banca di Cina, una struttura di vetro e granito rosa i cui piani più alti consentivano una vista al di là del confine fino in Cina.

«Per essere anticapitalisti si sono costruiti una bella banca», commentò la voce calma di Meadows.

Nessuno replicò, affascinati com'erano dal panorama. Il centro di Macao era uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo, di europeo e di asiatico, di tradizionale e di moderno.

Truitt imboccò rua da Praia Grande e poi svoltò a sinistra. «Da quanto mi hanno detto, questa una volta doveva essere una bella via», spiegò, «finché non hanno cominciato a costruire sulla scia del progetto di bonifica dei laghi Nam Van.» E in effetti la strada era intasata di camion dell'edilizia, betoniere e cumuli di materiali.

Più avanti rua da Praia Grande diventava avenida da Republica e costeggiava uno dei laghi Nam Van.

«Ecco la residenza del governatore», disse Truitt indicando in alto sulla collina. «Facciamo la strada più lunga intorno alla punta della penisola, così potrete rendervi conto della geografia. La collina a nord della residenza del governatore si chiama Penha. Questa qui in fondo è la collina di Barra. Il nostro obiettivo si trova in mezzo, su estrada da Penha.»

Dopo aver svoltato a sinistra cominciarono a salire finché il furgone imboccò estrada de D. João Paulino. Girarono a destra e percorsero alcuni metri prima di dirigersi di nuovo a destra su estrada da Penha, che descriveva una sinuosa U intorno alla cima della collina per poi immettersi ancora su João Paulino.

Il furgone aveva superato il fondo della U ed era a metà strada nella risalita, quando Truitt rallentò. «Balena in vista.»

La «balena» era una ricca dimora, un edificio vecchio ed elegante, degno di una famiglia di proprietari terrieri. La tenuta era circondata da un alto muro di pietra, interrotto solo da un cancello di ferro battuto coperto a tratti di edera rampicante. Alberi giganti, collocati in posizione perfetta, piantati da generazioni, punteggiavano la distesa di erba color smeraldo, e quando il furgone vi passò davanti i passeggeri poterono scorgere, appartato in uno dei lati, un campo da croquet. Più in là sulla destra, alla fine di un vialetto acciottolato, c'era un garage a due piani dove un uomo insaponava una limousine Mercedes.

La residenza dava l'idea di ospitare, ancora adesso, un ricco armatore del diciannovesimo secolo; la sola concessione ai tempi moderni era una serie di telecamere di sorveglianza in cima al muro di pietra che dava sulla strada.

«Ci sono sei telecamere collocate strategicamente intorno alla proprietà.»

Il furgone si stava avvicinando all'incrocio con João Paulino. Truitt rallentò prima di riprendere le spiegazioni. «Questo ci *complicherebbe* la vita», disse rallentando allo stop, «se non fosse per una cosa a cui non ho ancora fatto cenno.»

«Che cosa?» domandò Cabrillo.

«Il nostro obiettivo dà una festa galattica», disse Truitt mentre girava a sinistra, «e noi siamo scritturati come una delle attrazioni.»

Truitt riprese la strada panoramica, passò davanti al tempio e imboccò il lungomare.

«E allora?» chiedeva la voce energica del magnate del software.

Mille dollari per il disturbo gli avevano procurato i servizi dello scienziato di Stanford; una telefonata al rettore dell'università per ricordargli le passate donazioni gli aveva consentito di avere il laboratorio a sua disposizione.

«La datazione risale al tredicesimo secolo, ma per una stima più accurata dell'area in cui sorge la miniera dovrò fondere metà del suo campione.»

«E che cosa sta aspettando?»

«Mi ci vorrà un po' di tempo: mezz'ora, forse tre quarti d'ora», spiegò lo scienziato, che cominciava a stancarsi delle maniere rozze dell'interlocutore. «Perché non va alla mensa a prendere qualcosa da bere?»

«Hanno del *Chai*?» chiese il miliardario.

«No», rispose lo scienziato che non ne poteva più, «ma c'è uno Starbucks nel parco che lo ha.»

Gli indicò dov'era il locale, poi aspettò che l'uomo fosse uscito e finalmente chiuse la porta del laboratorio. «Imbecille.»

Si portò accanto a una piccola fornace e vi infilò il piattino di metallo con sopra la scaglia d'oro. Dopo la fusione, mise il campione all'interno di una campionatrice computerizzata che avrebbe dato una descrizione dettagliata delle percentuali degli altri metalli presenti. Paragonando le proporzioni con quelle dei minerali conosciuti già estratti, lo scienziato avrebbe potuto determinare la regione in cui l'oro era stato prelevato.

Nell'attesa che la macchina portasse a compimento la propria magia, si mise a leggere una rivista di sci. Venti minuti dopo la macchina si fermò.

Il presidente degli Stati Uniti era seduto su una poltrona in stile Adirondack alle spalle dell'edificio principale a Camp David, in Maryland. Di fronte a lui sedeva il presidente della Russia, separato da un tavolo rustico.

Benché non fossero in vista, su quel tavolo c'erano due miliardi di dollari di aiuti esteri.

«Cosa te ne pare, Vlad?»

«Sai che non sono mai stato un grande ammiratore dei cinesi, ma gli aiuti stranieri sono solo un palliativo. Le fabbriche del mio Paese hanno bisogno di ordini, altrimenti l'economia non potrà risollevarsi.»

Il presidente fece segno di essere d'accordo. «Le voci più redditizie del mio bilancio sono sempre aerei e navi da guerra. Quelli di Taiwan hanno una lista della spesa lunga un chilometro. E se facessi prendere a qualcuno di questi affari la strada della Russia?»

Il presidente russo sorrise. «Sei un uomo scaltro. Sei riuscito a darmi quello di cui ha bisogno il mio Paese e nello stesso tempo a metterci contro la Cina, che come ben sai considera un nemico chiunque collabori con Taiwan.»

Il presidente si alzò dalla poltrona e si stiracchiò. «Dai, Vlad, il succo di ogni negoziato non è forse dare a entrambe le parti quello che vogliono?»

«Penso», rispose l'altro alzandosi a sua volta, «che possiamo sul serio firmare un accordo.»

«Bene, allora», concluse il presidente facendo il gesto di accompagnare l'ospite in sala da pranzo. «Che ne dici di andare a vedere com'è la torta che il cuoco ha nel forno?»

«L'oro è stato estratto da una miniera nell'area della Birmania», spiegò lo scienziato quando il magnate tornò nel laboratorio con in mano un bicchiere di carta pieno di tè.

«Può essere più preciso?»

«A sud dei venti gradi di latitudine, il che vuol dire Vietnam del Sud, Laos, Thailandia o Birmania. Posso provare a individuarla con maggiore precisione, ma ci vorrà del tempo.»

Il miliardario sorseggiò il tè, poi annuì vigorosamente. «Non si preoccupi, ha già detto la parola magica.» Si girò verso la porta e intanto prese il cellulare dalla cintura. «Porta la macchina», ordinò all'autista. Poi chiuse e

fece per uscire.

«Non vuole indietro il suo oro?» gridò lo scienziato dall'altra parte del laboratorio.

«Lo tenga», rispose il miliardario, gridando a sua volta. «Ne ho a disposizione molto di più nel posto da dove viene questo qui.»

«Lei è davvero generoso», mormorò lo scienziato mentre raschiava via la sottile lamina dal piattino diventato freddo e la faceva scivolare in una busta insieme al resto del campione.

Andò alla scrivania e lasciò cadere la busta nel cassetto più alto. Poi si diresse alla porta del laboratorio, spense le luci e chiuse l'uscio dietro di sé. Qualche minuto più tardi attraversava lentamente il campus in sella al suo motorino e intanto continuava a scuotere la testa pensando allo strano incontro.

Hanley si trovava con Kevin Nixon all'interno di una stiva al livello inferiore della *Oregon* e osservava una collezione di mezzi di trasporto. «Di sicuro dovremo far preparare un paio di motociclette e almeno un fuoristrada», disse.

Nixon annuì, poi si recò presso una delle moto. Dall'ultima volta che qualcuno l'aveva usata, era stata pulita e lubrificata. Tutti gli strumenti impiegati dalla Corporation erano tenuti costantemente pronti per l'uso: era uno dei modi più facili per garantire il successo.

«Procedo con i collaudi», disse Nixon. «Devo fabbricare targhe di Macao per ognuno dei mezzi?»

«Mi sembra una buona idea. Però targhe normali, niente targhe diplomatiche.»

Nixon guardò il portablocco con il foglio che Cabrillo aveva preparato in precedenza. «Sembra che Ross chieda comunicazioni in auricolare per gli operatori sul campo, con un canale secondario per i contatti con la nave.»

«Assicurati che le batterie siano cariche e controlla ogni dettaglio», proseguì Hanley. «Farò montare un ripetitore da piazzare sulla collina di Barra in modo da non usare i canali locali.»

«Sarà meglio metterci anche un segnalatore radio là sopra», suggerì Nixon con un'occhiata al portablocco. «Murphy vuole un punto fisso che faccia da bersaglio nel caso debba lanciare un missile.»

«Murphy», commentò Hanley scuotendo la testa, «saprebbe piantare una puntina con una mazza.»

Nixon aprì una bocchetta di aerazione, poi montò a cavalcioni della motocicletta e schiacciò l'avviamento rapido. Il motore partì subito, quindi si mise al minimo. Lui spense e si spostò alla seconda motocicletta, dove ripeté l'operazione. I due trascorsero alcune ore a controllare e ricontrollare l'equipaggiamento.

Nello stesso istante, più verso poppa, Mark Murphy era impegnato nell'armeria. Nella stanza c'erano un banco da lavoro con attrezzature per ricaricare le armi e file di cassetti che contenevano munizioni, cariche, timer e micce. Lungo le pareti c'era una serie di vani incassati in cui erano allineate armi automatiche, carabine e pistole. Nell'aria si sentiva odore di polvere da sparo, di metallo e di olio.

Sopra una tela sul banco erano sparpagliati alcuni pezzi di un M-16 dell'esercito americano. Murphy azionò un timer digitale, poi prese in mano il calcio e cominciò ad assemblare il fucile. Poco dopo schiacciava di nuovo il pulsante e alzava le mani: un minuto e quattro secondi; era lento, quel giorno. Andò poi a un cassetto pieno di munizioni, prelevò alcuni caricatori a banana e vi inserì diversi tipi di munizioni.

«Dio, quanto mi piace il mio lavoro...» disse ad alta voce.

Il furgone entrò in quel momento sul ponte che porta da Macao a Taipa.

«I Minutemen», disse Cabrillo. «Da dove hai tirato fuori questo nome?»

«Lo si *potrebbe* interpretare come un omaggio a Paul Revere e alla rivoluzione», rispose Truitt con una risata.

«Ma non dovrebbe essere Paul Revere and The Raiders?» corresse Jones.

«Già, ma in realtà questo è il nome del gruppo che era già stato scritturato.»

«Non ci sarà troppa gente con due gruppi sul palco?» domandò Ross.

«Già, ma i veri Minutemen, un gruppo californiano di cover in tournée in Estremo Oriente, sono stati trattenuti a Bangkok dopo due settimane di serate nei locali di Phuket. A quanto pare, un funzionario della dogana ha trovato uno spinello nel nécessaire del batterista.»

«Messo apposta?» volle sapere Cabrillo.

«Sono stato costretto», riferì Truitt. «I Minutemen sono probabilmente l'unico gruppo pulito da queste parti: si sono incontrati in un programma di recupero.»

«Ma i ragazzi sembrano a posto», obiettò Meadows. «Non si può mette-

re nei guai qualcuno che ha cambiato vita. Non dovremmo lasciarli marcire in una prigione thailandese.»

«Non c'è problema. Il tipo della dogana è sul nostro libro paga», li informò Truitt. «Non c'è registrazione dell'arresto. Uno dei nostri in California ha preso contatto con la società che li gestisce e ha spiegato la situazione, e abbiamo prenotato loro dei posti in prima classe sul volo di ritorno dal momento che l'ingaggio di Macao era l'ultimo della tournée. Ora come ora i Minutemen sono convinti di aver dato un contributo fondamentale alla guerra contro il terrorismo, secondo la nostra versione standard di copertura.»

Il furgone arrivò a Taipa e cominciò a percorrere l'isola.

«Solo una domanda», disse Cabrillo. «Chi farà il solista?»

11

Il Dalai Lama scendeva dalla scaletta dell'aereo a Jalandhar, nella provincia indiana del Punjab, in una giornata insolitamente calda. Nonostante i quarantacinque anni di esilio in India non aveva ancora fatto l'abitudine al clima, anche perché sua santità era un uomo di montagna e gli mancavano la neve e il freddo. Annusò l'aria in cerca di un odore anche minimo che provenisse dai ghiacciai del Nord, ma invece che dal profumo della neve e dei pini le sue narici furono aggredite dai fumi dei camion che passavano vicino all'aeroporto sulla statale intasata dal traffico.

Sorrise comunque e rese grazie.

«A quanto pare, il mio mezzo è già qui», disse a Overholt, che l'aveva raggiunto sulla piazzola.

Accanto c'era un grosso Cessna Caravan monomotore, con un pilota pronto sulla pista.

«È tutto a posto, allora, santità.»

«Al mio ritorno incontrerò subito i miei consiglieri e l'oracolo», continuò il Dalai Lama guardando Overholt fisso negli occhi. «Se sono d'accordo e se lei mi assicura che non ci sarà spargimento di sangue, allora darò la mia approvazione al progetto.»

«La ringrazio, santità.»

Il Dalai Lama si avviò verso il Cessna, poi all'improvviso si fermò e si voltò indietro. «Pregherò per suo padre e per lei, e pregherò perché tutto questo vada in porto.»

Overholt si limitò a sorridere mentre il Dalai Lama si girava di nuovo,

saliva sulla scaletta e prendeva posto sul Cessna per completare il suo viaggio.

Appena si fu seduto, il Dalai Lama si rivolse a uno dei suoi assistenti. «Quando saremo a Piccola Lhasa, voglio che sia portato subito nel mio ufficio il baule che contiene i documenti riguardanti il Buddha d'oro.»

L'assistente scarabocchiò una nota su un blocchetto.

«Poi avrò bisogno di vedere il mio medico. C'è qualcosa che non va nel mio involucro fisico.»

«Farò come ordina sua santità», disse l'assistente.

Il pilota mise in moto il motore del Cessna e fece i controlli di rito. Quattro minuti dopo il velivolo stava rullando verso una pista, e di lì a qualche altro minuto era in volo.

Overholt si era fermato sulla piazzola a guardare il Cessna che si levava dal suolo e prendeva quota virando sulla destra. L'aereo era ormai un puntino sullo sfondo del manto di nubi bianche, quando si rivolse al pilota del Falcon. «Le spiacerebbe se sfruttassi un passaggio fino a Santa Monica sul suo aereo?»

«Dobbiamo comunque seguire quella rotta, signore. Può senz'altro aggregarsi.»

Overholt aveva una qualità pressoché introvabile nelle spie di successo: era in grado di dormire ovunque. E grazie alle parecchie ore di sonno, quando l'aereo si fermò per il rifornimento a Taiwan aveva già recuperato le energie. Durante il rifornimento si allontanò un po' dall'aereo ed estrasse il telefono per comporre un numero in memoria.

Rimbalzando su un satellite, il segnale arrivò alle isole Marshall, nel Pacifico, poi fu reinstradato verso la destinazione finale. Era distorto e non rintracciabile, e non v'era modo di stabilire quale fosse la posizione effettiva del ricevente.

La risposta fu un numero interno. «Due-cinque-due-quattro.»

«Juan», sussurrò Overholt, «sono Langston.»

«*¿Qué pasa, amigo?*» rispose Cabrillo.

«Sembra che vada tutto bene, per ora. Come sta l'equipaggio?»

«A meraviglia.»

«Bene.»

«Sembra che dovremo occuparci anche di un affaruccio collaterale. Spero che non rappresenti un problema.»

«A patto che non vi siano contraccolpi. Le questioni della tua società

non mi riguardano.»

«Ottimo. Se le cose andranno come stabilito, non dovrai farti carico delle spese di viaggio.»

«Il denaro non è un problema, vecchio mio; arriva dall'alto. Ma il tempo sì. Fai in modo di risolvere la questione prima di Pasqua.»

«È questo il motivo per cui prendiamo un mucchio di soldi, Lang», replicò Cabrillo con una risata, «perché siamo dannatamente rapidi. Otterrai ciò che ti occorre, hai la mia parola.»

«Quello che più mi piace di te è proprio la tua modestia.»

«Ti chiamerò quando sarà finita.»

«Basta che non debba venirlo a sapere dai giornali.» Overholt chiuse la comunicazione, mise il telefono in tasca, poi fece una serie di esercizi di stretching prima di risalire sull'aereo. Ventiquattr'ore più tardi prendeva un velivolo da trasporto militare che dalla California meridionale era diretto alla base dell'aeronautica di Andrews, in Maryland. Lì era atteso da un'auto di servizio della CIA che lo condusse al quartier generale.

Nella grande residenza in estrada da Penha i preparativi per il party procedevano a un ritmo frenetico. Attraverso i cancelli passavano un camion dopo l'altro, che parcheggiavano e scaricavano la loro merce. Sui prati intorno alla casa erano stati innalzati in tutta fretta tre tendoni di tela a strisce bianche e gialle, con condizionatori portatili per renderli più confortevoli. In successione erano poi arrivati un paio di fontane portatili dotate di riflettori che avrebbero sparato in aria getti d'acqua colorata a sette metri di altezza, tappeti rossi su cui avrebbero camminato gli ospiti, un'attrezzatura per amplificare il suono, un pianoforte a mezza coda per il musicista che avrebbe suonato durante il cocktail, pappagalli, colombe e pavoni, e poi tavoli, sedie e biancheria da tavola.

Dirigeva i preparativi una signora portoghese di mezza età, Iselda, con la chioma nera legata in uno stretto chignon dietro la testa, che urlava ordini al personale fumando, una dopo l'altra, sottili sigarette marrone con un filtro di satin azzurro.

«Queste non sono le coppe che ho ordinato», strillò mentre un operaio trasportava uno scatolone nella tenda e cominciava a togliere il contenuto dall'imballaggio. «Avevo scelto quelle con l'orlo dorato. Via, portale indietro.»

«Mi scusi, signorina Iselda», disse l'operaio cinese che controllava sul foglio. «Queste sono le coppe che ho sull'ordine.»

«Portale indietro, indietro, via», ripeté furiosa Iselda tra una boccata e l'altra.

Un pavone era entrato per caso in una tenda e aveva sporcato il pavimento. Iselda afferrò una scopa di saggina e lo cacciò fuori, sui prati.

«Dove sono le luci laser?» gridò senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Esattamente nello stesso istante Stanley Ho, il proprietario della residenza, si trovava in uno dei tre uffici dell'abitazione, quello al piano superiore. Era il suo santuario privato, il più riservato degli spazi della casa, dove non poteva entrare nessuno dei suoi assistenti o del personale. La mansarda era decorata secondo i suoi gusti, che prediligevano uno stile eclettico dei primi del Novecento. La scrivania era un pezzo originale di un veliero, mentre il televisore era un nuovissimo modello con schermo al plasma.

Lungo una parete erano allineati gli scaffali di una libreria, ma non erano occupati dai volumi di buongusto che Ho teneva in mostra nelle stanze della casa visitate dagli ospiti; questi scaffali erano pieni di romanzi pulp di spionaggio, di libri porno soft con donzelle in pericolo e di western in brossura a buon mercato.

Il pavimento di legno era coperto da un enorme tappeto di lana con il disegno di una fenice stilizzata tessuto da un navajo in Arizona e le pareti erano costellate di poster incorniciati di film di successo del passato e del presente. Il piano della scrivania del capitano era un saggio di disordine, affollato da pile di carte, dal modellino di un'automobile, da una tazza proveniente da Disney World usata come portapenne e da una lampada di ottone piena di polvere.

Ho andò ad aprire un piccolo frigorifero a forma di caveau e prese una bottiglia d'acqua. Ne svitò il tappo, bevve un sorso, poi si mise in contemplazione del Buddha d'oro che sedeva ritto sul pavimento, oltre il portello della cassa spalancato.

Ho doveva decidere se sfoggiare il suo più recente acquisto al party.

Proprio in quel momento squillò il telefono privato. Era l'assicuratore che voleva fissare un appuntamento. Ho stabilì l'orario, poi tornò a contemplare il suo tesoro.

«Finché ci sarà corrente», disse Kevin Nixon, «nessuno dovrebbe accorgersene.»

«Hai ricevuto l'elenco delle canzoni?» si informò Cabrillo.

«Eccolo qui», intervenne Hanley porgendoglielo, «e abbiamo programmato i brani al computer.»

«Ci danno dentro con gli anni '60 e '70, e con un bel po' di riff di chitarra.»

«Ma per nostra sfortuna non possiamo cambiare la scaletta senza far nascere sospetti.»

«Mi preoccupa solo una cosa: se per caso qualche ospite sa suonare la chitarra si renderà conto che facciamo finta», osservò Cabrillo.

«Ho attrezzato la chitarra con LED visibili solo con occhiali speciali», replicò Nixon sorridendo. «Hanno un codice basato sul colore per le dita del chitarrista. Tutto ciò che bisogna fare è mettere le dita dove indicato dalle luci, e dovrebbe andare tutto liscio.» Porse a Cabrillo la chitarra e un paio di occhiali da sole dalla montatura nera. Lui si fece passare la cinghia sul collo e Nixon collegò lo strumento alla corrente.

«Dito pollice viola, indice rosso, poi di seguito giallo, azzurro e verde. Lo stesso vale per i tasti. Un secondo, e attacco io con il computer.»

Cabrillo si mise gli occhiali e aspettò. Appena si accesero le luci, schiacciò le dita sulle corde illuminate, mentre il Magic Shop si riempiva della versione un po' rozza di *Star-Spangled Banner*.

«Non vinceremo nessun Grammy», disse Cabrillo quando le luci si spensero, «ma dovrebbe bastare a superare un esame frettoloso.»

Hanley andò al banco e prese una bottiglia di vetro trasparente che conteneva un liquido azzurrino. «Teniamo conto di un'altra cosa», disse sorridendo. «Questa roba viene direttamente dai laboratori di Fort Dietrich, Maryland. Quando finirà nella ciotola del punch, al party si andrà davvero forte.»

«Non ci sono effetti a lungo termine, vero?» chiese Cabrillo.

«No, solo conseguenze immediate. A quanto pare, dopo alcune gocce di questo elisir tutti se la spassano un mondo.»

12

«Il campione è a posto», disse il magnate del software al telefono.

Spenser aveva rinunciato al dispositivo per alterare la voce, ma le sue parole erano sfumate di una paura che rendeva il suo accento aristocratico più perplesso che raffinato. «Allora è interessato?»

«Certo, ma ho deciso che mi occuperò io del trasporto. Ho l'impressione che lei sia affidabile quanto una puttana drogata di crack.»

Spenser si rabbuiò. Il furto e la frode che aveva progettato erano stati scoperti. I costi che aveva dovuto affrontare facevano di una vendita rapida la sua unica speranza di salvezza, e non c'era il tempo per trovare un altro compratore. Era nella peggior situazione possibile: un venditore che aveva bisogno di vendere con un compratore che teneva le redini dell'affare.

«Allora bisogna che lei venga qui e riceva direttamente la consegna.»

«Dove?»

«A Macao.»

Il magnate guardò un calendario sulla scrivania. «Sarò a Macao la sera del Venerdì santo.»

«Voglio contante o obbligazioni al portatore», precisò Spenser. «Niente bonifici bancari.»

«D'accordo, ma non faccia scherzi. Arriverò con dei rinforzi.»

«Porti il denaro e avrà il Buddha.»

Il miliardario chiuse la comunicazione mentre Spenser si sedeva tranquillo per un momento.

Non sarebbe andata avanti per molto.

«Monica farà l'ospite», disse Cabrillo con un'occhiata al foglio degli appunti. «Per questa operazione è un membro di secondo piano della famiglia reale danese.»

«È tutto così volgare!» esclamò Monica Crabtree con accento scandinavo.

«Avrai bisogno di fingere una balbuzie con questo accento», le spiegò Hanley. «Vieni un secondo al Magic Shop e faremo un paradenti che aggiungerà la lisca nella pronuncia.»

«Grandioso, una dama di compagnia con la pronuncia blesa!»

«Poteva andarti peggio», commentò Cabrillo. «Linda sostituisce Iselda, la portoghese che organizza le feste e che fuma come un turco.»

«Splendido», fece Linda Ross ridendo. «Ho smesso di fumare alcuni anni fa e adesso la Corporation mi fa ritornare dipendente dal fumo.»

«A proposito», intervenne Hanley, «si può pensare che Iselda conduca uno stile di vita alternativo.»

«Dunque dovrò essere un'organizzatrice di feste portoghese lesbica e fumatrice. Be', sempre meglio di quando ho fatto la dominatrice transessuale tedesca.»

«Ricordo», disse Murphy, «sembravi Madeline Kahn in quel film di Mel Brooks.»

«E tu eri piuttosto arrapato», replicò Ross.

«Volevamo impiegare Julia, ma non abbiamo potuto, per le ovvie ragioni», osservò Cabrillo.

Julia Huxley, l'ufficiale medico della *Oregon*, rise. «Crescendo ho sempre saputo che queste tettone mi sarebbero tornate utili.»

«C'è un ruolo perfetto per il tuo look da Pamela Anderson-Lee-chi altro ha sposato», disse Hanley.

«Devo fare una troia?» chiese Huxley allegra.

«La ragazza di uno dei membri del gruppo», la corresse Cabrillo.

«È la stessa cosa», ribatté Huxley con entusiasmo. «Max mi può fare dei tatuaggi finti?»

«Con piacere. Potremmo perfino fare dei piercing finti, se vuoi.»

«E adesso occupiamoci del gruppo», disse Cabrillo. «Io suono la tastiera. Molte canzoni non richiedono l'accompagnamento della tastiera, così avrò il tempo di dare un'occhiata in giro. Murphy è la prima chitarra, Kasim il batterista e Franklin, il soul man, è al basso.»

«Oh, yeah», fece Lincoln. «Il ritmo pulsante mi scorre già nelle vene.»

«E il cantante?» chiese Huxley.

«Toccherebbe al signor Halpert», rispose Cabrillo.

Tutti i presenti si volsero a guardare Michael Halpert. In qualità di responsabile della finanza e della contabilità non sembrava propriamente la persona più adatta alla parte; anzi, era senza dubbio il più conservatore dell'equipaggio, e correva voce che si stirasse i fazzoletti. L'idea che potesse passare per un musicista rock sembrava assurda come far interpretare a Courtney Love la Vergine Maria.

«Sfortunatamente il cantante dei Minutemen è alto, magro e snello, e il proprietario ha visto la registrazione di una performance del gruppo. Se non vi viene in mente qualcun altro, Mike sarà il nostro uomo.»

«Lo posso fare», disse Halpert senza troppi giri di parole.

«Sei sicuro?» chiese Hanley. «Non è che il Magic Shop possa fare miracoli.»

«Per vostra informazione, sono stato cresciuto in una comune in Colorado», replicò Halpert. «Ho dimenticato sullo stile di vita rock più di quanto la maggior parte di voi abbia mai saputo.»

Cabrillo era il solo a conoscenza di questo particolare. Era infatti l'unico dirigente della Corporation ad avere accesso a tutte le informazioni quando assumeva il personale.

«Ehi», fece Murphy, «pensavo che anche da bambino i tuoi vestiti fosse-

ro completi giacca e cravatta.»

«Adesso lo sapete. La mia famiglia non aveva una casa. Jerry Jeff Walker è stato il mio padrino, e il comandante Cody mi ha insegnato ad andare in bicicletta.»

«Caspita», commentò Hali Kasim, «guarda cosa scopri quando credi di conoscere qualcuno!»

«Torniamo al nostro progetto», intervenne Cabrillo. Sapeva che l'educazione che aveva ricevuto faceva sentire Halpert a disagio. Il giorno in cui si era arruolato nei marine, suo padre gli aveva tolto la parola. Prima che si parlassero di nuovo erano passati dieci anni, e anche adesso avevano un rapporto difficile.

Halpert era in attesa che Cabrillo continuasse.

«Proprio ora due dei nostri, travestiti da giardinieri, installano microfoni parabolici sugli alberi che stanno potando. Le apparecchiature captano le vibrazioni sui vetri della casa e noi dovremmo essere in grado di sentire tutto quello che avviene all'interno.»

«Però c'è qualche problema con il controllo delle linee telefoniche», osservò Linda Ross. «Di solito siamo in grado di avere accesso alla centralina, ma da quando i cinesi hanno preso in carico la rete telefonica hanno trasferito i collegamenti principali a Hong Kong, al di là del mare. Proveremo lo stesso a installare qualche congegno nella scatola di derivazione che arriva in casa, ma non siamo sicuri della qualità della ricezione.»

«Allora c'è la possibilità che si riesca a intercettare solo una parte delle conversazioni telefoniche?» volle sapere Hanley.

«Precisamente», rispose Ross. «Chiunque parli all'interno della casa genera vibrazioni sui vetri che siamo in grado di captare.»

«Non è tanto questo che mi preoccupa», intervenne Cabrillo. «Piuttosto, dobbiamo assolutamente tagliare le linee che arrivano dentro la casa: gli allarmi antifurto passano dalle linee telefoniche.»

«Questo è fattibile», lo rassicurò Ross, «ma non potremo impedire alla gente di usare i telefoni cellulari.»

Le ore passavano mentre il piano prendeva forma. Mancavano meno di trenta ore alla festa.

Come un derviscio rotante l'oracolo cominciò a tremare e a sfilare in mezzo ai presenti.

Il palazzo dell'esilio in India era molto più piccolo del Potala, ma serviva allo stesso scopo. Dimora per il Dalai Lama e i suoi consiglieri, svolgeva

anche la funzione di tempio, di dormitorio e di grande sala per le riunioni, con un pavimento di pietra; in quel momento il Dalai Lama sedeva in trono, osservando la scena.

L'oracolo indossava la veste cerimoniale, sormontata da un'altra veste di seta dorata, i disegni intessuti di giallo, verde, azzurro e rosso disposti in cerchio intorno a uno specchio sul petto incorniciato da ametiste e turchesi. Una bardatura reggeva bandierine e vessilli, e l'intero corredo pesava quasi quaranta chili. Non appena l'oracolo aveva indossato il suo abito ed era caduto in trance, i suoi assistenti gli avevano messo in testa un pesante elmo di metallo e di cuoio stringendoglielo stretto.

Se l'oracolo, un uomo in età avanzata, non fosse stato posseduto da uno spirito, il peso dell'elmo e delle vesti gli avrebbe impedito di muoversi. Invece, una volta raggiunta una condizione di trance profonda, l'oracolo si era messo a saltellare come un astronauta che cammini sulla superficie della luna. Le sue movenze erano esplosive. Braccia sui fianchi, egli danzava come una mantide religiosa da un lato all'altro della sala. Strani suoni gutturali si irraggiavano da qualche recesso profondo all'interno del suo corpo, mentre la mano sinistra faceva balenare una pesante spada placcata d'argento tracciando un otto nell'aria.

A un certo punto si arrestò di fronte al trono e scosse l'intero corpo come un cane dopo un bagno.

Rimasto immobile l'oracolo, il Dalai Lama parlò. «È giunto il momento di tornare in patria?» chiese.

Il responso dell'oracolo fu pronunciato da una voce che non era la sua. «Il Dalai Lama ritorna, ma in un Tibet più piccolo.»

«L'oracolo deve spiegare», ordinò il Dalai Lama.

Un salto all'indietro, uno sventolio di braccia, poi di nuovo la calma. «Il Nord ha la chiave», proclamò ad alta voce l'oracolo. «Diamo agli aggressori la terra che una volta avevano i mongoli, poi loro andranno.»

«Possiamo fidarci degli occidentali?» domandò ancora il Dalai Lama.

L'oracolo piegò le ginocchia e, tutto impettito, descrisse un cerchio. Quando fu di nuovo di fronte al Dalai Lama, parlò. «Presto avremo qualcosa che essi vogliono; gliene faremo dono e l'amicizia sarà rafforzata. Il nostro potere sta ritornando. La patria è vicina.»

Poi, di colpo, come se una raffica di vento avesse soffiato via lo scheletro dal suo corpo, l'oracolo crollò al suolo a peso morto. Gli assistenti accorsero e gli slacciarono l'elmo, poi cominciarono a togliergli le vesti inzuppate di sudore e a lavarlo con acqua fredda, ma ci volle quasi un'ora

prima che riaprisse gli occhi.

13

«In linea», sussurrò il tecnico della Corporation.

A bordo della *Oregon* un operatore radio regolò il ricevitore. Attraverso la cuffia giungeva la voce di una cameriera. Fece scattare una leva su un registratore, poi accese il microfono. «Okay, stiamo registrando.»

Il tecnico saltò giù dall'albero, raccolse i rami che aveva potato, poi trascorse le ore successive lavorando ai cespugli. Quando ebbe finito e caricato il furgone preso a nolo con il verde rimasto a terra era appena passata l'ora di pranzo. Facendo il giro dall'entrata di servizio, porse il conto al maggiordomo. Poi tornò al veicolo e se ne andò.

Sulla *Oregon* l'operatore radio teneva sotto controllo la conversazione nella residenza annotandosi tutto su un blocchetto giallo. Non accadeva niente di particolare, ma ci potevano essere dei cambiamenti in qualsiasi momento.

Sottocoperta, nel Magic Shop, la band stava provando.

Kevin Nixon fece segno che si fermassero, poi regolò il pannello di controllo. «Bene. Daccapo.»

Murphy cominciò a strimpellare la chitarra e il laboratorio si riempì delle note di *Fortunate Son* dei Creedence Clearwater Revival. Gli altri aggiungevano le loro parti. La voce di Halpert era una vera e propria sorpresa, tanto che dopo la rifinitura al computer era difficile distinguerla dall'originale. Anche le sue movenze erano perfette, a differenza di quelle della maggior parte del gruppo.

Cabrillo alle tastiere pareva Liberace fatto di amfetamine. Kasim si muoveva come Buddy Rich con un collare ortopedico. Lincoln era appena meglio: teneva gli occhi chiusi e strimpellava il basso riuscendo anche a battere il piede a tempo; il problema era che aveva mani così grandi che pareva non muovere nemmeno le dita. Nixon aspettò finché ebbero finito la canzone.

«Non è male», concesse, «ma ho dei nastri registrati di concerti dal vivo e vi consiglio di studiarveli per lavorare sulla coreografia del vostro.»

Tre ore dopo il gruppo era pronto come non mai.

Era questa la parte del lavoro che Iselda amava di più: i dettagli irritanti

dell'ultimo minuto.

Frugò nella borsetta e trovò un pacchetto di sottili sigari marrone. A differenza della maggior parte dei fumatori che si fissano su una sola marca, Iselda si riempiva la borsetta di tre o quattro tipi diversi. Selezionava il suo veleno a seconda di molti fattori. Il dolore ai polmoni, la raucedine alla gola, la quantità di nicotina che le era necessaria sul lavoro. Sigarette al mentolo per quel nuovo pettegolezzo tra lesbiche, sigari sottili quando aveva bisogno della carica giusta, cigarillo lunghi e dorati all'estremità se doveva condurre la conversazione usando i bastoncini accesi come la bacchetta di un direttore d'orchestra. Accese il sigaro e tirò una boccata.

«Ho specificamente richiesto ghiaccio di ghiacciaio per i cocktail», strillò al fornitore del catering, «non cubetti rotondi da whisky.»

«Ha chiesto entrambe le cose», disse il fornitore, «ma il ghiaccio deve ancora arrivare.»

«Lo porterete qui?»

«È nella dispensa, signorina Iselda», rispose l'uomo pazientemente. «Non volevamo che si sciogliesse.»

Iselda guardò oltre, alla tenda dove un operaio stava sistemando le macchine che producevano nuvole di fumo dal ghiaccio secco. «Abbiamo bisogno di più fumo», gridò, poi andò di corsa fino alla fila di macchine e cominciò a strapazzare l'uomo.

Dopo aver armeggiato per qualche minuto, l'operaio accese di nuovo l'apparecchio facendone uscire nuvole di gas denso e freddo che cominciarono a depositarsi sul pavimento.

«Bene, bene», commentò Iselda. «Adesso verifica che ci sia una scorta abbondante di ghiaccio secco.»

Un tecnico stava regolando le luci e lei corse in quella direzione.

A bordo della *Oregon* il tecnico addetto al controllo delle conversazioni che si svolgevano nella residenza prese un appunto sul blocchetto giallo, poi comunicò al microfono di bordo: «Presidente Cabrillo, credo che lei debba venire qui».

La limousine rallentò fuori dall'ingresso della pista dell'aeroporto di San José, in California. Una guardia con una pistola nel fodero era lì davanti a bloccarle la strada. L'autista abbassò il finestrino.

«Nuove disposizioni per la sicurezza», disse. «Non si può più andare in macchina sulla piazzola.»

Anche il magnate del software aveva abbassato il proprio finestrino. Era un intoppo. Intollerabile, a pensarci bene. «Aspetta un minuto», gridò dal fondo della macchina. «Sono anni che andiamo in macchina al mio aeroplano.»

«Non più», fece notare la guardia.

«Sai chi sono io?» replicò pomposamente il magnate.

«Non ne ho idea», ammise la guardia, «ma so chi sono io: il tipo che le ordina di fare dietrofront adesso.»

Senza aggiungere altro, l'autista della limousine fece retromarcia e si diresse verso il terminal. Parcheggiò davanti all'entrata e aspettò che il padrone scendesse. L'incontro aveva messo il capo di cattivo umore e lui poteva sentirlo brontolare mentre lo seguiva a distanza di sicurezza portandogli le valigie.

«Buon Dio, con quello che pago per il posto nell'hangar, verrebbe da pensare che abbia diritto a qualche servizio.»

Si avvicinarono alla porta che dava sulla pista di rullaggio, dove alcuni costosi jet erano pronti, in attesa dei loro proprietari. C'era un trio di Gulfstream, uno o due Citation, una mezza dozzina di King Air e un solo gigante di colore bordeaux che somigliava a quelli in uso sulle linee regionali.

Il magnate del software ci teneva alle apparenze.

Se i ricchi avevano l'aereo privato, lui ne voleva uno più grande. Un aereo che gridava ai quattro venti il successo e l'eccesso come un collare per cani fatto di diamanti. Il miliardario aveva scelto un Boeing 737. L'aereo era equipaggiato con una corsia di bowling, una vasca idromassaggio e una stanza da letto più grande di quella che si può trovare in molte case; facevano parte della dotazione anche un televisore a schermo gigante, un'attrezzatura all'avanguardia per le comunicazioni e uno chef diplomato alla scuola Cordon Bleu. Le due ballerine che aveva ordinato all'agenzia erano già a bordo, una bionda californiana e una rossa straordinariamente somigliante ad Ann Margret da giovane: avrebbero provveduto all'intrattenimento per il volo.

Il miliardario si era attrezzato per passare il tempo durante il lungo viaggio.

Uscì come una furia dalla porta che dava all'esterno senza aspettare l'autista con il bagaglio, poi si diresse al 737. Salì la rampa ed entrò.

«Signore», gridò, «a rapporto.»

Trenta minuti dopo erano in volo.

Sulla *Oregon* il tecnico stava digitando istruzioni al computer quando Cabrillo aprì la porta ed entrò.

«Che cosa c'è?» domandò senza preamboli.

«Il signor Ho ha appena parlato al telefono con il perito dell'assicurazione, e costui adesso arriverà a casa sua per una perizia sul Buddha.»

«Dannazione», imprecò Cabrillo prendendo il microfono. «Max, faresti meglio a metterti in comunicazione, abbiamo un problema.»

Il tecnico si era messo subito al lavoro per rintracciare la fonte della chiamata, e intanto Cabrillo passeggiava per la sala di controllo. Hanley arrivò di lì a qualche minuto. «Che cosa c'è, Juan?»

«Da Ho sta arrivando uno dell'assicurazione per una perizia sul Buddha d'oro.»

«Quando?» si informò Hanley.

«Alle quattro del pomeriggio.»

Il tecnico schiacciò un tasto e da una stampante uscì un foglio.

«Ecco la localizzazione della chiamata. L'ho sovrapposta a una carta di Macao.»

«Dobbiamo inventarci qualcosa», disse Cabrillo, «e alla svelta.»

Winston Spenser stava scherzando col fuoco.

Solo la sua lunga fedeltà come cliente della banca gli aveva fatto ottenere un'estensione della linea di credito, ma il direttore gli aveva detto chiaro e tondo che voleva rientrare entro settantadue ore.

Le carte di credito erano quasi esaurite e al suo ufficio di Londra erano già arrivate alcune chiamate per avere ragguagli sulla situazione. A tutti gli effetti Spenser era, al momento, in gravi difficoltà finanziarie. Appena andato in porto l'affare con il miliardario, sarebbe stato ricco come non aveva mai sognato, ma adesso non poteva permettersi nemmeno il biglietto aereo per tornare a casa.

L'indomani tutto ciò che avrebbe dovuto fare era spostare il Buddha, trasferirlo all'aeroporto e ricevere il suo disonesto compenso. Poi avrebbe noleggiato un aereo e sarebbe decollato al tramonto con la sua fortuna. Quando il suo cliente di Macao si fosse reso conto di essere stato ingannato, Spenser sarebbe stato lontano già da un pezzo.

14

Seduto al tavolo nella sua cabina privata, Juan Cabrillo studiava la cartella per la terza volta.

Di lì a nove minuti le lancette dell'orologio avrebbero superato le dodici e sarebbe stato ufficialmente Venerdì santo. Il giorno della partita. Quando la Corporation avviava un'operazione c'era sempre una discreta quantità di fortuna combinata con la flessibilità. La chiave era ridurre al minimo le sorprese attraverso una rigorosa programmazione e avere sempre pronto un piano di riserva.

In questo la Corporation eccelleva.

L'unico problema era rappresentato dall'oggetto in sé. Il Buddha d'oro non era un microchip che poteva essere fatto scivolare in tasca o cucito in un abito. La statua era pesante, delle dimensioni di un uomo, e richiedeva lo sforzo di spostarla e la segretezza per nasconderla. In qualsiasi modo si girasse la frittata, per muovere il Buddha e trasportarlo in un luogo sicuro ci sarebbero voluti uomini e mezzi.

Le dimensioni stesse e il peso del Buddha d'oro rendevano difficoltose quelle operazioni.

Poi c'erano anche i giocatori. Il mercante d'arte, Ho, la gente alla festa, la polizia cinese e adesso il perito dell'assicurazione. Ciascuno di loro poteva gettare una chiave inglese negli ingranaggi, e la posta in gioco e la tempestività erano tali da escludere la possibilità di ritirarsi e cambiare strategia.

Cabrillo detestava le operazioni dove era impossibile prevedere una via di ritirata sicura.

Quando la missione doveva essere portata a termine a ogni costo, gli uomini potevano essere catturati, feriti o uccisi. L'ultima occasione in cui la Corporation aveva subito delle perdite era stata l'operazione a Hong Kong, dove Cabrillo aveva perso la gamba e altri erano rimasti uccisi. Da allora aveva coscientemente evitato gli incarichi ad altissimo rischio. Quello del Buddha d'oro si era presentato all'inizio come un incarico a basso rischio, ma col passare del tempo diventava sempre più pericoloso.

Paturnie pregara, pensò Cabrillo mentre chiudeva la cartella. A un certo punto quella notte avrebbero avuto il Buddha e avrebbero avviato la procedura per restituirlo al Dalai Lama. Qualche altro giorno e la Corporation avrebbe incassato il suo compenso, libera di far vela per un'altra parte del globo.

Winston Spenser tracannava whisky Glenmorangie come se fosse ginger.

Il suo brillante piano, con tutti gli inganni che comportava, era naufragato su un dissuasore di velocità che aveva fatto saltare la coppa dell'olio, e adesso tutto il fluido stava colando a terra. Il signor Ho aveva chiamato nel tardo pomeriggio e le sue parole erano state una piccozza piantata nel cervello.

«Venga un po' prima alla festa», gli aveva detto Ho. «Mi piacerebbe che lei fosse qui quando il perito dell'assicurazione esaminerà il Buddha.»

Ancora un giorno e Spenser sarebbe stato lontano.

Uruguay, Paraguay, una delle isole del Sud Pacifico, dovunque tranne che lì. Il Buddha contraffatto era un buon lavoro - aveva pagato una cifra principesca per essere sicuro che superasse un primo esame -, ma se l'ispettore dell'assicurazione sapeva il fatto suo avrebbe scoperto lo stratagemma. L'oro in sé avrebbe facilmente superato l'ispezione. Il problema erano le pietre preziose. Se l'ispettore fosse stato esperto di gemmologia, si sarebbe reso conto che le pietre erano troppo perfette, perché gemme massicce della dimensione di quelle che adornavano il Buddha d'oro erano estremamente rare: quando erano così grandi avevano quasi sempre dei difetti.

Solo le pietre prodotte in un laboratorio non presentavano inclusioni.

Scolò l'ultimo goccio di whisky e andò a coricarsi.

Ma la stanza girava e il sonno tardava a venire.

È logico pensare che dal momento del suo esilio dal Tibet il Dalai Lama avesse perduto di vista gli avvenimenti che riguardavano il suo Paese. E invece niente era più lontano dalla verità. Fin quasi dall'istante in cui aveva attraversato il confine un sistema di intelligence locale costruito ad hoc aveva cominciato a far filtrare informazioni al Sud, nel suo quartier generale di Piccola Lhasa.

I messaggi passavano di bocca in bocca per mezzo di una serie di staffette che violavano i passi di montagna lontani dalla sorveglianza cinese e che poi comunicavano le informazioni di persona o attraverso degli intermediari. Con centinaia di migliaia di tibetani leali sudditi del Dalai Lama, i tentacoli dell'operazione penetravano in ogni angolo del Paese. I movimenti delle truppe cinesi erano riferiti, i telegrammi mandati al Sud intercettati, le conversazioni telefoniche ascoltate di nascosto e svelate.

Strati di neve e portata d'acqua dei fiumi erano memorizzati e trasmessi assieme ad altri dati di interesse ambientale. I turisti erano controllati e intrattenuti in conversazioni apparentemente casuali allo scopo di racimolare

il maggior numero di notizie intorno ai cinesi e al loro modo di vedere. I mercanti che trattavano con i soldati cinesi riferivano notizie sulle vendite e in generale sul comportamento delle truppe. Si prendeva nota dei periodi di particolare allarme come dei momenti in cui i controlli sulla popolazione erano meno pignoli, e anche queste informazioni prendevano la strada del Sud. Si tenevano riunioni informative per il Dalai Lama e i suoi consiglieri, e la maggior parte degli esiliati in India aveva un quadro della situazione in Tibet migliore di quello che avevano gli odiati governanti cinesi.

«Sembra che la truppa si sia messa a comprare più cianfrusaglie e ricordini», osservò il Dalai Lama.

«Sì», assentì uno dei suoi consiglieri, «oggetti tipici tibetani.»

«È mai accaduto in passato?»

«Mai.»

«Abbiamo informazioni sul fatto che le scorte di carburante delle basi sono ridotte?»

«Sì, è quanto riferiscono gli operai tibetani che lavorano nelle basi», rispose il consigliere. «I pattugliamenti in camion fuori dalle città sono stati tagliati e da quasi un mese non abbiamo notizie di esercitazioni di carri armati. È come se l'occupazione attraversasse una fase di stanca.»

Il Dalai Lama aprì una cartella priva di contrassegni e ne fece scorrere il contenuto. «Questo coincide con i rapporti della società di consulenza in Virginia che abbiamo assunto. L'ultima relazione rivela che l'economia cinese è in gravi difficoltà: si riscontra la crescita più alta delle importazioni di petrolio, mentre nello stesso tempo diminuisce il valore degli investimenti all'estero. Se il presidente Jintao non apporterà al più presto le correzioni necessarie, il suo Paese affonderà in una vera e propria depressione.»

«Possiamo solo sperare», osservò uno dei consiglieri.

«E questo mi conduce all'argomento principale della nostra conversazione», replicò pacato il Dalai Lama. «Dedichiamo prima un momento alla meditazione per liberare le nostre menti, poi vi spiegherò.»

Il 737 bordeaux era un palazzo sibaritico che volava nel cielo.

Il magnate del software per passare il tempo stava assumendo una miscela attentamente calcolata di ecstasy e farmaci contro l'impotenza sessuale. L'ecstasy lo rendeva un amante fantasioso e le pillole contro l'impotenza bilanciavano tale comportamento alimentando il suo appetito sessuale, che risultava un po' aggressivo.

In quell'istante, nella zona anteriore dell'aereo, un assistente di volo scri-

veva alcune osservazioni su un palmare. Quando ebbe finito, inserì il congegno nella presa telefonica dell'aereo e digitò invio. Ora tutto quello che doveva fare era aspettare una risposta.

L'altro assistente di volo, una donna, sembrava più preoccupata. Era al suo primo incarico sul 737 del miliardario, e i comportamenti dissoluti la mettevano un po' a disagio. Distogliendo lo sguardo dalla sezione di coda dell'aereo si rivolse all'uomo con i capelli biondi.

«Hai mai fatto lavori del genere?»

«È la prima volta», ammise l'uomo.

«Se non avessi bisogno di denaro», replicò la hostess, una ragazza bruna, «farei solo l'andata.»

L'uomo dai capelli biondi annuì. «Parlami di te, invece.»

Trenta minuti dopo l'uomo dai capelli biondi sorrideva. Lei era stata un po' evasiva su quanto lui sapeva essere vero, ma non troppo.

«C'è un'opportunità alla quale potresti essere interessata», le propose con una certa disinvoltura.

Proprio in quel momento suonò il citofono e dalla coda dell'aereo si sentì una voce. «Portami altre due magnum di champagne», ordinò il miliardario.

«Tieni in caldo questa faccenda», disse la morettina. «Vado ad abbeverare i cavalli.»

A Macao le strade erano piene di gente che aveva fatto tardi la notte. Due uomini guidavano lentamente in mezzo alla folla lungo avenida do Conselheiro Ferreira de Almeida. L'uomo seduto a destra teneva gli occhi fissi su un GPS portatile e dava le istruzioni. Svoltando in avenida do Coronel Mesquita presero la strada in direzione nord-ovest finché si immisero in una via laterale che portava in una zona residenziale qualche centinaio di metri all'interno del continente.

«Trova un posto per parcheggiare», ordinò il navigatore.

L'autista accostò sul lato della strada sotto un albero, parcheggiò il furgone, poi spense il motore. Il navigatore indicò un'abitazione lungo la via, un po' arretrata rispetto alla sede stradale.

«La casa è quella.»

«Andiamo?» domandò l'autista.

Il navigatore scese dal furgone, fece un giro attorno e aspettò che l'autista prendesse da sotto il sedile una borsa di cuoio e lo raggiungesse davanti al veicolo.

«Hai notato che quasi nessuno qui ha un cane?» commentò l'autista.

«Qualche volta si ha anche un po' di fortuna.»

Tutti e due gli uomini indossavano abiti scuri che si mimetizzavano nella notte. Portavano scarpe di gomma e guanti da chirurgo neri, e i loro movimenti davano la sensazione di quella calma risolutezza che viene non dall'arroganza ma dalla competenza. Scivolarono senza essere visti fino al muro di cinta, poi si fermarono per un secondo al cancello. L'autista si frugò in tasca, estrasse un grimaldello e un secondo dopo la serratura saltò. Aprì il cancello, fece passare per primo il navigatore, poi richiuse il cancello alle loro spalle.

Non c'era bisogno di parlare: tutti e due conoscevano il piano a memoria.

Fecero il giro dell'edificio, tenendosi al buio, poi disabilitarono il sistema di allarme, scassinarono un'altra serratura e si insinuarono silenziosamente all'interno. Facendo una sosta ai piedi della scala, l'autista aprì una piccola scatola di plastica nera e installò un auricolare che puntò al pavimento del piano superiore restando in ascolto per un momento.

Poi sorrise e fece segno al suo compagno.

Unì le mani e, piegato il capo, le mise parallele alla guancia nel segno universale che indica il sonno. Poi con un dito indicò l'angolo sinistro del pavimento. Con un altro dito segnò un po' più lontano, dove c'era una stanza da letto al secondo piano. Alla fine con la mano stretta a pugno puntò a sinistra. Obiettivo principale, obiettivo secondario.

Con una specie di inchino disgiunse le mani, sganciò una piccola borsa appesa alla cintura e con un sorriso porse una custodia di cuoio al navigatore. Questi la prese e lentamente cominciò a salire la scala. Passarono diversi minuti, mentre l'autista se ne stava silenzioso sul pianerottolo.

Poi sentì la voce del compagno.

«Non so tu», disse il navigatore cominciando a scendere i gradini, «ma io ho fame.»

L'autista smontò l'auricolare, raccolse il filo e ripiegò la custodia. «Andiamo a mangiare, allora.»

Il navigatore raggiunse il pianerottolo e accese una minuscola torcia elettrica. «Non possiamo chiedere ai nostri ospiti che cosa c'è di buono. Sono nel mondo dei sogni.»

«E quando si saranno svegliati noi saremo già lontani», concluse l'autista.

I due uomini andarono in cucina, ma a quanto pareva non c'era nulla di

appetitoso. Così tornarono al furgone, attraversarono la città fino al casinò e ordinarono un pasto a base di uova e prosciutto.

15

Il 25 marzo 2005, Venerdì santo, il sole sorgeva alle 6.11.

Sui ponti dei sampan nel porto interno i commercianti cinesi si mettevano in movimento. Lungo avenida da Amizade, di fronte all'hotel Lisboa un gruppetto di donne vestite con camicioni di cotone e cappelli conici allacciati intorno al collo cominciava a lanciare da secchi di latta acqua insaponata per lavare il marciapiede, poi vi immergeva scope di saggina e cancellava i rimasugli sia dei vincitori sia dei perdenti della nottata precedente. Alcuni irriducibili rotolavano fuori dal casinò e socchiudevano gli occhi alla luce di un sole che proprio allora iniziava il suo corso.

Sul viale stazionavano alcuni piccoli risciò motorizzati a tre ruote intanto che i loro guidatori facevano una sosta per bere caffè nero e forte servito in piccole tazze, per poi proseguire e portare a destinazione pacchi e persone. Davanti a un piccolo ristorante duecento metri a nord-ovest del casinò il proprietario finiva una sigaretta e poi entrava. Sopra il fornello nel retro c'era una pentola di *caldo verde*, lo stufato portoghese di patate, salsiccia e verdure locali. Lui diede una mescolata, poi depose il lungo cucchiaio di legno sul piano e cominciò a preparare polli marinati in latte di cocco, aglio, pepe nero e peperoncino, strofinandoli con salgemma. In seguito i polli sarebbero stati infilati negli spiedi e cotti lentamente su un girarrosto.

Al di là del tratto di mare Hong Kong era nascosta da una coltre di umidità e di smog, ma si poteva sentire il suono dei primi traghetti veloci che lasciavano il porto. Pochi aerei, per lo più da trasporto, segnavano con la loro scia il cielo azzurro e si preparavano ad atterrare all'aeroporto. Una nave della marina cinese lasciava l'ancoraggio sotto il tempio di A-Ma e usciva in pattuglia, mentre un grande e lussuoso yacht con un elicottero appollaiato sulla piattaforma di poppa comunicava via radio la posizione della sua darsena.

Una solitaria nave da carico, a decenni di distanza ormai dal periodo del suo splendore, entrava nel porto per scaricare una partita di biciclette da Taiwan. Su un'altra nave da carico, questa di aspetto vecchio e decrepito, un uomo con i capelli biondi tagliati a spazzola era nella sua cabina che leggeva seduto al tavolo.

Juan Cabrillo era sveglio da ore, la mente intenta a esaminare ogni pos-

sibile sviluppo dell'azione che dovevano intraprendere.

Alla porta si sentì un leggero bussare, e Cabrillo si alzò per andare ad aprire.

«Non so come, ma sapevo che eri sveglio.» Era Hanley che portava un vassoio di piatti con sopra coperchi metallici dai quali fuoriusciva del vapore. «Colazione», annunciò entrando.

Cabrillo fece un po' di spazio sul tavolo e Hanley vi depose il contenuto del vassoio. Poi sollevò il coperchio da un grande piatto e sorrise.

Cabrillo gli fece segno di accomodarsi.

Hanley si sedette e versò due tazze di caffè da una caraffa termica, poi sollevò il coperchio da un altro piatto.

«Qualcosa di insolito questa notte?» chiese Cabrillo.

«No», rispose Hanley quasi soprappensiero, «tutto procede ancora secondo il piano.»

Cabrillo sorseggiò il caffè. «Ci sono tante di quelle cose che potrebbero andar male», disse.

«Ci sono sempre.»

«È questo il motivo per cui ci danno un sacco di denaro.»

«Sì», concordò Hanley.

«Allora saprai anche quando ho perso la verginità», disse la morettina, «visto che sembri informato su tutto il resto.»

«A dire il vero è un argomento troppo personale.» L'uomo dai capelli biondi scoppiò a ridere.

«E non lo sono forse anche le mie relazioni fallite e il saldo della mia carta di credito?» ribatté lei sorridendo.

«Mi scuso per l'intrusione nella tua privacy. Il gruppo per il quale lavoro ha un'ossessione per i dettagli.»

«Da come la metti, sembra che tu sia una spia.»

«Al diavolo, no!» esclamò l'uomo dai capelli biondi. «Però lavoriamo per loro.»

«Una rendita esentasse e sufficiente a pagarmi la pensione?»

«Il sogno di chiunque», riconobbe l'uomo.

La morettina diede uno sguardo attorno nella cabina. Era poco più di una cameriera che si dava un po' di arie in un ristorante nel cielo. «Come posso dire di no?» dichiarò alla fine.

«Allora d'accordo.» L'uomo dai capelli biondi fece per alzarsi.

«Dove vai?»

«Devo uccidere il pilota», le comunicò quasi con noncuranza.

Il viso della hostess assunse un'espressione impagabile.

«Scherzavo. Devo solo andare in bagno. So pilotare i 737, ma credo che Mister Fantastico potrebbe trovare strana la mia scomparsa.»

«Ma chi *siete* voi?» mormorò la hostess mentre il biondo collega entrava in bagno.

«Sei sicuro che questa bestia ce la farà fino al confine e ritorno?» domandò Carl Gannon.

Gannon guardava un camion antidiluviano da due tonnellate e mezzo parcheggiato sotto un albero lungo una casa di pietra in una stretta via di Thimbu, in Bhutan. Un tempo la carrozzeria era stata di un colore grigio-verde, ma quasi tutta la vernice se n'era andata e adesso la superficie del veicolo esibiva una leggera e un po' ruvida spolverata di ruggine. Il parabrezza diviso in due era rotto dal lato del passeggero, e tutti e sei i copertoni erano consumati oltre ogni limite di sicurezza. Il cofano, diviso nel mezzo da un listello in modo che i fianchi si potessero aprire se era necessario lavorare sul motore, era tutto storto ed era stato saldato più di una volta. I predellini erano assicelle di legno. Il tubo di scappamento era montato sotto il telaio e ancorato per mezzo di un filo di ferro arrugginito.

Gannon si era portato dietro al camion per dare un'occhiata al pianale. Alcune delle assi del fondo erano rotte e altre mancavano; la copertura di tela delle fiancate era più o meno nelle condizioni di una canadese della seconda guerra mondiale.

«Oh, sì, signore», disse con fare accattivante il proprietario bhutanese. «Ha un cuore forte.»

Gannon intanto continuava il giro di ispezione. Montò sul predellino dalla parte del passeggero per sbirciare nell'abitacolo. Il sedile che lo occupava era consumato e si intravedevano le molle sottostanti, ma le poche spie sul cruscotto che non erano bruciate apparivano in ordine. Saltò giù e andò al cofano sollevandolo dalla parte destra e ripiegandolo sull'altro lato. Sorprendentemente il motore era pulito. Aveva un forte odore di lubrificante e di nafta messa di fresco. Le cinghie e i manicotti, anche se non nuovi, erano tuttavia efficienti, l'impianto elettrico e la batteria sembravano in buono stato.

Gannon richiuse il cofano. «Si può mettere in moto?»

L'uomo fece il giro, aprì la portiera ed entrò nell'abitacolo.

Dopo aver disinserito lo starter, premette sul pedale dell'acceleratore e

girò la chiave. Provò qualche volta fino a che il motore diede segni di vita. Da un buco arrugginito nel tubo di scappamento uscì del fumo, ma il motore si mise regolarmente al minimo. Gannon si era posto in ascolto. Dalle valvole non veniva alcun rumore, anche se per essere sicuro mise la mano sulle calotte. Niente che non andasse. «Tiriamolo su di giri», gridò.

Il proprietario schiacciò il pedale, poi lo mollò di colpo. Ripeté l'azione per quattro volte.

«Okay», disse Gannon, «ora puoi spegnerlo.»

L'uomo spense, mise in tasca la chiave e poi uscì dall'abitacolo. Era un tipo piccolo, poco più alto di un metro e cinquanta, con la pelle abbronzata e gli occhi leggermente a mandorla. Mentre sorrideva a Gannon aspettava il verdetto.

«Hai delle cinghie e dei manicotti di scorta?»

«Posso trovarne.»

Gannon si frugò in tasca per estrarne un rotolo di banconote impacchettate con uno spesso elastico. Lo tolse e aprì la mazzetta a ventaglio. «Quanto vuoi per portare me e un carico al confine con il Tibet? Amnesia compresa.»

«Amnesia?» domandò l'uomo, che non aveva capito.

«Dopo che sarà finito», gli spiegò Gannon, «voglio che ti dimentichi che ci siamo mai incontrati.»

L'uomo fece segno di aver compreso. «Mille dollari», rispose prontamente, «e un lettore DVD.»

«Mi sembra ragionevole», commentò Gannon. «E adesso sai dove posso comprare un bue?»

16

La *Oregon* era in pieno fermento. Nel Magic Shop i membri della band erano impegnati a controllare gli strumenti e ad apportare i ritocchi ai costumi. Juan Cabrillo aprì il cellulare e rispose a una chiamata.

«Situazione sotto controllo qui.» Era Linda Ross. «Arrivo adesso sul posto.»

«Abbiamo tre uomini dentro e uno che sorveglia dall'esterno della cinta», riferì Cabrillo. «Se qualcuno mangia la foglia, suona l'allarme e arriveranno subito i soccorsi.»

«Un gioco da ragazzi», replicò Ross.

Il telefono restò muto; allora Cabrillo si rivolse a Max Hanley. «Iselda

sta per fare il suo ingresso.»

«Fin qui tutto bene», confermò il direttore.

Mark Murphy in quel momento stava finendo il lavoro con Kasim. «Ecco fatto», gli disse dandogli una pacca sulle spalle.

Michael Halpert provava al microfono. Murphy gli fece segno di avvicinarsi.

«Su, ragazzo, vieni che ti allaccio qualcosa.»

Halpert lo raggiunse e diede la schiena a Murphy, che gli alzò la camicia.

«Questa è una calibro trentotto leggera come una piuma, Mike», declamò Murphy mentre assicurava con un nastro una fondina con l'arma alla parte inferiore della schiena di Halpert. «Adesso voglio che ti volti e allunghi la mano per tirare fuori l'artiglieria.»

Era una battuta che Murphy aveva sentito in *Tombstone* e da allora l'aveva usata implacabilmente. Halpert portò il braccio dietro la schiena ed estrasse la pistola.

«Aspetta», fece Murphy. «È troppo alta, e pieghi troppo il gomito.» Rimise a posto la fondina e attese che Halpert provasse di nuovo. «Così va meglio. Adesso vediamo gli stivali.»

Halpert si girò e alzò i pantaloni fino al polpaccio. Murphy fissò alla gamba un coltello infilato dentro una guaina di plastica rigida. «Attento con questo, Mike. La lama è stata intinta in una sostanza paralizzante. Se le cose si mettono male, devi solo incidere qualcuno e lui andrà giù. Il problema è che la stessa cosa ti può capitare se il tuo avversario si impossessa del pugnale. Assicurati che sia vicino e tieni sempre la situazione sotto controllo.»

«Bene, Mark», rispose calmo Halpert.

Il coltello era a posto e Murphy si alzò in piedi. «Sei preoccupato?»

«Un pochino. Di solito non partecipo al gran finale.»

Mark fece un cenno di assenso e sorrise. «Non preoccuparti, amico, io ti starò incollato. Se scoppia un casino, prima dovranno vedersela col sottoscritto.»

Halpert fece segno di sì, poi tornò al microfono.

«Capo», disse Murphy rivolto a Cabrillo, «tu sei l'ultimo.»

Cabrillo sorrise e si avvicinò a Murphy. Era vestito con un costume che avrebbe fatto arrossire Elton John. Murphy sollevò una delle tasche decorate di lustrini sul panciotto e vi infilò dentro due aghi ipodermici con il cappuccio. Nell'altra tasca mise una lama di fibra di carbonio ricurva che

aveva dei buchi per le dita.

«Anche questa lama è intinta in una sostanza paralizzante», lo avvertì mentre gli faceva fare un giro per fissargli una piccola arma automatica in basso sulla schiena. «I proiettili sono pallottole piatte. Nei colpi non c'è tutta la potenza che mi piacerebbe, così è meglio mettersi vicino al bersaglio prima di premere il grilletto.»

«Speriamo di non arrivare a questo», commentò Cabrillo.

Lincoln era già stato equipaggiato, e se ne stava in disparte a provare con il basso.

Cabrillo, con il sorriso sulle labbra, parlò agli uomini. «Okay, signori, tra un po' si comincia. Ricordate l'ordine delle operazioni e assicuratevi di conoscere sempre la via di uscita. Se in qualsiasi momento vi do il segnale di ritirarvi, correte subito al punto di estrazione. Tenete bene in mente che quello che faremo oggi è solo una parte di un quadro più grande, e in caso non funzioni avremo comunque altre possibilità di portare a termine l'operazione. Non ci sono eroi arditi che non siano periti. Le armi vanno usate solo se tutto va storto e uno del nostro gruppo è in pericolo di vita o gravemente ferito. Quello che vogliamo, come sempre, è un'operazione tranquilla nella quale noi facciamo il nostro lavoro e torniamo sani e salvi. Domande?»

Il laboratorio restò in silenzio.

«Okay, gente...» disse allora Cabrillo. «Diamo le lettere a Julia.»

Era l'aspetto del suo lavoro che l'ufficiale medico Julia Huxley odiava di più. Queste lettere contenevano istruzioni sulla durata e i limiti delle cure mediche che ognuno degli uomini voleva ricevere nel caso in cui avesse riportato ferite gravi. Nelle lettere erano inoltre indicati i beneficiari dei patrimoni e di altri lasciti degli operativi. Qualunque cosa vi fosse scritta, Huxley era tenuta a eseguirla. Fu lei quindi a fare il giro del laboratorio per raccogliere le buste sigillate. Quando ebbe finito, la stanza restò in silenzio.

«Questo fa calare sempre una cappa di piombo sulle nostre azioni», osservò Murphy mettendosi a ridere. «Non andiamo a disinnescare una testata nucleare. Si va solo a rubare un po' d'oro.»

La battuta dissipò l'atmosfera cupa, e gli uomini ripresero a parlare.

«C'è ancora del tempo prima di andare», disse Hanley. «Così, se c'è qualcuno che deve mangiare o altro, questo è il momento.»

Uscirono tutti alla spicciolata, lasciando soli Cabrillo e Hanley.

«Meadows e Jones sono pronti?» domandò Cabrillo.

«Come stabilito.»
«E il nostro amico sul Boeing?»
«Mentre siamo qui a parlare sta arrivando.»
«Allora fra poco incomincia lo spettacolo.»

Due uomini in motocicletta con sidecar erano fermi sul bordo di rua de São Lourenço e osservavano gli addetti del dipartimento dei Lavori pubblici di Macao che erigevano barriere lungo il percorso della sfilata del Venerdì santo. Le vie laterali sarebbero state tutte bloccate, ma le barriere erano semplici cavalletti e avrebbero ceduto al paraurti di una macchina o alla ruota anteriore di una moto.

«Andiamo al punto di partenza della sfilata», propose uno dei due.

L'altro fece segno di sì e schiacciò il pulsante dello starter, poi ingranò la marcia e si mosse. Dopo alcuni isolati si portò sul bordo della strada e spense il motore. La via che conduceva alla partenza dei carri era ornata di stendardi e festoni di carta crespa, e lungo tutto il percorso erano state appese lanterne di carta che reggevano candele da accendere al crepuscolo. Vari venditori ambulanti allestivano le loro botteghe su carretti per offrire cibo e bevande agli spettatori della sfilata, mentre uno spazzino dava un'ultima passata per essere sicuro che almeno alla partenza la strada fosse pulita.

«Di sicuro non badano a spese con i dragoni», disse uno degli uomini indicando una lunga fila di carri allegorici.

Ce n'erano almeno settanta diversi. Navi, mangiatori di spade e spettacoli di giocolieri; e c'erano palchi sui quali avrebbero suonato dei musicisti. E dragoni. Mostruosità di carta crespa rossa, un dragone azzurro e giallo con una lunga coda in posa per aria.

I carri poggiavano su piattaforme motorizzate ed erano fatti di filo metallico di un certo spessore ricoperto di stoffa, carta o, in un caso, qualcosa che poteva sembrare rame martellato. Un solo conducente appollaiato all'interno di ogni carro guidava il mezzo lungo il percorso guardando attraverso una stretta fenditura sul davanti. I fumi prodotti dai piccoli motori a scoppio erano espulsi dalla fiancata.

In quel momento era tutto tranquillo, ma dal numero dei presentatori sui vari carri era evidente che, una volta messasi in moto la sfilata, lo spettacolo di luci e suoni avrebbe creato una gran confusione.

«Vado a dare un'occhiata», disse uno dei due uomini scendendo dalla motocicletta e dirigendosi verso un carro vicino. Sollevò il tendone che ne

copriva la fiancata e riuscì a osservare la struttura interna prima che un poliziotto lo mandasse via.

«C'è un bel po' di posto là sotto», riferì al compagno al ritorno, risalendo in sella.

I numerosi membri di un gruppo folcloristico li superarono lentamente, seguiti da un elefante con un conduttore seduto in cima in una sedia di vimini.

«Guarda che roba!» commentò a bassa voce l'altro. «Guarda che roba!»

Richard Truitt si guardò allo specchio nella sua stanza d'albergo sull'avenida Almeida Ribeiro, poi si aggiustò la cravatta. Dal nécessaire prese un contenitore rotondo e lo aprì. Con la punta di un dito estrasse la lente a contatto colorata, se la sistemò su un occhio e, battendo le palpebre, la mise a posto. Fece lo stesso con la seconda lente, poi indietreggiò di un passo per esaminare meglio il risultato.

Sorrise: si piaceva.

Frugò dentro un'altra borsa, estrasse una dentiera e la infilò sopra la fila superiore di denti, in modo che gli incisivi sembrassero un po' sporgenti. Prese poi dalla borsa un paio di occhiali di tartaruga, mise le stanghette sopra le orecchie e li sistemò sul naso. Se era il tipo d'imbranato che stava pensando di interpretare, aveva fatto centro. Restava solo da ungersi e appiattirsi i capelli e spruzzare un po' di falsa forfora sul collo della giacca di tweed. Perfetto.

Si portò nel soggiorno della sua suite e prelevò un documento dal vassoio della stampante per esaminarlo. Era elaborato e pomposo, in vero stile britannico. «Fornitori della casa reale», diceva su una riga. «Dal 1834», era scritto in un'altra. Truitt ripiegò il documento e lo infilò nella tasca della giacca. Poi spense computer e stampante e li imballò nei loro cartoni. Le sue borse da viaggio erano già pronte, vicino alla porta. Tornò in bagno a raccogliere gli oggetti che vi aveva lasciato, quindi rientrò in soggiorno e li infilò nella tasca laterale di una delle borse. Infine prese il telefono e compose un numero.

«Vado», si limitò a dire.

«Buona fortuna», rispose Cabrillo.

Adesso doveva semplicemente uscire dalla stanza senza essere visto.

Il più delle volte Linda Ross era una persona cortese e positiva.

Proprio per questo fare la parte di Iselda la divertiva molto. La maggior

parte della gente ha un lato maligno e non deve fare altro che reprimerlo, ma dal momento che dal rapporto su Iselda si evinceva che la donna aveva represso invece il suo lato benigno, Ross voleva sfruttare questa opportunità sino in fondo. Scese con l'ascensore al parcheggio sotterraneo, si accostò alla finestra del custode e lo guardò in cagnesco. L'uomo uscì di corsa dalla guardiola per andare a prenderle la macchina. Mentre era in attesa, Ross provò a pensare che cosa Iselda avrebbe lasciato di mancia e decise che probabilmente non avrebbe dato nulla.

Il custode arrivò con una Peugeot tutta sporca e le aprì la portiera. Ross si sedette al posto di guida, sbatté la portiera e borbottò: «Ti darò qualcosa la prossima volta». L'interno della macchina aveva lo stesso odore di un ristoro del Wisconsin all'ora di chiusura. Il tappetino era cosparso di cenere, il posacenere traboccava e la parte interna dei finestrini era ricoperta da una patina di nicotina.

«Andiamo», sussurrò mentre frugava nel vano portaoggetti e prendeva un pacchetto di sigarette per accenderne una. Poi mise in moto la Peugeot e uscì in strada. Dieci minuti dopo si fermò davanti alla residenza e superò il suo primo esame.

«Apri il cancello», gridò alla guardia la quale, dopo aver scrutato dentro la macchina e avere verificato che era lei, schiacciò un pulsante. «Sono in ritardo», aggiunse Ross.

Parcheggiò su un lato del vialetto, scese dall'auto e si accese un'altra sigaretta.

«Quando riesci, svuota il mio posacenere», gridò a un giardiniere che le passava accanto.

L'uomo la ignorò e proseguì. Lei nel frattempo era già arrivata all'ingresso principale, aveva suonato il campanello ed era rimasta in attesa finché il maggiordomo le aveva aperto la porta.

«Togliti», disse al domestico mentre gli passava di fianco e si dirigeva dove, secondo la piantina che aveva memorizzato, si doveva trovare la cucina. Entrò senza troppe cerimonie e guardò subito verso i fornelli, poi si rivolse a uno dei cuochi che Iselda aveva assunto. «È questa la zuppa di crostacei?»

«Sì, signorina», rispose il cuoco cinese.

Portatasi tutta impettita ai fornelli, tolse un coperchio e annusò. «Cucchiaio, prego.»

Il cuoco glielo porse in modo che potesse assaggiare.

«Un po' scarsa di aragosta, mi pare.»

«Ne aggiungo dell'altra», disse il cuoco.

«Bene, bene», commentò Ross. «Se il signor Ho mi vuole, sono fuori sul retro. Fatemi sapere quando mettete in forno i primi soufflé di gamberetti: voglio assaggiarli.»

«Benissimo», replicò il cuoco mentre Ross se ne andava dalla porta di servizio.

Non appena la scorse che usciva di casa il fornitore delle bevande le si fece incontro. Si fermò a guardarla. «È particolarmente bella oggi, signorina Iselda», le disse.

«L'adulazione non ti porterà da nessuna parte», rispose Ross. «È tutto pronto?»

«Tranne per quella cosa di cui parlavamo ieri.»

Dannazione, pensò Ross. «Quale cosa? Come faccio a ricordarmi tutto?»

«Il ghiaccio di ghiacciaio», le ricordò il fornitore. «Sarà qui tra un'ora, più o meno.»

«D'accordo», disse Ross. «Adesso vai a controllare che i servizi di bicchieri siano perfettamente lucidi.»

Corse via di fretta verso un cuoco con una sega elettrica che intagliava una scultura nel ghiaccio.

Intanto il fornitore scuoteva la testa pensando alla breve conversazione. Il comportamento di Iselda era lo stesso, però lui avrebbe potuto giurare che il neo sulla guancia della donna fosse qualche centimetro più in basso. Ma allontanò subito il pensiero e corse a controllare i bicchieri.

Ross spense una sigaretta sotto i tacchi a spillo. Le girava la testa per tutto quel fumare, così si fermò per fare alcuni profondi respiri. «Più cura sulle ali», suggerì al cuoco che fece segno di sì continuando a lavorare. Un uomo di alta statura le passò accanto portando una pila di sedie. Le sorrise e le strizzò l'occhio.

In cima a un noce americano all'interno della tenuta un dipendente della Corporation vestito da operaio e mimetizzato fra le foglie accese un microfono e parlò.

«Linda è dentro e sta già lavorando.»

Stanley Ho si trovava nel suo ufficio all'ultimo piano e dall'alto sorvegliava i preparativi del party. Aveva visto Iselda avanzare nel prato, ma l'ultima cosa che aveva intenzione di fare era parlare con lei. La virago portoghese lo irritava un po'; per carità, era brava nel suo lavoro, ma si prendeva troppo sul serio. Dopo tutto quello era un party, non un musical

di Broadway. Da esperienze passate Ho sapeva bene che di lì a qualche ora la maggior parte degli invitati sarebbe stata così sbronza che se avesse servito come *entrée* un topo di fogna non se ne sarebbe nemmeno accorta.

Ho pensava piuttosto al perito dell'assicurazione che doveva arrivare.

A quello, e anche al fatto di non avere ancora trovato uno scompartimento segreto che, secondo lo storico a cui aveva commissionato una ricerca sul Buddha d'oro, doveva essere posto all'interno della statua. Era un particolare secondario, ma che tuttavia lo infastidiva un po'. A quanto pareva il perito dell'assicurazione era un esperto di arte antica dell'Asia, e Ho aveva intenzione di interrogarlo quando fosse arrivato e di vedere se era in grado di rispondere.

Altrimenti Spenser sarebbe stato lì tra poco e avrebbe potuto chiedere a lui qualche spiegazione in merito.

Richard Truitt percorse senza distrarsi rua da Praia Grande fino al cancello della residenza, poi si fermò e abbassando il finestrino consegnò alla guardia il suo invito.

«Aspetti che chiamo dentro», disse la guardia. Fece il numero interno di Stanley Ho e si mise in attesa. «Signor Ho, c'è qui un certo signor Samuelson della compagnia di assicurazioni.»

Non era quello con cui aveva avuto a che fare, pensò Ho. «Avanti, fallo entrare, e mettilo ad aspettare di sotto.» Poi chiuse la comunicazione e compose sulla tastiera un altro numero.

«Entri», diceva intanto la guardia. «Parcheggi vicino al garage e aspetti di sotto.»

Ho tamburellava con le dita sulla scrivania mentre il telefono suonava.

«Qui casa Lassiter», rispose una voce con accento cantonese.

«Stanley Ho. Posso parlare con il signor Lassiter?»

«Il signor Lassiter è malato», disse la voce. «Sta per arrivare il dottore.»

«Ha lasciato un messaggio nel caso di una mia chiamata?» chiese Ho.

«Attenda in linea.»

Ho aspettò per qualche minuto, poi udì una voce gracchiante.

«Scusa, vecchio mio», biascicò l'interlocutore, «mi sono proprio ammalato. Ma in città c'era un tale Samuelson della nostra sede centrale. Verrà lui all'appuntamento come programmato.»

Non gli sembrava affatto il solito Lassiter. «È qui adesso», disse Ho.

«Non preoccuparti», disse la voce scatarrando, «sa il fatto suo, è un esperto di arte antica dell'Asia.»

«Spero che tu guarisca alla svelta», concluse Ho.

Si sentì un accesso di tosse catarrosa che durò per quasi un minuto.

«Lo spero anch'io», disse poi la voce, «e mi auguro di poter venire presto a vedere il Buddha d'oro.»

Ho appese la cornetta e si alzò per scendere al piano di sotto.

Sulla *Oregon* l'operatore scollegò la linea e si girò verso l'uomo che aveva interpretato Lassiter.

«Per essere un cuoco, sei bravissimo a fare la spia.»

17

Winston Spenser non era tagliato per una vita di inganni e di crimini.

In quel momento era nel bagno della sua camera d'albergo che vomitava. Si poteva pensare che fosse per tutta quella roba che aveva buttato giù la notte prima, ma in realtà era la tensione che gli rivoltava le viscere. La tensione che viene dal vivere nella menzogna, dall'avvolgersi nell'inganno, dal fare qualcosa pur sapendo che è sbagliato. Adesso non c'era altro se non un travaso di bile: qualsiasi cibo ingerito era già stato espulso e le tracce dei liquori erano rimaste nei pori.

Spenser allungò la mano e prese un asciugamano con il quale si pulì gli angoli della bocca.

Poi si alzò da terra e guardò la sua immagine allo specchio. Gli occhi erano rossi e iniettati di sangue e il pallore della pelle gli conferiva un colorito di un grigio spettrale, ma erano soprattutto i muscoli della faccia a rivelare la tensione a cui era sottoposto. Si contraevano e saltavano come un chicco di popcorn in un tegame pieno di olio bollente. Fece per asciugare una lacrima all'angolo dell'occhio sinistro, ma la mano gli tremò. Allora si aiutò con l'altra e finì il lavoro. Poi entrò nella doccia per tentare di farsi passare la paura.

Richard Truitt attendeva in piedi nella sala e intanto si guardava intorno per cercare di dare forma al suo obiettivo. Se doveva fare delle ipotesi, allora si immaginava il padrone di casa come un self-made man diventato ricco da poco. Il giudizio si fondava sull'arredamento e sull'atmosfera dell'ambiente. Per esempio, gli oggetti nella stanza erano abbastanza costosi, però non avevano un'anima ed erano collocati in una maniera che rispondeva più a criteri di ostentazione che di comfort. I beni che risalivano a patrimoni di lunga data contenevano sempre una storia, e ciò che Truitt

vedeva erano cose comprate all'ingrosso per riempire uno spazio e dare un'immagine dell'occupante della casa che non era né reale né di fantasia.

C'era un leone impagliato, ma Truitt aveva seri dubbi che il proprietario fosse andato di persona a cacciare e ad abbattere la belva. C'erano anche alcuni dipinti di artisti contemporanei come Picasso, però non erano certo le opere migliori dei maestri. Truitt si figurò che fossero state comprate per il loro valore di rappresentanza. Ospiti senza né basi culturali né sostanza ne sarebbero stati indubbiamente impressionati. Un antico stemma che all'occhio di Truitt sembrava una riproduzione, un divano francese in stile Luigi XVI che dava la stessa idea di comodità di un letto di chiodi...

«Signor Samuelson», chiamò una voce dalla scala.

Truitt si voltò per vedere chi aveva parlato.

L'uomo era basso, intorno all'uno e sessanta, e aveva una struttura fisica piuttosto minuta, i capelli nerissimi e un look da trafficante californiano degli anni '70. La bocca era piccola, con denti che conservavano una sorta di rabbia ferina, e sebbene Truitt immaginasse che quell'individuo stesse sorridendo per darsi un contegno amichevole, l'effetto del suo ghigno gli faceva venire voglia di dare una controllata al portafogli.

«Stanley Ho, piacere», disse l'uomo mentre arrivava ai piedi della scala e porgeva la mano.

Il palcoscenico era pronto e Truitt divenne l'attore. «Paul Samuelson», replicò, tendendo una mano un po' flaccida. «La nostra sede centrale mi ha chiesto di sostituire il signor Lassiter che sfortunatamente è stato colpito da una forma influenzale.»

Il signor Samuelson nel travestimento di Truitt risultava una sorta di Michael Caine un po' gay.

«Siamo sicuri che lei abbia esperienza di questo tipo di scultura?»

«Oh, certo», si entusiasmò Truitt. «Ho compiuto studi universitari sull'arte asiatica. È una delle mie forme d'arte preferite.»

Ho indicò la scala, poi fece strada. «L'oggetto è conosciuto come Buddha d'oro. Sa niente di questo pezzo?»

Percorsero la prima rampa di scale e attraversarono il pianerottolo per la seconda rampa.

«Ho paura di no», disse Truitt senza fiato. «Non è mai stato in esposizione?»

«No», rispose prontamente Ho. «Ha fatto parte di una collezione privata per decenni.»

«Allora lo esaminerò cercando di metterlo a confronto con gli altri pezzi

che mi sono familiari.»

Erano usciti dalla seconda rampa e stavano salendo gli ultimi gradini.

«Ha una bella casa», mentì Truitt. «Le scale sono di mogano, giusto?»

«Sì», confermò Ho fermandosi davanti alla porta del suo ufficio per infilare una carta magnetica. «Dal Brasile, e montato a mano senza chiodi o viti.» Aprì l'uscio e si fece da parte.

«Che meraviglia!» esclamò Truitt. Andò con lo sguardo a dove era collocato il Buddha. «Ma mai meraviglioso come questo.» Si avvicinò al Buddha, seguito da Ho. «Magnifico», non esitò a dire. «Posso toccarlo?»

«Certo.»

Il perito dell'assicurazione si comportava proprio come Ho aveva sperato. Rispetto ed esaltazione in parti uguali. C'erano buone probabilità che la valutazione gli sarebbe stata favorevole, e se non fosse stata di suo gradimento, Ho era sicuro di riuscire a costringere il perito alla capitolazione.

Truitt strofinò la mano sopra la faccia del Buddha, poi fissò attentamente i gioielli che fungevano da occhi. «Le posso fare qualche domanda sulla storia del Buddha?»

«Risale al tredicesimo secolo e viene dall'Indocina», disse Ho.

Truitt aprì una piccola pochette di pelle che portava con sé ed estrasse una lente da gioielliere. Se la mise all'occhio e cominciò ad analizzare le pietre. «Delizioso.»

Ho tenne d'occhio l'esame del perito dall'inizio alla fine. Sembrava un professionista competente, così decise di fargli la domanda sullo scompartimento segreto. «Ho commissionato una piccola indagine sul Buddha, e lo storico ha fatto cenno che alcune di queste opere nascondono una camera interna.»

«La parte di Buddha dove non c'è nessun io», disse prontamente Truitt. «Il vuoto.»

«Allora l'osservazione dello storico non le è ignota?»

«Certo.» Truitt era felice che la Corporation gli avesse fornito un dossier sull'arte asiatica antica. Il vuoto era uno degli argomenti affrontati.

«Però in questa statua mi sembra che non ci sia.»

«Guardiamo più da vicino», propose Truitt.

I due uomini passarono i successivi venti minuti in un attento esame dell'oggetto, ma non trovarono alcuno scompartimento segreto. Truitt decise di usare quell'argomento a suo favore.

«Possiamo sederci un po' a parlare?» chiese a Ho.

I due uomini si accomodarono alla scrivania.

«A che valore sta pensando?» domandò Truitt. «Un valore che vorrebbe assicurare presso la nostra compagnia?»

«Pensavo a un valore vicino ai duecento milioni.»

«Vicino a una bella cifra», scherzò Truitt sorridendo. Fece per chinarsi in avanti, e il contenuto della pochette si rovesciò sul pavimento. Mentre era piegato a terra per raccogliere gli oggetti caduti attaccò una cimice sotto la scrivania di Ho. «Che stupido», si rammaricò, dopo che la cimice era stata messa a posto e lui si era rimesso la borsa in grembo.

«E lei a che valore sta pensando?» chiese Ho.

«A dire il vero, l'assenza dello scompartimento segreto rende ancora più raro il pezzo», mentì Truitt. «Si può retrodatare l'età almeno di qualche decennio rispetto alla mia stima precedente. La creazione dei vuoti risale al dodicesimo secolo e oltre. Forse qui lei ha qualcosa che non può essere valutato con precisione.»

Ho sfoderò il suo sorriso da belva feroce. Gli piaceva quando la spuntava in un affare, e adesso cominciava proprio a pensare di aver messo nel sacco alcuni dei più esperti collezionisti d'arte del mondo. In un primo tempo i duecento milioni di dollari che aveva speso gli erano sembrati una cifra pazzesca, però ora vedeva la cosa in un'altra prospettiva. «Che cosa vuol dire?» domandò.

«Che senza problemi potrei assicurare la statua per il doppio del valore da lei proposto, anche se, naturalmente, il premio sarebbe adeguato a tale valore.»

Stava andando meglio di quanto Truitt potesse sperare: l'avidità aveva rimosso qualsiasi dubbio Ho avesse avuto sulla sua identità. Al suo arrivo era stato un estraneo, ma adesso era un amico che portava dei doni. I raggiri funzionano solo quando la vittima vuole crederci. E Ho voleva crederci.

«Ma», ragionò lentamente Ho, «se la assicurassi per una cifra più alta, le banche farebbero dei prestiti sulla base del valore più alto.»

«Sì, certo. Del resto le banche tendono a fidarsi di quello che diciamo noi.»

Ho fece un lento cenno col capo. «Perché allora non pensare a un premio sulla base di una valutazione di quattrocento milioni?»

«Avrei bisogno, naturalmente, di mettermi in contatto con la nostra sede centrale per il preventivo del premio», disse Truitt, «ma posso tranquillamente pronunciarmi su questa valutazione.»

Ho si appoggiò allo schienale. Si convinceva sempre più intimamente di possedere un'opera d'arte davvero inestimabile, e quindi il suo ego aveva

bisogno di essere lusingato, una lusinga che solo altre persone ricche come lui gli potevano riservare.

«Stasera do un party», disse.

«Ho visto i preparativi», replicò Truitt con un sorriso.

«Ovviamente lei è invitato, e pensavo anche di mettere in esposizione l'opera per i miei ospiti. Mi sentirei più tranquillo se potessi avere una copertura provvisoria sulla statua finché mi comunicherete il reale ammontare del premio. Giusto qualcosa per tutelarmi quest'oggi.»

«Naturalmente sta pensando di esporla al piano di sotto», disse Truitt.

Prima Ho non lo aveva pensato, ma ora sì. «Certo. E perché non nel parco?»

Truitt fece segno di approvare. «Mi dia un secondo per una chiamata.»

Ho gli indicò il telefono, ma Truitt fu svelto a estrarre un cellulare e a comporre rapidamente un numero. «Sono Samuelson.»

«Richard, che magnifico bastardo!» disse la voce. «Sono alcuni minuti che ascoltiamo alla cimice. Bel lavoro.»

«Ho bisogno del preventivo per una copertura di un giorno da aggiungere alla polizza del signor Ho. Deve assicurare un'opera d'arte valutata quattrocento milioni finché non sarà stata fatta una valutazione più accurata per una copertura a lungo termine.»

«*Da da da dah.* Tutto bene, allora», replicò l'operatore sulla *Oregon.* «Un attimo che penso alla cifra. Ventimila dollari? Ma va bene anche un altro premio. Se fossi in te però incasserei in contanti. Così potremo fare una festa quando tutto sarà finito.»

«Capisco», disse Truitt facendo segno di sì, «così avremo bisogno di aumentare la sicurezza. Stia in linea un istante.»

Truitt posò la mano sul telefono.

Sulla *Oregon* l'operatore si rivolse a Hanley. «Truitt oggi va che è una meraviglia. Non avevo nemmeno pensato a questo aspetto.»

Ho stava aspettando che il perito parlasse.

«Il premio per la clausola di copertura per un giorno è di diciottomilacinquecento dollari. Ma la mia compagnia insiste per rafforzare la sicurezza. Per fortuna c'è una ditta locale che usiamo di solito; il mio ufficio la contatterà e le farà avere alcuni uomini nel giro di un'ora, se è d'accordo.»

«Il premio include gli uomini della sicurezza?» chiese Ho.

Truitt dovette pensarci un secondo, ma decise di non esagerare. «Il premio comprende tre guardie della sicurezza, ma dobbiamo riscuotere in contanti», precisò impassibile.

Ho si alzò per raggiungere la cassaforte. «Mi sembra ragionevole.»

Truitt sorrise. L'offerta era tutto fuorché ragionevole, ma Ho non aveva modo di saperlo. «Lo comunicherò in sede», aggiunse.

Ho intanto cominciava a girare la combinazione della cassaforte.

«Il signor Ho accetta», comunicò all'operatore sulla *Oregon*, «ma abbiamo bisogno che gli uomini della sicurezza siano qui al più presto.»

«Diavolo, se vai bene.»

«Ebbene sì», si limitò a dire Truitt chiudendo il telefono.

Ho tornò con due pacchetti di dollari avvolti in strisce di carta. Su ogni striscia c'era scritto: «$ 10.000». Tolse da uno dei pacchetti quindici biglietti da cento dollari, e consegnò il resto a Truitt, il quale con un sorriso lo fece scivolare nella pochette.

«Ha un foglio?»

«Perché?»

«Devo compilarle la ricevuta», concluse Truitt.

Hanley prese il telefono e chiamò Cabrillo. «Dick Truitt è appena riuscito a infilare altri tre uomini nella residenza travestiti da guardie della sicurezza.»

«Ottimo», replicò Cabrillo. «C'è stato qualche problema con la perizia?»

«Ha trattato da vero professionista qual è.»

«Abbiamo uniformi da guardie della sicurezza nel Magic Shop?»

«Sicuro», confermò Hanley. «Devo chiamare Nixon per dirgli di partire subito alla ricamatrice con un bel distintivo sgargiante.»

«Avanti, allora, così possiamo estrarre Truitt.»

«Truitt è stato invitato al party», disse Hanley, «o vuoi che gli ordini di andarsene?»

«Facciamolo aspettare fino all'arrivo della falsa squadra della sicurezza», propose Cabrillo. «In questo modo può garantire della loro identità a Ho. Poi che resti in zona, ho un altro lavoro per lui.»

«Okay.»

Cabrillo chiuse la comunicazione e Hanley compose il numero del Magic Shop. «Kevin», disse, «ho bisogno di tre uniformi da guardia della sicurezza con i distintivi e tutto.»

«Il nome?»

Hanley rifletté un attimo prima di rispondere. «Facciamo Redman Security Services.»

«Come Redford e Newman?»

«Hai indovinato», rispose Hanley. «*La stangata*.»

«Mi ci vorranno venti minuti o giù di lì per fare i distintivi, ma manda subito giù i tre operativi. Posso adattare le uniformi mentre creiamo le pezze per i distintivi.»

«Arrivano subito», gli promise Hanley chiudendo la comunicazione.

Diede un'occhiata a un portablocco nella sala di controllo. La maggior parte degli azionisti della Corporation erano già assegnati a funzioni di operazione, estrazione o appoggio. Rimanevano solo un aiuto cuoco, Rick Barrett, un tecnico della propulsione che si chiamava Sam Pryor e un uomo di mezza età che lavorava nell'armeria, Gunther Reinholt. Nessuno di loro aveva mai partecipato alla fase conclusiva delle operazioni. Ma bisognava fare di necessità virtù.

«Mandatemi giù nel Magic Shop Reinholt, Pryor e Barrett», ordinò Hanley a uno degli operatori della comunicazione.

L'operatore cominciò a chiamare all'altoparlante.

«Non preoccuparti», stava dicendo Murphy a Halpert, «è solo l'odore della marijuana.»

Murphy stava agitando vicino ai membri della band quello che poteva sembrare un bastoncino d'incenso, quando Cabrillo entrò nella sala riunioni.

«Qui dentro c'è l'odore dei concerti dei Grateful Dead.»

Murphy si avvicinò e lasciò che il fumo si spandesse anche sul presidente. «Sono le piccole cose», disse sogghignando, «che fanno il successo della Corporation.»

«Ma la band, quella vera, non fuma», osservò Cabrillo.

«Però Ho non lo sa.»

Cabrillo approvò. «Aprite le orecchie, Dick Truitt è riuscito a infilare dentro altri tre operativi. Gli uomini saranno vestiti da guardie della sicurezza. Avrò tra breve il nome della loro compagnia. State attenti, perché ci potrebbero essere altre guardie assunte da Ho. Non facciamo la gaffe di scambiare le nostre con le loro.»

Proprio allora gli suonò il telefono. Ascoltò poi chiuse.

«Redman Security è il nome dei nostri ragazzi in uniforme», riferì al gruppo.

Un momento dopo nella stanza entrò Julia Huxley.

«Uau», esclamò Kasim.

Huxley indossava calzoni di pelle attillati, allacciati sul fianco, che met-

tevano in mostra due fasce nude di gamba dai piedi all'anca. Il top era un corsetto guarnito di borchie che a malapena le copriva il seno abbondante, e intorno al collo portava una cinghietta di cuoio con un gancio a forma di D. Una delle braccia era decorata con un vistoso tatuaggio con filo spinato e rampicanti fioriti. I capelli erano cotonati e laccati in modo da darle un'aria selvaggia e il trucco, pesante, le conferiva un aspetto sfacciato. Scarpe da ginnastica con zeppe di dieci centimetri e una spolveratina di brillantini sulla pelle ampiamente esibita completavano il quadro.

«Abbastanza troia per voi ragazzi?»

«Non sapevo che il Magic Shop avesse una scorta di costumi del genere», commentò Halpert.

Huxley gli si avvicinò e gli si strusciò lungo un fianco. In quanto cantante del gruppo, Halpert era ovviamente il solo ad avere la ragazza. «Che vuoi dire?» chiese. «Viene dalla mia collezione privata.»

Huxley certo mentiva, ma del resto l'intera operazione era completamente fondata sull'apparenza.

«Adesso chi potrebbe sostenere che l'America non è il più grande Paese del mondo?» concluse Kasim.

18

Ross stava controllando le macchine fumogene quando Ho uscì sul prato.

«Signorina Iselda», la chiamò mentre la raggiungeva, «ho comprato una nuova opera d'arte e ho deciso di metterla in mostra qui sul prato.»

Ross osservò attentamente Ho. L'uomo gesticolava in direzione di un lato della tenda e ansiosamente si girava indietro verso di lei. Non c'era nessun indizio che trovasse qualcosa di insolito.

«È un dipinto?» chiese Ross.

«No, è una statua.»

Due operai la stavano aspettando presso le luci colorate vicino alla macchina fumogena.

«Pausa per qualche minuto», ordinò Ross.

Gli uomini entrarono all'ombra della tenda.

«Me la descriva», disse Ross.

«Altezza un metro e ottanta, ed è fatta d'oro», spiegò Ho.

Ross formulò un rapido pensiero. «Forse potremmo collocarla là», suggerì indicando qualche metro più avanti, «alla fine del tappeto rosso che

porta alla tenda. Una specie di sentinella.»

Ho e Ross si recarono esattamente sul posto.

«Potrei illuminarla con luci azzurre e rosse», propose lei.

«E poi?» chiese Ho.

Ross si stava spremendo il cervello. Che cosa poteva tornare utile alla Corporation nel furto? «Che ne pensa di nuvole di fumo che fluttuano nell'aria», disse lentamente, «in modo che la statua possa apparire e sparire come un miraggio?»

«Ottimo», fece Ho con entusiasmo.

Ross sorrise. Con la coda dell'occhio aveva colto un terzetto di uomini della *Oregon*; indossavano uniformi da guardie della sicurezza. La sua squadra era riuscita a mandare rinforzi.

Barrett, che impersonava il capo delle guardie, si avvicinò a dove si trovavano Ross e Ho. «È lei il signor Ho?» chiese.

«Sì.»

«Ci manda la compagnia di assicurazioni.» Barrett si portò un dito all'occhio, poi fece l'occhiolino intanto che il padrone di casa guardava da un'altra parte.

«Bene», replicò Ho, «mi fa piacere che siate arrivati così in fretta. La signorina Iselda ha l'incarico di preparare il party. Stavamo pensando al luogo migliore dove mettere l'oggetto che dovrete custodire.»

Barrett fece segno che capiva.

«Ci piacerebbe qui», disse Ho indicando, «vicino all'ingresso della tenda.»

Barrett esaminò rapidamente l'esterno della residenza come se stesse giudicando la sicurezza del luogo. Si rivolse a Ho dicendogli: «La mia compagnia mi ha ricordato che è una statua».

«Giusto», disse Ho, «un Buddha alto un metro e ottanta.»

Barrett annuì come se stesse soppesando le varie opzioni. «È pesante?» chiese.

«Pesa circa duecentosettanta chili», spiegò Ho. «Ma perché me lo chiede?»

«In effetti, signore», disse Barrett, «pensavo che magari aveste il desiderio che fosse parte integrante dei festeggiamenti; del tipo farla muovere da un luogo all'altro mentre la festa va avanti. Però, duecentosettanta chili sono troppi da spostare per i miei uomini.»

Ross cominciava a capire. «Vuole dire di far diventare la statua uno degli ospiti?» domandò interessata.

«Qualcosa del genere», ammise la guardia. «A dire il vero, più gente avrà intorno più sarà sicura.»

«Interessante», commentò il cinese.

«I preparativi del party sono pressoché finiti», disse Ross. «Potrei vedere se ce la faccio a rimediare altre statue di Buddha e a costruire una sorta di corteo in quella direzione.»

«Che vuole dire?» la interrogò Ho.

«Se trovassi alcune statue di Buddha di gesso, potrei farle sistemare in giro per il parco.»

«Questo sarebbe di aiuto alla sicurezza», riconobbe Barrett, «una certa confusione tra il vero e i finti Buddha.»

«Pensa di farcela?» chiese ancora Ho.

«Non si preoccupi, signor Ho», replicò Linda Ross, «la mia società sa fare miracoli.»

La band si trovava al completo nella sala riunioni sulla *Oregon.* Hanley e Cabrillo passavano in mezzo agli uomini con le direttive dell'ultimo minuto.

«Come già sapete, abbiamo altri tre uomini all'interno», disse Cabrillo, «travestiti da agenti della sicurezza, così non dovremo preoccuparci di farlo scendere a pianterreno. Il Buddha dovrebbe esserci già.»

«Un altro punto a nostro favore», osservò Franklin.

«Dunque lo spostamento vero e proprio dal luogo dove si trova è diventato più semplice», spiegò Hanley, «ma abbiamo il problema in più del maggior numero di testimoni.»

«Questo significa che quasi certamente dovremo drogare gli ospiti», osservò Kasim.

«Penso che andrà a finire così», ammise Cabrillo.

«Il programma prevede tre tempi», continuò Hanley. «Questo ci permette di fare due pause nelle quali voi, in qualità di membri della band, sarete liberi di muovervi in giro. Tenete d'occhio il presidente per gli ordini e siate flessibili, questo colpo è ancora tutto da definire.»

«Sarà pronto l'aereo che dovrà ricevere la statua dopo il furto?» volle sapere Halpert.

«Pronto», replicò Cabrillo. «Un aeroplano è in arrivo mentre siamo qui a parlare.»

«Per che ora è prevista l'estrazione?» chiese Monica.

«Dieci minuti prima della mezzanotte, stanotte», annunciò Hanley.

«La *Oregon* leverà le ancore da qui nella giornata di domani», spiegò a tutti Cabrillo, «quale che sia l'esito. Dunque non ci resta altro che fare il nostro lavoro e congedarci.»

«Solo un po' più ricchi in cambio dei nostri sforzi», fu il commento finale di Murphy.

«L'idea sarebbe questa», convenne Cabrillo.

Sottili volute di fumo d'incenso straordinariamente profumato salivano lente verso il soffitto nel tempio di A-Ma.

Un pugno di turisti sfilava per le aree aperte al pubblico lasciando offerte ai piedi dei vari Buddha. Camminavano sopra i sentieri acciottolati, sedevano sulle panche di legno intarsiato nei giardini e guardavano il mare in meditazione. Era un luogo di tranquillità, un porto di serenità in un turbinio di confusione e di frenesia.

I sentimenti di Winston Spenser non erano permeati di questa calma.

La paura lo attanagliava. Il Buddha d'oro lo derideva, di questo era sicuro. Quell'occhio imperturbabile e quella immutabile solidità lo mettevano a disagio. Spenser sognava soltanto il momento in cui si sarebbe sbarazzato di quella maledizione e avrebbe preso i suoi soldi. Se lo figurava nella mente. Le guardie sul furgone blindato che prelevavano la statua e la consegnavano all'aeroplano del magnate del software. La vagonata di denaro che avrebbe ricevuto.

Si alzò dalla panca nel tempio principale, poi si recò all'uscita e scese dalla collina fino alla limousine che lo aspettava. Il parcheggio era mezzo vuoto. La maggior parte della popolazione di Macao si stava preparando per la sfilata e le feste della notte. Un paio di moto stazionavano su un lato della strada sotto un albero. Spenser non le notò, concentrato com'era sul suo sicuro fallimento. Salì sul sedile posteriore e diede le sue istruzioni all'autista. Qualche istante più tardi la limousine usciva lentamente dal parcheggio.

«Ho visto quello che dovevo vedere», disse uno dei motociclisti.

«Sono d'accordo», aggiunse l'altro.

Sei valletti cinesi aspettavano l'arrivo dei primi ospiti. Dopo avere mostrato il loro invito alla guardia, questi passavano dal cancello, arrivavano al vialetto circolare, poi scendevano dalla macchina vicino all'ingresso principale della proprietà.

Il sole lentamente si immergeva a occidente e dalla residenza si scorgeva

un tratto di mare illuminato dalle sfumature dorate dell'astro che calava. Spenser scese dall'auto e ammirò la scena. Indossava uno smoking nero che nascondeva le macchie di sudore sotto le braccia. Irrigidì le spalle ed entrò nell'atrio.

Intanto Juan Cabrillo tirò giù il finestrino del furgone e consegnò alla guardia il talloncino.

«Parcheggiate là vicino ai garage», fu l'ordine della guardia, «poi scaricate la vostra roba e portatela dentro dal retro.»

Cabrillo fece segno di sì. Il cancello fu aperto, ed egli fece il giro fino ai garage, poi con una retromarcia parcheggiò vicino al limite del prato. «Comincia lo spettacolo!» esclamò mentre la band saltava giù dal furgone e cominciava a scaricare l'equipaggiamento e a trasportarlo sul retro della casa.

Cabrillo fece un rapido giro in cerca di Ross. La vide da lontano che parlava al cellulare. Aveva accanto parecchie persone.

«Siamo i Minutemen», le disse quando lei ebbe finito di telefonare.

«Bene», rispose Ross. «Il palco è laggiù.»

«Abbiamo degli altoparlanti pesanti», aggiunse Cabrillo, «avremmo bisogno di qualcosa per agevolare il trasporto.»

«Adesso chiamo qualcuno.»

«I nostri strumenti vorremmo toccarli solo noi», replicò Cabrillo. «Ci servirebbero semplicemente dei carrelli.»

Ross disse di sì e si voltò verso uno dei fornitori. «Questo signore è il capo della band», gli spiegò. «Dovreste prestargli alcuni dei carrelli che usate per trasportare i tavoli.»

L'uomo acconsentì e si diresse verso Cabrillo. «Da questa parte.»

Mark Murphy si trovava sul palco a ispezionare i dintorni. Erano stati eretti tre grandi tende che formavano una Y, con la band all'estremità opposta. Il palco era leggermente sopraelevato rispetto al terreno, e nella parte posteriore della tenda c'erano delle aperture per potervi accedere. Sotto erano tirati dei cavi elettrici per dare corrente agli altoparlanti e alle luci. Murphy mise giù la chitarra e si infilò nell'apertura sul retro. Il tratto di muro che faceva da confine alla casa era a una decina di metri. Sul lato destro della porzione a Y, a circa trenta metri, si trovava il muro posteriore della casa con le porte che conducevano alle cucine e all'interno. Cominciò a percorrere il perimetro della tenda.

Sul davanti, o in cima alla Y, c'erano gli ingressi per gli ospiti. Nello spazio tra le stanghe della Y erano collocate una fontana portatile e una

piccola piattaforma di legno al momento vuota. Murphy continuò il suo giro dall'altra parte, esaminando come le tende erano state fissate al suolo. C'erano grossi picchetti di metallo alle estremità con tiranti che arrivavano fino al prato dov'erano piantati. Alzò gli occhi. Lunghi pali di metallo, due per ogni sezione delle tre tende separate, spuntavano dalla cima. Trovò un'apertura e andò a osservare da vicino uno dei pali. La base poggiava su supporti di plastica. Murphy pensò che non sarebbe stato difficile far crollare tutto.

Ho stava tornando verso la residenza, quando si bloccò.

Un gruppo di capelloni si stava avvicinando alle tende, ma non era stato questo a interessarlo. Ad attirare la sua attenzione era la signora che li seguiva. Ho fece dietrofront e si avvicinò.

«Mi chiamo Stanley Ho», disse con un sorriso. «Sono il padrone di casa.»

«Io sono Candace», si presentò a sua volta Julia Huxley.

Gli occhi di Ho erano inchiodati sulle prosperose grazie di Julia. «Trovo difficile crederlo», disse, «ma non ricordo di averla mai incontrata prima.»

«Sto con la band», ribatté Candace con un sorriso malizioso, «o, per lo meno, sono venuta con loro.»

«Si esibisce anche lei?» volle sapere Ho.

«In molti modi», rispose Candace sorridendo.

Ho cominciava a concepire l'idea che, se avesse giocato bene le sue carte, avrebbe potuto avere un colpo di fortuna. «Adesso devo entrare a salutare i miei ospiti», disse precipitosamente vedendo con la coda dell'occhio Iselda che si avvicinava. «Ma forse ne potremmo parlare più tardi.» Si girò e si mosse verso la porta di servizio.

«Signor Ho», gli gridò dietro Linda Ross, «penso che la questione della collocazione sia risolta.»

«E allora se ne prenda cura», le ordinò lui girandosi appena.

Ross passò vicino a Huxley. «Puttana», le sussurrò.

«Lesbica», rispose Huxley.

Max Hanley era seduto su una poltrona di cuoio nella sala comando della *Oregon.*

«Okay, gente», disse al terzetto di operatori rimasto a bordo, «pronti. Mostrare videata dall'albero», ordinò.

L'immagine dalla minuscola telecamera sull'albero occupava uno degli schermi della sala. Hanley poteva vedere Cabrillo che spingeva attraverso

il prato un carrello contenente lunghi amplificatori. Ross era appena passata accanto a Huxley e ora si girava per tornare al tendone. Murphy sbucava di lato a una delle tende. Con perfetto tempismo, era rivolto all'albero e sorrideva.

«Larry», disse Hanley, «tutto okay.»

Larry King era il membro della Corporation che si nascondeva sull'albero. Mise a posto il suo fucile di precisione e poi spinse il minuscolo microfono all'altezza della laringe e rispose. «Come va l'immagine, capo?»

«Sembra buona. E tu ce la fai?»

King aveva dovuto prendere posizione in alto, al di sopra della festa, più o meno appena dopo le tre del mattino. Ormai era lì appollaiato da più di dodici ore, e c'era la concreta possibilità che dovesse rimanerci quasi altrettanto a lungo. «Una volta in Indonesia ho fatto sei giorni così. Questo è un gioco da ragazzi.»

«Hai inquadrato il campo di tiro?» chiese Hanley, pur conoscendo già la risposta.

«Circa un migliaio di volte, capo», rispose King scacciando una mosca dal braccio.

King era un cecchino addestrato nell'esercito degli Stati Uniti. Se Hanley glielo avesse ordinato, sarebbe stato in grado di sparare una dozzina di colpi sui prati intorno alla casa nel tempo che ci voleva a fare uno starnuto. Hanley sperava che non si giungesse a questo, ma se uno dell'equipaggio fosse stato nei guai e non fosse rimasta altra scelta, King era quello che avrebbe messo le cose a posto.

«Sta' pronto, Larry. Ti chiameremo se avremo bisogno.»

«Affermativo», rispose King senza smettere di sorvegliare l'esterno della casa con il suo cannocchiale.

«Adesso prova a vedere dentro la tenda», ordinò Hanley.

Lo schermo fu riempito da un'immagine che veniva da una telecamera inserita nel corpo della tastiera elettrica di Cabrillo. L'immagine era un po' fuori campo.

«Juan», chiamò Hanley.

Cabrillo faceva il giro della tenda spingendo il carrello, ma fu lo stesso in grado di sentire attraverso il suo piccolo auricolare.

«Dovresti sistemare la tua tastiera un po' più sulla destra. Non prendiamo una piccola porzione del lato sinistro della tenda.»

Cabrillo fece un lieve cenno di conferma.

«Vai al furgone», ordinò Hanley.

Su un altro schermo, diviso in due, apparve un'altra immagine. Le telecamere erano state applicate agli specchietti laterali del furgone e permettevano una visione perfetta di quasi tutta la parte anteriore della residenza. Lincoln stava prelevando una cassa dal fondo del furgone.

«Frankie», chiamò Hanley.

Frankie Lincoln tirò fuori la testa e guardò in uno degli specchietti come se si stesse sistemando i capelli.

«Cerca di lasciare il furgone lì dov'è», fu il consiglio di Hanley. «Siete stati fortunati a metterlo dove abbiamo una buona visuale.»

Lincoln fece un segno d'assenso allo specchietto.

«Okay, gente», disse Hanley agli operatori. «Siamo noi gli occhi e le orecchie, quindi attenzione!»

19

Winston Spenser entrò nella residenza, prese al volo un flûte di champagne da un cameriere e ne ingollò metà prima ancora di raggiungere la fila degli invitati dove un raggiante Stanley Ho stringeva la mano a ogni ospite che si presentava. Prima di Spenser c'era una coppia di australiani che Ho stava salutando proprio in quel momento, e direttamente davanti a lui si trovava il console portoghese a Macao. Mentre aspettava pazientemente, Spenser riuscì a finire il primo bicchiere di champagne e a chiamare il cameriere per farsene servire un altro; poi arrivò anche lui di fronte a Ho.

«Winston», gli sorrise Ho, «che gioia vederla. Ma lei è un po' in ritardo: il perito dell'assicurazione è già stato qui.»

«Mi spiace», si scusò Spenser, «ho avuto un contrattempo.» Mentre parlava continuava a muoversi nella fila.

Ho si sporse e lo prese per il braccio. «Va bene lo stesso, ha scelto comunque il momento adatto», gli disse indicando la scala.

Lo stomaco di Spenser si rovesciò all'indietro. Il Buddha d'oro, assicurato con una cinghia a una piattaforma mobile quasi fosse un paziente in un reparto di psichiatria, stava scendendo dalla scala grazie all'intervento delle guardie della Redman Security.

E mentre nella mente di Spenser si affollavano frotte di pensieri - nessuno ottimistico - il cinese proclamava trionfante: «Ho deciso di mettere in mostra il tesoro che ho appena comprato, così tutti potranno essere partecipi del suo splendore. Comunque non si preoccupi, farò sapere a tutti quelli che me lo chiederanno chi mi ha aiutato a trattare l'acquisto.»

«Signore», cominciò a dire Spenser, ma la fila stava procedendo e Ho si preparava a salutare l'invitato successivo. «Non credo...»

«Parleremo quando saremo fuori», tagliò corto Ho mentre si girava a dare la mano a una coppia.

«Alla porta sul retro», disse Hanley indicando uno degli schermi.

Azionò un interruttore sulla console delle trasmissioni, poi parlò in un microfono.

«Juan, trasportano fuori il Buddha.»

Su un monitor si poteva vedere Cabrillo all'interno della tenda che controllava se la tastiera era allacciata; sollevando la testa, fece segno di aver capito. Ross, che si era portata davanti al tendone mentre il Buddha era spinto sulla sua piattaforma, faceva da supervisore alla collocazione della statua vicino alla fontana.

L'obiettivo dei loro progetti e dei loro preparativi era adesso sotto gli occhi di tutti.

Sung Rhee, ispettore capo della polizia di Macao, osservava la statua da una postazione sul prato, vicino alla porta di servizio della residenza. Rhee conosceva Stanley Ho da prima che diventasse ricco. Erano conoscenti, non amici. La prima nave della quale Ho era stato proprietario, il punto di partenza della sua fortuna nei traffici marittimi, aveva sempre rappresentato una spina nel fianco di Rhee.

All'epoca l'ispettore capo era solo un investigatore assegnato alla buoncostume e al contrabbando, e si era persuaso che la nave di Ho trasportasse droga, ma non era mai riuscito a coglierlo sul fatto. La fortuna di Ho era rapidamente aumentata, e l'ispettore capo sapeva che cosa questo di solito voleva dire. Il problema era però che la potenza dell'armatore si era ingigantita parallelamente alla sua ricchezza, e di conseguenza negli ultimi dieci anni Rhee aveva ricevuto per due volte l'ordine di stare alla larga dalle attività di Ho proprio quando era vicino a raccogliere prove sufficienti per incriminarlo. Adesso cominciava a capire che se Ho avesse dato una patina di legittimità al suo patrimonio non avrebbero più potuto presentargli il conto per le attività poco limpide del passato.

Rhee era stato invitato al party non in veste ufficiale, ma nell'ambito di un'operazione di facciata per gli ospiti. Come il sindaco, gli ambasciatori di diversi Paesi e la nobildonna di una casa reale che pure erano presenti, Rhee si trovava in quel luogo quel giorno per dare il suo contributo alla

pubblica legittimazione di cui Ho aveva disperato bisogno.

Era uno strumento, ma questo non gli faceva dimenticare il poliziotto dentro di lui. Guardò il grosso blocco d'oro e si mise a riflettere su come, se fosse toccato a lui, avrebbe potuto rubarlo; quindi, facendo scorrere lo sguardo sui terreni all'esterno della casa, cercò di immaginare una via di fuga. Il muro che circondava il parco rendeva quasi obbligata una dipartita attraverso la porta principale; inoltre, il fatto che stessero collocando l'oggetto all'aperto dava effettivamente una mano alla sicurezza perché quasi certamente sarebbe stato sempre sotto lo sguardo di qualcuno. Dopo aver dato un'altra occhiata intorno, scosse leggermente la testa concludendo che un furto era fuori discussione; poi rientrò per i soufflé di gamberetti.

Una limousine Mercedes verde scuro si fermò al cancello e all'autista fu fatto cenno di entrare. Tom Reyes sterzò prendendo per il viale circolare e parcheggiò con la portiera del passeggero vicino all'ingresso principale della dimora. Poi scese e aprì la portiera del vano posteriore aiutando l'occupante a uscire.

Monica Crabtree si trovò così in piedi accanto alla limousine mentre Reyes correva alla porta e annunciava al maggiordomo: «La principessa Aalborg di Danimarca».

Il maggiordomo si mise impettito di fianco all'uscio mentre Monica entrava nell'atrio della casa in un fruscio di satin e di merletti e poi si dirigeva nel punto dove si trovava Ho, che in quel momento era solo.

«La principessa Aalborg», annunciò Reyes, due passi alle sue spalle.

Ho fece un inchino e sfiorò con un bacio la mano che gli veniva porta, poi sollevò la testa e sorrise. «Sono onorato della sua visita alla mia umile casa.»

«Incantata», rispose Monica Crabtree con un accento bizzarro.

Ho schioccò le dita e immediatamente comparve un cameriere. «Le posso offrire un rinfresco?»

«Gradirei, se non le spiace, champagne con una fragola.»

Ho fece segno al cameriere, che partì di corsa.

«Jeeves.» Crabtree chiamò l'autista. «È tutto a posto ora, può andarsene.»

Reyes indietreggiò per qualche metro, dopo di che si girò e si diresse alla porta. Spostò la limousine dall'ingresso della residenza e la parcheggiò in uno spazio vicino al garage, poi scese, si mise davanti all'auto e infine piegò il berretto all'indietro e si accese una sigaretta.

«Monica è dentro. Tutto a posto», riferiva intanto Hanley a Cabrillo.

Il crepuscolo scese sul parco portando una leggera brezza insieme con l'odore del mare. A qualche chilometro di distanza, nell'area della partenza della sfilata, i motori dei carri di testa prendevano ad avviarsi e la banda musicale che doveva aprire la manifestazione si disponeva in file ordinate aspettando il segnale del via. Macao dava inizio ai preparativi per la notte, e negli alti palazzi del centro e sul lungomare balenavano i primi bagliori. Anche sul mare cominciavano a vedersi le luci di navigazione delle navi dirette in porto; gli aerei in arrivo o in partenza, sullo sfondo del cielo, parevano dispersi puntini di luce.

Tutti gli ospiti erano arrivati e il prato davanti alla residenza aveva l'aspetto di una concessionaria di auto di lusso. C'erano Jaguar e BMW, una Lamborghini, un paio di Ferrari, ma anche dodici limousine, una solitaria Humvee blindata e una vecchia Rolls-Royce. Sul muro lungo la strada le telecamere di sorveglianza perlustravano il terreno, però i veicoli avevano smesso di arrivare e la guardia si era stancata di guardare lo schermo.

Così nessuno si era accorto del lento passaggio di due motociclette.

Se qualcuno vi avesse prestato attenzione, e se fossero state riconoscibili, si sarebbe potuto notare che uno dei sidecar era stato ingrandito e rinforzato. Le modifiche erano appena visibili, ma guardando con maggiore scrupolo ci si rendeva conto che sotto era stata aggiunta una robusta ruota di locomotore e che il posto per il passeggero era stato tolto e trasformato in uno vano per ospitare un carico pesante. Le moto avevano proseguito verso nord fino allo stop, poi avevano girato a sinistra e continuato in direzione del porto interno. I motociclisti avevano un appuntamento in un luogo non molto lontano.

La band stava eseguendo un controllo del suono. La parete di amplificatori alle spalle del palco dava l'idea di un concerto rock dove la musica è a tutto volume, ma in realtà il suono che veniva diffuso era più basso di quello che si poteva pensare. Solo qualcuno che si fosse messo proprio davanti alla parete di casse si sarebbe accorto di quanti amplificatori erano in funzione, perché alcuni erano semplicemente involucri vuoti, altri invece contenevano attrezzature che sarebbero state necessarie per l'operazione.

Linda Ross si avvicinò per parlare con Cabrillo.

«Il primo tempo dello spettacolo inizia alle sette», gli disse. «Siete pronti?»

Cabrillo diede un'occhiata al resto della band, poi alla folla degli invitati che si muoveva nella confusione del tendone; alcuni erano già seduti, i più invece passavano ancora di tavolo in tavolo. «Metto subito la musica di sottofondo. Dovrebbe far capire che stiamo per cominciare.»

Si portò alla console principale e regolò un interruttore. Al suono della musica la folla degli invitati si avviò al posto assegnato. Stanley Ho si trovava all'ingresso di una delle tende sul lato sinistro della Y e si dava da fare per intrattenere Julia Huxley con aneddoti sulle sue enormi ricchezze e sul suo potere.

«Che meraviglia il Buddha», diceva Huxley con un sorriso compiacente. «Forse lei possiede altre opere d'arte che mi potrebbe mostrare più tardi.»

«Ne sarei felicissimo. In effetti nel mio ufficio privato, all'ultimo piano, non mancano i capolavori che le potrebbero interessare. Forse riusciremo ad andarcene alla chetichella a dare un'occhiata.»

«Oh, come mi piacerebbe!» esclamò Huxley.

Il cinese annuì con il fare di un rapace. Già immaginava i possibili modi in cui quella biondona avrebbe potuto soddisfare la sua libidine, e se per cogliere una tale opportunità avesse dovuto ignorare gli invitati, tanto peggio per loro.

«Adesso devo proprio andare là davanti per fare le presentazioni, ma possiamo darci appuntamento fra un po'.»

Huxley gli sorrise e se la svignò. Ho invece passò in mezzo alla folla fermandosi a vari tavoli a stringere mani e a felicitarsi con i suoi ospiti. Qualche minuto più tardi era davanti al palco.

«Sono Stanley Ho», disse a Halpert. «Potrei usare il vostro microfono per fare una presentazione?»

Halpert porse il microfono a Ho, che vi diede un colpetto per essere sicuro che funzionasse.

«Signore e signori.»

Gli invitati smisero di parlare.

«Sono felice di darvi il benvenuto al mio party di Venerdì santo.»

La gente si mise ad applaudire.

«Spero che troviate i rinfreschi e i cibi di vostro gradimento.»

Un altro scroscio di applausi.

«Mi auguro che ognuno di voi abbia la possibilità di vedere il mio ultimo acquisto, un talismano portafortuna. L'oggetto è in mostra all'entrata del tendone. Come colui che onoriamo questa notte, anch'egli è simbolo di illuminazione e spiritualità e questo è l'argomento dei festeggiamenti di

stasera. E ora dedichiamo un momento di raccoglimento per ricordare coloro che si sono sacrificati per la nostra libertà.»

La folla restò in silenzio.

«Grazie», concluse Ho qualche istante dopo. «Stasera potrete godere di fuochi d'artificio e giochi di luci, e anche di un gruppo musicale venuto direttamente dalla California, negli Stati Uniti. Unitevi a me nel benvenuto ai Minutemen.»

Restituì il microfono a Halpert. Nello stesso tempo le luci nella tenda cominciarono ad affievolirsi finché restò un solo faro a illuminare Halpert che dava la schiena al pubblico. I componenti del gruppo posero mano ai loro strumenti e le note di apertura di *Already Gone* degli Eagles vibrarono tra la folla.

Halpert si voltò di scatto e cominciarono a sgorgare le parole del testo.

Più di ogni altra cosa la chiave del successo di una rapina è non farsi notare. I due uomini sulle motociclette lo sapevano mentre attraversavano con calma le sale del tempio di A-Ma verso il loro obiettivo nell'ora in cui i turisti se n'erano già andati e i monaci si trovavano nel refettorio a consumare il frugale pasto serale. La stanza laterale dove si trovava l'obiettivo era debolmente illuminata, e gli uomini, con i loro abiti neri e le maschere sul viso, si confondevano nell'ambiente come folletti maligni.

«Ci siamo», sussurrò uno dei due.

L'uomo spingeva un robusto carrello sottratto da un magazzino di noleggio la notte prima. Lo portò vicino al Buddha, esaminò attentamente l'oggetto, poi attese che il suo compagno chiudesse il portello della cassa di legno e la inclinasse per permettergli di far scivolare sotto il carrello. Dopo averla assicurata con delle cinghie, i due cominciarono a muoverla verso la porta.

Winston Spenser, finito di bere vino, era già al cognac. Sentiva una leggera euforia e cominciava a pensare che forse ce l'aveva davvero fatta. Diede un'occhiata all'orologio. Gli restava ancora del tempo prima di svignarsela dalla festa e di recarsi all'appuntamento con il furgone blindato al tempio. Poi sarebbe andato all'aeroporto dove avrebbe perfezionato la vendita con il suo miliardario.

Alle prime luci del giorno successivo sarebbe stato ben lontano da lì, e allora l'avrebbe smessa con tutto quel bere.

Vuotò il bicchiere di liquore e andò da un cameriere per farselo riempire

di nuovo. Poi si rivolse a un'invitata seduta accanto a lui.

«Bella band, vero?»

«Sì, davvero una bella band», fu la risposta di Crabtree.

A poco meno di quattrocento chilometri da Macao, sul mar Cinese meridionale, l'aereo bordeaux stava sorvolando l'isola di Tungsha sulla rotta per l'atterraggio. Il magnate del software stava camminando allacciandosi una cintura intorno a un kimono di seta nero.

«Le signore sono stanche», disse nascondendo appena un'ombra di orgoglio. «Mi potresti preparare delle caraffe di caffè, succo di arancia e delle paste, e portarle in coda?»

«Immediatamente», rispose l'uomo dai capelli biondi balzando in piedi.

Intanto il miliardario proseguiva per bussare alla cabina di pilotaggio.

Il secondo pilota aprì la porta. «Signore?»

«A quanto siamo?»

«Meno di mezz'ora», spiegò il secondo dopo un'occhiata alla sua carta di navigazione.

«Avete organizzato il rifornimento?»

«Già provveduto, signore», intervenne il pilota girando il capo verso la porta della cabina.

Passando dalla cucina di bordo, il miliardario poté sentire il profumo del caffè che stavano preparando. «Tra mezz'ora circa saremo arrivati», fece sapere.

L'uomo dai capelli biondi aspettò finché l'uomo se ne fu andato, dopo di che sfilò dalla cintura un cercapersone digitale e pigiò alcuni tasti. Poi strizzò l'occhio all'altra assistente di volo e tornò a occuparsi della preparazione delle bevande.

Il terzetto della Redman Security diede un rapido sguardo alla band che stava finendo l'ultima canzone della prima parte dello spettacolo. Poi Sam Pryor si girò verso una delle telecamere e si toccò il naso.

Sulla *Oregon* Max Hanley prese un microfono. «Julia», chiamò, «adesso puoi cominciare.»

Huxley saltò fuori dalla parete di casse e fece un cenno a Halpert. Cabrillo, Lincoln e Murphy iniziarono subito a spostare alcuni amplificatori dalla batteria alle loro spalle. Ho, naturalmente, corse subito a vedere.

«Ci sono altri due tempi», fece presente.

«Ci sono problemi all'impianto», gli spiegò Cabrillo. «Tre delle torri non

funzionano. Ma non si preoccupi, non hanno funzionato finora e il suono è andato bene.»

«Devo riportarle sul camion?» chiese Huxley.

«Fa parte del tuo lavoro», le rispose secco Halpert.

Ho fissò Huxley. Il pensiero che la sua biondona tornasse indietro tutta sudata gli dava non poco fastidio. «Manderò una delle guardie a dare una mano», disse. «La signorina Candace prima mi ha chiesto se le facevo vedere la casa.»

«Okay, signor Ho», tagliò corto Cabrillo. «Le casse le spostiamo davanti alla tenda, così una delle guardie ci può aiutare a metterle sul furgone.»

«A vostra disposizione. Adesso, Candy, mi permette di mostrarle la mia dimora?»

Ross fece un segno al fornitore del catering. «Il signor Ho vuole fare un brindisi speciale prima della seconda parte.»

«Il punch al frutto della passione?»

«Esatto.»

«Appena prima di servire la cena?»

«Così è in programma.»

«Allora comincio subito a versare il ghiaccio.»

«Mi sembra che qui hai già il tuo daffare», replicò Ross. «Ci penso io al punch.»

Approfittando del fatto che il cuoco le aveva girato le spalle, Ross prese la fiala e tolse il tappo. Il fluido viscoso era di uno strano colore verdazzurro con piccole chiazze che sembravano argento in polvere. Agitò bene la fiala e ne versò il contenuto nella boccia di vetro. Prese un cucchiaio di legno, mescolò la miscela e aggiunse il ghiaccio.

Il ristoratore era all'altra estremità della cucina, a parlare col cuoco. Ross lo chiamò.

«Fai mettere il punch nelle caraffe di cristallo e fallo portare nella tenda», gli ordinò. «Poi di' pure ai camerieri di cominciare a servirlo.»

L'uomo le rispose con un cenno della mano e così Ross se ne poté andare.

«Segnale da Ross», comunicò Larry King.

A bordo della *Oregon* Hanley aveva gli occhi puntati sugli schermi. «Abbiamo visto anche noi, Larry.»

Hanley zumò sul Buddha; Reinholt, Pryor e Barrett erano schierati in

formazione a delta intorno all'opera, mentre sulla sinistra tre grandi pile di amplificatori erano sui carrelli in attesa di essere portate via.

«Appena Ho fa il suo brindisi e la band riprende possiamo cominciare l'estrazione», comunicò Hanley. «Qualcuno ha visto dov'è andato a finire Ho?»

«È entrato con Huxley», osservò King.

«Ce l'ho sull'audio nell'ufficio all'ultimo piano», avvertì uno degli operatori della *Oregon.*

«Mettilo sull'amplificatore», ordinò Hanley.

«È un Manet», stava dicendo la voce di Ho.

«Ho sempre confuso Monet e Manet», replicava Huxley. «Del resto l'arte non è il mio forte.»

«E allora che cos'*è* esattamente il suo forte?» chiedeva Ho.

In quell'istante Hanley aprì il miniauricolare nell'orecchio di Huxley. «Julia», le sussurrò, «bisogna che Ho ritorni nella tenda e faccia il brindisi ora.»

«È qualcosa che devo mostrarle, non dirle», rispose Candace con voce carezzevole, «ma ci vuole del tempo. Quando la band ricomincerà a suonare e il mio ragazzo sarà impegnato, mi sentirò molto più al sicuro.»

«Più al sicuro, certo», le fece eco Ho.

Huxley passò di fianco a Ho e gli strofinò addosso tutto il suo bendiddio.

«Corro subito a fare il brindisi», disse lui sempre più arrapato.

«Anch'io devo farmi vedere, poi avremo un mucchio di tempo.»

Ho l'accompagnò alla porta e la coppia uscì subito dall'ufficio.

All'interno del tendone i camerieri portavano via gli antipasti e cominciavano a versare il punch da caraffe di cristallo in piccole coppe di vetro davanti a ogni posto. La maggior parte degli invitati era ormai tornata a sedersi, quando Ho attraversò la tenda diretto al palco, dove giunse dopo aver afferrato al volo una coppa di punch da un cameriere.

Mark Murphy aveva piazzato l'ultima carica intorno al perimetro del parco e della tenda. Dopo essersi messo in tasca un piccolo detonatore a distanza, si era portato dietro il palcoscenico. Juan Cabrillo se ne stava in disparte su un lato del palco, con lo sguardo sulla folla. Monica Crabtree teneva accanto a sé sul pavimento una grossa borsa e ogni tanto tastava col piede per essere sicura che ci fosse ancora. Kasim, Lincoln e Halpert stavano pure loro di lato, in attesa dei segnali. Davanti alla tenda il terzetto della Redman Security andava su e giù nervosamente.

Ho si avvicinò a Cabrillo. «È collegato il sistema di amplificazione?»

«Aspetti un secondo», rispose Cabrillo alzando un interruttore. «Okay.»

Ho batté con la punta delle dita sul microfono per accertarsi che funzionasse.

Il monaco uscì dal refettorio, poi si arrestò di colpo. Da una parte all'altra della sala in cui si trovava il Buddha d'oro si dispiegava uno stendardo con una scritta in arabo, ma della massiccia scultura d'oro non c'era traccia. Tornò di corsa al refettorio e diede l'allarme. Una decina di monaci in vesti gialle entrò nel tempio principale; dopo essersi reso conto di quello che era successo, il capo dei monaci si precipitò nel suo ufficio e sollevò la cornetta del telefono.

«Perché non fanno i carrelli con i freni?» si lamentava intanto uno dei motociclisti mentre, piantandosi con i talloni, cercava di rallentare la discesa giù dalla collina del tempio.

Il suo compagno si trovava invece davanti al carrello, anche lui impegnato a tentare di frenare la discesa del Buddha, ma il terreno cedevole gli impediva di trovare punti di appoggio e quindi scivolava velocemente verso il basso. «Mollalo e fallo affondare con le ruote dietro», sussurrò.

Più a valanga che in una discesa controllata riuscirono ad arrivare ai piedi della collina dove, ripreso il controllo del carrello, lo spinsero velocemente verso il sidecar e tagliarono le cinghie.

L'uomo davanti abbassò il portello del sidecar. «Fallo entrare», disse.

Proprio in quel momento nei recinti del tempio un gong cominciava a suonare.

«Dannazione», imprecò il primo uomo mentre, assieme al compagno, ce la metteva tutta per spingere il blocco d'oro nel sidecar, «pensavo che saremmo stati fuori dal parcheggio prima che qualcuno se ne accorgesse.»

«Lo fisso io con le cinghie», disse l'altro. «Tu metti in moto.»

L'uomo saltò a bordo e schiacciò lo starter. Il motore rombò. Il secondo motociclista finì di assicurare il Buddha, salì in sella e accese. Lanciò un rapido sguardo su per la collina e scorse parecchi monaci che stavano correndo giù, allora diede un segnale con il clacson. Il compagno si girò e, visti i monaci sul pendio, schiacciò la frizione, inserì la marcia a pedale e, accelerando, uscì dal parcheggio.

«Ancora grazie a tutti per essere intervenuti», disse Ho. «Prima del brindisi, un bell'applauso per i Minutemen.»

La folla applaudì.

«E ora, se volete levare i calici...»

Una pausa.

«Alla pace e alla prosperità in questo santo giorno. Ricordiamo tutti insieme i sacrifici che pochi hanno compiuto perché molti potessero godere della pace.»

Portò la coppa alle labbra e bevve. La folla dei presenti fece lo stesso.

«Ora verrà servita la cena e fra un istante la band riprenderà a suonare», annunciò Ho concludendo il suo discorso.

«Ha già versato la pozione», comunicò Hanley ai suoi compagni in ascolto. «Fra cinque minuti si comincia.»

Qualche volta, se sa dove guardare, una persona può rendersi conto che la vita è un balletto ben orchestrato. Se si è in sintonia, possono rivelarsi avvenimenti in apparenza non collegati fra loro. Se qualcuno avesse osservato il party dall'alto, quello che avrebbe visto in quel preciso istante sarebbero stati due gruppi chiaramente distinti, vale a dire gli uomini della Corporation che cominciavano a muoversi simili a pezzi su una scacchiera e gli invitati che invece sembravano agire come unità a sé stante.

Sung Rhee cercava di mettere a fuoco la scena, ma le immagini all'interno della tenda andavano e venivano in continuazione. Chiazze di azzurro punteggiavano i margini estremi della sua visione periferica. Poi colse qualcosa appena fuori dalla sua visuale che gli parve una donnola gialla e rossa, ma quando girò la testa non c'era più. Proprio in quel momento prese a squillare il suo telefono.

«Rhee.»

«Faccio fatica a sentirla, signore.» Era uno dei suoi ispettori.

Rhee fissava il minuscolo apparecchio. Lo teneva a una spanna dalla bocca, come se non fosse capace di valutare le distanze. Cercò di spostarlo nella posizione appropriata, ma il risultato fu che lo mandò a sbattere contro una tempia. «Così come va?» chiese.

«Meglio. Signore, abbiamo ricevuto una chiamata dal superiore dei monaci del tempio di A-Ma. Dicono che due uomini hanno appena rubato un grande Buddha d'oro che tenevano in una sala aperta al pubblico.»

Rhee stette a pensare per un secondo. Il Buddha era appena fuori dalla tenda. «Va bene», disse poi, «ho visto il nostro amico poco fa.»

«Di che cosa sta parlando, signore?»

Rhee stava fissando la composizione floreale al centro del tavolo, da cui

sbucava la testa di un piccolissimo cavallo che parlava con accento britannico. Fammi fare una cavalcata, diceva. «Ascoltami», disse, «il mio cavallo è qui.»

«Signore», tagliò corto l'ispettore, «arrivo subito.»

Rhee lasciò cadere il telefono e si rivolse al suo vicino di posto. «Vede il mio cavallo?»

Ma la persona era un troll e parlava in una lingua che Rhee non riusciva a capire.

Una sirena proveniente da sopra la collina coprì il rombo dei motori delle motociclette. I due uomini spensero le moto e si misero in ascolto. Il suono non aumentava né diminuiva.

«Bene», disse il primo, «sono bloccati nel traffico, proprio come avevamo previsto.»

«Diamoci da fare», replicò il suo compagno.

Accesero di nuovo i motori e partirono rombando.

L'ispettore Ling Po correva verso la residenza del signor Ho e intanto urlava alla radio. Si trovava a meno di un chilometro quando il traffico gli impose di fermarsi.

«Qualcuno ce la fa ad arrivare al tempio?» sbraitò.

Le unità diedero tutte la stessa risposta. Solo l'auto di pattuglia che percorreva la via del porto interno riusciva ad avanzare di qualche tratto.

«Abbiamo due uomini su motociclette che hanno rubato un grande Buddha d'oro», disse mentre strombazzava col clacson. «Qualcuno li ha visti passare?»

I rapporti erano negativi.

Po diede una sterzata all'auto andando a finire sul marciapiede e, sempre strombazzando, cercò di proseguire.

La band stava eseguendo la canzone di Thin Lizzy *The Boys Are Back in Town.*

Sulla *Oregon* Hanley, allarmato, non perdeva di vista i monitor. Si erano aspettati qualche comportamento insolito una volta che la pozione fosse stata somministrata, ma quello che avevano davanti agli occhi era il caos più totale. Una folla di invitati in smoking e abito da sera aveva improvvisamente riempito la pista dove si danzava, e non poche signore si stavano sbarazzando dei loro vestiti.

Stanley Ho attraversava la tenda in uno stato di stordimento. Si sentiva strano, ma non sapeva dire il perché. Scorse Candace dall'altra parte della tenda e fece per andare da lei.

«Okay, tutti quanti, via tra sessanta secondi», ordinò Hanley.

«Sento delle sirene», riferì King, «sempre più vicine.»

«Monica», chiamò Hanley, «sei in ascolto?»

Crabtree si girò verso il punto dove sapeva che c'era una telecamera e fece l'occhiolino.

«Ora», ordinò Hanley.

Crabtree strappò con i denti una bustina che aveva preso dalla borsa e si fece scivolare in bocca il contenuto; Ho, che era poco distante, la vide arrivare barcollando e con la bava che le colava dagli orli delle labbra. Lei lo abbrancò gettandogli le braccia al collo, e lo tenne stretto.

«Avanti, Murph», disse Hanley.

Murphy si mise una mano in tasca e azionò il detonatore. Quasi istantaneamente ci fu una serie di esplosioni come di fuochi di artificio. Le luci all'esterno e all'interno della tenda si spensero.

«Pronti per lo scambio», disse ancora Hanley.

Esattamente in quel momento Barrett e Pryor spingevano giù dal carrello uno degli amplificatori e lo aprivano. Una copia del Buddha fatta di gesso e dipinta d'oro scivolò sul pavimento. Contemporaneamente Reinholt rovesciava il bordo della tenda sopra il Buddha che si trovava in mostra. I numerosi vasi di piante lungo la Y all'interno della tenda proteggevano le guardie da occhi curiosi.

«Tutto buio sul fronte occidentale», comunicò King mentre scrutava il terreno attraverso la pallida luce verde di un visore notturno.

«Qualche movimento?» chiese Hanley.

King passò in rassegna il terreno intorno alla casa, poi le pendici della collina. «C'è un'auto civetta della polizia con un lampeggiante d'emergenza sul tettuccio che procede lungo avenida da Republica. È a più di trecento metri da qui.»

«Puoi colpirla a questa distanza?»

«Oh, uomo di poca fede», esclamò King. «È una macchina, non una pulce. Non so se riuscirei a beccare il naso dell'autista, ma non si sa mai.»

«Solo una gomma, Larry», gli ordinò Hanley.

«Un po' di pazienza.»

Appoggiò il fucile su un ramo, rallentò il respiro, poi attese finché l'auto della polizia fu giunta a tiro. Era in uno stato di concentrazione quasi zen.

Quando il bersaglio apparve, la scena si svolse come al rallentatore. King premette il grilletto, poi volle fermamente che il proiettile andasse a segno. All'interno del fucile il percussore colpì l'innesco del colpo e produsse una scintilla, la polvere da sparo bruciò, spinse fuori il proiettile dalla cartuccia e lo mandò a ruotare attraverso la rigatura della canna. Fuori dalla canna, passò prima nel silenziatore e partì in linea retta verso il bersaglio ai piedi della collina.

«Merda», esclamò Po quando la gomma anteriore andò in brandelli. Rallentò e saltò giù dall'auto di pattuglia lasciando la portiera spalancata. Guardò indietro sul marciapiede per cercare di capire che cosa avesse preso. Non si vedeva niente. Alzò lo sguardo verso la collina, alla sua destinazione, e stabilì subito che la salita era troppo ripida da fare a piedi. Tornò a infilarsi al posto di guida e chiamò alla radio.

«Il bersaglio si è fermato e chiede aiuto», annunciò King.

«Bel lavoro», fu il commento di Hanley.

Hanley era in osservazione davanti ai monitor, ma con le luci spente c'era poco da vedere. Guardò l'orologio, poi diede un'occhiata al programma dell'operazione. Passarono trenta secondi. King continuava a scrutare il parco. Dalla residenza era uscito il personale che lavorava in cucina e aveva formato un gruppetto intorno alla porta sul retro. Fece ruotare il visore verso la facciata della casa e notò che il cancello d'ingresso al vialetto si era aperto automaticamente quando era mancata la corrente. Dieci secondi.

«Hai sotto tiro la carica dei fuochi d'artificio?» chiese Hanley.

«Fatto.»

«Proteggiti gli occhi dopo aver sparato», gli raccomandò Hanley.

«Riporterò il mirino alla regolazione normale», convenne King.

«Allora cinque, quattro, tre, due, uno...»

King premette il grilletto e colpì la carica esplosiva che Murphy aveva collocato qualche ora prima. I fuochi d'artificio esplosero con un boato. Candelette partirono verso il cielo e i grandi mortai cominciarono a eruttare potenti getti. Ai primi scoppi si scatenarono urla stridule e tonfi sordi. King si strofinò gli occhi e rimirò la scena ora di nuovo illuminata.

La sua attenzione venne catturata da tre guizzi venuti da una torcia elettrica davanti alla tenda. «Mi segnalano che lo scambio è stato fatto», osservò.

«Dai il segnale all'elicottero», disse Hanley a uno degli operatori.

Intanto Ho gridava: «Ha un attacco di cuore».

Monica Crabtree era appesa al suo collo e aveva gli occhi rivoltati all'in-

dietro. Un medico che Ho conosceva, impegnato a ballare su uno dei tavoli vicini, non rispose alla sua richiesta di soccorso. Proprio in quell'istante arrivò invece Barrett.

«Questa donna sta male», gli disse Ho.

La guardia afferrò Crabtree e la fece coricare a terra. La tenda all'interno era nel caos più completo, la musica sempre a tutto volume, anche se nessuno in quella luce incerta si era accorto che la band aveva lasciato il palco. A Ho girava vorticosamente la testa e faceva fatica a concentrarsi. La guardia mise le labbra sopra quelle di Crabtree.

«Niente lingua, prego», sussurrò quest'ultima.

Mentre faceva finta di rianimarla la guardia si rivolse a Ho. «Questa donna sta morendo.»

«Chiamate aiuto.»

La guardia prese la ricetrasmittente che teneva alla cintura e chiamò un'ambulanza.

«Juan», avvertiva intanto Hanley, «l'uccello ha preso il volo.»

«È tempo di tagliare la corda», disse Cabrillo alla sua squadra. «Radunarsi tutti.»

Reinholt e Pryor spingevano sul prato il carrello con le casse degli amplificatori con il doppiofondo verso il punto più lontano dell'eliporto. Una volta che il carrello fu nella posizione più idonea, presero dalle tasche dei segnalatori a luce verde e li piegarono a metà. La reazione chimica rese incandescenti i tubi che i due uomini disposero approssimativamente in circolo in modo che il pilota dell'elicottero sapesse dove atterrare.

Intanto nella tenda regnava la confusione più totale. C'era chi cantava, chi urlava, chi ballava e chi saltellava. Sung Rhee palpeggiava una donna al suo tavolo mentre il sindaco di Macao beveva l'acqua della composizione floreale.

Solo Winston Spenser manteneva una certa compostezza. Quando il suo stomaco era sottosopra, non sopportava il succo di frutta, e così aveva finto di brindare. Adesso cominciava a capire che qualcosa stava andando terribilmente storto. Proprio in quel momento avvertì una puntura sul collo e un secondo più tardi crollò con la testa sul tavolo.

Il traffico era momentaneamente più fluido e l'auto della polizia che correva lungo la via del porto interno era riuscita a fare qualche progresso. In lontananza l'agente riusciva a intravedere le motociclette che svoltavano in Calçada da Barra e schiacciando a tavoletta si mise dietro i due centauri

che fuggivano.

«Sono in vista», gridò alla radio. «Direzione nord-ovest su Calçada.»

L'uomo a bordo della motocicletta che trasportava il Buddha diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e scorse l'auto della polizia che si avvicinava. Fece un segnale con la mano e anche l'altro motociclista girò la testa. Allora rimase un po' indietro e aspettò fino a quando l'auto si fu messa proprio alle sue spalle. Poi si avvicinò e fece scattare una leva sul suo sidecar.

20

Il party così meticolosamente preparato da Stanley Ho era degenerato in baccanale.

Juan Cabrillo si avvicinò al padrone di casa, che era in piedi vicino a Monica Crabtree distesa bocconi per terra. Ho era in stato confusionale. Accadevano così tante cose, e il suo cervello stordito dalla droga non le poteva contemplare tutte. Qualche istante prima la lesbica che organizzava i party era andata da lui per dirgli che non aveva la più pallida idea di come ripristinare le luci all'interno del tendone e gli aveva proposto di far togliere dagli operai gli elementi laterali perché almeno la scarsa luce della luna potesse filtrare all'interno. Adesso dentro il tendone ci si vedeva un po' meglio, ma parecchi ospiti avevano cominciato a vagare all'esterno, sul prato.

«Signore.» Saltò fuori anche la guardia della sicurezza. «Le strade sono intasate e le ambulanze non ce la fanno ad arrivare. Consigliano un'evacuazione dal cielo.»

Ho guardava a terra preoccupato. Un membro, anche se minore, di una famiglia reale che moriva al suo party avrebbe definitivamente frustrato le sue aspirazioni sociali. «Se ne occupi lei», disse col cervello annebbiato.

«L'ho già fatto», ammise la guardia, «ma adesso c'è un altro problema.»

Proprio quello di cui Ho aveva bisogno. «Di che si tratta?»

«È crollato un altro ospite», gli riferì la guardia indicando Winston Spenser.

«Fate portar via anche lui», ordinò il cinese.

A quel punto intervenne Juan Cabrillo. «Signor Ho. Alcuni della mia band hanno una nausea terribile. Abbiamo un po' esagerato con gli antipasti e penso che ci fosse qualcosa di guasto. Il mio consiglio è concludere il party per consentire agli ospiti di farsi visitare subito da un medico.»

L'intera faccenda stava andando a rotoli davanti agli occhi di Ho.

«La band vuole andarsene», continuava intanto Cabrillo. «Adesso facciamo venire il nostro furgone qui dietro la tenda e carichiamo il materiale.»

«Ho bisogno dell'amplificazione per fare un annuncio», lo bloccò il cinese.

«Abbiamo già smontato l'impianto, però può usare il nostro megafono portatile. Lo vado a prendere nel furgone.»

Ho si rivolse alla guardia della sicurezza. «Chi sta sorvegliando il Buddha?»

«Le altre due guardie», gli rispose. «Sarebbe bene riportarlo dentro.»

«Portatelo nel mio ufficio.»

Intanto diventava sempre più forte il suono di un elicottero in avvicinamento.

La guardia prese il walkie-talkie e ordinò che il Buddha fosse riportato al piano superiore della casa. Si chinò, sollevò Crabtree e la prese fra le braccia, quindi uscì dalla tenda per recarsi alla zona dell'atterraggio. Cabrillo intanto era corso al furgone attraversando il parco. Una volta dentro, aveva regolato lo specchietto esterno e aveva guardato nella telecamera.

«Prendiamo su armi e bagagli», disse mentre girava la chiave e metteva in moto.

Sulla *Oregon* Max Hanley osservava lo svolgimento dell'azione con un certo stupore.

Si vedevano due gruppi distinti di persone. I membri della Corporation si muovevano in un'aura appena percettibile di segnali e azioni, mentre il resto degli invitati sembrava avvolto in una nebbia di indecisione e incredulità e tutto intorno il caos era completo. Era quasi tempo di dare il segnale della fuga.

«Murph, Lincoln, Halpert», chiamò Hanley, «Juan sta arrivando con il furgone. Caricate svelti e dirigetevi verso l'ingresso della residenza.»

Vide dai gesti che avevano capito.

«Ross, elimina il punch e gli antipasti drogati che sono rimasti sui tavoli. Larry», domandò poi Hanley, «che cosa vedi?»

«Il poliziotto è appoggiato al muso della macchina e aspetta che arrivino gli aiuti. Credo che per adesso lo possiamo considerare fuori dal gioco. Una delle guardie ha appena lasciato la tenda e trasporta Monica. Si dirige al punto uno dell'estrazione.» Poi King esplorò con il visore anche il parco

intorno alla casa. «In questo preciso istante due guardie stanno trasportando il falso Buddha verso la porta sul retro.»

«Ottimo», commentò Hanley, «tutto procede secondo i piani. Puoi sparire di scena quando lo ritieni opportuno. Se scegli di andartene passando lungo il muro e di aspettare vicino alla strada, posso dire a Juan di rallentare il furgone mentre passa di lì.»

«Capito», confermò King.

Cominciò a smontare il fucile e a deporlo nella sua custodia. Fatto questo lavoro, si calò al margine del muro di cinta e prese una direzione a ovest.

«Chi non abbiamo ancora impiegato?» domandò Hanley a uno degli operatori, che consultò rapidamente la lista di quelli che partecipavano all'operazione.

«Truitt.»

«Dov'è Julia?»

«L'ultima volta che l'abbiamo vista stava rientrando sotto il tendone. Ma adesso che Juan ha smontato la tastiera non abbiamo più la telecamera che c'era nascosta.»

«Dick», chiamò Hanley, «se mi puoi sentire fai un segnale a qualcuno della nostra squadra.»

Cabrillo intanto aveva portato il furgone fino al retro della tenda, ma con tutta la gente che c'era in giro per il parco ci aveva messo un po' di tempo. Parcheggiò e aprì la portiera, e nello stesso tempo Truitt si materializzò sul retro della tenda e fece un segnale alla telecamera inserita nello specchietto del furgone.

«Dick, ho bisogno che trovi Julia», gli disse Hanley. «Ha immobilizzato il mercante d'arte. Portalo nella zona di atterraggio, poi voglio che tutti e due usciate a bordo della limousine di Crabtree.»

Truitt fece col pollice il segno di aver capito e corse via.

I membri della squadra stavano caricando alla rinfusa le altre casse e gli strumenti elettronici sul pianale del furgone. All'esterno, sui laghi Nam Van, le luci di atterraggio dell'elicottero si facevano sempre più vive, mentre il rumore delle pale del rotore era sempre più assordante a mano a mano che il velivolo si avvicinava.

All'interno della tenda succedeva il pandemonio. Truitt trovò Huxley che parlava con Ho, il quale sembrava incapace di spostarsi da dove si trovava. Stavano succedendo troppe cose e il suo cervello non riusciva a capacitarsene.

«Il megafono», chiedeva sempre più stordito. «Devo fare un annuncio agli invitati.»

«Chi ce l'ha?» chiese Truitt.

«La band. Quelli della band dicono di averne uno.»

«Li ho appena visti sul retro della tenda. Dovrebbe andare là.»

Ho partì di corsa, mentre Truitt si avvicinava a Huxley e le sussurrava all'orecchio: «Dov'è il mercante d'arte?»

Huxley lo condusse da Spenser, e tutti e due lo portarono fuori nel parco.

Il pilota dell'elicottero nel frattempo aveva rallentato la velocità di avanzamento iniziando a volare a punto fisso. L'Eurocopter EC-350 che la Corporation aveva noleggiato era un apparecchio maneggevole: bastava un ordine dai dispositivi di comando e restava fermo in aria.

Presa la radio sul pannello di controllo, il pilota cambiò frequenza. «Sto aspettando», disse alla *Oregon.*

«Che cosa vedi?» domandò Hanley.

Il pilota accese le luci di atterraggio. «Ci sono due che trasportano un corpo verso la zona di atterraggio. Tutto il resto è a posto.»

«Non appena la raggiungono, tu atterra», ordinò Hanley, «ma sta' attento anche all'altro gruppo che arriverà. Ci sarà bisogno di quattro uomini per trasportare l'oggetto a bordo. Tom?» chiese poi.

L'autista della limousine di Crabtree era seduto al volante della macchina. Fece le luci.

«Vedo una macchina che fa le luci», comunicò il pilota.

«Tom, portati nel prato e parcheggia vicino alla zona di atterraggio. Poi carica l'elicottero.»

L'auto fece di nuovo le luci e cominciò a muoversi.

«Ha sentito», disse il pilota.

Hanley andava avanti e indietro. Erano in corso diverse azioni con i tempi accuratamente sincronizzati. Bastava che tutti seguissero il piano, e di lì a qualche minuto sarebbero stati fuori.

Era quello che la Corporation chiamava il «momento critico». Il momento in cui tutto poteva andare a monte nel giro di pochi secondi.

«Juan fa dei segnali», avvertì uno degli operatori indicando un monitor.

Proprio in quell'istante arrivava Ho.

«Che cosa sta facendo?» chiese.

Cabrillo si girò e si ravviò i capelli. «Solo una sistematina in testa.»

Ho annuì. «Ha detto di avere un megafono. Posso usarlo?»

Cabrillo fece segno di sì e frugando tra i sedili tirò fuori il megafono e lo porse a Ho.

«Va a batteria», disse. «Basta solo schiacciare quell'interruttore.»

Ho accese. «Prova.»

Funzionava. Frugò con lo sguardo dentro il furgone, dove gli altri componenti della band erano stravaccati sui sedili e sopra le casse della strumentazione.

«Dov'è Candace?» chiese Ho. La sua testa evidentemente cominciava a snebbiarsi, il che comportava un certo rischio.

«Ci incontreremo davanti alla casa», rispose Cabrillo mentre si metteva alla guida. «Ma adesso devo portare i miei ragazzi all'ospedale.»

«Ditele che se vuole può rimanere.»

«Glielo riferirò», replicò Cabrillo mentre girava la chiave; poi mise in moto il furgone e cominciò lentamente a guidare in mezzo alla folla.

Ho intanto era ritornato nella tenda. Era più lucido adesso. Il megafono non era granché potente, ma se fosse riuscito a trovare un posto al di sopra della folla degli invitati, questi ultimi probabilmente avrebbero potuto sentire i suoi avvisi. Il suo ufficio era al piano più alto, rifletté.

Il pilota dell'elicottero toccò terra e Truitt aprì il portello posteriore.

Poi Truitt, Barrett, Reyes e Huxley riuscirono a costo di grandi sforzi a far entrare la cassa dentro la stiva e, una volta che il Buddha fu saldamente assicurato, deposero Spenser sul pavimento e aiutarono Monica Crabtree a salire. Truitt fece scorrere il portellone e lo chiuse, poi vi batté sopra due volte per segnalare al pilota di levarsi in volo, infine lui e gli altri rimasti a terra si chinarono per proteggere il viso dal vento delle pale mentre l'Eurocopter si sollevava di nuovo in aria.

Quando il velivolo fu a distanza di sicurezza, Reyes sollevò la testa. «Gente, mi risulta che vi devo dare un passaggio», disse con la più grande disinvoltura.

In quel momento Reinholt e Pryor, che erano appena arrivati a pianterreno, aprirono la porta d'ingresso e uscirono sul viale. Tutto questo accadde alcuni secondi prima che Ho giungesse di corsa alla scala per salire nel suo ufficio.

«A che punto siamo con il piano?» chiese Hanley a un operatore.

«Sull'elicottero c'è Crabtree, sulla limousine ci sono Reyes, Barrett, Truitt e Huxley, con Reyes alla guida. Cabrillo è sul furgone con la band.» L'operatore indicò lo schermo. «Hanno appena superato la tenda e a momenti imboccheranno il viale.»

«Dov'è Ross?»

«Là, all'esterno della casa», rispose l'operatore indicandola.

In effetti mentre passava il furgone con la band era comparsa anche Linda Ross, la quale già da alcuni minuti aveva ordinato ai camerieri di svuotare tutte le coppe di punch, aveva spinto fuori il carrello con le caraffe e l'aveva rovesciato.

«Linda», ordinò Hanley, «vai alla macchina, subito! Ti voglio fuori di lì.»

Ross si incamminò svelta verso l'ingresso.

«Chi resta?» chiese Hanley.

«King è sul muro che aspetta l'estrazione, le altre due guardie ora dovrebbero essere già all'ingresso. Non c'è altro», osservò l'operatore.

«Il furgone è pieno?» domandò Hanley a Cabrillo, che rispose facendo di sì con la bocca allo specchietto.

Il furgone intanto era entrato nel viale d'accesso, seguito a breve distanza dalla limousine Mercedes; Ross, che seguiva con lo sguardo il corteo di macchine mentre si allontanava, andò alla sua Peugeot e accese il motore.

«Lento fino all'ingresso e poi di' alle guardie che avranno un passaggio da Ross», comunicò Hanley a Cabrillo, che con un cenno avvertì di aver capito.

Un secondo dopo il furgone rallentava per permettere a Cabrillo di dare le spiegazioni del caso, poi continuava sul viale diretto al cancello. La prima squadra era quasi fuori dalla proprietà.

Stanley Ho aprì la porta del suo ufficio e si portò subito alla finestra per avvertire i suoi ospiti, ma di colpo si bloccò.

Cabrillo intanto usciva dal cancello e svoltava a destra.

«Rallenta all'angolo del muro», ordinò Hanley. «Arriva The King.» La limousine non era molto distante dal furgone; rallentò al cancello per svoltare e nel medesimo istante Ross accostò davanti alla porta d'ingresso della casa per prendere a bordo Reinholt e Pryor; dopo di che anche la Peugeot si diresse al cancello.

«Chiudete il cancello», strillò Ho.

«Non c'è corrente», rispose la guardia. «I cancelli restano aperti.»

«Devi fermare chi vuole andarsene», gridò ancora il padrone di casa.

Ross era a qualche metro dal cancello, quando la guardia balzò fuori dalla sua guardiola armeggiando con la fondina. Ross non esitava e non vacillava mai. Sterzò verso la guardia e schiacciò l'acceleratore. Proprio mentre la guardia sceglieva tra la vita e la morte, Cabrillo udì un tonfo: era Larry

King che saltava dal muro sul tettuccio del furgone. Lasciandosi scivolare dal tettuccio, senza mollare la custodia del suo fucile di precisione, aprì la portiera dal lato passeggero, lanciò la custodia in mezzo a due sedili e balzò in grembo a Halpert. La limousine sorpassò il furgone fermo e bruciò lo stop alla fine della strada.

La guardia al cancello non riusciva a estrarre l'arma dalla fondina. Mentre la Peugeot la puntava sempre più veloce la sola cosa che poté fare fu buttarsi giù di strada. Ross uscì sparata dal cancello a ottanta chilometri l'ora, poi pigiò sul freno e diede una violenta sterzata. La Peugeot slittò descrivendo un secca curva a destra mentre Ross dava di nuovo gas. Il furgone di Cabrillo intanto aveva ripreso la sua marcia. Arrivò di gran carriera al segnale di stop e svoltò a destra seguendo la limousine, proprio mentre la guardia riusciva a portarsi al centro della strada di fronte alla residenza, estraeva la pistola, mirava lungo la canna e cominciava a sparare.

Il primo colpo centrò il fanale posteriore di sinistra della Peugeot, il secondo e il terzo andarono a vuoto. Il quarto entrò nel lunotto e mandò in pezzi lo specchietto retrovisore; intanto Ross superava il segnale di stop e svoltava a sinistra in direzione del mare.

21

Tirata la leva, il carico sul sidecar a fianco di una delle motociclette cominciò a scendere lungo uno scivolo al termine del quale rimbalzò sull'asfalto e si sparpagliò per la via. Erano piccole sfere di metallo all'incirca delle dimensioni delle biglie dei bambini, solo che erano dotate di punte, e la particolarità era che queste punte sporgenti erano affilate come rasoi.

La motocicletta poi accelerò e fuggì via mentre l'auto della polizia finiva in pieno sul tappeto di frammenti di metallo.

Le due gomme davanti esplosero, seguite un secondo dopo da quelle dietro. Il veicolo slittò privo di controllo mentre il poliziotto alla guida cercava di tenere il volante e nello stesso tempo premeva a tutta forza il pedale del freno. Alla fine, dopo una secca sbandata a sinistra, l'auto finì in un espositore di giornali e poi andò a sbattere contro un palo del telefono che si trovava appena dopo. Un altro microsecondo e l'airbag si aprì schiacciando il poliziotto contro il sedile. Quando la nuvola di polvere prodotta dalla dilatazione dell'airbag si fu diradata, le moto erano già due isolati avanti.

Al poliziotto non restò che togliersi dal viso il pallone e attaccarsi alla

radio. «Sono andato a sbattere e li ho persi», comunicò alla centrale.

Quando il carro attrezzi si affiancò alla sua auto civetta, l'ispettore Ling Po era dentro che riceveva informazioni alla radio. La centrale gli aveva appena riferito del furto nella residenza e Po sapeva che il suo diretto superiore, Sung Rhee, si trovava nell'elenco degli invitati, ma non riusciva proprio a capire perché questi non fosse già al lavoro a coordinare gli sforzi per catturare i ladri. Qualche minuto prima aveva ascoltato il rapporto dell'agente che inseguiva i motociclisti autori del furto al tempio di A-Ma e cominciava a pensare che i due crimini fossero collegati. Così balzò fuori dalla macchina in tutta fretta e corse al carro attrezzi.

«Sbrigati ad agganciare la macchina», gridò, «poi mi devi trainare fino a estrada da Penha.»

«Subito», rispose l'autista.

Po rientrò in auto e prese una ricetrasmittente portatile per continuare ad ascoltare mentre l'autista assicurava la sua auto al retro del carro. Di lì a qualche istante stavano percorrendo la strada che faceva il giro della collina per salire fino alla residenza e otto minuti dopo il carro attrezzi si fermò sulla via che passava all'esterno del muro di cinta della casa. L'ispettore si precipitò al cancello. Nel buio, in piedi accanto alla guardiola, c'era una guardia alla quale Po mostrò subito il distintivo.

«Ispettore Ling Po», sibilò. «Polizia di Macao.»

«Sono contento che siate arrivati», disse la guardia. «Il signor Ho sta diventando pazzo.»

«Dimmi che cosa è successo.»

La guardia gli fece una veloce relazione. «Gli ho sparato alcuni colpi», concluse, «ma sono fuggiti.»

Po prese nota della descrizione dei veicoli e la comunicò via radio alla centrale. «Voglio che un bollettino sia diffuso in tutto il territorio. Se qualcuno vede questi automezzi li insegua, ma se non ha un appoggio non deve fermarli.»

Dopo che la centrale ebbe confermato il messaggio, Po si rivolse di nuovo alla guardia. «Hai visto qualche altro poliziotto qui alla festa stasera? Il mio capo, si chiama Rhee, era fra gli invitati.»

«L'ho visto quand'è arrivato», osservò la guardia. «Non se n'è ancora andato.»

Po fece un cenno di saluto e prese subito per il vialetto. Tagliando per il prato, arrivò al portone e lo trovò spalancato. Stanley Ho era seduto su un

divano nel salone all'ingresso, un cordless all'orecchio. L'ispettore capo Rhee occupava la poltrona accanto.

«Che cosa è accaduto, signore?» chiese Po a Rhee.

Prima di rispondere l'ispettore si sfregò il viso. «Penso di essere stato drogato. La testa comincia a snebbiarsi adesso, ma ho ancora dei problemi di concentrazione.»

Po annuì, quindi si mise in ascolto di quello che Ho stava dicendo al telefono.

«Che cosa volete dire?» gridava. «Abbiamo chiamato il pronto soccorso.»

«Qui non figura nessuna chiamata», rispose l'operatore.

«Ne riparleremo», concluse rabbioso Ho chiudendo la telefonata. «E lei chi sarebbe?» chiese a Po.

«È l'ispettore Ling Po», si inserì Rhee, «uno dei miei uomini migliori.»

«La situazione è semplice», spiegò Ho sbrigativo. «Stasera è stata rubata un'opera d'arte di inestimabile valore di mia proprietà.»

«Di che si tratta esattamente?»

«È una statua di Buddha d'oro massiccio alta un metro e ottanta.»

«Appena prima di sera hanno trafugato una scultura simile dal tempio di A-Ma. Non credo sia una coincidenza.»

«La cosa mi fa proprio sentire meglio», commentò Ho sarcastico.

«La telefonata che ha appena fatto», volle sapere Po, «su che cosa verteva?»

«Un'ospite ha avuto un malore e abbiamo chiamato una eliambulanza per portarla in ospedale. Solo che l'ospedale dice di non aver ricevuto la richiesta.»

«Ha chiamato lei l'elicottero?»

«No, è stata una guardia della sicurezza, ma io ero lì.»

«Interrogherò la guardia», disse Po.

«È questo il problema», saltò su Rhee. «Le guardie sono sparite.»

«Come? Le ha assunte lei?»

«Le ha procurate la compagnia di assicurazioni», ammise il padrone di casa.

«Di che compagnia si tratta?»

Ho recuperò un biglietto dallo smoking e Po compose il numero. Dopo aver spiegato chi era, mise un po' sotto torchio l'operatrice della compagnia, lasciò il suo numero di cellulare, poi riattaccò. «Sta chiamando il suo capo, signor Ho, ma afferma di non essere stata contattata da lei nell'ultimo

mese.»

«È un'assurdità. Un loro perito è venuto qui.»

«Era il suo solito agente?» domandò l'ispettore.

Improvvisamente tutto divenne chiaro agli occhi di Ho. L'avevano incastrato fin dall'inizio. «Bastardi», gridò. Spazzò con un braccio un tavolino rovesciando sul pavimento tutti i soprammobili, poi scagliò una sedia contro la parete.

«Si calmi, signor Ho», commentò gelido l'ispettore, «e mi racconti dall'inizio l'accaduto.»

Hanley teneva sotto controllo sullo schermo del GPS i puntini che segnalavano il percorso del furgone, della limousine e della Peugeot. Tutti avanzavano secondo quanto prestabilito, così egli passò alla fase successiva del piano.

«È ora di raccontargli dei rapimenti», ricordò a un operatore.

L'uomo fece il numero della polizia di Macao e diede loro l'indirizzo di Lassiter. Poi fece la stessa cosa per Iselda. Due minuti dopo alcune auto della polizia correvano verso due luoghi lontani l'uno dall'altro. Era un elemento in più di confusione e di discordanza in una situazione già di per sé caotica.

Sotto il tempio di A-Ma, vicino al Museo marittimo, Linda Ross arrestò la Peugeot e scese. Reinholt, che era seduto di fianco a lei, era stato colpito dalla pallottola che aveva mandato in frantumi lo specchietto e sanguinava dall'orecchio destro.

«Aiutalo fino alla barca», disse a Pryor. Poi corse al molo, dov'era in attesa uno scarab di dieci metri ad alta prestazione. Saltò a bordo, si mise al timone e avviò il motore, mettendolo al minimo. Fatto ciò, balzò di nuovo sul molo e ritornò alla Peugeot. «Fallo salire a bordo e tienigli su la testa», suggerì a Pryor che le passava accanto.

Prese le chiavi dell'auto, aprì il bagagliaio e vi guardò dentro. Diede un giro alla rotella di un timer e aspettò qualche secondo per assicurarsi che il conto alla rovescia partisse, poi tornò di corsa al motoscafo.

«Sei in grado di guidarlo?» chiese a Pryor.

«E anche bene», rispose lui mentre inseriva i comandi.

Ross cominciò a somministrare le prime cure a Reinholt intanto che lo scarab si allontanava dal molo. Era ormai al largo un centinaio di metri, già inclinato sul pelo dell'acqua, quando la Peugeot saltò per aria in una palla di fuoco che illuminò il cielo notturno.

«Esplosione vicino al Museo marittimo», riferì l'operatore della polizia a Po.

«Chiama subito i pompieri. A che punto siamo con le telefonate sui rapimenti?»

«Le pattuglie stanno arrivando adesso al primo dei due luoghi. È una casa nella zona nord. Un secondo gruppo dovrebbe essere tra qualche istante nell'altro posto, un palazzo.»

«Tenetemi informato», ordinò l'ispettore mentre andava alla finestra a guardare la colonna di fumo in lontananza.

Seduto nella limousine accanto a Reyes al posto di guida, Barrett cominciò a togliersi di dosso la divisa della Redman Security. Sotto aveva un paio di pantaloni sportivi e una maglietta nera.

«Dunque, Rick, la cucina di bordo è meglio delle operazioni?» gli domandò scherzando Huxley.

Huxley era seduta sul fondo insieme con Richard Truitt. Aveva indossato una canottiera azzurra sopra il top di cuoio e adesso stava armeggiando per slacciarlo. Dopo che vi fu riuscita e lo ebbe tirato fuori da sotto la maglia, abbassò il finestrino e lo lanciò fuori. Barrett aveva osservato l'intera operazione dallo specchietto retrovisore.

«Non posso dire che la cucina sia così eccitante», le rispose con lo stesso tono.

Truitt accese una luce sulla console centrale dello scompartimento posteriore della limousine, poi tolse un paio di baffi finti da una piccola pochette e se li applicò al labbro. Una volta che li ebbe raddrizzati, estrasse dalla stessa borsa una dentiera e se la mise, dopodiché guardò il risultato nello specchio.

«Ormai staranno già cercando questa macchina», disse mentre si frizionava con il liquido grigio di una bottiglietta.

Reyes, dal canto suo, tirò su all'altezza del petto la camicia della sua uniforme da autista. L'indumento si strappò rivelando sotto un'altra camicia. Diede uno strattone alle etichette sui calzoni i quali si aprirono lungo le pieghe. «Occhiali da sole», disse rivolto a Truitt, che glieli passò da sopra il sedile. Se li mise. Mentre si svolgeva questa operazione, Huxley si strappava le gambe dei pantaloni di pelle attaccate col velcro e metteva la mano in un vano dello scompartimento posteriore della limousine per prelevare una gonna molto classica: la infilò e chiuse la cerniera. Si staccò poi

le ciglia finte e si fece dare da Truitt un sacchetto di plastica con una pezza inumidita per pulirsi il viso dal vistoso trucco.

«Sembra che siamo pronti ad andarcene», disse infine Truitt.

Reyes accostò di lato e i quattro scesero. Presero a piedi per un vicolo e si diressero verso il mercato principale; giunti lì si divisero in gruppi di due. Sul ciglio della strada la limousine attendeva con il motore acceso. Un agente di polizia l'avrebbe trovata in meno di dieci minuti. Ma l'auto era stata ripulita da possibili indizi e non avrebbe offerto molte informazioni.

Qualche metro prima di arrivare Cabrillo schiacciò il tasto del telecomando del garage e la porta cominciò a sollevarsi.

Con il furgone al sicuro all'interno e la saracinesca chiusa, tutti si precipitarono fuori. «Avranno già la descrizione di ciascuno di noi», non perse tempo a spiegare il presidente mentre faceva saltare il coperchio di un contenitore da quasi duecento litri di capacità con il cambio d'abito e il travestimento di tutti quanti. «Quindi cambiamoci alla svelta e andiamocene.»

Prese una cartella da sopra gli abiti, la appoggiò di fianco e si vestì rapidamente. Dopo aver finito, mentre gli altri lo imitavano, aprì la cartella ed estrasse alcuni documenti.

«Due di voi devono stare in città per stanotte», li informò mentre esaminava passaporti e prenotazioni di alberghi. «Non vogliamo troppo movimento di gente che torna alla *Oregon.* Come sempre la regola è niente baldoria e state dove possiamo raggiungervi di modo che se c'è un cambiamento di programma possiamo avvisarvi.» Fece circolare le varie consegne, poi squadrò il gruppo dei suoi. «Fin qui tutto bene», stava commentando, quando lo interruppe il suono di una sirena in avvicinamento.

Cabrillo corse alla finestra, ma il veicolo continuò per la sua strada. «Un camion dei pompieri. Ross deve essere ormai al sicuro.»

Ritornò dai suoi. «Okay, gente, sparpagliamoci.»

Il gruppo uscì da una porticina laterale e ognuno prese una strada differente.

Pryor manovrò lo scarab intorno alla punta della Penisola meridionale, poi fece rotta verso la *Oregon.* Ross si era sistemata nello spazio tra i sedili vicino al timone.

«Come sta?» chiese Pryor al di sopra del rumore del motoscafo in corsa.

«Non troppo bene. Ha perso parecchio sangue e anche la parte superiore dell'orecchio.»

«Sente dolore?»

«Dannazione se lo sento», saltò su Reinholt.

«Dovremmo contattare la *Oregon*», propose Pryor, «così preparano l'infermeria.»

«Siamo in silenzio radio. La polizia potrebbe sentire.»

Pryor si girò a guardare l'amico ferito, il quale mostrava tutto il suo coraggio sorridendo. «La *Oregon* è in grado di controllare tutte le frequenze, giusto?» chiese.

«Terra, mare e aria.»

«E noi dobbiamo mantenere il silenzio sulle bande marine.»

«Esatto.»

«Ma l'elicottero può parlare, perché se tacesse il controllo del traffico aereo avrebbe dei sospetti, giusto?»

«Sì», confermò Ross, che di colpo aveva capito.

Pryor allungò la mano al walkie-talkie appeso alla cintura. «Qualche volta questi aggeggi possono trasmettere anche sulle bande dell'aviazione.»

Ross lo afferrò e premette il tasto della ricerca. Di lì a qualche secondo un 737 bordeaux passò sopra le loro teste e Ross poté sentire il pilota che riceveva l'autorizzazione finale all'atterraggio. Schiacciando PARLA diede il segnale di chiamata per il pilota dell'elicottero che poco prima era atterrato e aveva trasferito Spenser e Crabtree su un'auto in attesa. Era appena tornato per togliersi le cuffie, quando gli arrivò la chiamata. Altri due minuti e se ne sarebbe andato.

«Elicottero quattro-due, raggi-X, Alfa», disse, «sono in ascolto.»

«Sei-tre, rapporto uno Indio», rispose Ross al di sopra del rombo dei motori.

Sessantatré era il numero di Ross nei ruolini della Corporation; Indio era il codice per persona ferita.

Sulla *Oregon* Hanley prese il microfono. «Elicottero quattro-due, raggi-X, Alfa, ricevuto, continuate verso il punto concordato. Sei-tre, rapporto Indio.»

«Otto-quattro.»

«Voglio la scheda di ottantaquattro», gridò Hanley a un operatore, il quale mandò i dati di Reinholt sullo schermo del computer. Il gruppo sanguigno era al primo posto del quadro.

«Sei-tre, capisci?» chiese Hanley. «Bravo, conferma.»

«Sei-tre, ora di arrivo prevista fra cinque.»

«Chiudete la comunicazione», ordinò Hanley.

Ross schiacciò tre volte il bottone. «Dai gas», gridò.

«Vai in infermeria e controlla la scorta di sangue», disse Hanley fissando il computer, «abbiamo bisogno di tenere pronto AB positivo. Quanto a te», proseguì rivolgendosi a un altro operatore, «va' sul ponte a sorvegliare con un visore notturno l'arrivo di Linda. Appena vedi il motoscafo accostare, lampeggia con le luci del ponte, poi aiutala a trasbordare il ferito.»

«Ricevuto», rispose l'uomo correndo via.

Esattamente nello stesso istante il pilota dell'elicottero stava uscendo su un SUV Chevrolet bianco da un ingresso al limite estremo della pista. Si inserì nel traffico, si fermò a uno stop e poi si confuse con le auto che lasciavano l'aeroporto. Stava giusto toccando i cinquanta chilometri orari, quando due macchine della polizia con i lampeggianti lo sorpassarono e poi rallentarono per girare nella via dalla quale lui era appena venuto. Schiacciando l'acceleratore per sorpassare un autobus, si rivolse a Crabtree.

«Queste erano vicine», disse.

Crabtree teneva la mano appoggiata alla giugulare di Spenser per controllargli il polso.

«Vero, ma noi siamo sempre uccel di bosco.»

Il motoscafo si affiancò alla *Oregon* e Pryor afferrò una cima che gli era stata lanciata. Legato lo scarab all'imbracatura che lo avrebbe sollevato e trasferito sul ponte, aspettò finché Ross e l'operatore della sala di controllo ebbero condotto fuori Reinholt. Poi mollò le cime e posizionò lo scarab nelle imbracature che erano in acqua. Spense i motori, uscì dall'imbarcazione e si portò presso un interruttore su una paratia vicina. Lentamente lo scarab si sollevò dall'acqua e, una volta che fu all'altezza del ponte superiore, Pryor schiacciò un pulsante che fece ruotare la gru in modo che il motoscafo si trovasse esattamente sopra il ponte. L'operazione aveva richiesto pochi minuti, ed era stato un bene dato che in lontananza, al di là dello specchio d'acqua, si profilava il riflettore di una motovedetta della polizia che perlustrava il mare.

Subito dopo che la gru ebbe descritto il suo arco, Pryor schiacciò un altro interruttore. Dal ponte della nave si innalzarono tutto intorno allo scarab quelle che potevano sembrare quattro lamiere di metallo arrugginito. Un ultimo pulsante, e un tetto mobile fu fatto scorrere fino a chiudere l'imbarcazione. Quando la motovedetta passò lungo la fiancata della nave

nel canale, l'uomo era già sottocoperta diretto all'infermeria.

22

Nel nuovo travestimento Juan Cabrillo aveva l'aspetto di un accademico di una certa età o, semmai, di un burocrate in pensione, non certo quello del capo di un gruppo di specialisti in operazioni paramilitari. Attraversando il centro di Macao si mise ad armeggiare con il suo cercapersone, poi attese la risposta di Hanley.

In quel momento la sua squadra era a circa un quarto della strada per le varie consegne e c'era ancora una miriade di variabili da tenere sotto controllo. La prima parte dell'operazione era andata bene: il gruppo aveva caricato come previsto il Buddha sull'elicottero e si era disimpegnato senza troppe difficoltà; ma Cabrillo non aveva notizie della squadra due, e l'informazione poteva provenire solo dalla sala di controllo della *Oregon.*

Era appena passato davanti alla bottega di un orefice, quando il cercapersone vibrò.

Comparve un indirizzo ed egli proseguì il suo cammino verso la destinazione.

«Sì, signore.» Al cellulare era un agente della polizia di Macao. «Sia Lassiter sia la moglie erano legati e a letto.»

«Danni fisici?» s'informò Po.

«No, signore», rispose l'agente. «Per la verità i responsabili hanno lasciato acceso lo stereo con della musica per intrattenerli, e anche un biglietto di scuse.»

«Come li hanno immobilizzati? I Lassiter possono fornirci una descrizione degli aggressori?»

«No», riferì l'agente, «non hanno visto nulla. Tutti e due hanno piccoli segni di punture sugli avambracci, come se gli avessero fatto un'iniezione con un ago ipodermico, ed erano legati con lacci di plastica. Si sono svegliati solo quando siamo arrivati noi.»

Chiunque fossero gli aggressori, non volevano ferire o uccidere, Po doveva riconoscerlo. «Porta il biglietto al laboratorio, e bada che i tecnici cerchino con attenzione eventuali indizi nella casa.»

«Lo stanno già facendo, signore», riferì ancora l'agente.

«Bene. Allora mi farò sentire io.» Po chiuse la comunicazione e si rivolse a Rhee. «Hanno drogato l'assicuratore e sua moglie», disse, «e lasciato

un biglietto di scuse.»

Stanley Ho diventava sempre più nervoso. Non solo l'avevano ridicolizzato, ma l'avevano fatto davanti a tutti. Doveva essere stato quei gran figlio di puttana del mercante d'arte inglese. «Allora è proprio vero che mi hanno fottuto fin dall'inizio», si lamentò ad alta voce. «La nobildonna era un'imbrogliona, il suo malore un espediente e l'evacuazione dal cielo un inganno.»

L'ispettore coprì con una mano il telefono per rispondere a una nuova chiamata. «Po.»

«Signore», disse la voce di un agente, «siamo entrati nel palazzo e abbiamo trovato una donna che si chiama Iselda legata nel ripostiglio.»

«È ferita?»

«Sta bene, a parte l'astinenza da nicotina. Mentre la slegavamo si è fumata mezzo pacchetto di sigarette.»

«Ha visto gli aggressori?»

«Dice che è stato come guardarsi allo specchio», riferì il poliziotto. «Una donna travestita, che le somigliava come una goccia d'acqua, è saltata fuori dal ripostiglio e le ha premuto sulla bocca uno straccio imbevuto di qualche sostanza. È tutto ciò che ricorda.»

Po coprì con la mano il cellulare e riferì a Rhee. «Hanno scambiato l'organizzatrice del party.»

Ho sollevò le mani in aria e cominciò a bestemmiare.

«Perquisite con attenzione l'appartamento alla ricerca di indizi», ordinò l'ispettore. «Poi andate alla stazione di polizia e fate compilare un rapporto alla donna sequestrata.»

«Ricevuto, capo», concluse l'agente mentre Po chiudeva la comunicazione.

Rhee era ormai quasi del tutto lucido e passeggiava per il soggiorno intanto che parlava. «È un'operazione dai costi esorbitanti e orchestrata alla perfezione», disse. «Fermiamoci un minuto a riflettere su quanto è accaduto fin dall'inizio.»

«L'uomo dell'assicurazione era un infiltrato», intervenne Ho. «Hanno sostituito la mia organizzatrice di party e la bande hanno infilato alla festa finti invitati.»

«A quanto pare hanno anche pensato a fornire gli uomini della sicurezza», osservò Rhee. «Quelli che lei credeva la proteggessero erano i ladri.»

Proprio allora entrò nel soggiorno l'autista del carro attrezzi che aveva trainato Po alla residenza.

«Che cosa c'è», domandò l'ispettore.

«I copertoni sono stati sostituiti, ma ho trovato un buco all'interno del vano del parafango.»

«Che significa?»

«Credo che qualcuno abbia sparato alla sua gomma», rispose l'uomo del carro attrezzi. «E quasi sicuramente da qualche parte dentro il vano c'è un proiettile.»

«Ci guarderemo», replicò Po. «Se la macchina è pronta può andarsene. Mandi il conto al mio ufficio.»

L'uomo uscì dalla stanza.

«Questa non è una banda di ladri qualunque», osservò Rhee. «Hanno cecchini capaci di sparare da lunga distanza, piloti di elicottero e sono maestri nel travestimento.»

«Sicuro come l'oro che non sono locali», aggiunse con calma Po.

«Che bello, questo mi fa sentire molto meglio», gridò Ho. «Almeno sono stati dei professionisti a derubarmi. Quanto a voi due, prima mettetevi al lavoro per recuperare il mio Buddha, poi potrete fare tutte le congetture che volete sul loro modo di agire.»

In quel momento nel parco e nella residenza c'erano diciassette agenti della polizia di Macao e altri due ispettori impegnati nelle indagini. Per di più, tre squadre erano state mandate rispettivamente all'aeroporto e nei luoghi dei due sequestri, e nonostante una tale mobilitazione di forze Ho si lamentava.

«Facciamo tutto quanto è in nostro potere, signor Ho», cercò di rassicurarlo l'ispettore. «Li prenderemo.»

Ho scosse la testa in un moto di disgusto e uscì dalla stanza.

La sfilata cominciò a scendere dalla collina proprio quando la chiatta dei fuochi d'artificio nel porto interno lanciava le prime salve dello spettacolo della serata. Non appena i due motociclisti erano stati avvistati, la polizia di Macao si era mossa rapidamente e aveva circondato il percorso dai lati. L'unica possibilità di fuga era rappresentata da uno scontro a fuoco. Era solo questione di tempo: la polizia li avrebbe catturati. L'uomo che guidava la motocicletta con il Buddha prese per una traversa strombazzando alla folla perché si spostasse. Il suo compagno gli era subito dietro, con l'ululato delle sirene che si faceva sempre più vicino.

Davanti a loro si trovava un carro imponente con un dragone. A intervalli regolari la bocca del drago sputava fuoco.

Sulla *Oregon* Max Hanley osservò lo schermo, poi spostò il joystick un po' a sinistra. Il dragone si mosse al centro della strada. Su un altro monitor giungevano le immagini di una telecamera che riprendeva da un'angolazione laterale. Hanley riuscì a scorgere i due motociclisti. Su un terzo schermo compariva una mappa satellitare di Macao con dei puntini luminosi che pulsavano in corrispondenza delle auto della polizia: era evidente che la rete si stava chiudendo sui due uomini. Hanley regolò di nuovo il movimento del carro allegorico, poi si mise a esaminare le piantine rubate al dipartimento dei Lavori pubblici di Macao.

Cliff Hornsby era stanco e sudato. Guardando l'orologio si alzò dalla cassa sulla quale si era seduto all'interno del canale di scolo delle acque piovane, poi gonfiò un pallone alla base della scala di metallo. Dopo averlo messo in posizione, cominciò a salire sui pioli, e a mano a mano che procedeva si assicurava della tenuta e della solidità dello scivolo di legno. Le trovò soddisfacenti, quindi provò a spingere con la mano la parte inferiore del tombino che aveva già rimosso qualche tempo prima nel corso della notte per accertarsi che fosse libero.

Adesso doveva solo restare in attesa del segnale.

Hanley guardava il quadro di controllo. Becchi a gas per la bocca del dragone, cariche di polvere di alluminio per il vortice, joystick per i comandi. In quell'istante si udì una voce alla radio. Era Halpert.

«Hanno bloccato avenida Infante D. Henrique.»

«Ricevuto. Tu hai finito, Michael. Via di lì adesso.»

Halpert prese la direzione dell'hotel per trascorrervi la notte.

«Muovetevi ora», ordinò Hanley ai due motociclisti, poi guidò il carro con il dragone in modo che si mettesse sopra il tombino e lo fece fermare in quel punto. Dalla telecamera poteva vedere le motociclette che si avvicinavano dalla via laterale. «Prova a sollevare quel coperchio, Hornsby», disse alla radio.

Hornsby fece forza contro il tombino e lo sollevò. Poi lo fece scivolare di lato e guardò in su, nelle viscere della bestia che si era fermata sopra il suo nascondiglio. Staccò una torcia elettrica dalla cintura e ispezionò l'interno. C'era una struttura di metallo costruita con dei tubi saldati e un rivestimento esterno di tela. Da un lato era appesa una bombola di gas con il tubo innestato, dall'altro c'era un secondo tubo con una piccola carica di esplosivo che lampeggiava con una lucina verde. Proprio in quel momento

Hornsby udì il rumore delle motociclette che si avvicinavano e si infilò di nuovo nel buco.

La prima motocicletta arrivò direttamente sotto la fiancata di tela e si arrestò all'interno del carro del dragone. Era come trovarsi sotto una tenda lunga cinque metri e larga quasi tre; in altezza, la cima a cuspide superava abbondantemente i due metri. Mentre scendeva di sella, il motociclista ebbe quasi l'impressione di essere un bambino in un fortino segreto. Anche il compagno nel frattempo era arrivato sotto la tenda di tela e si era fermato. Hornsby saltò fuori dal suo buco.

Bob Meadows si stava slacciando il casco, che poi si sfilò dalla testa e lanciò di lato. «Si vedono già i poliziotti», disse in tono sbrigativo. «Sono là in fondo alla strada.»

Anche Pete Jones gettò via il casco. «E allora?» fece a Meadows.

«Ehi, Horny», chiamò Meadows mentre cominciava a liberare il Buddha d'oro dalle cinghie che lo assicuravano al sidecar.

Jones andò ad aiutarlo e rimosse le fiancate di metallo del sidecar. «Questo pesa, Cliff.»

«Ho piazzato uno scivolo», li informò Hornsby. «Se lo caliamo a terra e vi piazziamo sopra il Buddha, scenderà da solo: scivolerà giù fino a un pallone che ho sistemato alla base.»

«Bel lavoro», si congratulò Meadows che già iniziava a spingere il Buddha.

Hanley stava guardando l'immagine trasmessa dalla telecamera davanti al carro. Gli agenti della polizia di Macao si erano organizzati e con le armi in pugno passavano con cautela in mezzo alla folla separata sui due lati. Schiacciò il tasto che azionava le fiamme e la bocca del dragone ruggì.

Il Buddha d'oro fu messo in posizione sopra lo scivolo e poi lasciato andare. Precipitò giù lungo la guida di legno per finire sopra il pallone, poi si rovesciò su un fianco. Hornsby, non senza fatica, fece piegare lo scivolo su un lato, poi diede un segnale a Meadows e Jones.

«Voi due prima», disse. «Tirate di lato lo scivolo quando arrivate alla base. Penserò io a chiudere il tombino.»

Meadows e Jones iniziarono subito a scendere dalla scala. Hornsby si avvicinò alla carica posta sul tubo di metallo e armò il congegno. Una luce rossa scattò. Stava tornando al buco, quando lo raggiunse la voce di Hanley alla ricetrasmittente.

«La polizia è a meno di trenta metri», disse in un soffio. «A che punto siete?»

Hornsby scese un po' lungo la scala, poi allungò le mani per rimettere il tombino nella sua sede. Accese un minuscolo interruttore sul risvolto del giubbino e parlò. «Armato il congegno e chiusa la porta», disse. «Dieci secondi e arrivo in fondo.»

«Ricevuto», rispose Hanley.

Hornsby giunse ai piedi della scala e guardò la cassa che conteneva il Buddha d'oro. «Allora che cosa avete combinato, ragazzi?» chiese.

Hanley premette un pulsante che provocò l'afflusso di una maggiore quantità di gas alla bocca del dragone. La fiamma arrivò lontano, a più di dieci metri, facendo indietreggiare la folla. Poi fu la volta del bottone per innescare la carica. Una piccola esplosione squarciò un lato del recipiente contenente la polvere di alluminio, che cominciò a bruciare con una luce bianca incandescente. Quasi istantaneamente la tela che copriva il carro s'incendiò e le fiamme divamparono. In alcuni secondi il carro fu trasformato in un vortice di fuoco, con lingue che raggiungevano l'altezza di sette, otto metri.

«Mandate i pompieri», gridò alla radio uno degli agenti comunicando l'indirizzo. Poi si mise a guardare la tempesta di fuoco in attesa che un paio di tipi sbucassero fuori urlando.

Ma nessuno emerse dall'ammasso incandescente.

Il SUV Chevrolet bianco accostò e Cabrillo salì sul sedile anteriore. Il pilota di elicotteri, George Adams, ripartì.

«Grande George», disse Cabrillo, «problemi?»

Adams incarnava in tutto e per tutto il perfetto americano. Mascella cesellata, capelli castani corti, con la scriminatura da una parte, e sorriso da pubblicità di un dentifricio. Ma, cosa abbastanza strana, nonostante il suo aspetto non era un ambizioso. Sposato con il primo amore delle superiori, era stato sottufficiale dell'esercito prima di entrare nella Corporation.

«No, signore», rispose.

«Monica?» chiese Cabrillo voltandosi verso il sedile posteriore.

«Neanch'io, capo», rispose lei. «Il nostro ospite però è ancora fuori combattimento.»

Cabrillo guardò Spenser accasciato contro il finestrino. Poi il suo sguardo tornò al vano posteriore, dove si trovava la cassa che conteneva il falso Buddha.

«La rampa pieghevole ha funzionato?» chiese a Adams.

«A meraviglia», rispose il pilota. «L'abbiamo adattata all'altezza del pa-

vimento dell'elicottero, poi vi abbiamo spinto il pacco su un carrello con le ruote.»

«Bene. Abbiamo affittato dei locali in un piccolo hangar all'aeroporto», lo informò Cabrillo. «Dobbiamo andarci adesso.»

Adams fece segno di aver capito e guidò la Chevrolet indietro verso il ponte.

23

Una pioggia leggera cominciava a cadere su Macao. Sung Rhee e Ling Po si trovavano nel portico anteriore della residenza con lo sguardo rivolto alla città. Po chiuse il cellulare e si girò verso Rhee. Ai piedi della collina, vicino al Museo marittimo, si scorgevano ancora le luci delle autobotti dei pompieri che avevano spento l'incendio della Peugeot. Sulla destra, lungo il percorso della sfilata, era pienamente visibile, illuminata dalle luci della città, la colonna di fumo che si alzava dal carro allegorico in fiamme.

«Chi ha rubato il Buddha questa notte è gente ben addestrata e ben fornita di denaro», disse Po a Rhee.

Rhee era tornato nel pieno possesso delle sue facoltà e pareva un dobermann da tanto era folle di rabbia. Era già abbastanza sgradevole che una banda di ladri stesse usando la sua città come un campo di gioco, ma il peggio era che quando avevano compiuto il furto lui era presente.

«Comunque sia, devono ancora far uscire le due statue dal Paese.»

«Abbiamo uomini all'aeroporto e anche a pattugliare le acque, ed è stato allertato il confine con la Cina perché stiano in guardia anche loro. Non riusciranno ad andarsene da Macao, questo è certo.»

«Tutti i sospettati tranne il mercante d'arte inglese sono americani. Ha controllato l'elenco dei visti turistici?»

«L'ufficio del turismo è chiuso di notte, ma un nostro uomo sarà là domani mattina appena aprono.»

«Sono professionisti», osservò Rhee. «Non è gente che se ne va in giro. Quando avremo in mano l'elenco e cominceremo a interrogare tutti gli americani, loro saranno già usciti dal Paese da un pezzo.»

Il telefono di Po squillò; l'ispettore lo aprì e rispose. «Po.»

«L'incendio ha raggiunto uno degli edifici, ma i pompieri sono riusciti a circoscriverlo.» Era uno degli agenti alla sfilata che parlava. «In questo momento stanno lanciando getti d'acqua contro il carro, però la struttura è ancora incandescente e fondendo si è accartocciata. Resta un ammasso di

metallo contorto, troppo caldo per consentirci un'ispezione.»

«C'è traccia delle motociclette fra i rottami?»

«Sembra che siano all'interno della struttura del carro», disse l'agente, «ma è difficile esserne sicuri.»

«Adesso arrivo. Tenete lontano la folla e fate concludere il percorso agli altri carri. La sfilata è ufficialmente terminata.»

«Ottimo, signore. A tra poco.»

Po chiuse e si rivolse di nuovo a Rhee. «Vado alla sfilata. Mi accompagna?»

Rhee rifletté un secondo prima di rispondere. «È meglio di no, Ling. Credo che per questa faccenda pioveranno le critiche. Preferisco andare in centrale e coordinare gli sforzi da là.»

«Capisco», replicò Po mentre si metteva in cammino per il vialetto.

«Trovi questa gente e recuperi le opere.»

«Farò del mio meglio, signore.»

Rhee aprì la porta della residenza ed entrò per fare rapporto al sindaco di Macao.

All'interno del SUV Chevrolet Juan Cabrillo, dopo aver regolato la ricetrasmittente, stava chiamando la *Oregon.*

«A che punto siamo, Max?»

Si produceva un leggero sfasamento mentre il segnale distorto era riarrangiato e inviato.

«La squadra di Ross ha un ferito», riferì Hanley. «Lo curano in infermeria.»

«Fammi un rapporto non appena sai qualcosa di più», disse Cabrillo. «Altro?»

«La squadra del tempio si è diretta alle catacombe, come stabilito.»

«Ho visto il fumo. Nessun incidente?»

«Nessuno. Finora tutto bene. Cominciano l'estrazione.»

«E gli altri?»

«Quasi tutti quelli in città hanno fatto sapere che sono rientrati», lo ragguagliò Hanley. «King è tornato alla nave ed è pronto a dirigere eventuali azioni di offesa fino al ritorno di Murphy.»

«E il bersaglio tre?»

«Il 737 è atterrato qualche istante fa. Adesso dovrebbero essere alla dogana.»

«Il nostro uomo è ancora con loro?»

«In attesa di direttive.»

«C'è altro?»

«Siamo quasi pronti a iniziare la seconda tappa del viaggio. Da come è andata finora, il pacco verrà consegnato puntualmente.»

«Ottimo», commentò Cabrillo. «Noi siamo quasi all'aeroporto.»

Hanley guardò un puntino che lampeggiava su uno dei monitor. «Via libera, Juan.»

«Adesso devo concentrarmi sul nostro affare collaterale», disse Cabrillo, «e poi potremo dire di essere a buon punto.»

«Buona fortuna, presidente», concluse Hanley.

«Passo e chiudo.»

Meadows, Jones e Hornsby sembravano tre turisti in un tour delle miniere dell'Arizona. Indossavano caschi color argento di metallo stampato con piccole lampade a batteria che emettevano fasci di luce davanti a loro. Hornsby aveva in mano una piantina che descriveva i sistemi di drenaggio sotterraneo delle acque, complicati come i tentacoli di una piovra.

Lo sguardo di Jones si posò sulle prime gocce d'acqua piovana che cominciavano a filtrare dall'alto attraverso un vecchio tubo di scarico di cotto su una parete. «I piani operativi tengono conto dell'eventualità della pioggia?» chiese.

«Finché non siamo in presenza di un diluvio prolungato», osservò Hornsby, «dovremmo essere a posto.»

«E in caso contrario?»

«Allora sono guai», dovette ammettere Hornsby.

«Quindi è meglio che ci muoviamo», fece Meadows.

«Proprio così. Ma non preoccupiamoci troppo, il piano dice che occorrono più o meno sei ore di pioggia continua prima che le acque di scolo raggiungano il livello del petto.»

«Per allora dovremmo essere fuori», replicò Jones.

«Almeno questo è il progetto», concluse Hornsby.

Il Buddha d'oro era ancora appoggiato sullo scivolo di legno. Quando quella sera Hornsby era entrato nel canale di scolo attraverso una galleria laterale, aveva portato con sé una borsa che conteneva quattro ruote dotate di copertoni che aveva applicato allo scivolo. Era un espediente un po' rozzo, ma avrebbe permesso ai tre uomini di trasportare il pesante oggetto lungo le gallerie. Sopra la cassa con il Buddha d'oro c'erano un paio di sacche grigioverdi che contenevano rifornimenti di emergenza e armi. Il cari-

co arrivava quasi all'altezza del petto.

«Questo è il punto da dove sono arrivato», spiegò Hornsby. «È un peccato che non possiamo andarcene per la stessa strada: ci sono solo duecento metri per arrivare alla grata. Il problema è che se usciamo da lì finiamo proprio nel centro della città, e oramai dovrebbe essere pieno di polizia.»

Meadows guardò dove stava indicando il dito di Hornsby. «E allora quale percorso ci ha destinato la sala di controllo?»

Hornsby seguì la strada con il dito.

«Mi sembra lungo», osservò Jones.

«Tre chilometri», gli fece eco Hornsby. «Ma sbucheremo in un luogo appartato lungo il porto interno, dove potranno procedere all'estrazione.»

Meadows passò la mano sull'orlo del suo casco per disperdere alcune gocce d'acqua, poi si portò dietro al Buddha d'oro. «La cartina l'hai tu, segugio. Puoi anche metterti la cinghia davanti e guidare tu. Io e Jones spingeremo da dietro.»

Pian piano i tre uomini cominciarono ad arrancare faticosamente lungo il canale di scolo. Fuori pioveva sempre più forte: nel giro di un'ora si era scatenato un autentico monsone.

Linda Ross entrò nella sala di controllo della *Oregon*. Max Hanley si stava versando una tazza di caffè da una brocca su un tavolino. Il suo viso era segnato dalla tensione e Ross poteva cogliere tutta la sua ansia.

«Reinholt si sta riprendendo», gli riferì. «Pareva in condizioni peggiori di quanto sia in realtà. Se scongiuriamo l'eventualità di infezioni, dovrebbe rimettersi in sesto.»

«Ci saranno danni permanenti?» chiese Hanley indicando il caffè mentre Ross andava a versarsene una tazza.

«La parte superiore dell'orecchio non c'è più. Avrà bisogno di un intervento di chirurgia plastica per ricostruirlo.»

«Come si comporta?»

«È uscito subito dal torpore dell'anestesia e ha chiesto dove fosse. Quando gli ho detto che era sulla *Oregon*, mi è parso sollevato.»

«I tecnici della propulsione si trovano sempre più a loro agio a bordo.»

«Come procede l'operazione?»

«Il vero Buddha d'oro è al momento in un canale di scolo sotterraneo», le comunicò Hanley indicando un monitor. «La squadra si sta dirigendo verso il mare.»

«Pensavo che il Buddha fosse stato prelevato dall'elicottero.»

«Quello era il falso Buddha», disse Hanley.

«Ma...»

«L'operazione è iniziata prima di aver acquisito tutti i dati. Ricordi quando il presidente è arrivato in idrovolante?»

«Certo. Mentre facevamo rotta per Macao.»

«Tornava dall'asta in cui è stata venduta la statua. La Corporation allora si è buttata nella storia: abbiamo organizzato la spedizione a Macao. Il pilota era Gunderson. Poi due dei nostri con un furgone blindato hanno aspettato l'atterraggio dell'aereo: pensavamo di portarci via la statua proprio in quell'occasione. Però il mercante d'arte aveva fatto altri programmi. Aveva in progetto di fregare lui il proprietario con un falso, così noi ci siamo dovuti adeguare al suo piano sapendo tuttavia fin dall'inizio dove era nascosto l'originale dell'opera d'arte.»

«Così tutta l'organizzazione al party era solo una facciata?»

«Doveva servire a depistare le autorità di polizia e a confondere il quadro», spiegò Hanley. «Nel frattempo, se tutto va bene, Cabrillo porterà a compimento la vendita del mercante d'arte e la Corporation intascherà i proventi.»

«Ma allora Reinholt si è beccato una pallottola senza motivo?»

«C'erano cento milioni di motivi. Cento milioni e uno, se metti in conto che abbiamo gettato in confusione la polizia di Macao e indirizzato i primi sospetti sul mercante d'arte.»

«E quindi il mercante è il merlo che fa da capro espiatorio.»

«È il nostro Oswald», concordò Hanley.

«Diabolico.»

«Ma non è ancora finita», concluse tranquillo Hanley. «Manca il nostro utile. E poi dobbiamo filarcela da qui.»

A Pechino il ministro degli Esteri, il capo di stato maggiore dell'esercito cinese e il presidente Hu Jintao stavano osservando alcune immagini dal satellite.

«Almeno fino a ieri», disse il ministro degli Esteri, «Novosibirsk in Siberia era l'aeroporto più affollato del mondo. I russi vi stanno convogliando rifornimenti militari a un ritmo allarmante. Continuano ad arrivare aerei da trasporto uno dopo l'altro.»

Hu Jintao stava esaminando una fotografia con una lente di ingrandimento. «Carri armati, veicoli per il trasporto truppe, elicotteri d'assalto sono già sul campo.»

Il capo di stato maggiore consegnò una fotografia a Jintao. «I rifornimenti attuali possono sostenere quasi quarantamila soldati di fanteria, e ne arrivano ancora ogni minuto che passa.»

«Ho già preso contatto con Legchog Zhuren in Tibet», disse Jintao. «Ha mobilitato le sue forze e sono in partenza per il confine settentrionale.»

«Quanti uomini sono sotto il suo controllo?» chiese il ministro degli Esteri.

«Ventimila tra soldati in campo e truppe di riserva», rispose il capo di stato maggiore.

«Che fa già un rapporto di due a uno», osservò il ministro.

Jintao mise da parte la fotografia. «Per mantenere il controllo all'interno del Tibet abbiamo favorito nel corso degli ultimi anni un'immigrazione di massa dalla Cina. Zhuren ha mobilitato anche i cittadini cinesi presenti in Tibet e li ha arruolati nell'esercito. Il che fa quasi altri ventimila soldati. Alcuni hanno già lasciato Lhasa per marciare a nord. Cercheremo di addestrarli durante il viaggio.»

«I russi hanno truppe scelte», commentò il capo dell'esercito cinese. «I nostri contadini e bottegai appena reclutati saranno spazzati via.»

«Se i russi attraverseranno il confine», osservò il ministro degli Esteri. «Vanno ancora sbandierando attraverso canali diplomatici che questa è solo un'esercitazione.»

«Un'esercitazione maledettamente in grande stile», si limitò a osservare Jintao. Si appoggiò allo schienale per riflettere. L'ultima cosa che voleva era scontrarsi con i russi, ma non poteva nemmeno ritirarsi di fronte a una minaccia.

24

Nel momento in cui Cabrillo e gli altri raggiungevano l'hangar che avevano preso a nolo, il Boeing 737 era ancora sottoposto all'ispezione della dogana. Spenser aveva dato qualche segno di risveglio pochi minuti prima, così Adams aprì il portellone posteriore del SUV e gli agitò sotto il naso una boccetta di sali. Spenser scosse la testa parecchie volte, dopo di che aprì gli occhi. Adams lo aiutò a mettersi in piedi appena uscito dalla portiera della Chevrolet. Spenser restò immobile sul pavimento dell'hangar un po' malfermo sulle gambe cercando di ricordare che cosa fosse successo.

«Venga qui», gli disse Adams, guidandolo verso una sedia vicina a un banco da lavoro e facendolo accomodare.

Con l'aiuto di Kevin Nixon, Cabrillo stava innalzando la rampa estensibile per scaricare la cassa che conteneva il falso Buddha. Nixon era arrivato all'hangar già da parecchie ore durante le quali aveva fatto i preparativi necessari.

«Tutto pronto?» gli chiese Cabrillo.

«Sì, signore», rispose Nixon mentre afferrava un lato della cassa. Poi i due uomini la fecero rotolare verso il carrello di metallo. Quando si fu arrestata, la raddrizzarono e ripiegarono la rampa, chiudendola in due sulle cerniere, per poi infilarla di nuovo sul SUV.

«Ci sono i vestiti?» si informò Cabrillo.

«Mi sono fermato all'hotel mentre venivo qui. Le borse erano già chiuse.»

«'I migliori progetti di uomini e topi...'» citò Cabrillo, poi, seguito da Nixon, andò dove era seduto Spenser.

Il mercante d'arte lo fissò. «C'è qualcosa di familiare in lei», disse quasi al rallentatore.

«Non ci siamo mai incontrati», fu la fredda risposta di Cabrillo, «ma so un sacco di cose sul suo conto.»

«Chi siete?» domandò Spenser scuotendo la testa come per scacciarne la nebbia. «E che cosa volete da me?»

Adams era in piedi a poca distanza da Spenser. Sebbene il suo aspetto non lo facesse apparire minaccioso, Spenser era sicuro che se avesse tentato di opporglisi non sarebbe andato lontano. Cabrillo si portò esattamente di fronte al mercante e invase il suo spazio, poi fissò gli occhi in quelli di Spenser e gli parlò con estrema calma.

«In questo preciso momento lei non è in una buona posizione, quindi faccia silenzio e mi ascolti. Ad alcuni chilometri da qui c'è un miliardario asiatico furibondo perché è convinto che lei gli abbia truffato duecento milioni di dollari. E contrariamente a quanto lei forse può pensare, non è una persona perbene; ha fatto carriera come corriere della droga per una triade asiatica, e sebbene ora abbia dato una patina di legittimità alle sue azioni, ha ancora delle conoscenze nel giro. Posso immaginare che costui abbia già fatto qualche telefonata, e che mentre parliamo tutti i criminali del Paese stiano cercando proprio lei.»

«Chi è lei per...» cominciò a dire Spenser.

«Ma allora non mi sta a sentire», lo rimbeccò aspramente Cabrillo. «Noi sappiamo che ha scambiato i due Buddha e che stava per rivendere l'originale. Se collabora, le offriremo la possibilità di scappare. Altrimenti fare-

mo ugualmente lo scambio e poi telefoneremo a Ho per dirgli dove la può trovare. Come si dice, lei non ha scelta.»

La mente di Spenser entrò freneticamente in funzione. Senza la vendita del Buddha era rovinato. Ma non appena avesse cominciato a circolare voce su quello che aveva tentato di fare lì a Macao, la sua carriera come mercante d'arte sarebbe finita. La sua unica speranza era cambiare identità e sparire. Fuggire in qualche luogo lontano e cominciare una nuova vita. Non aveva davvero scelta.

«Non posso scappare senza documenti. Mi può essere d'aiuto a tal proposito?»

Cabrillo l'aveva in pugno e lo sapeva. Adesso aveva solo bisogno di tirare il suo pesce in barca. «Kevin», disse, «sei in contatto con la nave?»

«Sì, signore», rispose Nixon.

«Ottimo. Allora spara al signor Spenser per conto mio.»

«Con vero piacere», rispose Nixon.

L'ultimo traghetto da Hong Kong rallentò in prossimità della riva e il capitano cominciò a manovrare i propulsori per allineare l'imbarcazione al molo. A prua un uomo che indossava mocassini Cole Haan lustri come uno specchio, un paio di pantaloni leggeri di lana e una camicia di seta e cotone era in attesa dello sbarco. Aveva capelli lunghi e ondulati e la cravatta infilata nel colletto della camicia era di finissima seta. A sapere dove guardare, sia pure con qualche difficoltà si potevano scorgere i segni di un lifting, ma bisognava osservare da vicino, perché era stata un'operazione costosa e accurata. A parte il fatto che l'uomo era spossato per il volo dall'Indonesia a Hong Kong e per la lunga giornata che aveva dovuto affrontare, nella sua persona non si sarebbe notato assolutamente nulla di strano.

L'uomo aveva quarantacinque anni, ma ne dimostrava dieci di meno.

Guardava i marinai che fissavano le gomene, tutti uomini giovani e robusti, cosa che non gli dispiaceva. Amava il look etnico e godeva delle passioni dei giovani uomini. Nel Paese dove risiedeva, cercava compagni di origine latina; ce n'erano molti nel posto da dove veniva, e fortunatamente anche loro sembravano attratti da lui. In tutta onestà, in quell'istante avrebbe preferito essere a casa, a tentare approcci nelle strade ripide della città in cerca di amore e di lussuria. Ma non si trovava là. Era a migliaia di chilometri da casa e aveva un lavoro da svolgere. Sorrise a uno dei marinai mentre gli passava accanto, però l'uomo non restituì il saluto. Lentamente,

la rampa di prua del traghetto venne calata.

Insieme con i pochi altri passeggeri di quella corsa così a tarda ora, egli dovette incamminarsi per una leggera salita e poi oltrepassare una porta con la scritta ALTRE NAZIONALITÀ. Consegnò il passaporto e aspettò di ricevere l'autorizzazione per l'ingresso a Macao. Dieci minuti dopo stava lasciando l'edificio facendo segno a un taxi. Poi aprì un telefono satellitare e controllò la posta elettronica.

Sulla *Oregon* Max Hanley stava schiacciando un sonnellino. Teneva i piedi appoggiati su una scrivania nella sala di controllo e la testa abbandonata da una parte sulla poltrona. Uno degli operatori gli posò la mano su una spalla e lui si svegliò all'istante.

«Signore, credo che ci sia un problema.»

Hanley si sfregò la faccia, poi si alzò, andò alla caffettiera e si versò una tazza di caffè. «Ti ascolto», disse.

«È stata segnalata una persona appena transitata dall'ufficio immigrazione di Macao.»

La Corporation aveva un nutrito database sui propri computer. Nel corso degli anni vi erano stati inseriti i nomi di molte persone e quando qualcuno di questi saltava fuori in uno dei numerosi sistemi nei quali la Corporation penetrava, l'informazione era esaminata e analizzata. Hanley prese un sorso di caffè e poi lesse il foglio che l'operatore gli porgeva.

«Avevamo considerato questa possibilità», disse Hanley in tutta calma, «e adesso lui è qui.»

Nixon si avvicinò a Spenser, mirò alla testa e premette il pulsante.

Poi guardò l'immagine nella camera digitale.

«Può farsi crescere baffi e barba?» volle sapere Cabrillo.

«I peli sono radi», ammise Spenser.

«Che cosa abbiamo per farlo apparire diverso?» chiese Cabrillo a Nixon.

Nixon si avvicinò al banco e andò a frugare in una scatola che conteneva travestimenti. «Capelli, trucco e protesi dentarie. Quanto lontano vuole andare?»

«Quando sarà diventato un'altra persona», disse Cabrillo, «dove progetta di nascondersi?»

Spenser rifletté. Da un lato non aveva interesse che qualcuno conoscesse la sua destinazione definitiva, dall'altro, per quanto aveva visto finora, quella gente lo avrebbe trovato in ogni caso.

«Pensavo al Sudamerica.»

Cabrillo approvò con un cenno. «Dunque una leggera abbronzatura, baffi in tinta di lunghezza media, niente di eccessivo, e capelli appena più lunghi», annunciò a Nixon, che fece segno di sì e cominciò a togliere alcuni articoli dalla scatola.

«So dal suo dossier che non parla né spagnolo né portoghese, così se fossi in lei sceglierei l'Uruguay o il Paraguay, dove il suo accento inglese non spiccherà così tanto.»

Si unì a loro anche Monica Crabtree. «Perché Kevin non gli fa fare il canadese?»

Cabrillo si illuminò. «Ecco la soluzione. Lei effettuerà lo scambio per noi, e noi le costruiremo una nuova identità. Diventerà un canadese immigrato in Paraguay alcuni anni fa che ha ottenuto la cittadinanza. Le daremo un forfait di un milione di dollari per ricominciare da capo e un biglietto aereo da Hong Kong ad Asuncion. Che cosa farà poi sarà affar suo e buona fortuna.»

«La polizia mi fermerà se cercherò di lasciare Hong Kong con un milione in contanti», obiettò Spenser, che cominciava a nutrire una certa speranza.

«Ci penseremo noi. Adesso scelga un nome.»

Nixon intanto si era avvicinato e cominciava ad applicare il travestimento.

«Norman McDonald», propose Spenser.

«Norm McDonald, aggiudicato», approvò Cabrillo.

Tiny Gunderson stava osservando i funzionari della dogana che ispezionavano il 737, quando il suo cercapersone prese a vibrare. Se lo tolse di tasca e lesse il messaggio. Lo imparò a memoria, poi lo cancellò e si rimise l'apparecchio in tasca. Gli agenti della dogana gli si avvicinarono, firmarono un foglio e lo consegnarono al pilota.

«Adesso ci porteremo alla rampa d'accesso per il rifornimento», comunicò il pilota ai funzionari, i quali assentirono e scesero dall'aereo. La scaletta venne ritirata e l'operatore la allontanò.

«Chiudi il portello», ordinò il pilota a Gunderson. Poi prese per la pista bagnata.

Trenta minuti dopo il 737 era rifornito e parcheggiato in un vasto hangar a pochi metri da dove Cabrillo e la sua squadra erano in attesa. Il magnate del software digitò un numero sul suo telefono satellitare.

Hornsby, Meadows e Jones si fermarono per riprendere fiato.

Lungo tutte le pareti del canale di scolo le condotte di metallo e di cotto stavano riversando acqua nel corso principale. C'erano già venti centimetri d'acqua sul fondo del canale che era punteggiato qua e là di mozziconi di sigarette, di pezzi di carta e degli scarti del mondo sopra le loro teste.

«È salita di qualche centimetro in pochi minuti», disse Meadows.

Hornsby stava scrutando la mappa alla luce del suo casco da minatore. Segnò il percorso e poi diede un'occhiata alla bussola. «Non penso che l'acqua salga così velocemente, ma non c'è ugualmente da stare allegri.»

Jones si guardava intorno in quel cunicolo sovraffollato. Non gli piaceva trovarsi in spazi angusti e voleva uscire al più presto. «Da che parte dobbiamo andare, Horny?»

«Prendiamo per il corridoio a sinistra.»

All'interno della sala di controllo, sulla *Oregon*, Max Hanley stava osservando un'immagine radar del tempo. Un agglomerato di nubi, con al centro un'area rossa poco rassicurante, stazionava sul tratto di mare tra Hong Kong e Macao.

«Mostrami lo sviluppo», ordinò a un operatore.

L'uomo digitò dei comandi al computer e l'immagine si mosse in un'onda lenta e ampia verso ovest. Alla velocità attuale il centro della tempesta sarebbe passato sopra Macao intorno alle quattro di mattina. In qualche momento all'ora di colazione la coda avrebbe raggiunto il continente cinese e il tempo sarebbe migliorato. Ma fino ad allora solo pioggia.

«Eddie», chiamò Hanley, «credo che dovrai portare una squadra in quella galleria.»

Eddie Seng era il tuttofare della Corporation. Aveva servito nei corpi di ricognizione dei marine, aveva fatto da punta avanzata in non pochi progetti della Corporation ed era dotato dell'innato talento di volgere al meglio le situazioni negative. Finora Cabrillo e Hanley l'avevano tenuto ai margini dell'operazione. Era il loro uomo di riserva in caso di imprevisti, e lui aveva una gran voglia di partecipare al gioco.

«Ho bisogno di un paio di Zodiac, e di un sistema per rintracciare gli uomini se l'acqua continua a salire», fu la richiesta di Seng.

«Murphy, Kasim e Huxley», chiamò subito Hanley. «Farò trovare io i gommoni pronti con tutto l'equipaggiamento necessario. Metti insieme la squadra e poi vieni di nuovo qui da me.»

Seng uscì subito dalla sala di controllo.

«No comment», urlò Sung Rhee sbattendo giù il telefono.

I reporter dei giornali locali avevano fiutato che stava succedendo qualcosa, però non sapevano che cosa. L'ospedale era pieno di invitati provenienti dalla festa di Ho, tuttavia a mano a mano che gli effetti della droga svanivano erano dimessi a uno a uno. La causa ufficiale del malore era ascritta all'avvelenamento da cibo, ma la copertura era piuttosto inconsistente e qualcuno avrebbe ben presto squarciato il velo di quella menzogna. Si facevano indagini sui sequestri: i reporter lo avevano appreso dalle frequenze radio della polizia. Il furto al tempio di A-Ma, la Peugeot in fiamme, l'incendio alla sfilata: tutto era accaduto sotto l'occhio attento dei giornalisti. Solo la casa di Stanley Ho era off limits per loro perché il padrone, una volta che se ne erano andati tutti, aveva chiuso le porte agli estranei. L'indomani mattina Rhee sarebbe stato costretto a rilasciare un commento.

Il telefono squillò di nuovo. Era l'ispettore Po.

«I rottami del carro si stanno raffreddando, ma non ci siamo ancora avvicinati abbastanza per ispezionare i resti. La mia idea è che i due siano bruciati nell'incendio.»

«Avete tenuto sotto osservazione il carro per tutto il tempo?» chiese Rhee.

«Sì, signore.»

«Allora trovatemi dei denti, e oro fuso.»

«Sì, signore.»

Po guardava i pompieri ancora intenti a lanciare getti d'acqua sull'ammasso contorto di metallo. Nel giro di un'ora avrebbe potuto fare un'ispezione fra i rottami. Nel frattempo il furto subito da Ho sarebbe stato al centro dell'attenzione, ma da qualche parte a Macao c'era un altro Buddha d'oro, e Po intendeva trovarlo.

«Ci siamo accordati per un pagamento in contanti», disse Spenser in risposta alla domanda di Cabrillo.

Monica Crabtree era sulla linea protetta della *Oregon.* Prese nota su un foglio, poi chiuse la conversazione. «Presidente, credo che dovresti dare un'occhiata a questo.»

Nixon stava impostando al computer i nuovi documenti di Spenser. Una volta terminato di preparare la presentazione di base, digitò INVIO e il file fu trasmesso alla *Oregon* dove c'era una scorta di passaporti, carte di credi-

to e documenti di immigrazione in bianco. Qualcuno a bordo avrebbe stampato il materiale e l'avrebbe di nuovo inviato all'hangar.

Cabrillo lesse le note e le riconsegnò a Crabtree. «Falle a pezzi.»

Tom Reyes stava guidando a rotta di collo, con Franklin Lincoln seduto al suo fianco. Lincoln lesse le destinazioni dei taxi, poi guardò fuori dal parabrezza ancora una volta. «All'arrivo dei traghetti sono stati mandati tre taxi, i numeri dodici, uno-ventuno e quarantadue.»

«Da quanto ho ascoltato sulle frequenze radio», replicò Reyes, «il quarantadue ha già scaricato il suo cliente all'hotel Lisboa e il numero dodici sta percorrendo Nuova Strada. Quindi deve essere a bordo dell'uno-ventuno. Il tassista ha chiamato il suo garage per riferire che era diretto all'Hyatt Regency su Taipa e che doveva aspettare il suo cliente per riprenderlo a bordo e continuare la corsa.»

Reyes guardò sul ponte che conduceva a Taipa. «Chiama Hanley e spiegagli la situazione.»

Lincoln accese la ricetrasmittente e riferì alla sala di controllo.

«Datemi un paio di minuti», replicò Hanley. «Entra nel computer dello Hyatt e cerca questo nome», ordinò poi, porgendo un foglio a Eric Stone, uno degli operatori. «Dammi il numero di stanza.»

Le mani di Stone danzarono sulla tastiera; un secondo più tardi l'uomo si rivolse a Hanley. «Che tempismo», commentò, «sta facendo adesso il check in.» Poi aspettò finché i dati riempirono lo schermo. «Camera ventidue-quattordici», disse.

«Hyatt Regency, camera ventidue-quattordici», Hanley comunicò a Lincoln, «e fate presto a prenderlo: se ha chiesto al taxi di aspettare, significa che vuole andare subito all'aeroporto.»

«Ricevuto», disse Lincoln. «Poi cosa facciamo?»

«Portatelo qui.»

Reyes prese il viale che conduceva allo Hyatt Regency.

«Camera ventidue-quattordici. Lo prendiamo e lo portiamo sulla *Oregon*», annunciò Lincoln.

Reyes fermò la macchina e parcheggiò. «Hai dei soldi?»

«Sì, per cosa?» volle sapere Lincoln.

«Per il taxi», rispose Reyes indicando il veicolo. «Pagalo e digli che può andarsene. Ci troviamo al ventiduesimo piano.»

Michael Talbot pagò il fattorino dell'ascensore, poi chiuse la porta. Era

atteso all'aeroporto a minuti, ma si sentiva sporco e quindi decise di fare una doccia veloce. Si svestì, entrò in bagno e regolò l'acqua.

Tom Reyes si frugò nel portafogli ed estrasse un passe-partout. Lo infilò nella guida e attese fino a che la luce divenne verde, poi aprì lentamente la porta. In un primo tempo pensò che nella stanza non ci fosse nessuno, poi però sentì scorrere l'acqua della doccia. Stava chiudendo la porta, quando sentì dei passi che si avvicinavano nel corridoio. Sbirciò fuori e vide Lincoln. Si portò un dito alle labbra e gli fece segno di entrare.

«Barrett», chiese Hanley, «ti hanno insegnato a cavartela nel Magic Shop?»

«Sì, ci ho già lavorato.»

«Allora scendi e scalda la macchina del lattice.»

«Immediatamente, capo», disse Barrett prima di uscire di gran carriera dalla sala di controllo.

Talbot si stava asciugando e intanto decideva che cosa indossare. Uscì dal bagno ed entrò in camera da letto. Un uomo robusto, di colore, era seduto al tavolo. Quella vista lo sorprese a tal punto che la sua mente per un secondo fu incapace di elaborare l'informazione.

Poi, dalla parte della porta, una mano gli premette sulla bocca. Si trovò scaraventato a faccia in giù sul letto, la fronte schiacciata contro la coperta. Dopo di che fu rapidamente imbavagliato e gli fu applicata una benda sugli occhi mentre le gambe e le braccia venivano legate con funi di plastica.

Gli infilarono dei tappi nelle orecchie. Lui non poté sentire Reyes che diceva a Lincoln: «Vado a cercare un menu del servizio in camera. Tu aspetta qui».

Lincoln fece segno di sì e accese il televisore, tanto il loro prigioniero non sarebbe andato da nessuna parte. Era disteso e legato, senza poter muovere un muscolo, come un tacchino il giorno del Ringraziamento. Otto minuti dopo Lincoln e Reyes, senza dar troppo nell'occhio, l'avevano già fatto uscire da un ingresso sul retro dell'albergo, poi l'avevano caricato in macchina spingendolo sul sedile posteriore.

«Ho fame», saltò su Reyes avviando il motore.

«Non fai altro che ripeterlo...» lo rimbeccò Lincoln.

Nello stesso istante in cui Reyes e Lincoln accostavano vicino alla *Oregon* e parcheggiavano, Max Hanley stava controllando un apparecchio nel Magic Shop. Sullo sfondo, su uno dei numerosi banchi da lavoro, la macchina che riscaldava lattice liquido segnalava con dei *bip* che aveva raggiunto la temperatura richiesta e automaticamente entrava in standby.

Hanley si era girato verso la macchina, poi il suo sguardo era ritornato sulla scatolina che teneva in mano. «Okay», disse a Barrett, «proviamo di nuovo.»

«Prova, uno, due, tre. Sopra la panca la capra canta», recitò quest'ultimo.

«Va bene», lo interruppe Hanley. Guardò la scatolina, poi se la appoggiò alla gola e ripeté ciò che Barrett aveva detto. Osservando lo schermo che mostrava una sequenza di diagrammi, notò la discrepanza e regolò una serie di minuscole viti di acciaio inossidabile sulla parte posteriore della scatola con un cacciavite da ottico. «Avanti, di nuovo.»

«Non ho avuto rapporti sessuali con quella donna, la signorina Lewinsky», recitò Barrett. «Leggete le mie labbra, nessuna nuova tassa. Per il rispetto che porto alla mia famiglia, non risponderò a questa domanda, *da da dah.*»

«Aspetta.»

Hanley ripeté i discorsi sconclusionati di Barrett mentre guardava lo schermo. Barrett osservava con un sopracciglio inarcato. La sua voce proveniva dalla bocca di Hanley. Era innaturale e nello stesso tempo sorprendente.

«Nemmeno mia madre potrebbe dire se c'è una differenza.»

«Tecnologia moderna; mi sbalordisce ancora.»

«Come hai intenzione di applicare la scatola?» chiese infine Barrett.

Hanley glielo mostrò.

Reyes si guardò intorno; nel porto nessuno li osservava. Con l'aiuto di Lincoln spinse fuori Talbot dal sedile posteriore, poi lo strattonò lungo la passerella fino a bordo della *Oregon.* Attesi alla porta interna da Julia Huxley, i tre uomini furono indirizzati giù al Magic Shop. Talbot, ancora bendato, percorse a ruzzoloni i corridoi, entrò nell'ascensore, poi fu condotto lungo l'ultimo tratto che li separava dal Magic Shop. Lincoln spalancò la porta e Reyes spinse Talbot su una sedia, dopo di che lo fece sedere e gli applicò delle cinghie su tutto il corpo. Gli fu messa davanti una luce che subito venne accesa: Talbot poteva sentirne il calore. Alcuni secondi dopo la benda fu tolta e una luce accecante colpì i suoi occhi.

«È lei Michael Talbot?» chiese Hanley.

«Sì», rispose Talbot, distogliendo lo sguardo dalla luce.

«Occhi puntati in avanti», ordinò Hanley.

Talbot assecondò la richiesta, ma aveva difficoltà a guardare la luce. Intuiva che alle sue spalle c'era qualcuno, però le cinghie erano troppo strette e non gli permettevano di voltarsi.

«Lei ha fatto sesso con un minorenne in Indonesia?»

«Chi siete?»

Un secondo più tardi si sentì toccare il collo, poi una scarica elettrica colpì il suo corpo.

«Qui le domande le facciamo noi. Ha fatto sesso con un minorenne?»

«Mi ha detto che aveva diciotto anni», rispose Talbot digrignando i denti.

«Siamo stanchi di feccia come lei che viene in Asia a soddisfare desideri malati», disse Hanley. «Gli Stati Uniti non ci fanno una bella figura.»

«Sono qui per...» iniziò a dire Talbot.

Il morso feroce dell'elettricità.

«Silenzio», sbraitò Hanley.

Talbot aveva paura, il genere di paura profonda di ciò che è sconosciuto e non si vede che si insinua in un uomo e gioca con i suoi nervi e organi interni. La fronte cominciò a gocciolargli e la necessità di urinare divenne assillante.

«Devo andare in bagno», disse.

«Quando lo diremo noi. Prima vogliamo fare uno stampo della sua testa. Poi produrremo di essa un'immagine tridimensionale che diffonderemo tramite la nostra rete di computer. A partire da adesso le organizzazioni di polizia asiatiche la terranno d'occhio. E lei dovrà leggere una confessione a voce alta. Se collabora ed esegue questi ordini, verrà portato a Hong Kong e potrà prendere il primo volo per gli Stati Uniti. Cerchi di ingannarci in qualsiasi maniera e verrà gettato sulle spiagge della Cina continentale entro qualche giorno. Che cosa decide, razza di pedofilo?»

«Okay, okay», sfuggì dalla bocca di Talbot. «Ma sto per farmela nei pantaloni.»

«Portatelo al bagno», ordinò Hanley.

Bendato un'altra volta, Talbot fu condotto al gabinetto e gli furono slegate le mani.

Quattro minuti dopo era di nuovo sulla sedia, legato.

Di lì a quindici minuti la maschera fu pronta e il timbro della voce regi-

strato. Ancora qualche minuto e Michael Talbot era un'altra volta a faccia in giù sul sedile posteriore della berlina in viaggio verso il molo dei traghetti.

Winston Spenser stava cercando di figurarsi una via d'uscita, ma non ce n'erano. Aveva sperato di strappare il codino al luna park e non c'era arrivato. La scelta che gli era rimasta, adesso, era se vivere o morire, e la gente che lo controllava gli aveva fatto una proposta a cui non poteva resistere. Se ne sarebbe andato con una nuova identità e un milione di dollari. Decise che quello era un contratto da onorare.

Guardò il suo nuovo passaporto e i nuovi documenti, poi osservò la donna nel gruppo che parlava a un telefono cellulare, chiudeva e si rivolgeva al capo.

«Il direttore sta arrivando», disse. «Si è preso lui carico del problema.»

Spenser non aveva idea dell'identità o dell'appartenenza del gruppo che l'aveva preso in ostaggio. Sapeva solo, da quanto aveva personalmente sperimentato, che il potere di quella gente era enorme. Sembrava che esistessero in un mondo di loro esclusiva creazione, un mondo di controllo e di illusione, e qualsiasi cosa Spenser potesse aver progettato, loro erano sempre stati un passo avanti. E in quel momento ebbe un'illuminazione.

«Lei era all'asta a Ginevra, non è vero?» buttò lì al capo.

Cabrillo guardò Spenser come se dovesse decidere se parlare o no. «Sì, c'ero.»

«Come ha fatto a capire che avevo scambiato i Buddha?»

«Lei ha assunto la nostra società per trasportare la statua in aereo fin qui a Macao e per trasferirla al tempio su un furgone blindato», gli rivelò Cabrillo.

«Allora avete messo in scena l'intera faccenda al party per gettare fumo negli occhi?»

«Sì, e abbiamo voluto anche concludere il suo affare con l'uomo che sta per arrivare.»

«Incredibile», esclamò Spenser. «E i cento milioni?»

«Andranno in beneficenza. Noi siamo stati assoldati per riportare il Buddha al suo vero proprietario; questo affare collaterale è giusto la ciliegina sulla torta.»

Spenser stette un momento a pensare. «Qual è la vostra ideologia, le motivazioni del gruppo?»

«Siamo una società per azioni. È la sola ideologia di cui abbiamo biso-

gno.»

«Così voi esistete per fare profitto?»

«Esistiamo per correggere quello che è sbagliato. Ma en passant abbiamo anche imparato a renderla un'impresa molto lucrosa.»

«Strabiliante», commentò Spenser.

«Non strabiliante come questo», disse Cabrillo mentre la porta dell'hangar si apriva e l'auto con a bordo Hanley entrava. Una volta che la porta fu richiusa, Hanley scese dal posto accanto all'autista del SUV. «Andiamo a conoscere Michael Talbot», rivelò Cabrillo allo stupefatto Winston Spenser.

Il magnate del software tolse una chiave dalla catenella che portava al collo e aprì la valigetta di cuoio sul tavolo. Poi ne estrasse una cartella e cominciò a far passare dei fogli. Il plico era piuttosto alto ed era composto da obbligazioni al portatore per varie cifre. Il taglio più elevato era di un milione di dollari, quello più piccolo di 50.000. Le banche che avevano emesso le obbligazioni appartenevano a diversi Paesi europei, dalla Gran Bretagna alla Germania, ma la maggior parte era della Svizzera e del Liechtenstein. Il totale ammontava a cento milioni.

Era una somma adeguata per acquistare un tesoro principesco.

Ma per il miliardario era solo denaro. Egli viveva per la realizzazione dei suoi desideri. Non era stato attirato dalla bellezza dell'opera d'arte, e nemmeno dalla storia che impregnava ogni grammo della statua; a suscitare il suo interesse era stato il fatto che una volta fosse stata rubata e che adesso fosse accaduto di nuovo. Era il crimine che accendeva il suo entusiasmo, l'esaltazione che avrebbe provato il suo ego sapendo che era l'unico uomo al mondo a possedere quel prezioso e inestimabile manufatto. A dire il vero, egli era già in possesso di una collezione di opere d'arte rubate che poteva rivaleggiare con tutti i musei d'Europa. Monet, Manet, Daumier, Delacroix. Disegni di Leonardo, bronzi di Donatello. Manoscritti miniati, gioielli della corona, documenti storici trafugati.

In California aveva depositi pieni di automobili d'epoca, di motociclette storiche, dei primi aeroplani. Oggetti di artigianato della guerra civile americana trafugati, icone dei Romanov rubate da un museo di San Pietroburgo, scritti dello scienziato Nikola Tesla sottratti a un museo in Romania dopo la caduta del comunismo, lettere presidenziali tenute segrete, perfino un water della Casa Bianca.

Il primo computer, il primo personal computer, il primo computer pro-

dotto per il consumo di massa. Questi ultimi avevano un valore sentimentale, dal momento che proprio i computer erano l'origine della sua fortuna. Aveva ancora una copia a stampa del primo programma venduto dalla sua società; l'aveva rubato lui stesso a un ignaro programmatore che aveva semplicemente creduto di aiutare un altro fanatico. Era stato il suo primo furto, il più grande, quello che aveva costruito il piedistallo per tutti gli altri.

Diede un'altra occhiata alle obbligazioni, poi prese il telefono satellitare.

Eddie Seng era in osservazione mentre due gommoni Zodiac color verde oliva venivano sollevati da uno dei ponti inferiori su un montacarichi di servizio che usciva a mezza nave sulla *Oregon.* Appena l'ascensore si fu fermato, Sam Pryor agganciò un cavo all'anello di sollevamento centrale del primo gommone e lo lanciò fuori. Sotto, al livello dell'acqua, Murphy prese la bolina del gommone e la legò al molo. Mentre Pryor assicurava il secondo Zodiac, Murphy salì sul primo e controllò combustibile e olio per il motore fuoribordo a quattro tempi ad alto rendimento. L'olio era appena stato cambiato, i serbatoi erano pieni fino all'orlo. Murphy diede un primo giro alla chiave e guardò le luci sul cruscotto; quando fu sicuro che tutto fosse in ordine, girò ancora la chiave e il motore partì mettendosi al minimo quasi senza rumore.

Quando anche il secondo natante ebbe toccato l'acqua, Kasim fece lo stesso lavoro di Murphy e le due imbarcazioni restarono lì nella notte, con i motori al minimo. Seng salì a bordo del gommone di Murphy e controllò le scorte che erano state caricate mentre lui era ancora nelle officine interne della *Oregon.* Accertatosi che tutto era in ordine sussurrò a Huxley: «C'è tutto?»

Huxley lesse l'elenco e trovò anche l'ultimo articolo. «Siamo a posto.»

Quindi Seng si protese fra i due gommoni e consegnò a Kasim un CD. «Ecco le coordinate per il navigatore GPS di bordo; qui ne facciamo girare una copia identica. Cerchiamo di stare entro i tre metri o giù di lì l'uno dall'altro, perché così lo scudo radar dovrebbe nasconderci entrambi.»

Kasim fece segno di sì. «Okay, Eddie.»

«D'accordo, Mark», disse Seng intanto che mollava la cima, «puoi portarci fuori.»

Murphy spinse in giù la leva di comando e l'imbarcazione fece marcia indietro. Dopo qualche minuto i due gommoni correvano rimbalzando sull'acqua flagellata dalla pioggia alla velocità di quasi trenta nodi. Effetti-

vamente non erano rilevabili perché tutti i radar in grado di individuarli erano disturbati con delle interferenze e chi avesse voluto sentirne i motori non avrebbe potuto distinguere il loro rumore nella tempesta. I soccorsi stavano arrivando.

Erano le due del mattino. Il terzetto nella galleria aveva fra le tre e le quattro ore di tempo prima dell'alba.

Ma non era quel gran problema che poteva sembrare. Adesso la minaccia più grave era rappresentata dall'annegamento. Hornsby guardava avanti dove un grosso condotto di cotto stava versando il suo contenuto nel canale principale. Quello che era cominciato come un rivolo da scarichi secondari si era trasformato in una serie di torrenti impetuosi. Il condotto di fronte a loro buttava fuori acqua con una tale forza che il suo getto andava a urtare contro la parete opposta della fognatura principale come uno spruzzo da un idrante bucato.

«Da questo punto in poi», disse Meadows, «la metà inferiore della fogna è già sott'acqua.»

E infatti l'acqua arrivava alle ginocchia, e più gli uomini avanzavano più il livello si alzava. Adesso erano a un punto morto. Da lì alla fine del canale l'acqua sarebbe stata troppo profonda per proseguire a piedi. «Gonfiamo i canotti», disse Jones quasi scoraggiato.

Hornsby aprì una delle sacche da viaggio e ne tolse un paio di canotti gonfiabili. Poi prese una pompa ad aria compressa, la applicò a un canotto e girò l'interruttore. Il canotto si aprì irrigidendosi rapidamente. Due minuti dopo lui spense il compressore. «Dobbiamo mettere il Buddha in un canotto», disse, «e noi tre saliremo sull'altro.»

«Ci sono problemi di peso?» domandò Jones.

«Ogni canotto può portare fino a un massimo di trecento chili», spiegò Hornsby, «e dal momento che nessuno di noi pesa meno di cinquanta chili bisognerà che il Buddha vada da solo.»

Meadows intanto stava spacchettando il secondo battellino. Lo distese e attaccò la pompa. Mentre si riempiva d'aria chiese ai compagni: «Voi cosa ne dite? Lasciamo il Buddha davanti o dietro di noi?»

Hornsby ci pensò per un istante. «Se sta dietro il peso potrebbe farci incastrare da qualche parte.»

«Mentre se è davanti», continuò Jones, «possiamo mollare la fune di traino se finiamo in qualche casino.»

Meadows guardava il condotto dinanzi a loro che si riempiva rapida-

mente. «Non ci sarà bisogno di grandi manovre», disse indicando il livello dell'acqua che aumentava. «Credo che dovremo solo seguire la corrente.»

«Allora lui va davanti», disse Hornsby mentre faceva forza su un'estremità del Buddha per spingerlo sul canotto, «e noi lo seguiamo nella corsa.»

«D'accordo», fece Meadows.

«Va bene anche per me», assentì Jones.

26

«Talbot?» fece Spenser. «È anche lei in questo gioco?»

Hanley si avvicinò a Spenser e gli si piazzò davanti mentre il mercante d'arte lo squadrava. L'esame visivo almeno era stato superato. Spenser aspettava una risposta.

«Win... ston Spen... ser, vecchio...» gracchiò Hanley.

Somigliava a un sistema di amplificazione dozzinale nella scuola di un quartiere degradato. Hanley spostò il piccolo apparecchio dalla laringe e parlò con voce normale. «Kevin, vieni a dare un'occhiata a questa roba. Pensavo di averla regolata bene.»

Nixon arrivò e aprì l'apparecchio. Prese una penna dal taschino e tirò su di due tacche la levetta di un piccolo interruttore. «Era attivato il ritardo usato per le trasmissioni telefoniche, capo», spiegò. «Proviamo ora.»

«Ehi, Winston», ripeté Hanley. «È un mucchio di tempo che non ci si vede.»

Spenser fissò l'uomo e scosse la testa. Se non fosse stato per il cattivo funzionamento dell'apparecchio, quell'individuo avrebbe potuto essere perfetto. A quel punto tutto ciò che gli era capitato gli inondò la mente come una marea. Adesso quella gente aveva creato una specie di robot. Che cosa avrebbero potuto fare la prossima volta?

«Signor Talbot», riuscì a dire Spenser.

«Penso che tu l'abbia aggiustato, Kevin», commentò Hanley.

Spenser restò lì, ammutolito.

«Bene: ora ascoltate», fece Cabrillo, «è quasi ora.»

L'ispettore Ling Po fissava la massa di metallo fuso. Le travi di sostegno del carro allegorico erano state piegate in forme grottesche dal calore spaventoso dell'incendio e avvolgevano i resti delle motociclette come tentacoli anneriti di una piovra.

Un addestratore con un cane si aggirava lì nei pressi. «Signore», chiamò,

«il cane non ha rinvenuto resti umani.»

«Significa che non ce ne sono?» volle sapere Po.

«Di solito ci vuole un incendio con altissime temperature per trasformare completamente un cadavere in cenere. Qualcosa di appena diverso dalla cenere lo fiuterebbe.»

Po diede ancora un'occhiata ai resti dell'incendio. Il calore aveva fuso l'asfalto, e parti delle travi di sostegno di metallo si erano conficcate nella sede stradale. Non c'era alcun modo per dire con certezza che cosa ci fosse sotto.

«Agganciate una catena all'estremità», ordinò Po, «e tirate con uno dei camion. Voglio vedere che cosa c'è là sotto.»

Un pompiere corse a prendere una catena dal vano degli attrezzi sul suo camion. Qualche minuto dopo aveva assicurato un capo della catena ai resti del carro e l'altro al paraurti. Con cautela mosse il veicolo in avanti e i rottami furono strappati dall'asfalto. Dopo averli trainati per qualche metro verso nord, il pompiere fermò il camion. «È abbastanza?» gridò a Po dal finestrino.

«Perfetto», rispose il poliziotto, guardando il tombino. Si piegò e cercò di sollevare il coperchio, ma non ebbe fortuna.

Un altro pompiere prese un attrezzo dal camion e lo infilò nella piccola apertura del coperchio del tombino, poi fece forza e lo sollevò gettandolo a una certa distanza.

Po tirò fuori di tasca una piccola torcia e illuminò giù nel buco. «Bingo!» esclamò, e intanto prese il cellulare e fece il numero della centrale. «Signore, credo di sapere dove è andato a finire il Buddha del tempio di A-Ma.»

In totale ci sono sedici punti a Macao dai quali il deflusso di un temporale sbocca nella baia, ma Seng e la sua squadra stavano accostando i gommoni all'unico che importasse. Dopo aver fissato gli Zodiac ad alcuni scogli vicino alla grata di metallo, Seng si avvicinò per esaminarla.

La protezione quadrata era formata da tubi; ogni riquadro misurava all'incirca sessanta per sessanta, una larghezza sufficiente per permettere a rifiuti di ogni sorta di passare. La protezione era inserita in una lastra di cemento armato e fissata al canale di scolo attraverso una serie di enormi bulloni. Seng andò allo Zodiac e prese una valigetta degli attrezzi. Trovò una bussola della misura adatta, la collegò a un avvitatore a batteria, poi tornò alla grata e cominciò a svitare i bulloni. Quando li ebbe tolti tutti,

Seng, Murphy, Huxley e Kasim si misero ai quattro angoli della grata e la sollevarono. L'acqua usciva abbondante portata dal deflusso, e sul lato lontano Murphy e Kasim ebbero qualche difficoltà a trascinare la grata sugli scogli. Quando l'apertura fu libera, tutti guardarono dentro.

«Si sta formando un fiume là dentro», commentò alla fine Huxley.

Seng gettò una striscia di plastica gialla luminosa nella corrente e cronometrò il movimento. Osservò con attenzione la lancetta dei secondi del suo orologio. Una volta che il pezzo di plastica fu cinquanta metri fuori nel porto interno, calcolò la velocità.

«L'acqua scorre a circa sedici chilometri l'ora», disse, «ma sappiamo che la velocità sta aumentando.»

«Uno scherzo per gli Zodiac», buttò lì Murphy.

Seng approvò con un movimento del capo.

«Finché non ci manca lo spazio sopra la testa», osservò Kasim, «dovremmo essere in grado di riprendere i nostri ragazzi e di tornare sulla *Oregon* nel giro di un'ora o poco di più.»

Seng si avviò allo Zodiac. «Okay, allora. Voi due, andate avanti a raccogliere la squadra. Julia e io vi copriremo le spalle, esattamente come previsto.»

«Torniamo subito», dichiarò Kasim mentre si metteva al timone.

Se solo fosse stato così facile.

27

Cabrillo prese un pennarello e cominciò a tracciare segni su una lavagnetta posta sopra uno dei banchi.

«Ho appena fatto un altro controllo e il 737 è su questa piazzola», disse facendo una X sulla lavagna. «Non si muoveranno finché non dovranno portarsi sulla pista di decollo. Adams con il SUV condurrà Spenser fino alla scaletta, poi si fermerà.»

Adams annuì.

«Quando ti sarai fermato, scendi e monta la tenda portatile sul retro della macchina», ordinò Cabrillo. «Solo allora potrai aprire la cassa e mettere in mostra il Buddha.»

«Che devo fare se il compratore vuole che portiamo il Buddha a bordo?» volle sapere Spenser.

«Rifiuti. Bisogna che faccia la sua ispezione a terra e ne prenda possesso sul suolo di Macao.»

Spenser fece segno di sì, ma non sembrava convinto.

«Max», continuò Cabrillo, «tra qualche minuto vai e fai in modo di arrivare davanti al terminal, dove un taxi ti porterà al 737.»

«D'accordo.»

Cabrillo fece una pausa per guardare bene in viso i suoi uomini. «Dovrebbe filare tutto liscio», osservò tranquillamente. «Hanley verificherà l'autenticità, sarà effettuato il pagamento e poi il miliardario potrà trasportare il Buddha a bordo. Domande?»

Nessuno fiatò.

«Bene. Buona fortuna, Max.»

Hanley rispose con un cenno e uscì dalla porta sul retro dell'hangar.

«George», disse Cabrillo, «tu e Spenser potete salire sul SUV. Daremo a Hanley alcuni minuti per prendere contatto e scambiare i primi convenevoli, poi bisognerà che arriviate voi.»

Anche Adams rispose con un cenno del capo e indicò a Spenser il posto a fianco del guidatore sulla Chevrolet.

Il magnate del software sorseggiava del tè con latte di cocco fumando un sigaro sottile. Ormai si era fatto prendere dalla situazione con il suo sapore di intrigo e, qualche minuto prima, si era ritirato nel compartimento di coda del 737 per cambiarsi e indossare un completo nero. Il suo successo nell'industria del software, una condizione dovuta alla fortuna e al tempismo più che alle capacità e all'abilità, aveva consentito nel corso degli anni al suo ego di gonfiarsi fino ad assumere dimensioni pericolose. Cominciava a credere anche lui nella propria montatura. In quel momento, con l'effetto delle droghe e del sesso che andava scemando e quello della nicotina e della caffeina che aumentava, cominciava a pensare di essere un agente segreto. Il furto seguito dal pagamento, e poi la fuga con il tesoro. Stava già pensando al divertimento quando avrebbe raccontato la storia ai suoi amici.

Hanley arrivò fino al taxi e montò sul sedile posteriore. La vettura fece un giro largo del terminal principale, poi tornò verso il 737. Vicino alla scaletta, Hanley ordinò all'autista di rallentare, poi suonò il clacson.

Il miliardario sentì il suono e diede un'occhiata fuori dal finestrino dell'aereo. Vedendo Talbot sul sedile posteriore del taxi, si portò subito al portello aperto della cabina e si fermò in cima alla scaletta.

Hanley smontò dal taxi. Il miliardario gli fece segno di salire e lui obbe-

dì.

Nello stesso istante Juan Cabrillo afferrava una ricetrasmittente portatile e premeva TALK. «Scacciamosche», disse, «come te la cavi?»

Larry King si era infilato all'interno della presa d'aria del condizionatore dell'hangar. Il vento di tanto in tanto spingeva la pioggia nel condotto, ma almeno aveva qualcosa sopra la testa. «Dopo il party ho fatto un salto sulla *Oregon*», rispose King, «e ho preso un thermos di zuppa di pomodoro, una protezione impermeabile per il visore notturno e dei proiettili all'uranio impoverito. Sono un pascià.»

Cabrillo apprezzava da sempre la professionalità di King. La Corporation lo poteva paracadutare in una distesa sterile con qualche razione in scatola e il suo fucile, e lui nel giro di qualche ora era in grado di procurarsi un rifugio e di mettere a fuoco i bersagli. Poi avrebbe pazientemente aspettato finché i suoi servizi speciali fossero serviti, senza lamentarsi. Poiché Cabrillo aveva accesso ai dossier personali degli operativi, sapeva che King era anche proprietario di un piano bar a Sedona, in Arizona. L'unica volta che Cabrillo era passato da quelle parti e aveva visto King al lavoro, gli aveva fatto uno strano effetto: il cecchino non solo indossava uno smoking nero invece dei soliti abiti mimetici, ma cantava canzoni d'amore e ballate con voce dolce e melodiosa.

«Come si riceve, Larry?» chiese Cabrillo.

«La parabolica è distorta dalle gocce sul vetro», ammise King. «Ma posso decifrare in parte quello che viene detto.»

«Sai che devi chiamare se succede qualcosa di grosso.»

«Si, signore», rispose King guardando attraverso il visore notturno e accostando l'auricolare al microfono. «Hanley ha appena salutato.»

Monica Crabtree si trovava a un'estremità dell'hangar e guardava fuori da una fessura nella porta. «Il signor Hanley è appena entrato», annunciò da una parte all'altra dell'edificio.

«Su, entri al riparo dalla pioggia, Michael», sentì dire King al miliardario.

Mentre seguiva il magnate Hanley passò accanto a Gunderson nel corridoio. Portò il dito medio della mano sinistra al sopracciglio, come per asciugare una goccia di pioggia. Gunderson in segno di risposta si sfiorò il mento.

«Si sieda», lo invitò il miliardario quando arrivarono a un tavolo da riunione in un vano nella parte centrale del 737.

Hanley si sedette e fissò l'uomo.

«Non ho potuto dirle al telefono che cosa succedeva», spiegò il miliardario. «Ma il Buddha per il quale lei ha fatto un'offerta per conto mio è stato messo di nuovo in vendita.»

«Ha fatto alla svelta», commentò Hanley.

Il miliardario annuì ma non diede altre indicazioni. «Mi sembra che lei abbia la voce rauca. Le posso offrire qualcosa?»

«È per via di questa pioggia e dell'aria sui voli commerciali», replicò Hanley. «Credo di essermi preso un malanno.»

Il miliardario premette un tasto e apparve Gunderson. «Puoi portare al signor Talbot del tè con limone e miele?»

«E per lei, signore?»

«Io prendo un bicchierino di ouzo caldo, grazie.»

«Subito, signore.»

Sul tetto dell'hangar King riuscì a intercettare lo scambio di battute. «Stanno ordinando da bere, signore.»

«Apri il portone, Monica», ordinò Cabrillo.

Crabtree schiacciò un tasto e sollevò il portone dell'hangar di quel tanto da permettere al SUV di uscire.

«È ora di andare, gente», gridò Cabrillo a Adams e Spenser.

Adams mise in marcia la Chevrolet e guidò lentamente verso il portone. Poi uscì dall'hangar sotto la pioggia battente.

Gunderson, tornando con i drink, notò che il miliardario era in silenzio con lo sguardo fisso su Hanley. «Il pilota mi ha chiesto di dirle che si sta avvicinando un automezzo», comunicò Gunderson al magnate, che allora distolse lo sguardo da Hanley per dare un'occhiata dal finestrino.

Un SUV Chevrolet bianco si stava accostando alla scaletta. Dal posto di guida scese un uomo a lui sconosciuto che si portò dietro la macchina. Tolse dal baule una tenda portatile, ripiegata e con la struttura di alluminio. La montò. Poi il miliardario vide Spenser che scendeva dal suo posto accanto all'autista.

«Andiamo», disse a Hanley. «Il nostro tesoro è arrivato.»

Nel tempo che Hanley e il magnate impiegarono a dirigersi alla scaletta, Adams tirò in avanti la cassa contenente il Buddha d'oro e sollevò il coperchio. Poi tornò al suo posto nell'auto per ripararsi dalla pioggia.

Il magnate apparve in cima alla scaletta e Spenser, sotto la tenda, gli fece segno di scendere.

«Facciamo il nostro lavoro al riparo», disse il miliardario quando fu sulla piazzola. «Dentro il mio aereo.»

Spenser scosse la testa in segno di diniego. «Io non conosco lei e lei non conosce me», disse, «dunque finché non ricevo il pagamento e lei non lo prende in consegna, il Buddha d'oro resta al suolo.»

Il miliardario si rivolse a Hanley. «È questo il mercante che ha fatto l'offerta vincente?»

«Sì», rispose Hanley.

«Lei è Mike Talbot», disse Spenser.

«Michael», lo corresse Hanley.

«Ha portato il contante come da accordo?» domandò Spenser.

«Obbligazioni al portatore», rispose il miliardario. «Se tutto è a posto.»

Hanley se ne stava immobile, con le raffiche di vento che soffiavano spruzzi di pioggia sulla sua maschera.

«Faccia la sua verifica», ordinò il miliardario a Hanley.

Hanley si avvicinò a esaminare il Buddha nei particolari, poi si chinò a raschiare un piccolo campione d'oro dal piede. «Ha portato l'altro campione?» domandò al miliardario, il quale si frugò subito in tasca e tirò fuori una busta.

Hanley prese una lente e fece finta di studiare il campione per qualche minuto. «Combaciano», disse alla fine.

«Provvedo al pagamento», replicò subito il miliardario.

Proprio nello stesso istante Chuck Gunderson stava mettendo l'ultima striscia di nastro isolante sulla bocca del secondo pilota. Poi, dopo aver legato loro i polsi, distendeva insieme pilota e pilota in seconda sul pavimento della cabina.

«Il bersaglio sale la scaletta», comunicò King via radio a Cabrillo.

«Fai la telefonata», disse a sua volta Cabrillo a Nixon.

All'interno del 737 Gunderson chiamò la hostess bruna. «Fammi un piacere. Chiudi la porta della cabina.»

Mentre il magnate saliva i gradini sotto la pioggia non poteva sentire i passi di Adams, Spenser e Hanley che si mettevano a correre in mezzo alle pozzanghere verso il retro dell'hangar. Pensava al Buddha d'oro e a recuperare la ventiquattrore che conteneva la chiave per entrare in possesso dell'opera. Era a metà della scaletta, quando il portello dell'aereo cominciò a chiudersi. Il tempo di raggiungere il gradino più in alto, e il portello era completamente serrato. Allora iniziò a picchiarvi sopra gridando con tutto il fiato dei suoi polmoni.

Dall'altra parte della città l'ispettore Ling Po si accingeva a entrare nel

tombino quando il suo cellulare squillò.

«Le cose cominciano a scottare per noi», disse a Po una voce sconosciuta. «Hai vinto, ispettore. C'è una Chevrolet Tahoe bianca su una pista dell'aeroporto di Macao. A bordo c'è il Buddha che è stato rubato al party. Addio.»

Il telefono restò muto all'orecchio di Po. Per un momento lui stette lì a fissarlo pieno di stupore, poi in tutta fretta chiamò Sung Rhee.

«Sono appena stato contattato dai ladri», disse Po parlando rapidamente. «Dicono che il Buddha è in una Chevrolet bianca su una pista dell'aeroporto di Macao.»

Hanley, Spenser e Adams corsero sul retro dell'hangar dove era in attesa una limousine con il motore acceso. Al volante c'era Monica Crabtree. Quando il terzetto fu al sicuro nello scompartimento posteriore, lei mise in moto la vettura e si diresse a una certa velocità verso l'uscita.

«Bene, Kevin», disse Cabrillo.

Usando un congegno telecomandato che aveva installato alcune ore prima, Nixon cominciò a staccare la scaletta dal 737. Quando si accorse che la scala traballava e retrocedeva, il magnate capì di essere stato fregato. Fece un giro su se stesso in cima e diede un'occhiata in basso. Il SUV c'era ancora, ma nessuno era in vista.

Larry King stava osservando il 737 attraverso il suo visore notturno. Meno di un minuto dopo vide Gunderson infilarsi nel posto del pilota e poi far cenno che era pronto. King fece dei segnali luminosi con il laser rosso sul mirino del suo fucile indirizzati al finestrino del pilota del 737 e Gunderson accese i motori dell'aereo. La scaletta si allontanava sempre più rapida. Nixon la guidò di lato e quando fu sufficientemente distante dall'aereo mise il joystick in posizione di folle. La scaletta cominciò a rallentare fino a fermarsi. Lui buttò il telecomando in una scatola e poi ispezionò per l'ultima volta l'hangar insieme a Cabrillo. Nella mezz'ora che aveva preceduto l'arrivo di Spenser, tutto era stato collocato nel baule della limousine. Non restava che tagliare la corda dall'aeroporto.

Appena la scaletta fu a distanza di sicurezza dal 737, King fece un altro segnale con il laser e Gunderson cominciò a spingere in avanti la leva dell'acceleratore.

Cabrillo e Nixon si stavano portando tranquillamente alla porta sul retro dell'hangar, quando King si fece vivo con la radio.

«Chuck ha messo in moto il suo aereo», li avvisò.

La scaletta alla fine aveva rallentato abbastanza da permettere al miliardario di saltare giù. Come prima cosa si mise a rincorrere sulla piazzola il suo 737 che indietreggiava, ma di lì a poco capì che la situazione non gli lasciava speranze. Allora, sempre di corsa, si diresse alla Chevrolet. Quando le arrivò vicino fu sorpreso dalla scoperta che il Buddha era ancora a bordo. Strappò via la tenda, chiuse con violenza il portello posteriore e si sedette al posto di guida. Un'altra sorpresa: le chiavi erano infilate nel quadro. I cento milioni di dollari in obbligazioni erano andati, ma il Buddha valeva due volte tanto. Adesso il suo piano era fuggire con la statua; solo in un secondo tempo si sarebbe preoccupato di chi aveva rubato il suo aereo. Accese il motore e partì.

A bordo del 737 la morettina era di guardia alla porta della cabina di pilotaggio. Nessuno le aveva detto di farlo, ma aveva pensato che fosse un comportamento prudente. Una delle due bellone venne avanti con l'intenzione di entrare nella cabina.

«Indietro», le intimò.

«Devo parlare al pilota», rispose la bionda e fece per muoversi.

La morettina allora le tirò un pugno che però non arrivò a segno, perché la bionda riuscì a deviare il colpo e rispose con un gancio allo stomaco.

«Chucky», gridò la bionda sopra il chiasso dei motori, «vuoi dire a questa stronza che hai bisogno di me lì dentro?»

La porta della cabina si spalancò mentre la morettina era ancora piegata su se stessa, cercando di riprendere fiato. Attraverso la porta aperta la hostess poteva vedere il 737 rullare più velocemente verso la pista pronto al decollo.

Gunderson, che era ai comandi, si girò e sorrise. «È tutto okay, dolcezza», le disse in fretta. «Lei è il mio secondo.»

Il taxi di Macao era parcheggiato sul retro dell'hangar, il motore che ronzava basso ed emetteva sbuffi di fumo nell'aria inzuppata di pioggia. Cabrillo e Nixon stavano salendo sul sedile posteriore quando la radio di King si fece sentire un'altra volta.

«Okay, capo, si è fiondato sul SUV.»

«Esci dalla tua tana», gli ordinò Cabrillo. «Facciamo il giro e ti veniamo a prendere.»

King iniziò a strisciare lungo il cunicolo della presa d'aria nello stesso momento in cui il miliardario correva a tutta velocità sulla strada che portava dagli hangar al terminal dell'aeroporto.

All'interno del 737 bordeaux Gunderson teneva sotto controllo i segnali dello stormscope e nello stesso tempo rispondeva a una chiamata della torre di controllo. Poi schiacciò l'interruttore che gli permetteva di parlare sugli altoparlanti della cabina. «Signore, gradirei che prendeste posto: decolleremo a momenti. Se dopo che avremo preso quota una di voi potesse portare una tazza di caffè e qualche sandwich qui in cabina, diventerebbe l'eroina del giorno.»

Poi si voltò verso la bionda che sedeva al suo fianco. «Come va, Judy, è tanto che non ci si vede.»

Sul ponte che portava da Macao all'isola con l'aeroporto dodici auto della polizia con le sirene spiegate e le luci lampeggianti si dirigevano a tutta velocità verso il terminal principale formando una barricata in movimento.

«Eccoli», esclamò Crabtree alla guida della limousine che andava in direzione opposta, e continuò a osservare nello specchietto retrovisore mentre alcune auto lasciavano il ponte, attraversavano lo spartitraffico e bloccavano entrambe le corsie.

«Appena in tempo», commentò Adams.

L'autista fece fare al taxi un lento giro intorno all'edificio e aspettò che King scivolasse giù lungo il canale di scarico e salisse in macchina al suo fianco. Poi si girò indietro e guardò Cabrillo.

«All'area sud dell'aeroporto, dirimpetto a Coloane», ordinò subito Cabrillo. «Dobbiamo prendere un'imbarcazione.»

L'autorizzazione finale al decollo veniva concessa al 737 proprio mentre il SUV Chevrolet passava davanti al terminal principale dell'aeroporto. In lontananza il miliardario poteva vedere una fila di auto della polizia che bloccava la strada, mentre se si voltava indietro gli balenavano attraverso la pioggia le luci lampeggianti sulle ali e sulla fusoliera del suo 737 bordeaux che si sollevava dalla pista e prendeva la direzione della baia.

«Destinazione?» chiese Judy.

«Singapore», rispose Gunderson. «Adesso, dimmi un po': com'è stato per te e Tracy?»

«Ne abbiamo fatte un paio per la squadra. Poi si è stancato.»

28

La tempesta cominciò a sfogare la sua furia su Macao solo qualche mi-

nuto dopo che Gunderson e il 737 ebbero descritto un ampio arco sul mar Cinese meridionale per far rotta verso sud. All'interno del canale di scolo le acque si alzavano adesso più velocemente, e altrettanto velocemente i canotti che trasportavano il Buddha d'oro e i suoi tre custodi venivano sospinti verso la salvezza o la distruzione.

Prima di ogni incrocio uno degli uomini saltava giù dal battellino e tratteneva la fune che lo legava all'altro, quello con a bordo la statua, per rallentarlo; poi lo spingeva lateralmente verso il canale giusto e lasciava che la corrente facesse il resto. Le condotte che incontravano a intervalli irregolari sopra la loro testa, e che scaricavano nel canale principale, adesso straripavano, e ogni volta che i gommoni passavano sotto il loro getto un po' d'acqua finiva sul fondo. Gli uomini erano costretti a usare i caschi per gettare fuori bordo l'acqua che saliva, ma a ogni chilometro lo sforzo si faceva sempre più duro.

Hornsby si fermò a studiare la piantina. «Abbiamo superato già metà strada, ma se avanziamo con la stessa velocità e l'acqua continua a salire con questo ritmo, quando arriveremo al porto interno il livello toccherà quasi il soffitto del condotto.»

«La *Oregon* a questo punto avrà già mandato degli aiuti», obiettò Jones, «e avranno anche loro una copia della piantina.»

Prima di parlare Meadows scrollò via l'acqua che aveva sulla fronte. «Questo non risolve il nostro problema. Mette solo più gente a rischio.»

Hornsby era in acqua fino alla cintola e spingeva verso sinistra con il fianco il canotto del Buddha. Quando l'imbarcazione entrò nel corso d'acqua laterale e iniziò a muoversi, egli saltò dentro l'altro battellino. «Non è solo questo», disse. «Se andiamo avanti di questo passo, quando raggiungeremo il porto interno, ammesso che ce la facciamo, sarà l'alba e rischieremo di essere scoperti.» Si voltò e il baluginio della lampada davanti al casco gli permise di vedere la smorfia di Jones nella luce fioca.

«Siamo la Corporation», disse Jones senza mostrare agitazione. «E siamo sempre un passo avanti.»

Tutti e tre annuirono mentre i due canotti venivano sospinti nella corrente sempre più forte verso un appuntamento con una squadra di soccorso che stava già avendo i suoi problemi.

Il fuoribordo a quattro tempi dello Zodiac guidato da Mark Murphy stava buttando fuori acqua dal propulsore a reazione. La corrente diventava a ogni metro sempre più forte, ma il potente motore riusciva a spingere l'im-

barcazione in avanti malgrado la forza del fiume che investiva la prua. Allo scopo di guadagnare un po' di spazio libero in alto, Hali Kasim, al centro del gommone, svitava l'impalcatura di tubi di metallo che sosteneva una tenda da sole e toglieva i sensori elettronici. Mentre completava il lavoro ammucchiando gli ultimi tubi all'interno dello Zodiac si rivolse a Murphy.

«Massima luce verticale. Dai gas adesso. Se non troviamo l'altra squadra e non li rimorchiamo fuori da qui alla svelta, tra un po' saremo costretti a nuotare.»

Murphy spinse sull'acceleratore e fece fare al mezzo una curva. Come luci usava un faretto manovrato a mano; per la navigazione un GPS portatile che teneva fra le ginocchia. «Trovami il clacson», disse a Kasim. «Ho l'impressione che ne avremo bisogno presto.»

La pioggia cadeva a scrosci da est a ovest mentre Rick Barrett manovrava lo scarab vicino alla punta più a sud dell'isola artificiale su cui era costruito l'aeroporto di Macao. Barrett indossava un impermeabile di un giallo vivace, ma nel buio della notte e attraverso la pioggia che cadeva fitta sia lui sia il mezzo erano praticamente invisibili. Stette in ascolto per captare qualche suono attraverso l'auricolare, ma sentì solo interferenze.

Si mise a scorrere punto per punto la linea costiera con un binocolo dotato di visore notturno e cominciò a temere il peggio.

«Che cosa vuole dire?» gridò Po pieno di rabbia.

Nemmeno il capo del dipartimento dei Lavori pubblici di Macao era troppo contento. Era stato tirato giù dal letto mentre dormiva saporitamente e aveva ricevuto l'ordine di andare al suo ufficio per prendere le piantine del sistema di scarico delle acque piovane. Ma quando era giunto lì non aveva trovato i documenti.

«Voglio dire che non ci sono più», rispose l'uomo a Po. «Cancellati dai computer, e i cartacei spariti dall'ufficio.»

«È sicuro?»

«Ho passato tutta la notte a cercare. Non è rimasto niente.»

«Allora non c'è modo di sapere con certezza dove l'acqua si riversa nella baia?»

«Non abbiamo più nessuna piantina», ripeté l'uomo. «Però un modo ci sarebbe.»

«Quale?»

«Basta versare della vernice in un canale di scolo e vedere dove va a finire.»

Po si rivolse subito a uno degli agenti che erano con lui. «Trova un ferramenta e compra una cinquantina di litri di pittura.»

Poi guardò giù nel tombino. Non sarebbe servito a niente entrare in quel labirinto; i suoi topi in fuga sarebbero usciti dal buco assieme all'acqua, e in quel momento lui sarebbe stato là ad aspettarli. Gli venne da sorridere al pensiero, e non notò un uomo in piedi a qualche metro di distanza all'ingresso di un caffè aperto tutta la notte. Il tipo portò una mano all'orecchio per regolare il suo auricolare, dopo di che entrò nel locale.

Il miliardario arrestò il SUV Chevrolet e accostò. Non aveva altra scelta. Davanti a lui tre auto della polizia bloccavano la strada e gli agenti avevano le pistole già pronte. Alle sue spalle c'erano molte macchine e un trasporto truppe blindato che veniva usato come posto di comando provvisorio. All'interno del blindato Sung Rhee osservò attraverso una feritoia il SUV ormai fermo; preso un microfono collegato con un altoparlante, cominciò a dare ordini.

«È circondato. Scenda lentamente dalla vettura con le mani in alto sopra la testa.» Poi, rivolto a uno degli agenti alla guida del blindato: «Lo voglio in piena luce».

L'uomo premette un interruttore e un faro da quattro milioni di candele rischiarò la strada come in pieno giorno. Intanto Rhee si era rimesso in osservazione: la portiera si apriva lentamente e un uomo vestito tutto di nero scendeva sull'asfalto bagnato e si allontanava di qualche passo dall'automezzo.

«Si fermi», ordinò ancora Rhee.

L'uomo si bloccò.

«Tenga sempre le mani in alto. Se è il solo occupante della macchina muova lentamente la mano sinistra.»

La mano sinistra dell'uomo si mosse avanti e indietro.

«Ora sei passi in direzione della luce.»

L'uomo obbedì.

«Si metta prima in ginocchio, poi a pancia in giù, sulla strada.»

L'uomo andò giù con lentezza finché il suo corpo fu prono sull'asfalto bagnato.

«Avanti due agenti: ammanettate il sospetto.»

Un paio di agenti si fece avanti e con cautela si avvicinò all'uomo. Men-

tre il compagno lo copriva, uno dei due si chinò e ammanettò dietro la schiena il sospetto. Poi con uno strattone lo tirò su in piedi.

«Sono americano», si limitò a dire il miliardario, «e chiedo di vedere l'ambasciatore.»

Rhee aspettò che il portellone posteriore del blindato fosse abbassato, poi uscì nella pioggia e andò vicino alla Chevrolet. Prima ne illuminò l'interno con una torcia elettrica per accertarsi che non vi fossero altri passeggeri, quindi esaminò il retro e scorse il Buddha. Spalancò subito il portello posteriore e guardò il blocco d'oro in tutta la sua altezza. Solo allora prese il cellulare.

Proprio in quel momento la limousine con a bordo Hanley si stava fermando davanti alla *Oregon.* «Cancella ogni impronta e poi sbarazzati della macchina», ordinò Hanley a Crabtree. «Lei venga con me.»

Spenser andò dietro a Hanley sulla passerella. Una volta sul ponte della nave, questi gli fece segno di seguirlo dentro e si diresse alla sala di controllo. Entrando si rivolse a Eric Stone.

«Fai venire una guardia per lui.»

Stone chiamò al microfono.

«Dov'è il presidente?» domandò poi Hanley.

Stone indicò uno schermo su cui compariva una luce lampeggiante in fondo all'isola dell'aeroporto e una seconda distante alcuni metri. «Ecco», disse Stone indicando. «L'altro è Barrett, che si incarica dell'estrazione.»

Hanley guardò mentre la prima luce rallentava e poi si fermava. «Segnala a Barrett che sono arrivati.»

Spenser intanto guardava pieno di stupore l'operazione in corso. Era sul punto di fare una domanda a Hanley, quando si aprì la porta della sala di controllo ed entrò Sam Pryor.

«Porta quest'uomo nella stanza di sicurezza», ordinò Hanley, «e chiudilo dentro.»

«Livello?» domandò Pryor.

«Minimo, ma devi stare con lui; non deve usare mezzi di comunicazione e nemmeno parlare con qualcuno. Portagli i pasti e lascialo dormire o guardare la televisione e il cinema interno, ma non si deve avvicinare al computer.»

«Sì, signore.»

Hanley si rivolse poi a Spenser. «Ha eseguito la sua parte nell'affare. Se non farà qualche colpo di testa, noi manterremo esattamente quello che

abbiamo promesso.»

Pryor aveva già preso sottobraccio Spenser per condurlo via quando il mercante d'arte chiese: «Quando sarò libero di andarmene?»

«Glielo faremo sapere noi, ma sarà presto.»

Pryor portò Spenser nella sala comune. Appena prima che la porta si chiudesse il mercante si girò e vide Hanley che si toglieva la maschera di lattice dal viso.

Barrett udì un *bip* nel suo auricolare, e subito prese il binocolo per guardare la costa. Nello schermo verde del visore notturno apparve un rapido lampeggiare di fari come esplosioni gemelle, poi i puntini bianchi scolorarono pian piano in nero.

Barrett lampeggiò in risposta con le luci di ormeggio dello scarab e pilotò l'imbarcazione più vicino alla riva.

Intanto Tom Reyes stava finendo di cancellare le sue impronte dal volante e dai comandi, dopo di che spense il motore e dal posto di guida si girò a guardare Cabrillo e Nixon.

«Puliti, capo», commentò infilandosi le chiavi in tasca.

«E allora andiamo a bagnarci un po'», replicò Cabrillo mentre apriva la portiera posteriore del taxi.

Scese anche Nixon, tenendosi stretta la cassetta degli attrezzi, e seguì Reyes e Cabrillo in acqua. Se guardava a est poteva scorgere il cielo che cominciava a farsi più chiaro, a ovest invece il vento andava diminuendo. Di lì a poche ore sarebbe stato mattino e la tempesta avrebbe superato Macao, ma per adesso scrosci di pioggia continuavano a flagellare le isole.

Barrett chiuse sulla costa più che poteva, poi fu costretto a rovesciare il propulsore sollevandolo dall'acqua per evitare gli scogli. Cabrillo afferrò la prua e la tenne ferma. Reyes saltò nello scarab, prese la cassetta che Nixon teneva fra le braccia, la posò sul fondo e infine si allungò ancora per aiutare Nixon a scavalcare il parapetto. Quando anche Nixon fu a bordo, Cabrillo diede allo scarab una spinta all'indietro e prese la mano che Reyes gli porgeva; mentre l'imbarcazione si allontanava dalla riva e lui scavalcava la fiancata Barrett immerse in acqua il propulsore e mise i comandi in retromarcia.

Lentamente il motoscafo si allontanò dal limite meridionale dell'isola dell'aeroporto, e solo quando fu libero da impedimenti Barrett ingranò la marcia avanti e fece rotta per la *Oregon.*

«Che cosa vuoi dire?» chiese Hanley.

«L'ispettore capo ha mandato a prendere latte di pittura», riferì senza scomporsi Michael Halpert. «Hanno in mente di versarla nel canale principale delle fogne per segnare la direzione della corrente.»

«Capisco», replicò Hanley. «Bel lavoro. Puoi tornare sulla *Oregon* adesso.»

Stone, che stava seguendo le mosse degli uomini sul radar, si rivolse a Hanley: «Barrett è di ritorno col suo motoscafo. Dovrebbe essere qui tra pochi minuti».

Hanley stava invece osservando lo stormscope. «Fa' in modo che ci sia un paio di marinai ad assistere», ordinò. «Lo scarab deve essere subito nascosto nell'hangar.»

«Sì, signore», replicò Stone che si precipitò a chiamare al microfono.

Sung Rhee si avvicinò al sospetto, che era stato spostato sotto la pensilina appena fuori dal terminal partenze all'aeroporto. Nel brillio delle luci che si diffondeva dall'interno l'uomo aveva un aspetto vagamente familiare.

«Uno dei suoi soci le si è rivoltato contro», gli rivelò Rhee, «e ci ha telefonato per dirci dov'era.»

L'uomo fissò Rhee con uno sguardo che esprimeva in parti uguali pietà e disprezzo. «Non ho idea di che cosa lei stia parlando.»

«Non c'è motivo di fare il timido con noi. È stato preso con le mani nel sacco.»

«Non avete preso un bel niente. Ero qui a comprare un oggetto d'arte e una banda di ladri mi ha truffato. Dovreste essere alle loro calcagna, non qui a torchiare me.»

«Quando è arrivato a Macao?» domandò Rhee.

«Due ore fa», rispose l'uomo.

«L'ultimo traghetto è partito tre ore fa e il prossimo non lascerà il molo prima di due ore. Inoltre non ci sono voli commerciali fra l'una e le cinque del mattino. La sua versione è un'assurdità.»

«Ho un aereo privato», fece notare l'uomo.

«Certo. E dov'è ora?»

«Non ne ho idea. Me l'hanno rubato quei ladri.»

«Che combinazione», sogghignò Rhee. «Lei capisce... se rifiuta di rispondere alle nostre domande possiamo renderle le cose molto difficili.»

L'ira del miliardario stava montando rapidamente. Nei suoi rapporti con

i burocrati si limitava di solito a dir loro che cosa dovevano fare. Era stanco, sentiva i postumi dell'alcol e non aveva più i suoi cento milioni di dollari.

Fissò Rhee negli occhi.

«Ascoltami, brutta testa di cazzo. Il mio 737 è stato rubato dal vostro aeroporto, e sull'aereo c'era una ventiquattrore con cento milioni di dollari in obbligazioni. Non so che cosa diavolo è successo stanotte in questo piccolo cesso di Paese, ma se ti decidi a togliermi le manette e a lasciarmi usare un telefono posso chiarire la situazione in dieci minuti.»

Se Rhee avesse dato ascolto al miliardario, si sarebbe potuta seguire la rotta del 737; invece il bellicoso atteggiamento dell'uomo determinò la sua condanna. Rhee fece cenno a uno degli agenti di afferrarlo per le braccia. «Portalo alla centrale», gli ordinò.

Barrett guidò lo scarab dentro l'imbracatura, poi lui, Cabrillo, Reyes e Nixon salirono sulla scaletta d'imbarco mentre i marinai assicuravano il mezzo.

«Che mi dici del servizio operativo di stanotte?» chiese Cabrillo a Barrett.«Ti è piaciuto?»

«Non è facile come decorare una torta», ammise Barrett, «ma molto più eccitante.»

I quattro uomini si calarono all'interno della *Oregon* da un boccaporto, poi Cabrillo indicò agli altri tre il corridoio. «Voi ragazzi andate pure a farvi una doccia. Io invece ho ancora del lavoro da sbrigare.»

Gli uomini imboccarono il corridoio per recarsi alle loro cabine.

«Ehi, ragazzi», li chiamò ancora Cabrillo alle spalle, «avete fatto un buon lavoro.» Poi scese nella sala di controllo e aprì la porta; già mentre ne varcava la soglia cominciò a sbottonarsi la camicia bagnata. «A che punto siamo, Max?» domandò a Hanley.

Rimaneva solo uno spazio di poco più di un metro fra la superficie dell'acqua sempre più alta e la parete superiore del canale di scolo. Le batterie delle lampade dei caschi si stavano scaricando, il livello dell'acqua saliva velocemente e gli uomini non si fidavano più a saltar giù dal canotto per guidare la rotta del Buddha d'oro.

Meadows aveva assicurato insieme i due battellini, e lui e Jones erano mezzo rannicchiati, uno su un lato uno sull'altro, nel punto in cui i due canotti si incontravano: quando i mezzi sbandavano, loro cercavano di fargli

cambiare direzione spingendo con le gambe contro le pareti dure del condotto.

«C'è un incrocio là avanti», gridò Hornsby. «Dobbiamo prendere il canale a sinistra.»

Alla biforcazione del condotto appena davanti a loro, l'acqua che correva rapidissima si divideva come la scia di prua di un sommergibile nucleare. Detriti anche di grosse dimensioni ingombravano la corrente, il soffitto gocciolava così forte che pareva di essere a cielo aperto e i due canotti acceleravano ormai quasi privi di controllo.

Jones guardando avanti si teneva pronto ad agire; così quando i battellini arrivarono a sette o otto metri dalla biforcazione sporse fuori una gamba e la puntò contro la parete. I canotti si spostarono a sinistra, poi la spinta della corrente gli fece superare l'incrocio.

«Con questo ce l'abbiamo fatta», esultò Jones, «ma se imbarchiamo altra acqua in questo tratto, alla prossima manovra potremo avere qualche problema.»

«Se non vengono presto ad aiutarci», replicò Meadows, «saremo costretti a tagliare la fune e liberare il canotto con il Buddha per pensare piuttosto alla nostra pelle.»

29

«Una alla volta», disse l'ispettore Po all'agente.

Usando un cacciavite che portava alla catenella delle chiavi l'agente aprì la prima latta di pittura e ne versò il contenuto attraverso il tombino aperto nell'acqua che scorreva rapida di sotto. Alla luce della sua torcia elettrica Po poté vedere la vernice viola prima mescolarsi con l'acqua e poi spandersi. L'agente mise da parte la latta vuota, ne aprì una seconda e ripeté l'operazione. Proprio in quell'istante suonò il cellulare dell'ispettore che, dopo essersi allontanato di qualche passo, rispose.

«Ling.» Era Sung Rhee che lo chiamava. «Ti voglio in centrale. Abbiamo arrestato un sospetto.»

«Subito, capo», rispose Po.

«La polizia ha deciso di segnare la direzione della corrente nella fogna con della pittura», comunicava intanto Hanley a Cabrillo.

Cabrillo si stava asciugando con un panno il volto e i capelli bagnati. Quando ebbe finito lo gettò sopra un tavolo e si pettinò rapidamente. «Nel

caso si fossero resi conto che i nostri uomini erano scappati attraverso le fogne, speravo che la sparizione di tutte le piantine avrebbe rallentato le ricerche il tempo sufficiente a farli uscire», si rammaricò. «Sembra proprio che dovremo mettere in atto uno dei piani di riserva.»

Hanley gli indicò lo schermo di un computer. «Come sai, il condotto di scarico che abbiamo scelto per l'uscita nella baia è il solo sulla punta sud-ovest della penisola meridionale. Il deflusso corre in mezzo ai laghi Nam Van ed entra in acqua giusto a nord dell'isola di Taipa.»

Cabrillo guardava lo schermo. L'immagine dei canali di scarico richiamava alla mente un albero deforme con i rami incurvati e la fognatura che la sua squadra avrebbe percorso per uscire ne costituiva la parte di tronco vicino alle radici.

«Siamo in grado di stabilire un contatto con loro?» chiese Cabrillo.

«Niente da fare con Hornsby, Meadows e Jones», ammise Hanley. «A quanto pare le ricetrasmittenti portatili che hanno con sé non sono abbastanza potenti da penetrare gli strati di suolo sopra di loro.»

«E Murph e Kasim?»

«Stiamo provando, ma la trasmissione della voce è irregolare. Pare tuttavia che si riesca a far passare dei dati. Siamo in contatto per mezzo di caratteri alfanumerici.»

«Quindi possiamo scrivere ordini per gli Zodiac e loro possono rispondere?» volle sapere Cabrillo.

«Finora sì.»

Eric Stone interruppe la conversazione. «Signori», disse puntando il dito a uno schermo, «la telecamera portatile che Halpert ha piazzato vicino al tombino mostra qualcosa che forse vi potrà interessare.»

Cabrillo e Hanley guardarono e videro un poliziotto che versava vernice nel buco.

«Fammi una simulazione di quanto ci potrebbe mettere la vernice a raggiungere i nostri uomini», lo incalzò Cabrillo.

Le mani di Stone danzarono sulle tastiere e alcuni secondo dopo lo schermo che mostrava il sistema fognario cominciò lentamente a colorarsi di rosso. Gli uomini stettero a osservare mentre la scia di colore avanzava lungo le diramazioni del sistema di scarico. Un contatore sull'angolo del monitor segnava il tempo del movimento.

«Diciassette minuti prima che la pittura raggiunga il punto dove crediamo che siano adesso i nostri uomini», rispose lentamente Stone. «Ventidue perché raggiunga il mare sopra Taipa.»

Proprio in quell'istante una stampante posta un po' lontano da loro entrò di scatto in funzione e sul vassoio comparve un foglio. Hanley andò a prenderlo. «È appena stato diramato un ordine alle motovedette della polizia e a due navi della marina cinese che si trovano qui a Macao. Credo che cominceranno subito a pattugliare le acque per seguire il percorso della scia colorata, e poi rimarranno di guardia nel punto in cui defluisce verso l'esterno.»

«Fai partire il cronometro», ordinò subito Cabrillo. «Siamo in emergenza. Assicuratevi che tutti siano a bordo e preparate la *Oregon* a salpare. Voglio la mia squadra fuori da quello scarico con il Buddha d'oro. E tutti sani e salvi a bordo. Poi dovremo lasciare Macao alle prime luci dell'alba. Con la marina cinese di pattuglia, questa nave è in pericolo.»

«*Broken arrow*?» chiese Hanley.

«Confermo, *broken arrow*.»

«Diramiamo il segnale, Stone», esortò Hanley.

Stone suonò l'allarme, e nel giro di qualche minuto la *Oregon* brulicava di attività.

In volo sul mar Cinese meridionale Tiny Gunderson mangiava un sandwich al salame e beveva un bicchiere di tè ghiacciato. L'assistente di volo bruna, Rhonda Rosselli, era seduta sulla poltrona del tecnico di bordo. La porta della cabina di pilotaggio era aperta e la bionda secondo pilota, Judy Michaels, entrò e si accomodò al suo posto. Indossava un'uniforme di volo cachi e si era appena struccata.

«Tracy si sta cambiando, poi controllerà l'equipaggiamento», disse.

«Vi ho già detto che avete fatto un lavoro grandioso?» chiese Gunderson. «Voi due siete le puttane più convincenti che abbia mai visto.»

«Un master in scienze politiche alla Georgetown e quattro anni nel Consiglio di sicurezza nazionale, e vado a letto con il nemico», fu l'ironico commento di Michaels.

Gunderson si ficcò in bocca quanto restava del sandwich, poi spazzò via le briciole con le mani. Innaffiò l'ultimo boccone con un sorso di tè e disse: «Hai forse dimenticato che alcuni anni fa ho sedotto una contessa rumena? Noi facciamo quello che dobbiamo fare per raggiungere l'obiettivo».

«Me ne ricordo, Chuck, e se la memoria non mi inganna non mi sembra che quell'incarico ti sia dispiaciuto.»

Gunderson sorrise. «Perché il vostro è stato così sgradevole?»

Michaels annotava su un blocco i dati del quadro dei comandi. «Il tizio

era schizzato. Ma schizzato di brutto.»

«Allora se lo merita», fece Gunderson mentre slacciava la cintura e si alzava dal posto di pilotaggio, «che gli abbiamo fregato l'aereo.»

«Ai comandi», gli ricordò Michaels.

«Devo andare in bagno. Torno subito.»

Nella sala da pranzo della *Oregon* Winston Spenser sorseggiava una tazza di tè ed era preoccupato. Un po' discosta da lui, separata da un tavolo, era seduta una guardia che lo sorvegliava in silenzio. Entrò Juan Cabrillo, gli si avvicinò e gli porse una distinta. «Questo è il numero di conto corrente della banca in Paraguay. Il trasferimento ha già avuto luogo e il denaro è a sua disposizione fin da ora. Se non ci sono operazioni entro un anno a partire da oggi, il denaro tornerà indietro a una delle nostre banche. Ma nell'istante stesso in cui lei farà un deposito o un prelevamento, il computer cancellerà tutte le tracce della provenienza o della destinazione del denaro.»

«Perché un anno?»

«Perché», gli spiegò Cabrillo, «nella condizione finanziaria in cui si trova, se non toccherà il denaro nel giro di un anno vorrà dire che sarà morto.»

Spenser approvò.

Il passo successivo di Cabrillo fu di consegnare a Spenser una busta con un biglietto aereo. «Hong Kong-Dubai, poi il Paraguay, prima classe. È il primo volo in partenza domani mattina.»

Spenser prese il biglietto.

Infine Cabrillo gli consegnò un'altra busta. «Ecco qui anche diecimila dollari in valuta americana. Una somma superiore farebbe nascere sospetti.»

Spenser prese anche la busta.

«Questo conclude il nostro accordo, signor Spenser. Abbiamo chiamato un taxi che la porterà dove vuole andare. Tra pochi minuti lo troverà in sosta accanto alla nave.»

La guardia si alzò dalla sedia aspettando che anche Spenser facesse altrettanto. Cabrillo stava già uscendo.

«Posso farle una domanda?» chiese Spenser.

Cabrillo aveva appena aperto la porta. Si fermò e si girò con aria interrogativa.

«Tutto questo mi sembra troppo perfetto. Dov'è l'inghippo?»

«L'inghippo è che lei non è ancora arrivato a Hong Kong», rispose Cabrillo mentre usciva definitivamente dalla stanza.

A poppa della *Oregon*, George Adams aspettava che la piattaforma di atterraggio sulla plancia sporgente si alzasse a livello del ponte. Il ponte era spazzato da una pioggia violenta e i venti erano costantemente sui venti nodi da est a ovest.

«Quando il marinaio avrà agganciato la piattaforma dovremo far girare l'elicottero controvento», disse rivolto a Tom Reyes. «E mi toccherà anche fare un bel decollo controvento.»

Mentre lo ascoltava Reyes stava guardando un altro marinaio che spingeva vicino alla piattaforma un carrello di metallo contenente parecchi scatoloni. L'operatore segnalò che il montacarichi era agganciato, quindi Adams e Reyes ci salirono sopra.

Il Robinson R44 era un elicottero di medie dimensioni con un motore a pistoni di 260 cavalli che lo faceva arrivare a una velocità massima di oltre duecento chilometri all'ora. Pesava 640 chilogrammi e il costo si aggirava sui trecentomila dollari.

I due uomini attaccarono delle ruote per la manovra a terra, fecero girare il velivolo, poi le tolsero e le consegnarono al marinaio.

«Abbiamo distribuito la vernice in sacchetti di plastica come ha ordinato», ricordò il marinaio.

Adams lo ringraziò con lo sguardo e si rivolse al compagno. «Tieni lo scatolone ai piedi, ma lontano dai pedali. Porterò l'elicottero alla quota più bassa possibile, ma ci sarà da ballare a causa del vento.»

«Capisco», replicò Reyes.

Adams fece un rapido giro intorno all'elicottero per controllare il combustibile, l'olio e lo stato generale del velivolo, poi diede il via a Reyes. «Salta su, comincia lo spettacolo.»

Dopo che entrambi ebbero preso posto, Adams si chinò a dare una scorsa alla lista di controllo prima del volo. Terminato anche questo lavoro gridò dal finestrino: «Tenetevi lontano», e inserì lo starter. Acceso il motore e premuta la frizione, le pale cominciarono lentamente a ruotare, dopo di che acquistarono velocità finché l'elicottero fu percorso da scosse e vibrazioni. Adams guardò tutte le spie con attenzione e, quando il motore fu caldo e ogni cosa a posto, si rivolse a Reyes attraverso la cuffia. «Coraggio, Tom, sarà come fare un salto gigante.»

Con la barra del passo ciclico leggermente in avanti, Adams sollevò di

poco la leva del passo collettivo. Un secondo dopo l'R44 cominciò a farsi strada nella furia del vento, sollevandosi e avanzando al tempo stesso.

Abbandonata la *Oregon*, Adams puntò direttamente nel cuore della tempesta. Si diresse prima al largo per un certo tratto, poi iniziò a virare tornando indietro verso Macao. Sulla tuta di volo intorno al ginocchio aveva una cinghietta con una clip che fermava un foglietto ripiegato con le coordinate degli sbocchi dei canali di scolo delle acque.

«Eccone uno», esclamò Adams quando individuò l'acqua sporca dove una condotta si riversava nella baia.

Reyes si chinò sullo scatolone, prese un sacchetto, lacerò la parte superiore e lo lanciò fuori dal finestrino che aveva di fianco. Cadde in mare dall'altezza di circa tre metri e cominciò subito a spandersi come sangue da una bistecca poco cotta.

In lontananza una motovedetta della polizia sentì il rumore dell'elicottero, ma nella pioggia non riuscì a distinguerlo. Adams proseguì nella sua rotta, andando a colorare l'acqua sulla costa est di Macao. Poi virò intorno alla punta della penisola tra Macao e Taipa per ripetere l'operazione.

L'ispettore Po parcheggiò davanti alla centrale del dipartimento di Polizia di Macao, e sotto l'acquazzone corse subito all'ingresso. A est il cielo cominciava a illuminarsi, ma la pioggia seguitava a cadere inesorabile.

Entrò nell'edificio, prese l'ascensore per il piano di Rhee e poi imboccò il corridoio che portava all'ufficio del suo capo. Ma già nella sala d'attesa si rese conto che c'erano guai. L'agente consolare degli Stati Uniti, il sindaco di Macao, un generale cinese e quattro reporter facevano capannello intorno a un uomo vestito di nero da capo a piedi.

«Questo non è un caso di taccheggio», sbraitava l'uomo in nero. «Hanno rubato un Boeing 737, Dio santo!»

Era stato un autentico colpo di fortuna per il magnate del software. Senza aver ottenuto il permesso di telefonare, era stato condotto alla centrale per essere interrogato personalmente da Rhee nel suo ufficio, ma non appena erano entrati il miliardario aveva notato una copia della rivista *Fortune* su un tavolino. E il suo volto campeggiava in copertina. Così quando l'aveva indicato a Rhee le cose avevano cominciato rapidamente a cambiare e nel giro di qualche secondo il miliardario era passato da sospetto a vittima.

Po aveva raggiunto Rhee. «Dannazione», lo sentì sussurrare perché proprio in quel momento la porta dell'ascensore si apriva di nuovo e Stanley

Ho attraversava la sala.

«È vero che ha trovato il mio Buddha?» chiese Ho non appena fu abbastanza vicino da farsi sentire.

«E chi diavolo è costui?» sbottò il miliardario.

«Il mio nome è Stanley Ho», abbaiò il nuovo venuto, irritato. «Chi diavolo è lei, invece?»

«Marcus Friday. Non le dice niente il mio nome?»

«E il mio?» ribatté offeso Ho. «Sono uno dei più ricchi di *Forbes*.»

«Conosco tutti quelli che sono davanti a me nell'elenco e mi pare proprio che il suo nome non ci sia», replicò Friday piccato.

L'ispettore Po sorrideva tra sé. Se tutto quello che quei due dicevano era vero, si trovava di fronte alla più gigantesca sfida a «io-sono-più-bravo-dite» che avesse mai visto. Lì davanti c'erano un paio di uomini oscenamente ricchi che facevano a gara per attirare l'attenzione, come bambini che vogliano essere scelti per entrare in una squadra di calcio.

«Va bene», disse il cinese, «questa è la mia città e lei può...»

«Signor Ho», intervenne senza troppe cerimonie l'ispettore Po, «perché non scende nel mio ufficio? Là risolveremo il problema.»

«Io non vengo da nessuna parte!» urlò il cinese.

«Calmatevi un po' tutti», intervenne Rhee. Indicò una stanza riservata, con un gesto trattenne i reporter nella sala di attesa e quindi fece strada agli altri, che entrarono e si sistemarono. Prese il telefono e ordinò che portassero del tè, dopo di che finalmente parlò. «Siamo tutti calmi? Bene. Chi vuole cominciare?»

Ho squadrò l'ispettore capo. «Stasera, mentre anche lei era a un party in casa mia mi è stato rubato un Buddha che avevo acquistato in Svizzera per duecento milioni di dollari. Chiedo ufficialmente di sapere se lo avete già recuperato.»

«Io invece ho perso cento milioni di dollari in obbligazioni, nonché il mio 737 per mano di una banda di criminali, e voglio sapere che cosa *sta capitando* in questo Paese dimenticato da Dio.»

Po si alzò e si mise a camminare per qualche istante. «Il valore del suo aereo supera i cento milioni?» chiese a Friday.

Il miliardario scrollò la testa.

«Allora pare proprio che per stanotte duecento milioni sia l'offerta più alta che abbiamo qui.»

Il canale di scarico si avviava rapidamente a diventare una tomba d'acqua.

Meno di un metro separava ormai il livello che continuava a salire dalla volta sopra le teste degli uomini. Gli scarichi buttavano acqua come se diluviasse e la superficie era ingombra delle immondizie che la pioggia aveva lavato via dalle strade. Hornsby vide un ratto che sguazzava nella loro direzione e batté l'animale con una pagaia. Poco più in là c'era un altro incrocio.

«Dobbiamo prendere una decisione», gridò vincendo il rombo dell'acqua. «Affondare o metterci a nuotare.»

Meadows guardò in avanti. Alla debole luce delle lampade sui caschi da minatore riusciva solo a distinguere il vero e proprio torrente davanti a sé, una cascata di acqua bianca che avrebbe reso ingovernabili i battellini.

«Pronti con le pagaie, invece», gridò. «Non mettiamo il carro davanti ai buoi.»

Piantando i remi nell'acqua sulla sinistra del canotto, spinsero a destra la poppa dell'imbarcazione. La punta del canotto davanti che trasportava il Buddha d'oro diede uno strattone deciso a sinistra, tuttavia riuscì a svoltare nel canale giusto. La curva però non fu così dolce per il canotto che trasportava i tre uomini, perché andò a sbattere nell'incrocio a metà della sua lunghezza e lo spigolo colpì duramente Jones sul fianco destro. Lui rimase lì per un minuto schiacciato contro un arco di cemento finché la fune che li teneva legati al canotto davanti si tese e li trascinò con violenza nel canale.

«Jones è ferito», gridò Meadows sovrastando il rumore intorno.

Pete Jones si teneva il torace, di fianco, e ansimava rumorosamente per riprendere fiato. Voltandosi a guardarlo, Hornsby poté solo distinguere nella luce incerta la sua camicia strappata e l'espressione piena di dolore.

«Le costole», riuscì solo a dire con un lamento.

«Dobbiamo tagliare il cavo e lasciar libero il canotto», gridò Hornsby. «Non c'è modo di fare la prossima curva.»

«Forse dovremmo fare un taglio nel rivestimento e affondare il Buddha», gridò Meadows. «Poi quando l'acqua si sarà abbassata potremo tornare a tirarlo fuori da qui.»

Jones strinse i denti e guardò l'orologio. «La *Oregon*», riuscì faticosamente a dire, «deve salpare questa mattina. Se non usciamo ora con la statua non ci sarà un'altra occasione.»

Hornsby fu costretto a prendere una decisione rapidissima. Di lì a pochi

minuti avrebbero dovuto affrontare il successivo incrocio. Prese una penna dal taschino, poi guardò il GPS e quindi si disegnò sul dorso della mano il resto del percorso che avevano in programma di fare.

«Bob, io vado sul battellino davanti. Il mio peso lo farà abbassare sul pelo dell'acqua ma dovrebbe farcela a restare a galla. Appena sarò sulla cassa che contiene il Buddha, taglia il cavo.» Consegnò a Meadows il GPS.

«Sei sicuro, Horny?»

Hornsby lanciò la sua pagaia in cima alla cassa del Buddha, tirò la fune per far avvicinare il canotto, poi si rivolse al compagno. «Tieni pronto il coltello.»

Meadows sganciò dalla cintura un coltello a serramanico, aprì la lama e fece segno di essere pronto.

Hornsby si raccolse su se stesso, quindi saltò da breve distanza sul canotto che li precedeva. Non appena ebbe via libera, Meadows tagliò la fune, poi puntò la pagaia nella parete per rallentare il suo canotto. Hornsby schizzò avanti. Alla debole luce delle lampade Meadows vide che il Buddha era a pelo dell'acqua e che solo una parte della testa e del tronco di Hornsby erano fuori.

«Prendete a destra», gridò Hornsby mentre si staccava da loro, «poi a sinistra.»

Quando il sistema di scarico giungeva più vicino al mare il diametro della struttura aumentava in modo che l'acqua piovana non fosse sotto pressione al punto di far saltare le strutture di mattoni. Sotto Macao si trovavano sei grandi bacini di accumulo, dove l'acqua sfociava e perdeva velocità prima di riversarsi nell'ultima serie di condotti e alla fine nella baia.

Murphy e Kasim erano in uno di questi bacini e giravano in tondo con il loro gommone.

«Altri cinque minuti», gridò Murphy. «Poi andiamo a cercarli.»

Kasim intanto diede altri tre colpi con il clacson. «Dovrebbero già essere qui a quest'ora.»

Proprio in quell'istante il cercapersone digitale di Murphy mandò un segnale ed egli schiacciò un tasto per illuminare lo schermo. Fece scorrere il messaggio, poi inviò una risposta di approvazione.

«Hanno versato della vernice nelle fogne per seguire la direzione della corrente», disse mentre pilotava lo Zodiac in un altro stretto cerchio. «Se finisce nel canale da dove scapperemo noi, siamo fottuti.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La vernice porterà i cinesi in zona e segnerà anche le fiancate dello Zodiac. Ci prenderanno e ci porteranno dentro per interrogarci.»

«Che cosa dicono dalla *Oregon*?»

Murphy fece una pausa prima di rispondere. «Vogliono che facciamo saltare il tunnel che porta in questo bacino e sigilliamo l'acqua mista a vernice.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Sei minuti e quarantasette secondi.» Mentre lo diceva Murphy toglieva una carica esplosiva da una delle sacche sul fondo dell'imbarcazione.

«E che ne sarà degli altri?»

«Se per quel momento non saranno fuori, dovremo credere che hanno preso una direzione sbagliata o sono affogati lì dentro. Almeno così ci dicono dalla *Oregon.* E poi dobbiamo pensare a salvare il culo e ritirarci in tutta sicurezza.»

Murphy fece virare lo Zodiac in modo che si avvicinasse a un condotto che dava nel bacino di accumulo. Sfruttando la potenza del motore fuoribordo tenne il motoscafo sul posto resistendo alla forza della corrente finché Kasim ebbe applicato l'esplosivo sul soffitto dello scarico. Collocato il dispositivo, Kasim attivò il timer digitale. Quattro, tre, due, uno, e la luce rossa cominciò a lampeggiare.

«Fai ancora il segnale», raccomandò Murphy al compagno mentre toglieva lo Zodiac da lì.

Era come se Hornsby fosse a cavallo di un tronco abbandonato alla corrente di un canale. Era quasi tutto coperto d'acqua e lo spazio sopra la testa che lo separava dalla sommità del condotto si stava restringendo mentre il livello continuava a salire. Nell'ultima curva aveva dovuto «scavare» l'acqua con la pagaia e portare la prua leggermente da un lato. Teneva pronta la gamba per far forza contro la parete all'ansa successiva. Aveva perso di vista gli altri. La luce sul casco era ormai fioca e non aveva modo di sapere se Meadows e Jones avessero preso il canale giusto. A ogni modo non c'era niente che potesse fare se avevano sbagliato percorso, ed era piuttosto preoccupato per la sua sopravvivenza. Fece pressione con la gamba contro la parete e il canotto si indirizzò pesantemente nel canale giusto.

Poi, come il cinguettare lontano di un uccello che chiama i piccoli, udì il debole suono di un clacson ripetuto tre volte. Il canotto, con Hornsby sopra la cassa del Buddha d'oro, solcava rapido la corrente nella direzione del suono.

Mentre lo Zodiac si muoveva in cerchio, Kasim cercava di tenere puntato un faro portatile all'imboccatura del condotto. Il timer sulla carica continuava a scandire il tempo e onestamente lui stava perdendo ogni fiducia che l'impresa sarebbe riuscita.

«Due minuti», gridò coprendo il rumore del motore.

Murphy era teso ad ascoltare, perché dalla galleria veniva adesso un suono che somigliava al mugghiare di un animale ferito. Fu allora che, tra un grido di gioia e una preghiera di ringraziamento, Cliff Hornsby si fiondò fuori dal condotto e attraversò per una buona metà il bacino. Murphy non perse tempo ad accostarglisi con lo Zodiac e Kasim afferrò il bordo del battellino.

«E gli altri dove sono?» domandò Murphy.

Hornsby si asciugò l'acqua dagli occhi e lanciò un'occhiata al soffitto con le alte volte a botte appena visibili grazie al faretto puntato sul timer. «Li avevo subito dietro.»

«Hai visto dell'acqua colorata?»

«Che cosa volete dire?»

«Che hanno versato della vernice nel tombino per segnare il percorso della corrente. Hai visto qualcosa in acqua?»

«No», rispose Hornsby.

«Un minuto e trenta secondi», scandì Kasim.

«Che cosa succede?» chiese Hornsby.

«Abbiamo ricevuto l'ordine di sigillare questa uscita. Solo così avremo una speranza di fuggire senza problemi. Suona il clacson.»

Jones era coricato sul fondo del canotto, quasi incapace di muoversi. Se fossero dovuti entrare in acqua o avessero tentato una fuga Meadows pensava già di doverlo portare in spalla. Avevano superato l'ultima curva, ma da poco. Tutto da lì in avanti sfiorava l'impossibile.

«Come va, amico?»

Jones stava ascoltando il suono lontano, poi aprì gli occhi e fece una smorfia. «L'hai sentito?»

«Cosa?» gli domandò Meadows pensando che il compagno avesse le allucinazioni.

«Sono venuti a prenderci.»

Diciotto secondi più tardi il canotto sbucava fuori dal condotto e finiva nel bacino di accumulo.

«Non ho tempo per spiegarvi», urlò Murphy, «prendete questa fune e tenetela stretta.»

«Meno di trenta secondi», gridava intanto Kasim.

Murphy finì di legare i cavi per i due canotti alla poppa dello Zodiac, poi spinse in avanti a tutta forza la leva dell'acceleratore. Il motore fuoribordo cominciò a pescare e l'imbarcazione beccheggiò in avanti attraversando il bacino, quindi entrò nella galleria di uscita.

«Giù la testa», ordinò Murphy guardando il cronometro.

Proprio in quell'istante un rombo riempì il quadrato della zona di contenimento e si ripercosse fino alla galleria di fuga. Un secondo dopo il condotto di afflusso crollò su se stesso e sigillò il bacino. Nello stesso tempo cominciò a formarsi un'onda che si mise in moto attraversando il bacino e cercando l'unica apertura a disposizione. La cresta era più alta del condotto di uscita e riempì il canale di deflusso fino a traboccare. Kasim, che perlustrava tutto intorno con il faro, si accorse dello tsunami che arrivava.

«Onda d'urto in avvicinamento», gridò mentre lo Zodiac con i due canotti al traino si immetteva nel condotto che dava sulla baia.

31

A bordo della *Oregon* i preparativi della partenza si svolgevano ormai a un ritmo febbrile.

Juan Cabrillo prese il telefono e chiamò la capitaneria di porto.

«Non preoccupatevi», li rassicurò, dopo aver detto loro che la casa madre gli aveva ordinato di partire immediatamente, «abbiamo un'altra nave a Manila pronta per il carico di fuochi d'artificio per gli Stati Uniti. Sarà qui dopodomani.»

Evidentemente il capitano accettò questa versione e, dato che era tardi e non succedeva nulla di interessante, si mostrò piuttosto ciarliero.

«A Singapore», disse Cabrillo in risposta alla sua domanda, «ma non mi hanno riferito niente del carico, solo che dobbiamo essere lì fra settantadue ore da adesso.»

Singapore era a duemilaquattrocento chilometri in linea d'aria, e da quanto aveva sentito il funzionario la *Oregon* avrebbe avuto le sue difficoltà a navigare a venti nodi all'ora. L'uomo non aveva modo di sapere che se la nave ce l'avesse fatta ad arrivare in mare aperto per l'alba, sarebbe stata a Singapore il giorno dopo per pranzo, e d'altra parte non sospettava nemmeno che la *Oregon* non avrebbe fatto rotta per Singapore.

«Sì», continuò Cabrillo, «mi sembra quasi sicuro, ma gli ordini sono ordini. E il pilota arriva?»

Il capitano di porto rispose affermativamente, così Cabrillo cercò di concludere la telefonata. «Terremo d'occhio quando arriva, e grazie.»

Appeso il telefono si mise a parlare con Hanley. Erano le 4.41 di mattina.

«Mi pare che l'abbia bevuta. Ordina al posto di osservazione di fare attenzione e segnalare quando il battello del pilota è in avvicinamento.»

Hanley annuì. «L'elicottero con Adams e Reyes è tornato, e ho ordinato che tutti i boccaporti siano rinforzati. Il che vuol dire che dovremo recuperare i canotti in mare aperto.»

«Che cosa hai saputo da loro?»

«Seng e Huxley riferiscono di essere ancora fuori ad aspettarli», lo informò Hanley, guardando l'orologio. «Murphy ha ricevuto l'ordine di far saltare un tunnel più o meno in questo momento, per chiudere l'afflusso di vernice e permettere almeno ai quattro soccorritori di fuggire. L'ultima volta che siamo stati in contatto, qualche minuto fa, Hornsby, Jones e Meadows non si erano ancora fatti vivi con il Buddha d'oro.»

«La cosa non mi piace.»

«Ho dovuto prendere io una decisione mentre tu avevi a che fare con il mercante d'arte. Se l'elicottero che colora l'acqua non riuscisse a confondere i cinesi, perderemmo non solo gli uomini nella galleria ma anche la squadra di soccorso.»

«Lo so, Max. L'azione è da manuale.»

I due uomini si scrutarono per un momento. Fu allora che intervenne Eric Stone, indicando uno schermo. «Signori, abbiamo appena registrato l'onda d'urto di un'esplosione.»

Murphy teneva schiacciato più che poteva l'acceleratore dello Zodiac, e le tre imbarcazioni sfrecciavano per la galleria che s'immetteva nella baia. Erano solo pochi metri davanti all'onda che andava avvicinandosi, ma adesso che viaggiavano a tutta velocità il margine rimaneva costante.

«Tenta di raggiungere Seng con la radio», gridò Murphy sovrastando il rumore, «e informalo di ciò che sta succedendo.»

Kasim obbedì e preso il microfono si mise a urlare: «Eddie, abbiamo l'obiettivo con noi. Stai lontano dall'imboccatura. L'uscita sarà un po' movimentata».

«Ricevuto», rispose Seng gridando anche lui da appena fuori il condotto.

Alcuni minuti prima Seng e Huxley avevano udito il rombo dell'esplosione ed erano balzati a bordo del secondo Zodiac; quando Kasim li aveva rintracciati alla radio si stavano giusto allontanando dalla costa. Seng fece virare lo Zodiac e poi si spostò con un'accelerata, portandosi nella baia. Raggiunto il fronte di nebbia e pioggia, virò di nuovo verso terra e puntò un faro sul canale di scarico.

«Chiama la *Oregon*», ordinò a Huxley, «e riferisci che la squadra due è sul punto di uscire.»

Il battello del pilota si affiancò alla *Oregon.* Un solo rimorchiatore incrociava nelle vicinanze, in attesa di istruzioni. Il pilota saltò dal suo battello su un scaletta d'imbarco, arrivò sul ponte superiore e poi si guardò intorno: era un intrico di equipaggiamenti e cavi arrugginiti. Guardò in alto, dove il fumaiolo inquinava l'aria intorno alla darsena con fumi grassi e oleosi. Era una nave che meritava solo di porre fine alle sue miserie e di essere posta in disarmo in un cantiere.

«Che mucchio di rottami», mormorò tra sé.

Un uomo uscì da dietro un pilone. «Capitano Smith, benvenuto a bordo.»

Il capitano indossava una cerata gialla sbrindellata e unta di grasso e di sporcizia. Aveva una gran barba, segnata dalla nicotina intorno alle labbra, e quando apriva la bocca in un sorriso mostrava una selva di monconi di denti giallastri.

«Sono qui per condurvi fuori dal porto», disse il pilota, che si teneva a distanza di sicurezza dal fetore di quell'uomo.

«Da questa parte», indicò il capitano girandosi.

Il pilota lo seguì mentre serpeggiava intorno all'intrico e alla confusione che regnava sui ponti fino a una scaletta di metallo arrugginita che portava alla timoniera. A metà della scala il pilota fece presa su una ringhiera che però si staccò e gli rimase in mano. «Capitano!»

Smith si girò e, fatto qualche gradino, tornò dove era rimasto il pilota. Poi prese in mano il lungo tubo arrugginito e se lo lanciò dietro le spalle buttandolo fra gli altri rifiuti che ingombravano il ponte. «Mi farò un appunto», sogghignò, girando di nuovo su se stesso e percorrendo gli ultimi gradini.

Il pilota scosse la testa. Prima scendeva da quella nave meglio sarebbe stato per lui.

Sei minuti dopo la *Oregon* aveva già virato ed era a buon punto per usci-

re dal porto. Il pilota ordinò di mollare il cavo dal rimorchiatore e la *Oregon* si poté allontanare da terra sotto la spinta dei propri motori.

Alle spalle della nave, adesso sempre più sbiadita, il picco che sovrastava Macao cominciava ad allontanarsi dalla vista nascosto dalla cortina di pioggia e nebbia. Si scorgevano nitidamente solo alcune luci dell'aeroporto.

«Ci vuole tanto prima che vengano a rilevarla?» domandò Cabrillo al pilota.

Il pilota indicò una boa che segnalava il canale una trentina di metri davanti a loro, dove tutti i watt di potenza della luce perforavano la foschia.

Ancora qualche minuto e sarebbe stato finalmente lontano da quel rottame di nave.

«Luce alla fine della galleria», annunciò Murphy con un grido.

Lo Zodiac correva verso la baia precedendo appena l'onda d'urto che avrebbe riempito il condotto fino al soffitto. Hornsby si reggeva stretto al suo canotto e alla parte superiore del Buddha d'oro mentre Meadows afferrava con tutte le sue forze la fiancata dello Zodiac e lanciava frequenti occhiate a Jones, che sul fondo del battellino si premeva un fianco.

«Ancora qualche secondo, Jones», gridò Meadows, «e saremo fuori da qui.»

Jones fece un cenno d'assenso ma non parlò.

Vista la forza spaventosa con la quale l'acqua veniva espulsa verso l'esterno, uscire dal condotto fu come cavalcare sopra una rapida di classe IV, con una colonna d'acqua sparata nell'aria per sette metri che cadeva poi giù nella baia per un altro paio.

Mentre lo Zodiac era spinto nell'aria Murphy tenne saldo il timone e, non appena sentì che l'imbarcazione non aveva più l'acqua sotto di sé, tirò indietro la leva dell'acceleratore per non andare fuori giri, poi si puntellò per l'ammaraggio. «Mollate», ordinò a Hornsby e Meadows.

Le funi sui due canotti presi a rimorchio furono rilasciate e i battellini si separarono di qualche metro dallo Zodiac nello stesso istante in cui il muro d'acqua riempiva il condotto e subito irrompeva violentemente fuori.

«Uau», gridò Seng alla vista dei canotti che schizzavano nell'aria.

«Tieni duro», urlò Meadows a Jones intanto che il canotto veniva sparato in alto e poi schiaffeggiava la superficie dell'acqua prima di rallentare fin quasi a fermarsi.

«Tutto a posto?» si informò Meadows di lì a qualche secondo. «Hai bi-

sogno di qualcosa?»

Jones si asciugò l'acqua dal viso e spostò il corpo per dare un po' di sollievo alle costole fratturate intanto che anche il loro gommone si fermava sobbalzando sull'acqua.

«Sono stato meglio. Penso che sarebbe d'aiuto se tu ti mettessi a canticchiare qualche strofa di *Suwannee River*.»

Po si trovava nella sala riunioni con Rhee, Ho e Marcus Friday. Un sergente di polizia entrò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Che cosa diavolo vuoi dire?»

«Alcuni dei nostri hanno sentito un rumore che poteva essere di un elicottero», mormorò. «Adesso tutte le acque intorno a Macao sono di un rosa brillante.»

«Dannati bastardi», imprecò Po. «Confondono le tracce.»

«Chi?» chiese il sergente.

«Non lo so, ma intendo scoprirlo.»

Po salutò il sergente che usciva, poi si avvicinò a Rhee e gli fece segno di scostarsi di qualche passo dagli altri per poter parlare senza essere sentiti. Dopo che gli ebbe spiegato che cosa aveva riferito il sergente, a Rhee restava solo una cosa da ordinare: «Blocca il porto. Nessuno entra e nessuno esce».

Mentre Kasim aiutava Meadows e Jones a salire a bordo dello Zodiac, Murphy con un coltello faceva un taglio trasversale nel rivestimento del canotto. L'imbarcazione andò subito alla deriva e cominciò ad affondare. Nel frattempo Seng e Huxley aiutavano Hornsby a salire a bordo, dopo di che tutti e tre deposero a fatica il Buddha d'oro nello Zodiac. Murphy mise al minimo il motore quasi nel momento in cui gli altri finivano di collocare la statua nel centro della loro imbarcazione.

«Ho appena parlato con Hanley», riferì a Seng. «La *Oregon* è quasi sulla boa esterna. L'appuntamento con loro è in alto mare.»

In quel momento la radio si mise ad abbaiare e Kasim alzò la mano per imporre il silenzio e ascoltare con attenzione nel suo auricolare. «Ricevuto», disse. «Era ancora la *Oregon*», continuò. «Hanno appena intercettato una comunicazione della polizia alle autorità portuali. L'ordine è di bloccare il porto: nessuno deve uscire o entrare. Le motovedette della polizia e della capitaneria di porto spareranno su qualsiasi imbarcazione che rifiuti di obbedire.»

«Sst», fece Seng.

Giungeva dal mare il rumore di una imbarcazione a motore.

«Arrivano», sibilò Seng.

Il capitano Smith accompagnò il pilota alla scaletta per scendere dalla nave e lo congedò con un saluto cordiale. Giunto ai piedi della scala, il pilota saltò sulla pilotina che in tutta fretta si scostò dalla *Oregon*, mentre Smith rimaneva a osservare il battello che accelerava e si allontanava sotto la pioggia.

Il battello era ancora in vista quando cominciò a rallentare e a virare.

Cabrillo prese una minuscola ricetrasmittente appesa alla cintura, la accese e non perse tempo a comunicare con Max. «Max, che cosa succede?»

«Le autorità hanno ordinato il blocco del porto. Il pilota deve riportarci indietro.»

Cabrillo allora si mise a correre sul ponte e mentre correva dava i suoi ordini. «Avanti tutta. Fra un minuto sarò nella sala di controllo.»

Rhee si trovava nel suo ufficio. Il direttore del porto del turno di notte era all'altro capo della linea telefonica.

«Non intendono fermarsi?» domandò.

«La pilotina non riesce a comunicare con loro», ribatté il direttore. «Il pilota che li ha guidati in mare aperto ha accennato al fatto che la nave è in condizioni terribili. Forse le radio non funzionano.»

«Dica alla pilotina di raggiungerli e di consegnare il messaggio di persona.»

«Ho già dato quest'ordine», sbottò il direttore esasperato. «Ma la nave continua a guadagnare velocità. La pilotina non sembra in grado di raggiungerla.»

«Ma non mi ha detto che è una carretta arrugginita?»

«È una carretta arrugginita ma veloce», replicò il direttore. «Le nostre pilotine fanno anche più di trenta nodi.»

«Dannazione», imprecò Rhee. «Quanto ci vuole perché la nave arrivi nelle acque internazionali?»

«Non molto», ammise il direttore.

«Mi passi la marina», gridò Rhee al suo ispettore, che andò a prendere un altro telefono.

«E noi che cosa dobbiamo fare?» domandò il direttore del porto.

«Voi? Niente. Avete già fatto abbastanza.» Rhee buttò giù il telefono e

prese l'altro dalla mano di Po. Era in linea il comandante in seconda del distaccamento della marina cinese a Macao. «Sono il capo della polizia di Macao. Abbiamo bisogno che blocchiate una nave che sta uscendo nel mar Cinese meridionale», gli comunicò senza perdere tempo.

«Abbiamo un aliscafo che può arrivare a sessantacinque nodi, ma non è dotato di armi pesanti.»

«Si tratta di una vecchia nave da carico», disse Rhee alzando la voce. «Dubito che possa essere pericolosa.»

Rhee non aveva modo di saperlo, ma aveva appena commesso l'errore più grave della sua vita.

Cabrillo entrò come una furia nella sala di controllo mentre si sfilava l'impermeabile sudicio che aveva addosso e si toglieva dalla bocca la protesi di monconi ingialliti. Li lanciò da una parte e si strappò via anche la barba finta. «Allora, com'è la situazione?»

«Abbiamo appena sentito un bollettino della marina cinese indirizzato a un aliscafo veloce. L'ordine è di intercettarci. Ci seguono anche una fregata e una corvetta da intervento rapido.»

«Altre navi?»

«No», rispose Hanley. «È tutta la potenza di fuoco della marina cinese al momento disponibile a Macao.»

«Dov'è la nostra squadra con il Buddha d'oro?» si informò Cabrillo lanciando in un angolo la barba e sputando un residuo di lattice dell'impronta dei denti falsi.

«Stanno uscendo a tutta forza dal porto», intervenne Stone puntando il dito su uno schermo. «Ma mi pare che abbiano qualcuno dietro.»

«Mandami Adams», replicò Cabrillo. «Mentre arriva qui, ordina ai marinai di far scendere le pareti sulla piattaforma dell'elicottero e di cominciare a issare il Robinson dall'hangar inferiore.»

«Sì, capo.»

«Max», chiamò ancora Cabrillo. «Passami Langston Overholt su una linea protetta.»

Hanley cominciò subito ad avviare le procedure per il collegamento satellitare.

Cabrillo guardava il monitor che mostrava la rotta su cui avanzavano gli Zodiac e la nave che li inseguiva, e intanto teneva d'occhio su un altro la posizione della *Oregon* e la rotta delle navi della marina cinese che le davano la caccia. Gli schermi erano pieni di luci lampeggianti e di simula-

zioni di rotte.

«Adams sarà qui fra un secondo», annunciò Stone.

«Dai il segnale di mettersi ai posti di combattimento.»

Stone premette un pulsante e un urlo acutissimo riempì la *Oregon.* Sottocoperta, in infermeria, Gunther Reinholt udì il suono e si tirò a sedere nel letto. Girandosi su un fianco infilò i piedi in un paio di pantofole chiuse, poi si alzò in tutta la sua statura, prese la vestaglia e se la strinse addosso. Infine, con una mano sulla flebo appesa a una gruccia di acciaio inossidabile con una base mobile, cominciò a trascinarsi dall'infermeria alla sala macchine.

Reinholt sapeva che se la *Oregon* fosse entrata in combattimento, ci sarebbe stato bisogno di tutti gli uomini ai propri posti.

32

Deng Ching, capitano dell'aliscafo della marina cinese *Vento di tempesta,* osservava con un potentissimo binocolo attraverso i finestroni quadrati della sala di comando. Qualche momento prima l'imbarcazione si era sollevata alla sua altezza massima di quattro metri sopra la superficie del mare e raggiungeva adesso una velocità di quasi cinquanta nodi. Ching si girò a guardare lo schermo radar. La nave da carico era ancora a una certa distanza, ma lo spazio tra le due imbarcazioni si andava assottigliando.

«I marinai sui cannoni di prua sono pronti?» chiese al suo secondo.

«Sì, signore», rispose l'ufficiale.

«Quando saremo più vicini, voglio far passare una salva sopra le loro teste.»

«Una salva dovrebbe bastare», convenne il secondo.

Langston Overholt era seduto nel suo ufficio di Langley, in Virginia. All'orecchio sinistro teneva il telefono protetto collegato con Cabrillo sulla *Oregon.* L'orecchio destro era invece occupato da un telefono in comunicazione con l'ammiraglio capo del teatro del Pacifico.

«Direttiva presidenziale quattro-ventuno», disse all'ammiraglio. «Adesso che cosa avete nelle vicinanze?»

«Stiamo controllando. Lo saprò tra qualche minuto.» «Siete in grado di schierare una forza per fare pressione sui cinesi che non sia collegabile con gli Stati Uniti?»

«Ho capito ciò che intende, signor Overholt. Una forza che venga da

lontano.»

«Esattamente, ammiraglio.»

«Lasci fare alla marina. Ci verrà un'idea.»

Finita la telefonata, Overholt mise giù il ricevitore e riprese a parlare con Cabrillo. «Tieni duro, Juan. Arrivano i rinforzi.»

«D'accordo!» concluse Cabrillo prima di scollegarsi.

Nei film, quando su un sommergibile gli uomini vanno ai posti di combattimento, la cosa avviene con un grande frastuono di sirene e di gong. I membri dell'equipaggio passano di corsa attraverso stretti corridoi per raggiungere i loro posti e la tensione che proviene dal grande schermo si può toccare e quasi tagliare a fette.

In una certa misura la realtà è diversa.

Il vero nemico all'interno come all'esterno di un sommergibile è il rumore: può portare a farsi scoprire e alla morte. A bordo del *Santa Fe*, sommergibile da combattimento della marina degli Stati Uniti classe Los Angeles, i movimenti in vista della battaglia somigliavano più a quelli di un roadie che monta il palco di un concerto rock piuttosto che alla confusione scatenata fra il pubblico dall'allarme di un incendio in un teatro affollato. Una luce rossa che segnalava l'azione pulsava da numerose apparecchiature montate in tutte le stanze e i corridoi. L'equipaggio si muoveva secondo istruzioni precise, ma non in fretta, e le azioni che dovevano compiere, simulate almeno un migliaio di volte, per loro erano naturali come farsi la barba e la doccia. Il comandante del *Santa Fe*, capitano Steven Farragut, si trovava sul ponte a ricevere con la disinvoltura che viene dall'esperienza i rapporti dell'equipaggio sulle condizioni della nave.

«Controllo elettrico completato sui pacchetti uno e due», comunicò un ufficiale.

«Confermato», rispose Farragut.

«Il sommergibile è a profondità ottimale per far fuoco», riferì il pilota.

«Eccellente», fece ancora Farragut con calma.

«Contromisure e rilevazione al cento per cento...» fu il rapporto di un terzo ufficiale.

«Perfetto.»

«I sensori riportano tutto sgombro», annunciò il capo macchinista. «Sembra che siamo soli qui. Possiamo cominciare l'operazione entro otto, ripeto otto minuti.»

«Confermato», ripeté Farragut.

La grande bestia saliva dalle profondità e si preparava a mordere, se necessario.

Adams entrò di corsa nella sala di controllo della *Oregon.* Indossava una tuta di volo marrone chiaro che stava finendo di chiudere con una zip mentre arrivava.

«Signor presidente.» Si presentò con un sorriso di un bianco accecante. «Che cosa posso fare?»

Cabrillo gli indicò due schermi. «George, abbiamo un problema. Due Zodiac con sette dei nostri cercano di filarsela dalle acque di Macao. Non possiamo tornare a raccoglierli perché anche noi siamo inseguiti. E come puoi vedere anche loro hanno alle costole un cliente indesiderato. Bisogna che tu vada in loro aiuto.»

«Monterò i contenitori di armi sperimentali che Hanley ha progettato per il Robinson. Mi permettono di portare dei minirazzi e una piccola mitragliatrice; potrò coprire la loro fuga.»

«E come vorresti effettuare l'estrazione?» chiese Cabrillo.

«Non posso prendere a bordo sette persone, non ho una simile capacità di carico.»

«Non stavo pensando a questo. Ora ti spiego.»

Il capitano Ching era davanti allo schermo del radar. Stando a quello che gli avevano detto la nave che doveva intercettare era un vecchio cargo di nome *Oregon*, e dalla descrizione del pilota si trattava di una carretta in disarmo o poco più. Ma adesso Ching cominciava ad avere qualche dubbio: la *Vento di tempesta* navigava a cinquanta nodi e, se il radar collegato al computer non sbagliava, quella nave da carico raggiungeva i quarantacinque. Mantenendo quella velocità la *Oregon* sarebbe stata al sicuro in acque internazionali di lì a meno di cinque minuti e allora ci sarebbe stato il rischio di un grave incidente diplomatico se l'equipaggio della *Vento di tempesta* avesse tentato di salire a bordo.

«Avanti a tutta forza», ordinò quindi Ching alla sala macchine.

«L'aliscafo accelera», osservò Hanley. «Se continua ad aumentare la velocità ci intercetterà un minuto o due prima che abbiamo raggiunto la linea di demarcazione.»

Cabrillo diede un'occhiata allo schermo che mostrava il mare a prua della *Oregon.* Le nuvole si stavano diradando e presto sarebbero usciti dal

banco di nebbia. «Chiamiamoli con la radio», ordinò, «e spieghiamo la situazione.»

Stone cominciò subito a sintonizzare la ricetrasmittente mentre Cabrillo prendeva un altro microfono.

«Sala macchine.»

«Signore, qui è Reinholt.»

Cabrillo non si domandò perché il tecnico ferito non fosse in infermeria come gli era stato ordinato. Era chiaro che si sentiva abbastanza bene per poter dare un aiuto. «Reinholt», gli chiese subito, «non si può ottenere qualche altro nodo di velocità?»

«Ci stiamo lavorando, signore», rispose Reinholt.

Sottocoperta i contenitori per le armi erano già stati agganciati a entrambi i fianchi dell'elicottero. Mentre l'ascensore sollevava l'R44 per portarlo in posizione di decollo, Adams si infilò un paio di guanti in nomex da aviatore e si mise degli occhiali da sole sfumati di giallo. Non riusciva a tenere ferme le gambe per l'impazienza, e non appena l'ascensore si fu fermato e agganciato, corse fuori, fece un rapido controllo prevolo e ispezionò l'imbracatura sottostante, poi andò al portello del Robinson e lo aprì. Si infilò al suo posto mentre accorreva un marinaio.

«Devo innescare i missili?»

«Sì», sibilò Adams, «e sgombra il ponte. Vado non appena avrò i tempi di lavoro.»

L'uomo si chinò per togliere la sicura dai missili e controllò la potenza di fuoco della mitragliatrice. Quando ebbe finito fece di nuovo capolino dal portello.

«Controlli anche la console delle armi.»

Adams guardò il piccolo schermo di fianco al cruscotto. «Sono pronto.»

Il marinaio chiuse il portello e corse via. Adams aspettò finché il ponte fu sgombro, quindi inserì lo starter. Quattro minuti e ventotto secondi dopo, sfruttando il vento di superficie della *Oregon* che accelerava, Adams si alzò dal ponte, fece girare su se stesso l'R44 a mezz'aria, virò e tornò indietro prendendo la direzione di Macao.

Gli Zodiac rimbalzavano sulla superficie del mare a trenta nodi di velocità. Secondo i loro rudimentali radar, erano sempre davanti alle imbarcazioni che li inseguivano, ma di poco. Il gommone di Seng, con l'aggiunta del peso del Buddha d'oro, faceva fatica a mantenere la velocità. Seng pre-

meva l'acceleratore sino in fondo, però non riusciva a spremere ulteriormente il motore. La nebbia e la pioggia erano ancora fitte e nascondevano i gommoni alla vista degli inseguitori, ma Seng aveva la sensazione che fossero appena fuori del campo uditivo e visivo. Se qualcosa fosse andato storto - un motore che perdeva dei colpi o si surriscaldava, una perdita nei galleggianti gonfiabili che li poteva rallentare -, sarebbero stati spacciati.

Nello stesso momento in cui la mente di Seng era tormentata da questi cupi pensieri, Huxley sentì che la *Oregon* chiamava alla radio. Cercò di riparare l'orecchio con la mano per sentire il messaggio che, per evitare possibili intercettazioni, era breve ed essenziale.

«I soccorsi sono in arrivo», si limitò a dire Stone.

«Ricevuto», rispose Huxley. Si voltò verso Seng e Hornsby. «La *Oregon* manda la cavalleria.»

«Appena in tempo», commentò Seng mentre osservava la spia della temperatura del motore che pian piano cominciava a spostarsi verso il rosso.

Non molto lontano anche lo Zodiac che trasportava Kasim, Murphy, Meadows e Jones sentì il messaggio. Ai comandi c'era Kasim, Meadows si trovava al suo fianco e Jones era coricato prono sul ponte dalla parte della poppa. Meadows si girò, si accovacciò e urlò la notizia a Jones al di sopra del rumore del vento e delle onde.

«Se lo sapevo prima», scherzò Jones, «avrei chiesto di portare dell'aspirina.»

«Vuoi un'altra bottiglia d'acqua?»

«No, se non c'è un bagno a bordo», replicò Jones con una smorfia.

«Tieni duro, amico», lo incoraggiò Meadows. «Presto saremo a casa.»

Al diradarsi della nebbia la sagoma della *Oregon* fu a poco a poco messa a fuoco dal binocolo di Ching, come quando da lontano si veda un taccheggiatore in un negozio affollato. Concentrandosi sullo scafo, Ching poté scorgere la grande scia incappucciata di bianco creata dal cargo in piena velocità. La scia e la traccia del cargo erano qualcosa che non aveva mai visto prima di allora. In genere le navi da carico, e Ching ne aveva inseguite e intercettate non poche, solcavano la superficie del mare come lamantini sgraziati, ma questa con la bandiera iraniana a cui dava la caccia si muoveva come un purosangue in calore.

L'acqua fuori dalla poppa non ribolliva, come accadeva con la maggior parte delle navi, bensì sembrava dar luogo a vortici concentrici che spiana-

vano il mare alle sue spalle: pareva che fosse stato versato fuori bordo un grande container di glicerina. Ching scrutava i ponti, ma non riusciva a scorgere uomini di equipaggio. C'erano solo del metallo arrugginito e alte pile di rottami.

Sebbene i ponti fossero deserti, la *Oregon* non dava però l'idea di una nave fantasma. No, pensava Ching, sotto la sua scorza di metallo dovevano accadere molte cose. Proprio in quell'istante un elicottero di medie dimensioni passò sulla *Vento di tempesta* a un centinaio di metri alla sua sinistra volando appena sopra la superficie del mare.

«Da dove salta fuori?» chiese Ching all'ufficiale addetto all'elettronica.

«Cosa, signore?» rispose questi alzando lo sguardo da uno schermo.

«Un elicottero che fa rotta dal mare verso terra.»

«I sensori non lo hanno rilevato. È sicuro di averlo visto in mezzo alla nebbia?»

«Certo», protestò Ching. Si avvicinò allo schermo e guardò le immagini del radar. «Che cosa succede?» domandò qualche secondo più tardi.

L'ufficiale era basso di statura e smilzo. Aveva l'aspetto di un fantino in una bizzarra uniforme, capelli nerissimi e tesi e occhi orlati di marrone e iniettati di sangue per la continua esposizione allo schermo del radar. «Signore», disse alla fine, «non ne sono sicuro. Le immagini che vede si ripetono a intermittenza da quando abbiamo iniziato la caccia. Un secondo e sembra che ci sia un riscontro chiaro, poi salta dall'altra parte dello schermo come in un video game.»

«L'immagine non è nemmeno della dimensione giusta», osservò il capitano Ching.

«Si allarga, poi si restringe fino a diventare un puntino. Poi salta dall'altra parte dello schermo.»

Ching guardò fuori di nuovo; si stavano avvicinando sempre più alla *Oregon.* «Sono loro che ci disturbano con le interferenze.»

«Questo lo posso scoprire.»

«Allora, mi sa dire che cos'è?» chiese Ching.

L'ufficiale pensò per un minuto. «Una volta ho letto su una rivista scientifica che un ingegnere americano ha costruito un sistema sperimentale. Invece di far sparire gli oggetti, come con gli aerei Stealth, o di mandare segnali di disturbo, in questo sistema un computer assorbe tutti i segnali dal nostro scafo e li riformula in forme e intensità differenti.»

«Quindi un sistema del genere potrebbe farli sparire e riapparire come vogliono loro?» dedusse Ching con aria incredula.

«Proprio così, signore.»

«Andiamo bene», commentò Ching alla fine, «dato che è impossibile che quella vecchia carretta abbia qualcosa del genere a bordo.»

«Speriamo di no, signore.»

«Perché mi dici questo?»

«Perché nell'articolo si sosteneva anche che cambiando le dimensioni dell'oggetto si può aumentare il potenziale di tiro.»

«Che cosa significa?»

«Che se la fregata che ci viene dietro o la corvetta che si avvicina rapidamente da poppa sparano qualcosa di diverso dalle pallottole, e loro dispongono di un sistema come questo, potranno ridirigere il fuoco su di noi.»

«Missili cinesi usati per affondare navi cinesi?»

«Esattamente.»

«Il gioco si fa duro», gridò Eric Stone.

Lincoln si trovava nel punto più lontano della sala di controllo, alla stazione primaria di direzione del tiro. Conduceva un rapido controllo diagnostico sulla batteria di missili e rivolgeva tutta la sua attenzione ai diagrammi che a mano a mano riempivano lo schermo del computer.

«Signor presidente, io sarei pronto», gridò all'indirizzo di Cabrillo qualche istante dopo.

Cabrillo si rivolse invece a Hanley. «La situazione, per come la vedo io, è questa. Il significato dell'operazione era il recupero del Buddha d'oro. È in mano nostra, ma si trova ancora all'interno della sfera di influenza cinese. La nostra priorità deve essere riportare le squadre e il Buddha d'oro al sicuro sulla *Oregon* e nello stesso tempo mettere in atto la nostra fuga.»

«Odio dirlo, Juan», bofonchiò Hanley, «ma vorrei che il tempo non stesse migliorando.»

«Un desiderio sprecato, ma sono d'accordo.»

«Non sappiamo che cosa ci manderà la marina», osservò Hanley, «però possiamo ragionevolmente supporre che non saranno coinvolte navi di superficie. I nostri sensori non rivelano altre navi nel raggio di cento miglia.»

«Se è vero che hanno lanciato dei missili da crociera dal Golfo Persico nel centro di Baghdad, si può anche pensare o a un supporto missilistico o a un aereo.»

«Il nemico dispone di razzi sulla corvetta, e di alcuni cannoni lunghi che possono sparare salve altamente esplosive; e c'è anche la fregata, che do-

vrebbe avere a bordo missili da crociera di fabbricazione cinese.»

«È roba buona?»

«Non sono precisi come i nostri», gli spiegò Hanley, «ma sono in grado di affondare una nave.»

«E l'aliscafo?»

«Ha solo delle mitragliatrici montate sul ponte.»

«Gli Zodiac sono sempre inseguiti dalle motovedette della guardia costiera?»

«Sì. Un paio di cruiser con scafo di alluminio da tredici metri. Ciascuno monta una sola mitragliatrice di prua.»

«Radio?»

«Niente di speciale.»

«Così, anche se neutralizziamo le motovedette», fece notare Cabrillo, «gli Zodiac dovrebbero ancora superare le tre navi che ci stanno dietro.»

«Ho paura di sì», concordò Hanley.

Cabrillo cominciò a fare uno schizzo su un blocchetto giallo con un pennarello nero. Quando ebbe finito porse il blocco a Hanley. «Ti pare chiaro?»

«Certo», rispose Hanley.

«Okay, allora», tagliò corto Cabrillo, «tutta a dritta. Torniamo indietro verso terra.»

33

Adams mosse il ciclico verso sinistra e inclinò l'R44. Qualche secondo prima era passato di fianco alla corvetta cinese ed era appena riuscito a dare un'occhiata fugace all'imbarcazione attraverso la nebbia. Era un miracolo che la nave cinese non gli avesse sparato addosso: di sicuro l'elicottero era stato individuato mentre faceva rotta verso terra. La fregata dal canto suo si avvicinava rapidamente e Adams pensò bene di tenersi al largo.

Pilotava il Robinson a una quota da un metro e mezzo a tre metri sopra le onde; forse sarebbe bastato per nasconderlo ai radar, ma Adams ne dubitava. Per evitare di essere individuato doveva tenersi più vicino alle onde, mezzo metro, un metro al massimo. Tuttavia, con i contenitori delle armi agganciati ai pattini, si rischiava che eventuali spruzzi d'acqua ne compromettessero il funzionamento. Adams non voleva correre rischi. Se doveva fare una scelta fra evitare il fuoco delle navi cinesi e aiutare i suoi compagni arrivando alto, non aveva dubbi.

Spostò in avanti il ciclico e al contempo aumentò il passo collettivo, in modo da mantenere la medesima quota aumentando la velocità. Procedeva a oltre duecento chilometri l'ora, e secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto avvistare il primo Zodiac un minuto e quarantacinque secondi dopo aver superato la fregata. Aguzzava la vista per riuscire a scorgere la nave cinese, mentre nello stesso tempo sorvegliava lo stormscope montato sul cruscotto che gli stava inviando un segnale radar sul tempo.

Julia Huxley indicò il cruscotto dello Zodiac senza fare alcun commento.

Seng, che aveva capito, si chinò e le gridò all'orecchio: «Se devo fare un'ipotesi, direi che qualcosa ostruisce in parte i fori della presa d'acqua sul propulsore. Forse è qualcosa di molto banale come un pezzo di cartone imbevuto d'acqua o il frammento di un sacchetto di plastica. Il problema è che dobbiamo fermarci e sollevare il fuoribordo dall'acqua per controllare».

«Non sembra che ci siano peggioramenti», osservò Huxley.

«Pare di no. Indica appena il rosso e sta fermo lì. Se il motore funziona per un altro po' a queste temperature, potremmo farcela a tirarci fuori da qui sani e salvi.»

Mentre filavano a tutta velocità Huxley perlustrava la distesa d'acqua attraverso la nebbia. Si voltò e vide di sfuggita lo Zodiac pilotato da Kasim al largo della poppa di dritta. La coppia di cruiser diesel non era ancora abbastanza vicina per scorgere i due gommoni, e se mantenevano la loro velocità non sarebbero stati avvistati.

«È un peccato che non abbiamo il tempo di fermarci per pulire la presa d'acqua», disse Huxley.

Eddie Seng faceva uno sforzo per sentire la voce di lei al di sopra del rumore del motore fuoribordo lanciato in corsa. Ma c'era qualcos'altro che gli fece drizzare le orecchie: un leggero battito che veniva da prua. Poi, in mezzo alla nebbia, scorse l'R44. E una voce chiamò alla radio.

Sul ponte di comando della *Vento di tempesta* fu tutto un trambusto di ordini e grida. Le segnalazioni furono ripetute più di una volta mentre la notizia che la *Oregon* iniziava una virata per tornare a terra veniva inviata dall'operatore al capitano, dal capitano al timoniere per poi fare il giro degli altri ufficiali. La stessa notizia fu trasmessa per ricetrasmittente ai capitani della corvetta e della fregata che immediatamente cominciarono a rallentare.

Il capitano Ching pensò che alla *Oregon* ci sarebbe voluto quasi un miglio nautico per completare la virata.

Ancora una volta la stima di Ching era sbagliata per difetto.

Con i motori magnetoidrodinamici che la spingevano, la *Oregon* non aveva alcuna necessità di rallentare per invertire i propulsori. Non c'erano alberi da fare ruotare, eliche da dirigere o ingranaggi da spanare. I getti d'acqua da poppa uscivano da un condotto rettangolare con una presa a forma di imbuto all'estremità che, come la spinta di un motore a reazione di un Harrier, si poteva deviare in avanti o indietro. Schiacciando alcuni pulsanti uno dei tecnici della propulsione era in grado di deviare il flusso di un motore dirigendolo in avanti e di fare il contrario con l'altro, e la *Oregon* avrebbe quasi fatto perno sulla chiglia a patto che la velocità si fosse mantenuta al di sotto dei trenta nodi. Una manovra così brusca produceva un violento scossone - la nave si sarebbe piegata e i capi di banda si sarebbero quasi immersi nell'acqua -, ma non era la prima volta che l'equipaggio della Corporation vi ricorreva. Al di là di qualche piatto rotto e di oggetti che volavano in giro, la *Oregon* non aveva mai subito alcun danno.

Il tecnico disegnava sul computer il profilo del raggio di virata che somigliava a una inversione a U. Poi avvertiva la sala di controllo che erano pronti. Quando il comandante della nave dava l'ordine, il tecnico si limitava a premere un pulsante e si aggrappava a un tavolo vicino mentre la *Oregon* solcava la superficie dell'acqua come se procedesse su delle rotaie. Giù in sala macchine Sam Pryor lanciò un'occhiata a Gunther Reinholt, che si era appena tolto la flebo e stava bevendo un caffè forte dopo aver inserito i comandi per la virata.

«Elementare, signor Reinholt», disse Pryor con un sorriso.

«Indubbiamente, signor Pryor», rispose Reinholt.

Entrambi guardarono per un secondo la traccia a forma di U che si descriveva sul computer.

«Presidente», comunicò Reinholt all'interfono, «noi siamo pronti.»

«Stiamo per fare una virata rapida per mettere alle strette le tre navi che ci danno la caccia», disse Cabrillo in un collegamento radio appositamente distorto. «Tu devi neutralizzare i due cruiser in modo che gli Zodiac possano rallentare prima di finire troppo in fretta sulla poppa della fregata.»

«Ricevuto», rispose Adams.

«Penseremo noi ad avvisare Seng e Kasim di rallentare non appena le

motovedette saranno state neutralizzate.»

«Lancerò tutta l'artiglieria del contenitore di sinistra sulla motovedetta di testa e quella del contenitore di destra sull'altra che segue. Dovrebbe bastare a immobilizzarle.»

«Cerca in tutti i modi di colpirli a poppa», raccomandò Cabrillo. «Se è possibile vogliamo limitare al minimo le perdite.»

Quasi nello stesso momento in cui la motovedetta di testa avvistava lo Zodiac di Kasim nella nebbia che si andava diradando, segnalava anche un elicottero in avvicinamento dal largo. L'R44 di Adams aveva virato e compiuto un looping allo scopo di intercettare l'imbarcazione di testa direttamente di lato alla poppa. Adams fece coincidere il reticolo sullo schermo di puntamento con il terzo posteriore dei quattordici metri dello scafo di alluminio, dopo di che mosse una leva in modo che tutti i missili fossero indirizzati sullo stesso punto appena al di sopra della linea di galleggiamento.

Poi respirò a fondo e premette il grilletto.

La vedetta intravide appena il tettuccio dell'elicottero un secondo prima che il contenitore di sinistra sparasse una salva di quattro missili. I missili non erano grandi - solo leggermente più sottili del braccio di un uomo -, ma la loro ogiva era letteralmente imbottita di esplosivo. Con un pennacchio di fiamme di quasi due metri eruttato dalla coda, coprirono immediatamente la distanza e colpirono il primo cruiser nella fiancata tagliandolo a metà fra prua e poppa con la stessa facilità con cui un machete passa attraverso un ananas.

Prima che la prua cominciasse ad affondare, il capitano ebbe appena il tempo di dare il segnale di abbandonare la nave.

«Ora, Reinholt», ordinò Cabrillo mentre in tutta la nave suonava un allarme.

Reinholt andò ai comandi e schiacciò un pulsante rosso, poi si aggrappò al tavolo vicino a lui. La *Oregon* si piegò fin quasi a rovesciarsi e cominciò a invertire la rotta. Era come se la nave fosse sui binari delle montagne russe. L'effetto gravitazionale era spaventoso. A bordo ognuno afferrò l'oggetto fisso più vicino e si piegò sulle ginocchia come fanno i grandi sciatori su un pendio irregolare. Qualche istante dopo la *Oregon* usciva dalla U rovesciata e si metteva di nuovo in assetto per proseguire la sua rotta.

«Siiii, baby...» gridava intanto Lincoln, assicurato da una cintura alla sua

postazione di controllo del tiro.

«Passeremo di bordo all'aliscafo tra venti secondi», comunicò Hanley.

«Colpiscili sul pontone, Lincoln», raccomandò Cabrillo.

«Che diavolo», esclamò Ching mentre osservava la pesante nave da carico che cambiava direzione. «Tutta a sinistra», ordinò.

Ma prima che l'ordine potesse essere eseguito, la *Oregon* li aveva quasi affiancati.

«*Everywhere I go, I'm just a gigolo...*» cantava Lincoln mentre prendeva di mira il bersaglio e sparava.

La batteria di missili a prua della Oregon emerse sul ponte e ruotò verso il bersaglio. Al comando di Lincoln, un paio di missili Harpoon partirono dai lanciamissili e percorsero in un lampo la distanza. Poi si abbatterono sul sottile pontone, che si abbassò fino all'acqua, e lo spazzarono via di netto come una ghigliottina farebbe con un dito.

Quando fu colpita, la *Vento di tempesta* stava ancora filando in avanti a tutta velocità. Una volta che il pontone che le permetteva di salire sopra la linea di galleggiamento fu distrutto, il ponte principale si piegò di lato, poi cominciò a rovesciarsi. L'imbarcazione non si capovolse completamente. Il timoniere riuscì a mettere il motore in folle prima che la nave si ribaltasse, e questo salvò la vita dei marinai se non la nave stessa.

Un minuto dopo essere stata colpita, la *Vento di tempesta* aveva i ponti coperti d'acqua e stava affondando rapidamente.

Il capitano Deng Ching, che era andato a sbattere contro la console di comando, perdeva sangue dal naso e dalla bocca ed era intontito dal dolore; fu perciò il suo secondo a dare l'ordine di abbandonare la nave.

«Siamo appena stati attaccati da un elicottero», riuscì a gridare il comandante dalla motovedetta della guardia costiera che affondava rapidamente. «La nave affonda», aggiunse mentre saliva sul gommone di emergenza.

«Ricevuto», rispose il capitano della seconda motovedetta. «Veniamo a prendervi.»

«Sparerò un razzo.»

«Ci staremo attenti.»

Poi il capitano si rivolse al marinaio che gli stava accanto. «Prendi posto al cannone sul ponte, e se si avvicina un velivolo abbattilo.»

La prima volta era andata benissimo, così Adams decise di ripetere l'azione. Si avvicinò ancora una volta da sinistra, puntò il reticolo sulla seconda motovedetta e premette il pulsante. Non accadde nulla. Forse il contenitore delle armi di dritta si era bagnato maggiormente di quello di sinistra. Forse, semplicemente, i pochi minuti in più di volo avevano permesso alla nebbia e alla pioggia di penetrare all'interno dei circuiti. Poteva trattarsi di un difetto di funzionamento: era la prima volta che i contenitori per le armi venivano usati ed era raro che un sistema non si inceppasse la prima volta che entrava in funzione.

Quale che fosse la causa, i missili non partirono dai tubi.

L'R44 passò sopra la motovedetta della guardia costiera proprio mentre un marinaio tirava indietro la leva sul cannoncino del ponte e toglieva la sicura. Lo portò all'alzo corretto e cominciò a sparare alle spalle dell'elicottero che si ritirava. Adams sentì che il ciclico diventava molle: un proiettile aveva colpito una barra di controllo sul rotore principale.

«Controllo», chiamò alla radio, mentre si allontanava nella nebbia per valutare i danni. «Un bersaglio eliminato, ma adesso il mio cavallo è ferito e hanno rotto il mio arco.»

Hanley ricevette la chiamata nella sala di controllo della *Oregon* e prima di rispondere esaminò lo schermo radar. «Riesci a governare il mezzo?»

«Non va così male», rispose Adams nel suo solito tono. «Penso che ce la farò a portarlo giù.»

«Stiamo arrivando nella tua direzione adesso», disse Hanley. «Al diavolo i contenitori e porta a casa l'elicottero.»

«Che vuoi dire?»

«C'è un interruttore a leva sul pannello di controllo armi. Alza la scatola, abbassa l'interruttore e le rastrelliere cadranno. Alla seconda motovedetta penseremo noi.»

Adams invece iniziò a descrivere un arco verso la nave. «Datemi un secondo. Ho un'idea.»

Dall'altra parte della sala Juan Cabrillo era al telefono satellitare con Langston Overholt in Virginia.

«Siamo stati costretti ad affondare la nave più vicina. Ma dobbiamo vedercela anche con una fregata e una corvetta.»

Mentre parlava Overholt andava avanti e indietro nell'ufficio. Davanti alla sua scrivania, seduto su una poltrona e vestito in alta uniforme, si trovava un ufficiale della marina degli Stati Uniti in servizio presso la CIA. «C'è qui un ufficiale della marina. I miei superiori sono preoccupati delle

conseguenze se attaccate e affondate le altre due navi. Quanto sono lontane da voi?»

«Non c'è pericolo imminente. Solo tra qualche minuto», valutò Cabrillo.

«Se riusciamo a bloccarli», chiese Overholt, «potete fingere di essere in fuga?»

Cabrillo ci pensò un attimo prima di rispondere. «Possiamo recuperare i nostri uomini e l'oggetto per il quale siamo venuti e tornare indietro a tutto vapore entro cinque, al massimo dieci minuti. A patto che i cinesi non ci mandino dietro qualche aereo, penso che saremo fuori dai guai.»

«Finora», lo informò Overholt, «la sola trasmissione radio arrivata parlava di un elicottero che attaccava una motovedetta della polizia. Per adesso, almeno per quel che ne sanno i cinesi, siete solo una nave da carico che non riescono a raggiungere via radio. Le cose però possono cambiare una volta che avranno raccolto i sopravvissuti della nave che avete affondato.»

«Per allora dovremmo essere già al largo, diretti a sud, e di nuovo avvolti nel banco di nebbia. Con gli strumenti elettronici di bordo, possiamo nasconderci a un radar nave-mare. La nebbia ci occulterà anche dall'alto.»

Overholt si rivolse all'ufficiale. «Questo nuovo strumento potrà nuocere anche alla nostra nave?»

«No, se spengono tutti i congegni elettronici mentre le passa accanto.»

«Juan», chiamò Overholt, «hai sentito?»

«Sì, ma non capisco.»

«È un nuovo giocattolino della marina, che chiamano FRITZY. È progettato per mandare in corto i circuiti elettrici e crediamo che neutralizzerà le navi che restano. Dovete solo disattivare tutti i sistemi sulla *Oregon* quando vi daremo l'ordine.»

In quel momento intervenne Eric Stone, che stava in osservazione al radar. «Abbiamo raggiunto gli Zodiac adesso.»

«Rallentare e fermarsi», disse Cabrillo. «Preparatevi a prendere a bordo i nostri.»

Adams salì fino a tremila piedi, poi scese in picchiata sulla motovedetta descrivendo l'angolo più stretto che l'R44 potesse affrontare. Il suo corpo era leggero sul sedile, poi avvertì la cintura di sicurezza serrarsi attorno alle spalle. Attraverso il parabrezza di plexiglas la motovedetta entrò nel suo campo visivo e rapidamente si ingrandì mentre lui piombava veloce dall'alto.

Il mitragliere di prua cercò di sparare sull'elicottero, ma l'arco di fuoco

era limitato dalla presenza della timoniera direttamente alle sue spalle. Fece partire qualche centinaio di colpi mentre l'elicottero era ancora alto, ma andarono tutti a vuoto e poi non poté più sparare.

Adams adesso era in picchiata. Quando si trovò a circa venticinque metri sopra la poppa, tirò indietro il ciclico e alzò il collettivo. La picchiata rallentò e il velivolo cominciò a rialzare il muso. Proprio mentre l'R44 toccava il punto più basso del suo arco, Adams sollevò la scatola e tirò giù la levetta dell'interruttore. Tutti e due i contenitori delle armi si sganciarono dai fianchi dell'elicottero e finirono direttamente a poppa della seconda motovedetta. Una scintilla statica uscita dai contenitori sganciati dal pilota fece partire uno dei missili non ancora sparati; questo andò giù in picchiata per gli ultimi sei metri e investì la nave a poppa con un turbine di distruzione.

Senza più il peso e il freno dei contenitori, Adams si rese conto che il controllo del velivolo era migliorato. Puntò il Robinson in direzione della *Oregon* e iniziò a scrutare il mare per scorgere la sagoma della nave.

«Cancella anche la seconda», annunciò serafico. «Sto arrivando.»

Quando un uomo si trova in mare aperto e il tempo è cattivo, anche solo la vista di qualcosa che sia opera dell'uomo può portare conforto e consolazione. Per i sette fuggitivi e il Buddha d'oro sulle piccole imbarcazioni inseguite dalla marina cinese, la prua della *Oregon* che si profilava in mezzo alla nebbia era la benvenuta come la vista di un poker per un giocatore che stia perdendo.

«Manovrate sulle gru», li avvisò Hanley sulla ricetrasmittente. «Occorre che saliate subito a bordo.» I piloti dei due Zodiac governarono con cautela fin sotto un paio di gru di poppa che sporgevano rispettivamente a sinistra e a dritta della *Oregon.* I marinai issarono imbarcazioni e uomini e li deposero sul ponte in meno di due minuti. Mentre scendeva dallo Zodiac Murphy vide Franklin Lincoln che si avvicinava.

«Mi sono divertito con il tuo giocattolo», scherzò quest'ultimo. «Puoi mettere un altro adesivo con la nave sulla console.»

Murphy sorrise. «Un bel colpo, Tex.»

«State tutti bene?»

«Tutti tranne Jones», gli disse Murphy indicandoglielo. «Dobbiamo portarlo in infermeria.»

Lincoln si avvicinò al secondo Zodiac e guardò dentro. «Jones», chiamò con un sorriso. «Così fai pietà.»

«Non posso ridere», ribatté il ferito. «Le costole mi fanno vedere le stelle.»

«Siete riusciti a portare a termine la missione?» si informò Lincoln.

«Come sempre», rispose Jones indicando con la mano la cassa che conteneva il Buddha d'oro. «Ma adesso portatemi in infermeria e imbottitemi di antidolorifici.»

«Andiamo», fece Lincoln mentre allungava le braccia nel gommone e cautamente sollevava Jones dal fondo, con la stessa facilità con cui si prende un cucciolo in mezzo a una figliata.

«Tre minuti al fuoco», annunciò una voce all'interfono a bordo del *Santa Fe.* Nella camera di lancio due missili da crociera Tomahawk modificati con i moduli sperimentali di distruzione elettronica FRITZY erano pronti a partire. Il sistema FRITZY usava un'esplosione di onde elettroniche per danneggiare i circuiti di qualsiasi strumento manovrato elettronicamente. Il capitano Farragut aspettava con ansia il lancio, un'ansia che non derivava dalla preoccupazione per il comportamento del suo equipaggio: era personale altamente addestrato e avrebbe eseguito il proprio incarico senza errori. L'apprensione era piuttosto causata da quello che non conosceva. Farragut era curioso di sapere se FRITZY era davvero efficace come dicevano e se presto avrebbe potuto rivendicare l'alloro di primo comandante a impiegare il nuovo sistema in battaglia. Questo forse l'avrebbe aiutato al momento della promozione; oppure, per male che andasse, gli avrebbe fruttato qualche bevuta gratis una volta che la *Santa Fe* fosse tornata di nuovo in porto.

«Portelli aperti, signore», annunciò il capo macchinista. «Tutto in ordine.»

«Ti vediamo», comunicò Hanley a Adams, «ma *devi* atterrare adesso.»

Adams era in avvicinamento dietro la poppa della *Oregon* e stava preparando la sua discesa sulla piattaforma.

«Due minuti, più o meno.»

«Un minuto e trenta», lo avvertì Hanley, guardando un timer. «I tuoi sistemi elettronici cesseranno di funzionare.»

«Sgombrate il ponte», gridò Adams, «prenderò quota e avvierò un'autorotazione assistita.»

«Gettate della schiuma sui ponti», ordinò Hanley all'interfono. «Interrompiamo la potenza elettrica fra un minuto.»

Sono in molti a pensare, erroneamente, che una volta perso il motore l'elicottero precipiti. In realtà, se la potenza al rotore viene meno, il pilota può usare la velocità della discesa per far girare le pale. Tale procedura, detta autorotazione, ha salvato non poche vite nel corso degli anni. Di solito il pilota ha un campo ragionevolmente ampio, o uno spiazzo su cui atterrare, pertanto tentare un'autorotazione su una piattaforma in movimento appena più grande dell'elicottero stesso richiede nervi d'acciaio e coraggio. Adams usò il minuto che aveva a disposizione per guadagnare quota. Poi si allineò dietro la piattaforma di atterraggio e, quando il suo orologio gli suggerì che era ora, abbassò il passo collettivo e tolse gas.

All'improvviso calò uno strano silenzio: a motore al minimo gli unici suoni erano il sibilo del vento intorno alla fusoliera e il fischiettio proveniente dalle labbra di Adams: *Mack the Knife* di Bobby Darrin. L'R44 teneva una linea di discesa più verticale del solito, ma Adams non aveva affatto perso il controllo.

Solo quando tutte le luci della *Oregon* scomparvero nella nebbia gli sorse un dubbio.

«Fuori uno», annunciò tranquillamente il capo macchinista. «Ora fuori due.»

I missili da crociera lasciarono i tubi di lancio e partirono verso il cielo, poi virarono e si tuffarono in picchiata fino all'altezza delle onde. Programmati sul bersaglio da un sofisticato computer, i missili correvano verso la corvetta e la fregata cinesi a 450 chilometri l'ora. Quando furono vicini alle due navi, produssero uno scoppio simile a quello successivo all'esplosione di una bomba atomica.

I circuiti elettronici di entrambe le navi entrarono in corto simultaneamente come se fosse stato premuto un interruttore. I motori cessarono di funzionare e le parti elettroniche nella timoniera e sottocoperta si oscurarono. Tutte e due le navi rallentarono sulla loro rotta come se una raffica di vento e di pioggia spazzasse il mare.

«Siiii!» gridò Adams mentre il vento colpiva l'R44.

Si trovava a circa venticinque metri dalla poppa, e a una quota di trenta, quando iniziò la richiamata finale. Tirando sul ciclico, impennò il muso usando la resistenza sul rotore per diminuire la velocità di avanzamento. Era poco più di un metro sopra la piattaforma quando la velocità si azzerò di colpo e il Robinson cadde sul ponte con un tonfo sordo. Con la schiuma

a metà fusoliera Adams mise in funzione il freno del rotore arrestando le pale. Poi spalancò il portello e da ultimo sganciò la cintura.

Non appena il rotore si fu fermato del tutto Richard Truitt si avvicinò al portello attraverso la schiuma che si andava sciogliendo.

«Tutto bene?» gli chiese.

«Scosso, ma non più di tanto.» Adams sorrise. «Novità?»

Proprio in quell'istante la *Oregon* ricominciava a muoversi.

Truitt alzò le spalle. «Stiamo uscendo al largo.»

«Mari aperti», recitò ad alta voce Adams sgusciando fuori dall'abitacolo, «eccoci.»

«Compila un ordine di riparazione», tagliò corto Truitt, «poi vieni da me in caffetteria. Dobbiamo fare un progettino.»

I due uomini arrivarono nel punto del ponte dove la schiuma finiva proprio mentre un marinaio cominciava a indirizzare un getto di acqua salata su un lato della chiazza. Poi si pulirono i pantaloni con le mani dirigendosi al portello che conduceva sottocoperta.

«Devo portare qualcosa di particolare?» s'informò Adams.

«Tabelle con le prestazioni ad alta quota», rispose Truitt.

34

La *Oregon* procedeva verso sud appena dentro il fronte della tempesta. Erano le sei del mattino e la caffetteria di bordo profumava di pancetta, salsiccia, uova e tortine alla cannella. Cabrillo era seduto a un tavolo e parlava con Julia Huxley; arrivò anche Hanley con una tazza di caffè fumante in mano.

«Che roba, ragazzi», esclamò rivolto a Cabrillo.

«Mai un momento di noia da queste parti», convenne quest'ultimo.

«Reinholt e Jones come stanno?» chiese poi Hanley a Julia.

«Qualche ferita ma niente di serio. Jones ha un paio di costole rotte. Gli ho dato degli antidolorifici e adesso dorme nell'infermeria. Reinholt insiste a dire che sta meglio, però l'ho obbligato ad andare a riposarsi in cabina, per sicurezza.»

«Hai controllato le riparazioni all'R44?» chiese Cabrillo.

«Signorsì», rispose Hanley mentre un cameriere gli metteva davanti un piatto con una tortina alla cannella. «Uno dei fermi che controllano il movimento alla testa del rotore era piegato. Lo stanno sostituendo e prevedono che l'elicottero sarà pronto a volare fra un paio d'ore.»

«Bene», disse Cabrillo. «Non appena la *Oregon* si avvicina un po' alla terraferma avrò bisogno che Adams mi porti all'aeroporto.»

«Esattamente secondo il nostro programma.»

«Adesso dobbiamo solo trovare lo scomparto segreto del Buddha d'oro e vedere se il contenuto è ancora intatto.»

Dalla finestra Sung Rhee aveva avvistato i quattro uomini che si avvicinavano al suo ufficio. Non avevano un'aria allegra e l'aiutante non si disturbò a bussare prima di spalancare la porta. Rhee si alzò dalla scrivania, mentre l'aiutante si faceva da parte per lasciare entrare l'ammiraglio.

«Siamo riusciti a mettere degli airbag sotto l'aliscafo per tenerlo a galla finché non arriverà una nave di salvataggio a rimorchiarlo», sibilò l'ammiraglio senza preamboli, «però i miei uomini mi dicono che per le riparazioni ci vorranno quasi sei mesi.»

«Signore...» lo interruppe Rhee.

«Basta così», tuonò l'ammiraglio. «Ho una nave in disarmo, e la nostra unica fregata e l'unica corvetta da intervento rapido sono fuori combattimento. È stato lei a spingermi ad agire e sarà lei a pagare.»

«Signore», si affrettò a protestare Rhee, «non avevamo idea... La nave aveva tutto l'aspetto di un cargo decrepito.»

«Quella nave era ben lungi dall'essere decrepita», lo rimbeccò l'ammiraglio ad alta voce. «Ci ha spazzato via il pontone da sotto l'aliscafo come se fosse un'esercitazione di routine. E non sappiamo ancora che cosa è successo alle altre due navi.»

Appena fuori dalla porta l'aiutante dell'ammiraglio sussurrava dentro un telefono satellitare. «Ammiraglio», chiamò senza fretta infilando la testa nell'ufficio di Rhee, «c'è Pechino in linea.»

Chuck Tiny Gunderson sorrise a Rhonda Rosselli mostrando una delle obbligazioni al portatore. «Dunque, questo è l'affare», le disse. «Io, Tracy e Judy dobbiamo fare un'uscita fuori programma durante il volo, dopo di che tu potrai slegare i piloti.»

«Così mi mollate?» gli chiese Rhonda piccata. «Allora tutte quelle chiacchiere che anch'io sarei entrata a far parte della squadra erano balle?»

Gunderson estrasse un grosso sigaro dalla tasca dell'uniforme e se lo passò sotto il naso. Poi con un morso staccò l'estremità e lo accese con un accendino d'oro massiccio. Con la prima boccata fece tirare il sigaro. «Non racconto mai balle a una ragazza carina», rispose sorridendo. «E poi ho

sempre ragione.»

«E in cosa consiste l'affare?»

Gunderson infilò l'obbligazione in una busta di plastica e la sigillò dentro con le altre. «L'obbligazione che ti ho fatto vedere verrà spedita al tuo indirizzo di casa una volta che sarò sbarcato a terra. È il pagamento per il lavoro che hai eseguito bene.»

«E cosa dirò quando atterriamo?»

«Io racconterei tutto, tacendo solo delle obbligazioni. Quelle dovrebbero restare il nostro piccolo segreto.»

«Raccontare tutto?» ripeté Rhonda incredula.

«Perché no? Sono stato attento a non riferire alcuna informazione che possa incriminare il mio gruppo. La mia squadra farà in modo di avvertire l'ambasciata degli Stati Uniti in qualsiasi Paese atterri l'aereo. Tu vuoti il sacco e ti lasceranno andare in un paio di giorni. Una volta che sarai tornata in California qualcuno che lavora con me ti contatterà a suo tempo.»

«Dunque non ci rivedremo più?»

«Non si sa mai», rispose Gunderson mentre arrivava Tracy Pilston, la rossa.

«Il nostro passaggio è a poche miglia da qui», gli fece presente. «Siamo pronte tutte e due a svignarcela.»

«Hai preso nota dei dati?» chiese Gunderson.

La rossa fece segno di sì. «Riceveremo un segnale, così potremo sincronizzare il salto.»

Gunderson prelevò due paracadute da uno sportello dove un membro della Corporation li aveva nascosti quando il 737 era nel suo hangar in California. Aiutò Pilston a sistemarsene uno sulla schiena e si infilò l'altro. Poi prese un sacchetto contenente occhiali di protezione e ne passò un paio alla ragazza.

«Avvisiamo Judy e usciamo dalla coda», ordinò Gunderson con calma. «Tu, Rhonda, procedi. Vai a dire a Judy che è ora e resta nella cabina di pilotaggio.»

«Ma non verrà risucchiato tutto fuori dalla coda?» chiese sospettosa Rhonda Rosselli.

«Non siamo pressurizzati, perciò non farà quel gran casino, anche se non proverei a fare un giro lì in mezzo. Resta in cabina e quando il contaminuti scatta, richiudi il portello posteriore e slega i piloti.»

«Okay», rispose Rhonda. Poi andò ad aprire la porta della cabina e riferì a Judy Michaels.

«Capito», disse Judy. Controllò un'altra volta la velocità, si accertò che il pilota automatico fosse inserito e infine spinse la leva che abbassava il portello posteriore; mentre questo si apriva lentamente le spie della plancia si misero a lampeggiare. Caricando un banale contaminuti di plastica, Judy passò davanti a Rosselli per uscire. «Tieni la porta chiusa e quando il contaminuti scatta sai cosa devi fare.»

Rosselli annuì.

«È stato un piacere conoscerti», la salutò Judy scivolando fuori.

Mentre correva lungo il corridoio Michaels si fermò a farsi controllare il paracadute da Gunderson. Più il portello si abbassava, più il vento investiva con violenza la fusoliera del 737; di conseguenza le riviste si erano spalancate e tutti gli oggetti non ben fissati svolazzavano di qua e di là. Gunderson vide un kimono di seta che si gonfiava come una vela protendendosi fuori. Poi il terzetto si portò nella parte posteriore dell'aereo dove alcuni gradini in quel momento puntavano dritto sotto la coda.

«Cosa pensi che faranno a Rhonda?» chiese Pilston.

«Non potranno farle granché», rispose Gunderson aggiustandosi gli occhiali e aiutando Judy a mettersi in posizione di lancio.

«Mah. Mi pare che abbia un debole per te», suggerì Tracy mentre prendeva posizione al fianco di Judy.

«C'è qualcosa di speciale in un uomo che usa Acqua Velva», fu la battuta conclusiva di Gunderson.

In quel momento il cicalino alfanumerico ricevette il segnale dal satellitare e cominciò a vibrare. Gunderson prese sottobraccio le due donne, corse alla fine della rampa e, accertatosi che ci fosse via libera, le spinse fuori.

Mentre arrancava nel mar Cinese meridionale il timoniere della *Kalia Challenger* si accorse che il cielo finalmente si stava schiarendo. Se ne rese conto perché sopra la sua testa erano improvvisamente comparsi una coppia di aerei antisommergibile cinesi e un elicottero da carico pesante adatto alle lunghe distanze. In origine la *Kalia Challenger*, costruita nel 1962 per la United States Line, faceva parte di una classe di undici mercantili veloci di linea e da quando era stata venduta a una compagnia di navigazione greca solcava il mare con regolarità dall'Asia alla costa occidentale degli Stati Uniti.

Lunga più di centosessanta metri e larga ventitré, la nave era dotata di alberi per carico e scarico sul ponte superiore. La parte inferiore dello scafo era di un colore rosso ruggine con una striscia nera lungo i parapetti.

Era una nave da lavoro con alle spalle una lunga e onesta attività, e l'usura e il logorio si vedevano. Sempre efficiente, anche se datata, aveva però un grave difetto. Da lontano, a un occhio non esperto, assomigliava alla *Oregon.*

E si trovava bene al largo in acque internazionali quando l'antisommergibile sganciò la prima carica di profondità che cadde cento metri davanti alla prua esplodendo in una cascata di acqua che si sollevò a più di venticinque metri.

«Ferma!» gridò il capitano.

L'allarme raggiunse la sala macchine e la *Kalia Challenger* rallentò fino a fermarsi.

Ci sarebbe voluta quasi un'ora prima che un gruppo di cinesi salisse a bordo e perlustrasse i ponti.

Quella fermata illegale non fu mai spiegata.

Delbert Chiglack alzò gli occhi al cielo sbigottito. Di cose incredibili ne aveva viste nei quattordici anni trascorsi a lavorare sulle piattaforme petrolifere offshore: strane creature marine che sfidavano ogni definizione scientifica, UFO, bizzarri fenomeni climatici. Ma in tutti gli anni passati a trivellare al largo non aveva ancora visto un terzetto di paracadutisti apparire dal nulla e tentare un atterraggio sulla sua piattaforma. Gunderson, Michaels e Pilston si erano lanciati dal 737 a un'altitudine di quindicimila piedi, appena sopra uno strato di nuvole che nascondeva l'aereo dalla vista. Inalando ossigeno dalle bombole mentre compivano la discesa, erano rimasti sospesi a girare attorno al bersaglio prima di dirigere i paracadute in avvitamento fino ad allinearsi sopra la piattaforma di atterraggio per elicotteri.

L'impianto petrolifero si trovava a una trentina di chilometri al largo della costa vietnamita, a milleduecento chilometri da Macao, ed era di proprietà della Zapata Petroleum di Houston, in Texas. Il proprietario della compagnia era George Herbert Walker Bush, e dalla Virginia qualcuno gli aveva chiesto un favore.

Tracy Pilston praticamente centrò la X nel mezzo dell'area di atterraggio, Judy Michaels toccò terra solo un paio di metri più in là. L'atterraggio peggiore era toccato a Chuck Gunderson. Era arrivato sulla fiancata della piattaforma sopraelevata e la brezza gli aveva strappato il paracadute prima che riuscisse a tagliarlo. Se Del Chiglack non lo avesse preso al volo, sarebbe anche potuto finire in mare.

Dopo averlo aiutato a liberarsi dal paracadute, Chiglack lo aveva issato dal bordo e a quel punto Gunderson sorrise e parlò. «I miei amici hanno telefonato. Penso di avere una prenotazione per tre.»

Chiglack sputò del tabacco nel vento. «Benvenuti a bordo. Il vostro passaggio sarà qui fra poco.»

«Grazie.»

«E adesso», continuò Chiglack, «se vuole entrare con le signore, posso offrirvi una tazza di caffè.»

Di nuovo nella sala di controllo Hanley si rivolse a Cabrillo. «Abbiamo appena avuto notizie da Tiny. Sono arrivati sani e salvi con le obbligazioni. Aspettano un passaggio per tornare a casa.»

Cabrillo fece di sì con la testa.

«Hai l'aria distrutta», osservò Hanley. «Perché non ti prendi qualche ora di sonno? Baderò io a mandare avanti la baracca.»

Cabrillo era troppo stanco per mettersi a discutere. Si alzò e fece per dirigersi alla porta. «Svegliami se hai bisogno di me.»

«Non lo faccio sempre?»

Quando Cabrillo fu uscito dalla sala diretto alla propria cabina, Hanley si rivolse a Stone. «Truitt sarà qui fra pochi minuti per darti il cambio. Prenditi quattro ore e dormi un po'.»

«Sì, signore.»

Poi Hanley si collegò al computer più vicino alla sua poltrona e ricominciò a leggere il piano.

Langston Overholt aveva dormito per tutto il viaggio fino a Parigi. Il jet Challenger su cui volava era registrato a nome di una società, la Strontium Holding PLC, con presunta sede in Svizzera, a Basilea. In realtà le gomme dell'aereo non avevano mai toccato il suolo svizzero.

Il Challenger CL-604 era stato acquistato da un broker a Londra con i fondi della CIA ed equipaggiato con apparecchiature elettroniche di ultima generazione in un'officina di Alexandria, in Virginia, vicino alla base dell'Air Force di Boiling. Il grande jet privato di fabbricazione canadese poteva ospitare fino a dieci persone, raggiungeva una velocità di crociera di 783 chilometri l'ora e aveva un'autonomia di 7250 chilometri.

La Virginia distava da Parigi poco più di 6000 chilometri, e qui l'aereo aveva fatto rifornimento di carburante e caricato a bordo nuove provviste. Nella seconda tratta del viaggio, Parigi-Nuova Delhi, coprì 6580 chilome-

tri. La prima tratta aveva richiesto otto ore in tutto; la seconda, con vento di coda favorevole, ne richiese poco più di sette. Quando alle sei del mattino, ora di Macao, gli era giunta notizia da Cabrillo che la Corporation era in possesso del Buddha d'oro, Overholt aveva lasciato il suolo americano in meno di un'ora: alle sei del pomeriggio, ora della Virginia. E l'atterraggio del Challenger, grazie ai cambi di fuso orario e al tempo di volo, era avvenuto alle nove della mattina di sabato.

Il viaggio in turboelica a Piccola Lhasa, nel Nord dell'India, aveva richiesto altre due ore, e fu praticamente a mezzogiorno di sabato che Overholt alla fine incontrò di nuovo il Dalai Lama. Il venerato leader del Tibet aveva messo in chiaro che, se ci doveva essere un colpo di Stato, sarebbe avvenuto il 31 marzo, la domenica di Pasqua, esattamente quarantasei anni dopo il suo esilio forzato.

E questo concedeva a Overholt e alla Corporation ventiquattro ore per operare un miracolo.

Carl Gannon lo stipendio se l'era meritato davvero in quegli ultimi giorni. Dopo aver procurato il camion a Thimbu, in Bhutan, e tracciato un itinerario per entrare in Tibet, gli era stata recapitata una lista di compiti dalla sala di controllo della *Oregon.* In qualità di scroccone capo della Corporation, Gannon era abituato a fare l'impossibile. Per ottenere ciò che gli veniva richiesto avrebbe dovuto far leva sulla vasta rete di contatti costruita con cura nel corso degli anni.

I fondi sarebbero venuti dalla banca della Corporation sull'isola di Vanuatu nell'oceano Pacifico meridionale, e dalla *Oregon* avevano fatto capire che il tempo, e non il costo, era la priorità. Con direttive di quel genere Gannon ci andava a nozze. Servendosi di un portatile collegato a un cellulare cominciò a trasferire una gran quantità di numeri di telefono, codici e password dalla memoria, a settanta parole al minuto.

Ottanta missili Stinger glieli avrebbe forniti una nazione amica del Medio Oriente, con consegna in Bhutan tramite una compagnia sudafricana che non si era mai tirata indietro. Otto elicotteri Bell 212 con l'aggiunta di contenitori sganciabili di una compagnia indonesiana specializzata in operazioni petrolifere offshore sarebbero arrivati a consegnare il carico di missili e armi piccole. Poi Gannon reclutò diciotto piloti mercenari provenienti da tutto l'Estremo Oriente, sedici per volare e due di riserva in caso di qualche malattia. E grazie ad accordi segreti si assicurò serbatoi di carburante, cibo per tutti i partecipanti alla missione e una serie di hangar presi-

diati da guardie delle forze speciali filippine.

L'ultimo articolo della lista era il più stravagante. La *Oregon* voleva sapere se era in grado di procurarsi in Vietnam un aereo grande ma lento e un piccolo argano con una trentina di metri di cavo sottile ma resistente che si potesse montare sul pavimento dell'aereo stesso. Gli ci vollero due telefonate, e alla fine trovò un Antonov AN-2 Colt di fabbricazione russa del 1985, di proprietà di una compagnia laotiana con un contratto per il taglio e trasporto di alberi con il governo vietnamita. Il grosso biplano, con un'apertura alare di venti metri, poteva benissimo definirsi un furgone dei cieli. L'interno, molto capace, era quasi esclusivamente adibito a stiva, e si potevano trasportare più di duemila chili di carico.

L'argano Gannon lo aveva comprato nuovo da un mercante di Ho Chi Minh pagandolo con una carta di credito della compagnia.

Dopo avere definito gli accordi per aereo e argano, ingollò l'ultima goccia della sua bottiglia di Coca-Cola e chiamò la *Oregon* con il satellitare. Restò in attesa: intanto che il segnale veniva distorto, la linea emetteva squilli e ronzii.

«Procedi, Carl», gli disse Hanley un minuto più tardi.

«Max, ho l'aereo. Però non mi hai chiesto un pilota.»

«Lo piloterà uno dei nostri.»

«È un Antonov russo, dubito che abbiamo qualcuno esperto di questo modello.»

«Scaricheremo dei manuali da Internet. Altro non possiamo fare.»

«È rifornito e aspetta all'aeroporto della vecchia Saigon», spiegò Gannon. «Il meccanico dovrebbe finire di imbullonare l'argano fra un'ora. Spedisco una foto via fax.»

«Ci vedremo presto. Tutto bene?»

«Liscio come il culetto di un bebè», rispose allegramente Gannon.

Sulla piattaforma petrolifera della Zapata Petroleum al largo della costa vietnamita Delbert Chiglack prelevò il foglio appena stampato dal fax e chiamò ancora una volta l'elicottero in arrivo. Fatto questo ritornò nella sala da pranzo e consegnò il foglio a Gunderson.

«È per lei, appena arrivato.»

«Grazie», si affrettò a rispondergli Gunderson, guardando la foto del biplano che la *Oregon* aveva inviato che poi piegò e infilò nella tasca della divisa.

Proprio in quel momento suonò due volte una sirena.

«È arrivato il vostro passaggio», li avvisò Chiglack. Accompagnò il terzetto appena sotto la piattaforma di atterraggio aspettando che l'elicottero scendesse. «Salite la scaletta con la testa bassa, il portello dovrebbe essere aperto», gridò per sovrastare il rumore.

«Grazie per l'ospitalità», rispose Michaels urlando.

«Occhio alla testa, signore», avvertì Chiglack mentre le donne iniziavano a salire.

Quattro minuti più tardi l'elicottero era di nuovo in volo per tornare sulla terraferma. Mentre si allontanava Chiglack scosse la testa e poi rientrò in ufficio per riferire che gli ospiti avevano lasciato la piattaforma.

Gunderson consegnò la fotografia del biplano al secondo pilota. «Ci aspetta sul lato nord dell'aeroporto», disse mentre l'uomo pinzava la foto a una cinghietta sul ginocchio. «Se riesce ad atterrare vicino le saremmo molto grati.»

Il secondo pilota si rimise le cuffie e riferì l'informazione al pilota che fece il segno di OK con le dita. Il secondo pilota sorrise a Gunderson, annuì e gli fece capire di tornare a sedersi al proprio posto.

Venti minuti più tardi la costa vietnamita meridionale appariva all'orizzonte e mentre sorvolavano le acque basse Gunderson avvistò il relitto di una nave sotto la superficie dell'acqua. Negli arbusti poco più in là c'era quella che sembrava la carcassa di un carro armato bombardato nella guerra di trent'anni prima.

Pilston gli batté sul braccio: l'elicottero si stava avvicinando all'aeroporto e aveva individuato l'Antonov dall'alto.

Rallentando, il pilota si accostò al grande biplano, poi volò a punto fisso sopra la piazzola. Dopo avere toccato terra con delicatezza a una ventina di metri di distanza, il secondo pilota si slacciò la cintura, poi si allungò indietro e aprì il portello del Bell. «Arrivederci», gridò.

Quando furono abbastanza lontani il pilota aumentò i giri, tirò su il collettivo e mosse il ciclico facendo sollevare il Bell con un'ampia virata. L'elicottero scomparve nella foschia, diretto verso sud.

Il terzetto era a tre metri dal biplano quando Michaels domandò: «E con questa bestia che cosa ci facciamo?»

Gunderson si era avvicinato al portello aperto. «Il piano è di raggiungere la *Oregon*», rispose guardando dentro.

«E per far che?» ribatté stupita Tracy Pilston.

«Il nostro presidente deve partecipare a una riunione.»

35

Dentro il Magic Shop della *Oregon*, Kevin Nixon stava svellendo con un piede di porco il coperchio da una lunga cassa di legno. La cassa portava la stampigliatura «US Air Force, Special Operations». La seconda riga diceva: «(1) cadauno Fulton Aerial Recovery System, controllato 02-11-90» seguito dalle iniziali dell'aviere che aveva giudicato operativo il sistema. Nixon mise da parte il coperchio e guardò dentro la cassa. Dopo di che iniziò a tirar fuori il contenuto.

La prima cosa era una imbracatura in tessuto di nailon simile a quelle dei paracadute, con un gancio a mulinello sul davanti. Poi fu la volta di un tratto di fune ad alta resistenza. Infine un pallone sgonfio e l'occorrente per agganciare il sistema. Mentre estraeva quegli oggetti, Nixon controllò con cura ogni singolo pezzo: sembrava tutto in ordine.

Proprio in quell'istante si era aperta la porta del Magic Shop.

«Come ti sembra?» chiese Hanley.

«A posto», rispose Nixon.

Hanley indicò uno strano gancio a tre denti di metallo forgiato che era sul pavimento. «E quello cos'è?»

Nixon fece cenno con la testa al fondo del coperchio della cassa, sulla cui superficie erano stampigliate delle istruzioni. «È il gancio che prende la fune alla fine del pallone.»

«Ma non dovrebbe essere a bordo del nostro furgone dei cieli?»

«In teoria», ammise Nixon.

«E allora?»

Nixon fece segno di guardare in fondo alla stanza. «Per fortuna abbiamo delle regole qui.»

«Sempre avere un rimpiazzo», esclamò Hanley sorridente, mentre leggeva il cartello.

«Eccome.»

«Avvertirò l'aereo», disse Hanley. «Mancano alcune ore.»

«Quando è il momento fatemelo sapere.»

L'unico motore dell'Antonov Colt ronzava monotono mentre Tiny Gunderson, Judy Michaels e Tracy Pilston procedevano in direzione del mar Cinese meridionale. Il cielo era sgombro, il fronte della tempesta che si spostava verso sud ancora a centinaia di chilometri di distanza: Gunderson

sperava solo che la *Oregon*, che navigava a tutta velocità, ce la facesse a uscire dal fronte prima che gli elementi si scatenassero. Gunderson era un pilota eccezionale, ma anche nei cieli più limpidi quello che stava per tentare era molto simile a cercare di colpire il centro di un bersaglio a dieci passi e per di più bendato.

Aveva fatto spalancare i finestrini della cabina di pilotaggio e del vano del carico per far sfogare i vapori di benzina: l'Antonov di norma trasportava mille litri di carburante ma, dal momento che quell'aereo serviva per operazioni di trasferimento del legname da zone molto lontane, il centro della stiva era stato equipaggiato con due serbatoi extra di altri mille litri l'uno. E questo era un bene. Senza quei serbatoi aggiuntivi non ci sarebbe stato verso di volare fino alla *Oregon* e poi tornare indietro in Vietnam, una distanza assai superiore a quella che poteva coprire un elicottero. Il problema era che l'interno dell'aereo puzzava come una stazione Exxon dopo una grossa perdita. Gunderson fissò il suo ricevitore portatile GPS.

«Sembra a posto, Tiny?» gli domandò Judy.

«Finora, sì. Ma questo affare consuma le batterie come un ragazzino con un videogame. Non c'è per caso qualche batteria di scorta a bordo?»

Pilston, accovacciata fra il sedile del pilota e quello del secondo, si mise a frugare in un paio di sacchetti di carta, ma ne uscì a mani vuote. «Mi dispiace, Chuck, niente da fare.»

«Cos'è che ci hanno dato?»

Pilston recitò un breve inventario. «Delle razioni dell'esercito, due thermos di quello che immagino sia caffè, barrette Hershey e M&M, bottiglie d'acqua, cartine e collutorio.»

«Sapone e salviette li abbiamo?»

Tracy frugò sul fondo di una borsa. «Sì.»

«Gannon in queste cose è bravo», commentò Gunderson sbadigliando.

«Ci vorranno altre cinque ore prima di raggiungere la *Oregon*», osservò Judy Michaels con l'occhio sul tachimetro. «Io e Tracy abbiamo dormito un po' l'altra notte. Perché non ti rinfreschi e cerchi di riposarti? Ti svegliere-mo noi quando siamo vicini.»

«Pensi di farcela a svolgere le funzioni del secondo pilota?» chiese Gunderson a Pilston.

«Ho ottenuto il certificato di pilota privato l'anno scorso. Non ho molte ore di volo, ma credo di essere qualificata per guardare le lancette che oscillano.»

Gunderson fece segno di sì con la testa, stancamente. «Mollo i coman-

di.» Non appena fu sicuro che Michaels controllava l'aereo, si alzò, scivolò via dal sedile e passò davanti a Pilston che rapidamente andò a installarsi nella postazione del pilota. L'Antonov si poteva pilotare sia dal sedile di destra sia da quello di sinistra, e non c'era dunque ragione che Pilston attraversasse la cabina.

«C'è una brandina pieghevole che esce dalla parete», disse Michaels una volta che Pilston si fu sistemata. «E una toilette che praticamente scarica fuori dalla fiancata dell'aereo. Prima ti va di mangiare qualcosa?»

«No, belle signore. Svegliatemi se c'è bisogno di me.»

Gunderson si diresse alla branda, si levò la camicia e la appallottolò per farne un cuscino, si allungò e nel giro di pochi minuti si assopì. L'Antonov ronzando proseguiva il viaggio a nord verso l'appuntamento.

Nel corso degli anni della propria esistenza la Corporation aveva investito in un gran numero di attività lecite. Era proprietaria o comproprietaria di compagnie minerarie, di una piantagione di noci di cocco, di una ditta che produceva armi da fuoco specializzate, di diversi hotel, villaggi turistici, di una compagnia che trattava macchine utensili e persino di un'agenzia che noleggiava aerei con filiali in Nordamerica, Sudamerica, Europa e Asia.

Nessuno dei dipendenti di queste aziende aveva la benché minima idea della fonte da cui provenivano i capitali della casa madre e di quale fosse il suo vero obiettivo. Sapevano solo di venire pagati e trattati bene e di non essere mai esposti a rischi di riduzione di stipendio o di licenziamento. Nella maggior parte dei casi il settore effettivamente operativo della Corporation - l'apparato militare e di intelligence specializzato che formava il nucleo della sua crescente fortuna - lasciava libere queste società di operare in autonomia. Certe volte, però, le tornavano comode.

E in quel momento si dava il caso che fosse così.

Max Hanley era rientrato nella stanza dei bottoni della *Oregon* e si era rimesso a sedere. «Trovami il centro operativo dei voli della Pegasus Air», chiese a Stone.

Stone inserì i dati nel computer e qualche istante dopo una mappa del globo riempiva uno dei grandi schermi.

«Qual è la rotta più rapida per far giungere il presidente all'appuntamento?»

Stone digitò altri comandi e la rotta riempì il monitor. «È un volo lungo. E immagino che lo vogliate diretto.»

«Certamente.»

«Questo di sicuro ci porta a usare i G550, allora.»

«Dove si trovano adesso?»

Stone inserì altri dati e le registrazioni di volo si sovrapposero alla mappa. «Il G550 asiatico è in volo verso le Hawaii, e quindi è escluso», osservò. «Parigi è su uno... No, un momento, il G550 sudamericano è appena atterrato a Dubai. Dovrebbe ripartire domani.»

«Quanto serve per raggiungere Da Nang?»

«Sono quattromilaottocento chilometri, quindi all'incirca sei ore e mezzo.»

Hanley prese un blocchetto e una matita e cominciò a scrivere dei numeri. «I tempi sono stretti», osservò alla fine. «Ci sono di mezzo parecchi fusi orari e bisogna fare rifornimento e ottenere rapidamente il via libera agli atterraggi, ma è fattibile.»

«Devo prenotare il jet?»

Hanley gli allungò un foglio di carta. «Questo è il piano di volo.»

«Nient'altro?»

«Assicurati di ungere le ruote al nostro uomo nell'aviazione vietnamita cosi non avremo problemi a entrare e uscire da Da Nang per un rifornimento rapido.»

«Altro?»

«Stabilisci un contatto sicuro con Karamozov. Devo confermare.»

«E poi?» chiese ancora Stone mentre prendeva appunti.

«Quando è tutto fatto chiama Truitt e fatti sostituire, così potrai dormire un po'.»

«E tu?»

«Io farò un pisolino qui, dove piace a me.»

Il Dalai Lama stava pregando davanti a una statua di Buddha quando Overholt entrò nella stanza e si mise ad aspettare in silenzio finché la preghiera non fu terminata.

«L'ho sentita entrare», disse il Dalai Lama, «e mi sembra felice.»

«È pronto a tornare?» chiese Overholt.

«Sì, prontissimo.»

«Bene. Sarà domani.»

«I suoi hanno recuperato il Buddha d'oro?»

«Sì», rispose Overholt, annuendo anche con il capo.

«E hanno già trovato lo scompartimento?»

«Ci stanno ancora lavorando, santità.»

Il Dalai Lama assentì e sorrise. «Lo scopriranno. E poi sapranno cosa fare con ciò che trovano.» Si interruppe. «Difficile credere che una cosa che il mio popolo possiede da sempre debba essere la nostra salvezza.»

«Non siamo ancora liberi in patria, santità.»

Il Dalai Lama sorrise e rifletté per qualche istante. «No, signor Overholt, è vero, ma lo saremo presto. L'avidità è ciò che ha portato i cinesi nel mio Paese. E ancora l'avidità ci renderà liberi.»

Overholt fece un segno di assenso, senza parlare.

«La vita è un circolo», disse il Dalai Lama, «e prima o poi anche voi lo capirete.»

Overholt sorrise, mentre il Dalai Lama si avviava verso la porta.

«E adesso», aggiunse con benevolenza, «lasci che i miei le offrano da mangiare. Deve essere affamato dopo un viaggio tanto lungo.»

I due uomini uscirono dalla stanza e andarono incontro a un destino determinato da una oscura nave manovrata da un equipaggio di mercenari.

Alle undici di mattina, ora locale, la *Oregon* emergeva dal banco di nebbia. Davanti alla tempesta che avanzava le condizioni atmosferiche erano perfette, la classica quiete prima della burrasca. Il cielo era azzurro più che mai e la superficie del mare liscia e riflettente come uno specchio. L'andatura della nave in quelle ultime ore dopo la partenza da Macao era stata buona. Si trovava al largo dell'isola di Hainan, in acque internazionali, e a quella velocità di crociera avrebbe superato Singapore l'indomani a mezzogiorno, ora locale. Dopo avere preso la direzione dello stretto di Malacca e averlo attraversato con rotta a nord, sarebbe entrata nel golfo del Bengala al largo delle coste del Bangladesh più o meno attorno alle due del pomeriggio della domenica.

A quel punto, se tutto fosse andato secondo i piani, il ritorno del Dalai Lama al potere sarebbe stato un fatto compiuto e la Corporation sarebbe uscita di scena senza che nessuno ne sapesse niente.

Juan Cabrillo si svegliò nella propria cabina, poi fece una doccia e si vestì.

Uscendo dalla sua suite percorse i corridoi in direzione della sala di controllo. Aprì la porta ed entrò. Max Hanley dormiva sulla sedia, ma all'ingresso di Cabrillo si tirò subito su. Si alzò e andò alla caffettiera per preparare due tazze.

«Ti senti meglio?» chiese a Cabrillo mentre gliene porgeva una.

«Incredibile quanto bene possa fare un riposino», rispose lui prendendo

la tazza.

«Richard?» chiese Hanley.

«Okay», rispose Truitt voltandosi dallo schermo che stava esaminando.

«Come stanno le cose?» domandò allora Cabrillo senza ulteriori preamboli.

Hanley ritornò alla sedia e fece segno a Cabrillo di sedersi. Poi indicò uno schermo su cui si vedeva una linea rossa che dalla città di Ho Chi Minh, la vecchia Saigon, arrivava diritta alla *Oregon.* «Quella linea è Gunderson con la sua squadra. Saranno qui fra circa mezz'ora per prelevarti.»

«Sono a bordo dell'anfibio?»

«Nossignore. Era ancora troppo a sud per farcela ad arrivare qui in tempo.»

«Dunque ci siamo procurati un altro idrovolante?»

«Gannon ha fatto l'impossibile, ma non ce n'erano di disponibili.»

Cabrillo continuò a sorseggiare il caffè, mentre Truitt si girava verso di lui e lo fissava.

«Allora mi *tirate* su?» domandò Cabrillo.

«Scusa, presidente», rispose Hanley. «Ma era l'unica maniera di farti partire in aereo dal Vietnam puntuale.»

«E il Buddha?»

«Lui andrà per primo.»

«Perché finisco sempre per cacciarmi in certe situazioni?» osservò sconsolato Cabrillo.

«I soldi?» buttò lì Truitt con un sorriso.

«Oppure il brivido della vittoria?» suggerì Hanley.

A bordo dell'Antonov Gunderson si stava lavando i denti e risciacquando la faccia. Sputò fuori dal finestrino, si strofinò l'asciugamano sulla barbetta delle guance e, una volta finita l'operazione, si avvicinò a Pilston. «Ti sostituisco.»

La donna scivolò via dal sedile del pilota e Gunderson vi prese posto. «Come se la cava la nostra pivella?» chiese a Michaels.

«Non è un cattivo pilota. Le ho fatto fare quasi tutto intanto che schiacciavo un sonnellino.»

Gunderson sorrise e si girò a guardare Pilston. «Acquista sicurezza e totalizza le ore. Quando ne hai duecento puoi richiedere una licenza commerciale. Il nostro ultimo operativo con la certificazione si è preso una gra-

tifica di cinquemila dollari da Cabrillo.»

«Questo vecchio bestione è facile da far volare», osservò Pilston. «Lento come una lumaca ma stabile come un tavolo.»

«Quanto siamo lontani?»

Michaels guardò il GPS e controllò i segni che si era appuntata sulle carte, poi fece un paio di calcoli con il computer di bordo. «Ventiquattro minuti, minuto più minuto meno.»

«Hai mantenuto il silenzio radio?»

«Come avevamo stabilito.»

Gunderson regolò la miscela del motore e tenne d'occhio gli indicatori di livello per qualche secondo. Poi, soddisfatto che tutto andasse bene, ricominciò a parlare. «Tracy, puoi versarmi del caffè? È ora di chiamare la nave madre.»

Pilston svitò il tappo del thermos, mise un pezzetto di scotch sotto la tazza, vi versò il caffè e la porse a Gunderson. Questi sorseggiò il liquido bollente, poi appoggiò la tazza su una superficie piatta, dove rimase incollata. E a quel punto prese la radio, sistemò la frequenza e parlò.

«Qui è Tiny. Il presidente è già fuori?»

Passarono alcuni secondi prima che arrivasse una risposta. «Qui è comando, procedi.»

«Io e le signore saremo lì fra qualche minuto per agganciarti a bordo», continuò Tiny.

«Vi abbiamo sul visore», rispose Cabrillo. «Dovresti vederci anche tu fra pochissimo.»

«Come si procede?» s'informò Gunderson.

«Avrete due cose da tirar su», spiegò Cabrillo. «La prima è l'oggetto, e ricordati che è pesante.»

«Abbiamo uno scivolo per caricare, ma il portello di questo uccellaccio è sul fianco. La mia idea è di sollevare con l'argano il carico portandolo vicino, poi di fare un po' di acrobazie per issarlo a bordo.»

Sulla *Oregon* Cabrillo scosse la testa sbigottito. «Non provarci con il secondo oggetto.»

«Perché, capo?»

«Perché il secondo oggetto sono io.»

Michaels fissava fuori dal finestrino. Un puntino che corrispondeva alla *Oregon* apparve all'orizzonte.

«Avvistata», esclamò.

«Vi vediamo», continuò Gunderson, «e faremo con calma nel portarti a

bordo, presidente, stai tranquillo.»

«Adesso vado su a imbracarmi. C'è nient'altro che vi serve?»

Gunderson guardò Pilston e Michaels, che facevano segno di no. «Magari qualche panino con prosciutto e formaggio.»

«Vedo cosa posso fare», rispose Cabrillo.

«Adesso cominciamo la discesa. Ci vediamo fra poco.»

Cabrillo aprì la porta ed entrò nel Magic Shop.

Nixon aveva messo il Buddha d'oro su un tavolino e gli stava passando una piccola apparecchiatura radar elettronica sulla pancia. Guardando il monitor scosse la testa. «C'è uno spazio vuoto qui, capo, ma accidenti a me se riesco a capire da dove si entra.»

Cabrillo restò lì a pensare per qualche istante, poi si girò verso Nixon. «Passami uno sverniciatore.»

Nixon andò al banco degli attrezzi e prese una pistola ad aria calda da un piolo, attaccò una prolunga e la tirò fino alla statua. Cabrillo accese l'interruttore e cominciò a scaldare la pancia del Buddha.

«Cos'hai in mente, capo?» chiese Nixon nel rumore della pistola.

«Tutti vogliono sfregare la pancia di Buddha perché porta fortuna. Sfrega bene una cosa e produrrai calore.»

Nixon si avvicinò e toccò la pancia d'oro. Stava diventando calda, come pelle umana.

Cabrillo fissava la divinità, poi guardò Nixon. «Procurami una lametta di rasoio che taglia solo da un lato.»

Nixon andò al banco da lavoro, trovò una scatola di lame di rasoio, la prese e tornò togliendone una dall'involucro.

«Guarda, si sta formando una crepa», disse Cabrillo.

Nixon infilò la lametta nella minuscola fessura.

«Infilane un'altra e comincia a spingere fuori la piastra della pancia.»

Passavano i minuti e la fessura si allargava; intanto Cabrillo orientava il calore sotto la placca scaldando la colla applicata secoli prima. Finalmente la fessura era diventata grande abbastanza da lasciar passare una mano. Cabrillo affidò a Nixon lo sverniciatore, inserì le dita nell'apertura e con delicatezza spinse indietro la piastra mentre Nixon continuava a scaldare la colla di zoccolo di yak.

Lentamente la piastra si ripiegò indietro e poi, tutto d'un tratto, venne via.

Attraverso l'apertura Cabrillo vide uno scompartimento interno dove si

trovavano antiche pergamene arrotolate in un tubo e assicurate con una striscia di correggia in decomposizione. Allungò la mano e con cautela prelevò il fagotto.

Nixon lo guardò sorridendo. «E adesso, capo?»

«Le copiamo», rispose lui senza agitarsi, «e le rimettiamo al loro posto.»

Sung Rhee si trovava al centro di una folla di persone imbufalite. L'ammiraglio della marina cinese aveva chiamato Pechino per comunicare i danni alle navi, i due miliardari erano ritornati entrambi con schiere di avvocati e il suo assistente aveva appena telefonato per dirgli che il sindaco di Macao era lì di sotto e stava salendo.

E alla fine squillò anche il telefono.

Rimproverò la centralinista. «Ti avevo detto niente interruzioni.»

«È l'ufficio del presidente Hu Jintao.»

«Passamelo», comandò Rhee facendo segno con la mano di sgombrare la stanza. «Passamelo.»

«Il presidente Jintao è in linea», annunciò una voce qualche secondo più tardi.

«Buongiorno, signor presidente», disse Rhee.

«Buongiorno, signor Rhee», rispose calma la voce di Jintao. «Se non sbaglio avete avuto dei problemi la notte scorsa.»

Rhee aveva cominciato a sudare. «Un... un piccolo furto», balbettò. «Niente che non si possa risolvere, signor presidente.»

«Signor Rhee, questa mattina abbiamo ricevuto diverse telefonate: dall'ambasciata degli Stati Uniti, dal capo della marina cinese e dal vicepresidente della Repubblica greca che chiedeva come mai una delle sue navi è stata fermata illegalmente e abbordata dietro vostro ordine. A me questo non sembra un *piccolo furto.*»

«C'è... stato qualche problema», ammise Rhee.

Il telefono restò muto per alcuni secondi. «Signor Rhee», scandì Jintao con voce fredda, «esigo di sapere subito da lei tutto ciò che è accaduto. E dal principio.»

Lentamente Rhee cominciò a parlare.

Gunderson iniziò una lunga, goffa virata attorno alla *Oregon.* Guardando fuori dal finestrino della cabina di pilotaggio vide un grosso pallone che si gonfiava rapidamente e poi saliva in aria trascinandosi dietro una fune.

Sul ponte di poppa della *Oregon* Kevin Nixon controllò ancora una volta

le cinghie attorno alla cassa che conteneva il Buddha d'oro. Il gancio a tre denti era assicurato all'involucro con del nastro adesivo e, se fossero riusciti a issare la statua dentro l'Antonov, sarebbe servito a tirare su Cabrillo. Hanley si trovava di fianco a Nixon e verificava l'imbracatura che avvolgeva Cabrillo al petto e alle cosce. Avendo constatato con soddisfazione che era agganciata in maniera regolare assicurò a un lato dell'imbracatura un sacchetto più piccolo contenente i panini.

«Il vecchio sistema Fulton», commentò Cabrillo. «Con tutti i nostri fondi a quest'ora pensavo che l'avessimo sostituito.»

«È raro che ci si trovi così lontano dalla costa», ribatté Hanley. «Dove i nostri anfibi o l'elicottero non possono raggiungerci.»

«Mai stato su uno di questi?»

«Mai avuto il piacere», replicò Hanley, con un sorriso.

«È come farsi prendere a calci nel sedere da un mulo.»

«Per come la vedo io dovrebbe essere l'ultimo dei tuoi pensieri.»

«Cosa ne dici di tutta questa faccenda?» chiese Cabrillo.

«L'unico argano che siamo riusciti a trovare è adatto a camion leggeri», osservò Hanley. «Spero solo che riescano a tirarti su abbastanza alla svelta prima che tu vada a sbattere contro lo stabilizzatore di coda.»

«Affascinante, dalla descrizione che ne fai», osservò Cabrillo con sarcasmo.

Il rumore dell'Antonov diventava sempre più forte.

«Sgombrate i ponti per il primo avvicinamento», urlò Nixon.

Gunderson era noto per la sua calma imperturbabile. In qualunque situazione, manteneva sempre il suo sangue freddo. Abbassando i flap dell'Antonov ridusse la velocità ad appena prima dello stallo e poi si allineò a meno di trenta metri al di sopra del ponte.

«Nessuno ha una gomma da masticare?» chiese.

Judy Michaels ne scartò velocemente una e gliela cacciò in bocca.

«Torna indietro ad aiutare Tracy. Aggancerò il ciccione al primo passaggio, poi griderò prima di piegare sul fianco.»

All'interno della *Oregon* le telecamere sul ponte trasmettevano l'immagine dell'operazione in ogni parte della nave: tutti guardavano Gunderson che si avvicinava.

Nella stiva Pilston e Michaels fissavano fuori dal portello aperto. Il cavo di acciaio si allungava all'indietro, ma non riuscivano a vedere il gancio all'estremità. Gunderson scrutò prima fuori dal finestrino davanti, poi da

quello laterale, in rapida successione. Il cavo che portava al Fulton Aerial Recovery System in cima si biforcava a Y, appena sotto il pallone. Masticando la gomma Gunderson continuò la procedura di avvicinamento dell'Antonov.

«Inizia lo spettacolo!» gridò.

Il gancio che penzolava dall'aereo si infilò nella Y e acchiappò il cavo. Dopo un secondo d'orologio la cassa contenente il Buddha d'oro veniva sollevata dal ponte con la facilità con cui si leva una garza da una ferita. Gunderson sentì immediatamente il peso sotto l'aereo e gridò a Pilston di azionare l'argano.

La donna spinse la leva in avanti e il carico cominciò a salire a bordo, mentre contemporaneamente Gunderson metteva il biplano sul fianco. Dal ponte Hanley lo guardava stupefatto.

«Dimmi quando il carico è a meno di tre metri», urlò Gunderson.

«Bene, Chuck», rispose Judy dopo un paio di minuti.

Gunderson fece una rapida scivolata laterale verso l'oceano, ormai a soli venticinque metri di distanza, e la cassa si trovò temporaneamente in assenza di forza di gravità. Per un secondo restò sospesa nell'aria.

«Andiamo in vite piatta», gridò Gunderson.

Pilston e Michaels si spostarono dal portello e il cavo si tese mentre issava a bordo il Buddha d'oro con la facilità con cui s'infila un libro in uno scaffale. La cassa andò a sbattere contro la parete interna opposta della fusoliera e si fermò. Era un po' crepata, ma non tanto. Pilston spense il motore dell'argano.

Gunderson si voltò a guardare, parecchio soddisfatto del risultato. Prese in mano la radio. «Hanley, ti ho graffiato un po' lo scatolone ma il carico è sano e salvo.»

Hanley premette il pulsante della radio portatile, mentre Gunderson cominciava a salire e a inclinare. «Fantastico, Tiny. C'è un altro gancio attaccato alla cassa. Fissalo al cavo prima di tirare su il presidente.»

«Ricevuto.»

Gunderson gridò a Michaels di attaccare l'altro gancio all'estremità del cavo. Intanto che lui ripassava sopra la cima della *Oregon* e iniziava la virata per allinearsi, il gancio era assicurato e Pilston aveva ricominciato a svolgere il cavo. Gunderson regolò la strumentazione fissando la velocità dell'Antonov allo stallo.

«Quando ho agganciato il capo», gridò, «tiralo su il più velocemente possibile. E quando è vicino al portello sporgiti e trascinalo dentro.»

«Capito», rispose Pilston.

«Capo, arrivo», gridò Gunderson alla radio, «pronto o no.»

Cabrillo si era spostato sul ponte di poppa e Nixon gonfiava il pallone, che schizzò in aria quando l'Antonov era solo a cento metri dalla prua.

«Sgombrate i ponti», gridò Nixon mentre con uno scatto si allontanava.

Juan Cabrillo restò calmo dove si trovava. Non c'era davvero modo di prepararsi a quello che stava per succedere. Nel giro di qualche istante sarebbe stato strappato alla sicurezza della *Oregon* e catapultato in aria sopra l'oceano. Dal certo all'incerto in un secondo netto. Così si limitò a sgombrare la mente e ad aspettare.

Gunderson masticava la gomma, guardando con attenzione il cavo; poi mise di nuovo il gancio a tre punte direttamente al centro della Y *Bam!* Un attimo prima i piedi di Cabrillo erano piantati sul ponte e l'attimo dopo lui veniva strattonato in aria. Cominciò a muovere le gambe avanti e indietro come per cercare di correre. Il vento si infiltrava negli occhialini e gli occhi iniziarono a lacrimargli intanto che la sagoma dell'Antonov diventava sempre più grande. Vedeva le mani che sporgevano dal portello mentre saliva, avvicinandosi alla salvezza. Piegò indietro la testa e guardò. Di tanto in tanto il cavo cozzava contro lo stabilizzatore posteriore, quindi si tenne pronto a spingersi in fuori mentre si avvicinava.

«Fra un po' sbatte nella coda», gridò Pilston a Gunderson.

Cabrillo puntò i piedi nell'aria per spingere contro lo stabilizzatore, e quando ormai si trovava a un metro di distanza Gunderson ridusse la velocità e impennò il muso dell'Antonov: appeso al cavo come un pendolo Cabrillo cadde giù di poco scivolando oltre la coda. Dopo qualche istante era vicino al portello; Michaels e Pilston lo afferrarono per le braccia e lo tirarono dentro.

Gunderson iniziò a far risalire l'aereo, poi si voltò a guardare la zona del carico.

«Ehi, capo», gridò, «piaciuto il passaggio?»

36

Michael Halpert accese il computer nella biblioteca della *Oregon.* Essere un protagonista del party a Macao era stato eccitante: lo garantiva l'elemento di pericolo implicito nelle operazioni. Nonostante ciò il punto di forza di Halpert era rappresentato dall'arcana rete di contabilità e operazioni bancarie che aveva costruito per le attività della Corporation e nella qua-

le era un maestro. La matrice intrecciata di diritto societario e struttura aziendale lo eccitava; amava nascondere i beni della Corporation come un penny sotto un ghiacciaio e proteggerne la proprietà in compagnie attraverso strutture complesse che intere squadre di contabili avrebbero impiegato anni a districare.

Quel giorno avrebbe avuto bisogno di tutta la sua abilità.

Halpert stava costruendo quello che gli piaceva chiamare uno «scheletro»: una serie di società per azioni che formava le ossa a sostegno del cranio che conteneva il centro nervoso di un'operazione. Ciascuna azienda andava strutturata, finanziata e concatenata fino a che la fonte autentica della proprietà e del controllo diventava nebbiosa come una mattina londinese.

Passò in rassegna il database delle compagnie esistenti.

Prima di tutto sarebbe venuto il cranio: l'effettivo proprietario dei beni che stava per creare. Allo scopo scelse una società per azioni con sede nel minuscolo Stato di Andorra. L'azienda, Catalunya Esteme, era stata fondata nel 1972 per l'estrazione e il commercio del piombo.

Andorra, in tutto 468 chilometri quadrati di territorio, è appollaiata sui Pirenei, con la Spagna a sud, e la Francia a nord. La popolazione di Andorra consta di circa sessantanovemila persone e la principale industria è il turismo, in particolare quello dello sci alpino. Lo Stato esiste dal 1278, è moderno e innovatore e in più Halpert non se n'era mai servito prima.

Quanto alla società, Catalunya Esteme era stata attiva nel settore del piombo fino al 1998, quando l'anziano proprietario era morto per un attacco cardiaco durante un viaggio a Parigi. L'anno successivo i beni della società erano stati distribuiti fra gli eredi e l'azienda era entrata in letargo: la Catalunya Esteme esisteva nel cassetto della scrivania di un avvocato nella capitale di Andorra, Andorra la Velia.

Halpert ne lesse rapidamente la storia, trovandola ideale. La compagnia godeva di credito, in passato enormi somme erano transitate nelle sue casse ed era sotto lo scudo protettivo della privacy offerto dalla legislazione andorrana. Le azioni che restavano erano disponibili per l'equivalente di 50.000 dollari, una somma che avrebbe consentito alla Corporation il completo controllo di una società che esisteva da oltre trent'anni, aveva uno statuto confacente all'uso stabilito ed era assolutamente irrintracciabile.

Halpert decise di acquistare Catalunya Esteme.

Per i piedi dello scheletro si servì di due compagnie già in possesso della

Corporation. La prima era la Gizo Properties, con sede nelle isole Salomone nel Pacifico meridionale. La seconda era la Paisen Industries, con sede a San Marino, uno Stato affacciato sulla costa adriatica completamente circondato dall'Italia. Accedendo ai conti di queste società con il computer Halpert depositò 874.000 dollari sui conti della Gizo Properties e 418.000 su quelli della Paisen Industries. In un batter d'occhio aveva trasferito 1.292.000 dollari su conti già esistenti. Ma i soldi non sarebbero rimasti lì a lungo.

Subito dopo la Gizo Properties e la Paisen Industries, attraverso una speciale risoluzione degli azionisti che Halpert si affrettò a stilare e a far passare, decidevano entrambe di acquistare azioni in altre due società: Alcato, con sede a Lisbona, e Tellemedics di Asuncion, in Paraguay. Tutte e due erano aziende operative: Alcato produceva apparecchiature elettroniche speciali per la navigazione, Tellemedics fabbricava attrezzature telemetriche per gli ospedali di tutto il Sudamerica. La compagnia portoghese aveva un valore contabile di tre milioni di dollari; quella paraguaiana, di quasi dieci milioni.

Ed entrambe appartenevano segretamente alla Corporation da quasi un decennio.

Halpert spulciò i loro archivi societari trovando riserve di liquidità sufficienti per il suo piano.

E con le gambe infilate al loro posto, adesso c'era da pensare al tronco.

Per questo gli sarebbe servita una piattaforma stabile e riconoscibile che riuscisse ad attrarre i potenziali clienti della Corporation: e non poteva fare altro che rivolgersi all'Europa centrale. A Halpert occorreva una società con sede in un Paese dalla stabilità politica ultrasolida, una moneta corazzata e una reputazione internazionale di solidità finanziaria. Spulciò il database scoprendo che poteva scegliere fra tre aziende: la prima con sede in Svizzera, a Basilea; la seconda in Lussemburgo; la terza, la sua preferita, a Vaduz, nel Liechtenstein.

E Liechtenstein fu.

Albertinian Investments SA era un'azienda che commerciava in oro e valuta baciata da un particolare successo da quando i prezzi dei metalli preziosi erano aumentati. La compagnia, segretamente controllata dalla Corporation, possedeva un bell'edificio a sei piani a Vaduz, del quale occupava gli ultimi due, vantava un bilancio di cassa di oltre diciotto milioni di dollari e investiva di frequente in altre società che sembravano promettenti.

A quel punto Alcato e Tellemedics approvarono risoluzioni societarie

che concedevano prestiti di 1.250.000 dollari ciascuna ad Albertinian Investments. I prestiti erano composti dai fondi trasferiti da Gizo Properties e Paisen Industries più i liquidi dalle casse di entrambe. Albertinian Investments accettava di pagare a ciascuna compagnia il sette per cento di interesse per i prestiti oltre a un'opzione per convertire i prestiti in azioni a un prezzo fissato per i cinque anni successivi. La scia di denaro diventava di minuto in minuto sempre più nebulosa.

Adesso nell'Albertinian Investments c'era un apporto di cinque milioni di dollari in fondi puliti.

Halpert sorseggiò del tè ghiacciato da un bicchiere. Poi inserì i dati nel computer e Albertinian Investments fece un'offerta per l'acquisto di Catalunya Esteme per il prezzo richiesto di cinquantamila dollari: una transazione che il legale nello Stato di Andorra avrebbe completato impiegando diverse ore.

A quel punto Halpert consultò un elenco di avvocati che la Corporation aveva utilizzato in passato in Spagna. Ne trovò uno a Madrid, compose il numero di telefono e restò in attesa.

«Carlos Secondo, per favore», disse in spagnolo quando la centralinista gli rispose. «Una chiamata dal signor Halpert.»

Dopo esattamente quarantadue secondi l'avvocato era in linea. «Mi rincresce di averla fatta aspettare, signor Halpert. Cosa posso fare per lei?»

«Ho bisogno che prenda subito un aereo per Andorra. Acquistiamo un'altra compagnia.»

«Protocollo standard?» si informò l'avvocato. «Aprire conti bancari, affittare uffici e così via?»

«L'idea è questa, e andava realizzata ieri.»

«In tal caso dovrò noleggiare un aereo. Dubito di trovare dei voli commerciali così tardi.»

«Approveremo le spese.»

«E per le dimensioni dell'affare, signor Halpert?»

«Il finanziamento iniziale sarà di dieci milioni. Cinque saranno un prestito diretto da una delle nostre divisioni nel Liechtenstein, gli altri cinque prenderanno la forma di una linea di credito immediatamente disponibile.»

«Capisco, signor Halpert. Partirò subito.»

«Un'ultima cosa. Ci trovi una società di pubbliche relazioni ad Andorra; ho l'impressione che quello che progettiamo raccoglierà qualche interesse da parte della stampa.»

«Nient'altro?»

«Se necessario la contatterò io quando sarà ad Andorra.»

«Allora d'accordo», disse l'avvocato mentre riagganciava. Poi si mise comodo sulla poltrona e sorrise. Sapeva che la parcella decisamente esosa sarebbe stata pagata in contanti e che lui si sarebbe dimenticato di denunciarla al fisco. Allungò la mano verso il telefono e chiamò una compagnia locale per noleggiare un turboreattore per il suo volo a nord.

«È come farsi prendere a calci nel sedere da un mulo», esclamò Cabrillo nel fragoroso ronzio del motore.

Pilston stava richiudendo il portello laterale dell'Antonov. Con uno strattone lo rimise al suo posto tenendolo chiuso mentre Michaels lo bloccava. Per riacquistare l'equilibrio Cabrillo aveva appoggiato la mano sul Buddha d'oro, poi si era tolto di dosso l'involucro contenente le carte e il sacchetto con i panini. Li appoggiò sul pavimento e sganciò l'imbracatura mettendola da parte. Prima di andare in cabina di pilotaggio guardò bene la stiva dell'Antonov.

«Come vola, Tiny?» domandò infilandosi sul sedile del secondo pilota.

«Lento e stabile come un motopeschereccio diesel», rispose Gunderson.

«Hai dormito un po'?»

«Sì. Tracy doveva accumulare un po' di ore di volo e così sono state lei e Judy a portarci fuori dal Vietnam.»

Cabrillo approvò con un cenno e si voltò verso la stiva. «Com'è andata poi con Mister Silicon Valley?»

«Ce la siamo cavata», disse Michaels.

«Voglio scusarmi con tutte e due», continuò Cabrillo abbassando la voce. «Se solo ci fosse stato qualche altro modo...»

«Lo sappiamo», replicò Pilston. «Era lavoro, e come tale l'abbiamo trattato.»

«Eppure... è andato ben oltre quello che sarebbe stato giusto chiedervi. Ho approvato un premio speciale per tutte e due, e Hanley vi ha programmato un mese di ferie pagate non appena sarà terminata la missione.»

Pilston ringraziò. «E questo ci ha aiutate ad attutire in qualche modo la botta», aggiunse mostrandogli la pila di obbligazioni al portatore.

«Mi auguro che tu lo intenda in senso figurato e non letterale», osservò Gunderson.

L'ambasciatore americano in Russia sorseggiava vodka da un bicchierino e sorrideva al presidente Putin. Gli uomini erano seduti davanti a un

fuoco scoppiettante negli uffici presidenziali a Mosca. Fuori, una bufera primaverile si stava finalmente esaurendo dopo avere rovesciato quasi due spanne di neve bagnata sulla capitale. Presto i primi fiori avrebbero fatto capolino dal terreno e tutto sarebbe diventato verde.

«Di che cifra stiamo parlando?» chiese Putin.

«Miliardi», rispose l'ambasciatore.

«E la struttura?»

«Come lei sa», continuò l'ambasciatore dopo avere bevuto un altro sorso, «questa non è un'operazione del governo degli Stati Uniti. A tutti gli effetti stipulerete dei contratti con una società in nostro subappalto.»

«Ma lavorano per voi?»

«Non ufficialmente», spiegò l'ambasciatore. «Comunque ci siamo serviti di loro già in passato.»

«Mi dia qualche delucidazione», insistette Putin mentre si alzava per attizzare il fuoco. «Vorrei sapere con chi finirò a letto.»

«Si fanno chiamare Corporation. Trattano faccende delicate per noi e per conto di altri Paesi. La società ha figure altamente specializzate, fondi immensi e una reputazione di integrità morale senza pari.»

«Ci si può fidare di loro?»

«La loro parola vale quanto un contratto», confermò l'ambasciatore.

«Chi dirige la Corporation?»

«Un uomo di nome Juan Cabrillo.»

«E quando incontrerò questo Juan Cabrillo?» domandò Putin, che aveva rimesso l'attizzatoio al suo posto e si era allontanato dal camino per sedersi di nuovo in poltrona.

«Sarà a Mosca questa sera tardi.»

«Bene, sono contento di avere l'opportunità di sentirlo parlare.»

L'ambasciatore finì la vodka e con la mano fece segno a Putin di non riempirgli di nuovo il bicchiere. «In questo momento quanto fastidio vi danno i cinesi?»

«Abbastanza», ammise il presidente russo, «ma non più di quanto si riesca a gestire.»

«E se necessario sarete pronti a entrare?»

Putin indicò un faldone con dei documenti sul tavolo. «Là c'è il piano. In meno di ventiquattro ore possiamo attraversare il bacino di Tarim con un attacco fulmineo e raggiungere il confine del Tibet.»

«Speriamo che non si arrivi a questo», osservò l'ambasciatore.

«Se dovrò ordinare quel tipo di approccio, voglio che il presidente degli

Stati Uniti metta per iscritto di sostenere l'operazione. Non c'è alternativa.»

«Non credo che ce ne sarà bisogno. Non si arriverà a quel punto.»

«Basta sapere», ribatté Putin, «che se ci impegniamo noi lo farà anche lui.»

«Lo informerò.»

«Sono sbucati dal nulla», esclamò il capo della sicurezza di Stato cinese.

Il presidente Hu Jintao fissò l'uomo con malcelato disprezzo. «Cinquecento monaci buddisti si sono materializzati così, dalla nebbia, nel Parco del Popolo nel centro di Pechino?» ribatté. «C'è della magia.»

L'uomo restò muto. Non c'era niente da dire.

«E inneggiano e gridano alla libertà del Tibet?»

«Sì, signore.»

«Quando è stata l'ultima protesta per il Tibet che abbiamo avuto?»

«A Pechino? Più di dieci anni fa. Era piccola ed è stata subito dispersa.»

«Mentre questa?»

«Si allarga a ogni momento che passa», ammise il capo della sicurezza.

«Mi ritrovo con imponenti esercitazioni militari russe al confine con la Mongolia, separatisti tibetani nel centro di Pechino, e non so che cosa stia succedendo nella provincia di Macao. Questa primavera decisamente non si presenta tutta rose e fiori.»

«Desidera che ordini all'esercito di disperdere i contestatori?»

«Niente affatto. La nostra reputazione internazionale non si è ancora risollevata dopo piazza Tienanmen, e stiamo parlando del 1989. Proviamo a entrare in azione contro dei pacifici buddisti e le ripercussioni ci accompagneranno per decenni.»

«Allora non si fa niente?»

«Per ora no, fino a che non avremo capito che cosa sta succedendo.»

«A che punto siamo?» domandò il presidente degli Stati Uniti.

«In via riservata, signore?» chiese il direttore della CIA.

«Non l'ho fatta entrare di nascosto nella Casa Bianca attraverso il tunnel sotterraneo per discuterne poi questa sera al *Larry King Show*, direttore. Certo, in via del tutto riservata.»

«Tutto progredisce alla perfezione, e ci protegge una corazza di silenzio che non si riuscirebbe a penetrare nemmeno con delle cannonate anticarro.»

«Quando dovrò fare ciò che mi avete chiesto?» volle sapere il presiden-

te.

«Domani, se tutto va secondo i piani.»

«Allora si assicuri che sia così.»

«Sì, signor presidente», scattò il direttore della CIA.

Il presidente si alzò e uscì dalla porta per scendere nel salone dove era in corso un banchetto ufficiale.

La *Oregon* filava sull'acqua. La tabella di marcia prevedeva una sosta a Ho Chi Minh. Una volta là gli operativi che servivano in Tibet sarebbero stati sbarcati e spediti a nord-ovest, in Bhutan, a bordo di un C-130. Poi la *Oregon* avrebbe proseguito la navigazione superando Singapore, attraversando lo stretto di Malacca per dirigersi a tutta velocità a nord nel golfo del Bengala ed essere al largo delle coste del Bangladesh il giorno di Pasqua.

Più vicina al Tibet di così la *Oregon* non sarebbe andata.

Nessuno nella Corporation era felice quando la nave e la sua batteria di apparecchiature elettroniche e potenza di fuoco erano lontano dal teatro delle operazioni. La *Oregon* era il cordone ombelicale dell'equipaggio, la loro abitazione quando erano via da casa, l'ancora di salvezza nel mare tempestoso degli intrighi in cui operavano.

Ross e Kasim facevano del loro meglio per risolvere il problema.

«Ho controllato il collegamento satellitare», disse Kasim. «La *Oregon* avrà facoltà di comando e controllo. Chiunque sarà raggiungibile o via radio o tramite telefono protetto.»

Ross alzò gli occhi dallo schermo del computer. «Sto programmando gli aerei spia. Ne abbiamo due. Meno di quel che vorrei, ma costano così cari, accidenti.»

«Chi li piloterà?»

«Andranno attivati entro un raggio di cinquecento chilometri. Da Thimbu o addirittura dal Tibet.»

Kasim annuì.

Scorse con gli occhi un foglio di carta che elencava i requisiti dell'equipaggio. «Quattro di noi sono addestrati per l'operazione. Tu, io, Lincoln e Jones.»

«In Tibet Lincoln si farebbe notare come una debuttante a una gara di traino per trattori», osservò Kasim. «Se comanda l'aereo spia almeno starà nascosto dentro una tenda. Fossi in te suggerirei a Hanley di affidare a lui il compito.»

Ross assentì con il capo. «È bravo, e gli aerei spia sono cruciali: saranno

i soli occhi a nostra disposizione in cielo. Se Lincoln riuscirà a tenerli puntati sopra l'aeroporto di Lhasa, da qui la sala di controllo potrà assistere allo svolgersi dell'azione.»

«Cos'hanno in Tibet i cinesi per abbatterceli?» chiese Kasim.

Ross lanciò un'occhiata al foglio che elencava le difese cinesi trafugate di recente dal Tibet dal movimento clandestino di liberazione. «Vecchi cannoni antiaerei e una batteria di missili che ha dieci anni. Attorno all'aeroporto di Gonggar vicino a Lhasa non c'è molto. A quanto pare un paio di aerei da carico, qualche elicottero e i fucili in dotazione alle truppe.»

«Farei un appunto a Hanley di prendere di mira i cannoni antiaerei per distruggerli subito», osservò Kasim, «e poi direi a Lincoln di far volare un solo aereo spia alla volta.»

«È quello che ho pensato anch'io. Se vola in alto può passare in rassegna tutta la città e in più tenere l'uccello fuori dalla vista dei tiratori.»

«Logico.»

«E in quanto a stazioni della televisione e della radio, che cosa mi sai dire?»

«Ci sono un'emittente televisiva e un paio di radio. Bisogna prenderne subito il controllo in modo da tenere informati i tibetani», rispose Kasim.

«Cosa dice il rapporto? Si organizzeranno contro i cinesi quando sarà il momento?»

«Pensiamo di sì. E guai ai cinesi quando ci proveranno.»

«I *Dungkar*?» chiese Ross.

«In tibetano, 'merli con i becchi rossi'. Il braccio armato dell'organizzazione clandestina tibetana.»

Ross guardò il foglio che conteneva le informazioni raccolte. Lesse: «'Quando sarà l'ora ci nutriremo delle carcasse degli oppressori e i becchi saranno rossi di sangue e il giorno sarà nero di morte'».

«Mi fa venire i brividi alla schiena», esclamò Kasim.

«E io che credevo che avessero tenuto l'aria condizionata troppo alta.»

Un piano sotto quello dove Ross e Kasim facevano i loro preparativi, Mark Murphy era al lavoro nell'armeria. Munizioni e casse erano impilate da un lato, e Sam Pryor e Cliff Hornsby le stavano spostando lentamente verso l'ascensore per trasferirle al magazzino superiore dove sarebbero state sbarcate a Da Nang. Su ogni cassa che avrebbero usato Murphy incollò un'etichetta con del nastro adesivo rosso. Infine il contenuto fu classificato con un pennarello. E mentre lavorava cantava una canzoncina. «*Farò sal-*

tare qualcosetta domani, farò saltare in aria qualcosetta.»

Pryor si asciugò la fronte con un fazzoletto prima di chinarsi a sollevare un altro cassone da portare all'ascensore. «Cavolo, Murph, ce ne metti dentro di C-6!»

«Non ce n'è mai troppo», replicò Murphy sorridendo, «almeno per come la vedo io. Diavolo, non guasta e non si sa mai cosa potrebbe succedere.»

«Qui ce n'è abbastanza per far saltare in aria una piramide egizia!» esclamò Hornsby entrando nella stanza dopo aver sistemato la cassa nell'ascensore. «E abbiamo abbastanza mine da far registrare le onde d'urto su un sismografo.»

«Quelle sono per l'aeroporto», spiegò Murphy. «Non vorrai che i cinesi riescano a sbarcare le truppe, no?»

«Sbarcare... Usa tutta l'artiglieria e gli aeroporti non esisteranno più.»

«Per certi gioiellini ho in mente altri usi.»

«Ho l'impressione che tu non veda l'ora», commentò Hornsby.

Murphy riprese a cantare mentre si dirigeva alle casse di missili Stinger e cominciava ad attaccarvi le etichette rosse. Poi lasciò partire un lungo fischio che terminò con uno scoppio.

Hornsby e Pryor trasportarono le casse all'ascensore.

«Di certo non mi piacerebbe che si incavolasse con me», osservò Pryor.

37

L'Antonov era a centocinquanta chilometri da Da Nang e procedeva in direzione ovest. A quella velocità sarebbe atterrato nel giro di quaranta minuti, vale a dire attorno alle sedici e trenta ora locale. Il biplano, nonostante la sua lentezza, si era comportato in maniera impeccabile. Tenendo la barra di comando in equilibrio con le ginocchia Gunderson allungò le braccia e si stiracchiò.

«Questa bambina è un tesoro», disse a Cabrillo.

«Dopo che avremo completato la missione puoi far domanda di comprarne uno per la società, se credi che lo useremo abbastanza.»

«Togli le ali e probabilmente riusciremmo a spedirlo in un container di dodici metri. Se chiedessimo a Murphy di montare un cannone fuori dal portello», continuò Gunderson, «avremmo anche un superelicottero ad armamento pesante.»

Era più o meno un'ora che Cabrillo verificava gli accordi con la *Oregon* servendosi del suo telefono protetto. L'ultima chiamata da Hanley dava il

G550 Gulfstream in avvicinamento finale al campo di aviazione di Da Nang. Con la testa Cabrillo stava approvando le osservazioni di Gunderson, quando il telefono squillò di nuovo.

«Il Gulfstream è a terra e ha fatto rifornimento», disse la voce di Hanley. «In questo momento il pilota sta impostando la rotta. Ho contattato il generale Siphondon nel Laos e mi ha dato l'autorizzazione a farti attraversare il loro spazio aereo.»

«Come sta il generale?» chiese Cabrillo.

«Sempre il solito. Lancia allusioni a un'auto classica che gli piacerebbe tanto.»

«Almeno è chiaro riguardo a ciò che vuole. E la fissazione per le auto d'epoca la capisco. Cosa cerca?»

«Una Hemi Road Runner decappottabile. A quanto sembra un pilota dell'Air America se n'era fatta spedire una da usare durante la guerra. Il generale al tempo era solo un ragazzino, però la macchina gli è rimasta impressa.»

«Ce n'è in giro?»

«Ho chiesto a Keith Lowden in Colorado di setacciare il mercato. Ci informerà quando saprà qualcosa.»

«Ottimo. E adesso cosa mi dici di Thailandia e Birmania?»

«Via libera dappertutto. Pertanto sarà una tirata diretta fino in India.»

«E il C-130?»

«Partirà dal Bhutan e atterrerà a Da Nang appena dopo le otto di questa sera.»

«La squadra è pronta?»

«Sarà pronta quando la *Oregon* arriverà al porto.»

«Una tabella di marcia senza margine di manovra», osservò Cabrillo, «e abbiamo a disposizione un solo tentativo.»

«Niente ripetizioni», disse piano Hanley.

«Niente ripetizioni», convenne Cabrillo.

A Piccola Lhasa, nell'India settentrionale, l'oracolo era in uno stato di profonda trance. Il Dalai Lama sedeva in disparte mentre l'uomo roteava e danzava. Di tanto in tanto l'oracolo si precipitava a un foglio di carta di riso su cui scriveva furiosamente degli appunti e poi tornava ai propri movimenti rituali. Uno strano suono animalesco gli sfuggiva dalla gola e gocce di sudore schizzavano nell'aria.

Alla fine crollò a peso morto sul pavimento e i suoi aiutanti gli tolsero

copricapo e vesti.

Il Dalai Lama prese una ciotola di legno piena d'acqua, vi inumidì una pelle di pecora e avanzò verso l'uomo anziano. Si chinò e iniziò a lavargli via il sudore dalla fronte. «Hai fatto molto bene», disse, calmandolo con la voce. «Ci sono molte informazioni scritte sui fogli.»

L'oracolo permise al Dalai Lama di lasciargli cadere qualche goccia d'acqua fra le labbra. La tenne un attimo in bocca e poi la sputò di lato. «Ho visto spargimento di sangue e battaglia», recitò piano. «Molto sangue.»

«Preghiamo che non sia così», replicò il Dalai Lama.

«Ma c'è una seconda via», continuò l'oracolo. «Credo che sia quella che ho scritto.»

«Porta tè e *tsampa*», ordinò il Dalai Lama a un aiutante, che subito si precipitò fuori.

Dodici minuti più tardi l'oracolo e il Dalai Lama erano seduti attorno al tavolo nella grande sala. Tè tibetano, aromatizzato con sale e burro, e *tsampa*, farina d'orzo arrostita di solito mista a latte o a yogurt, avevano riportato un po' di colore sulle guance dell'oracolo, che se fino a qualche istante prima era apparso vecchio e indebolito adesso sembrava più in forze e perfettamente consapevole.

«Santità, possiamo vedere ciò che ho appreso?»

«Prego», rispose il Dalai Lama.

L'oracolo guardò i fogli di carta di riso. Le lettere erano in un'antica scrittura che solo lui e pochi altri erano in grado di comprendere. Lesse due volte, da cima a fondo, poi sorrise al Dalai Lama. «Da occidente viene qualcuno in suo aiuto?» domandò.

«Sì, più tardi questa sera.»

«Qui c'è quello che gli dirà», esclamò l'oracolo.

Trenta minuti dopo il Dalai Lama annuì e sorrise all'oracolo. «Chiederò ai miei aiutanti di preparare appunti per sostenere la nostra argomentazione. Grazie.»

L'oracolo si alzò dalla sedia e uscì dalla stanza barcollando.

Langston Overholt utilizzava un ufficio in prestito in un angolo remoto del quartiere del Dalai Lama a Piccola Lhasa. Stava parlando su una linea protetta con il direttore della CIA in un tono di voce sommesso.

«Non l'ho ordinato io», disse. «Semplicemente non ho l'apparato per fare una cosa simile, in Cina.»

«Secondo la stima dei nostri che sono sul posto il numero è di cinquecento; e sta aumentando», osservò il direttore della CIA.

«Chiederò al contractor», replicò Overholt, «ma potrebbe essere anche solo un colpo di fortuna.»

«Comunque stiano le cose, i rapporti dicono che i cinesi seguono la protesta con grande attenzione.»

«E i mongoli?» volle sapere Overholt.

«Ho incontrato segretamente il loro ambasciatore. Pagheranno, in un modo o nell'altro.»

«Quanto è costato?»

«Non chiederlo, ma ti basti sapere che le riserve strategiche americane di tungsteno e molibdeno per un po' non avranno bisogno di essere rifornite.»

«Questo ci dà delle alternative che il contractor potrà offrire alla Russia», osservò Overholt.

«Non appena li incontrerà devo sapere cosa hanno deciso.»

«A qualsiasi ora?»

«Giorno o notte», concluse lapidario il direttore della CIA prima di interrompere la comunicazione.

Gunderson stentava a credere che quel paio di ali potesse dare una tale spinta all'Antonov. Nonostante lui e gli altri volassero con l'aereo da quasi otto ore, quella era la prima volta che si accingeva ad atterrare. Allineandosi, fece scendere l'Antonov verso la pista come una piuma che cada sul pavimento danzando. A metà della lunghezza della pista si rese conto che avrebbe dovuto spingere l'aereo a terra: spostò avanti la barra di comando e sentì che le ruote finalmente toccavano.

«Scusa capo», esclamò indicando fuori dal finestrino il Gulfstream all'altra estremità della pista. «Volteggia come una farfalla. Tornerò rullando fino al Gulfstream.»

Cabrillo annuì e slacciò la cintura, poi andò nella stiva e cominciò a raccogliere le proprie cose. Prese la pila di obbligazioni al portatore e le infilò nella borsa, poi ci ripensò. Si girò verso la cabina di pilotaggio. «Devi riportare l'aereo a sud?» chiese a Gunderson.

«No», rispose lui mentre rallentava avvicinandosi al Gulfstream. «Ci ha pensato Gannon: la compagnia lo ritirerà qui. Le signore si imbarcheranno sulla *Oregon* e io tornerò a nord con il C-130 appena arriva.»

Cabrillo cominciò a contare le obbligazioni. «Ve ne lascio un mucchietto», disse a tutti quando ebbe finito. «Datele a Hanley quando arriva. Dite-

gli che le altre le ho portate io a nord: può darsi che mi occorrano per ungere qualche ruota.»

Gunderson arrestò l'Antonov, poi allungò la mano verso la lista delle attività postvolo. «Okay, capo», disse mentre avviava le procedure per spegnere il motore. Michaels era impegnata ad aprire il portello, Pilston le stava di fianco.

«Avrete un po' di tempo da ammazzare prima che arrivi la *Oregon*», osservò Cabrillo. «Ci saranno le guardie dell'aeronautica vietnamita, ma fossi in voi starei nei paraggi. Hanley, quando arriverà, darà i soldi al loro generale e quindi non dovreste avere troppi problemi.»

«Possiamo andare in bagno?» chiese Michaels.

«Ne sono certo», rispose Cabrillo avviandosi al portello. «Ma uno alla volta, per favore. E qualunque cosa facciate non rivelate a nessuno che avete quelle obbligazioni.»

«Tranquillo, capo», lo rassicurò Gunderson.

Cabrillo si fermò al portello per un istante. «Signore, Tiny, a presto.» Poi scese sorridendo dall'Antonov e si avviò al Gulfstream, dove pilota e secondo erano in piedi accanto al portello aperto. Il pilota sorrise a Cabrillo e indicò il gradino.

«Siamo pronti, signore. Benvenuto a bordo.»

«C'è una cassa sul biplano», disse Cabrillo. «Fatevi aiutare da qualcuno a trasportarla a bordo.»

Cabrillo salì la rampa, si diresse a uno dei posti e poi aspettò che i piloti facessero caricare la cassa a bordo, chiudessero il portello e avviassero i motori. Due minuti dopo erano decollati. Il Gulfstream sorvolava già le montagne del Laos mentre ancora stava salendo per raggiungere l'altitudine di crociera.

In Russia, a Novosibirsk, il generale Alexander Kernetsikov guardava una grande lavagna in un hangar dell'aeroporto. Truppe e materiali continuavano a riversarsi nella zona a un ritmo di spiegamento raro a vedersi in tempo di pace. C'erano migliaia di dettagli di cui occuparsi ma un particolare preoccupava Kernetsikov più di tutto il resto.

«Abbiamo già avuto una risposta?» chiese all'aiutante di campo. «Se questo è un via libera devo sapere quale biforcazione prendere a Barnaul. O violiamo il Kazakistan ed entriamo in Cina vicino al distretto di Tacheng, oppure bisogna spostare le truppe in Mongolia, prendere la strada per Altaj e attraversare le montagne là, poi riversarsi velocemente sulle

pianure e superare Lop Nur.»

L'aiutante fissava il generale. Dal momento che Lop Nur era la sede della base cinese per i test nucleari immaginava che fosse protetta adeguatamente. L'altro percorso era in mezzo a montagne ancora coperte dalla neve. Era come scegliere fra strapparsi un'unghia del piede e fare un intervento canalare.

«Non c'è stata comunicazione, generale. Non sappiamo nemmeno se questa sia semplicemente un'esercitazione di spiegamento rapido e strategia bellica.»

«È solo un'impressione», rispose piano il generale, «ma penso che prima che tutto questo sia finito attraverseremo le montagne come Annibale.»

L'aiutante fece segno di sì con la testa. Tutti i bravi ufficiali che erano stati suoi superiori avevano un eccellente senso della storia. Sperava solo che il generale si sbagliasse: ingaggiare uno scontro con i cinesi, anche con la potenza di fuoco che avevano ammassato, non era una prospettiva gradevole.

A Pechino il generale Tudeng Quing prospettò al presidente Jintao una possibile soluzione.

«Se ritiriamo dal Tibet tutte le truppe tranne duemila unità, concentrando queste ultime soltanto a Lhasa, potremmo dirottare le altre a Ürümqi nella provincia di Xinjiang. Gran parte sarebbero sul posto a partire da domani.»

«Quante?» chiese Jintao.

«Diciamo un migliaio in aereo nelle prossime ore. I carri armati e i mezzi corazzati devono affrontare un viaggio di quasi millecinquecento chilometri. Facendoli muovere a tutta velocità a sessantacinque chilometri all'ora con rifornimenti e simili potrebbero trovarsi sul posto domani a quest'ora.»

«Non abbiamo truppe più vicine?»

«Per via aerea possiamo trasportarle da qualsiasi parte», osservò Quing. «Ma sono i mezzi corazzati che ci servono. A parte quella del Tibet, la divisione corazzata più vicina che abbiamo si trova a quasi il doppio della distanza, e il viaggio avverrebbe su un terreno ancora più accidentato. I miei aiutanti hanno calcolato tre o quattro giorni minimo.»

Jintao si rilassò sulla sedia fissando il soffitto. Poi si rivolse a Legchog Raidi Zhuren, il presidente della Regione autonoma del Tibet, che fino a quel momento non aveva parlato. «Duemila uomini consentiranno un livello di sicurezza sufficiente fino a che non riusciremo a mettere insieme la

divisione corazzata nel giro di quattro o cinque giorni?»

«Signor presidente», rispose Zhuren, «il Tibet è pacifico da anni e non prevedo cambiamenti in un prossimo futuro. Adesso, se mi vuole scusare, dovrei partire per rientrare in Tibet.»

«Dia l'ordine di farlo», disse Jintao al generale Quing. Poi si rivolse all'ambasciatore cinese in Russia, ad alta voce. «Lei scopra che cosa hanno in progetto i russi. Se vogliono annettere la Mongolia, faccia sapere loro che non lo tollereremo. I mongoli ci hanno già conquistato una volta e non ho intenzione di offrirgli l'occasione per riprovarci.»

A meno di due ore dalla riunione i primi aerei da trasporto cinesi cominciarono ad atterrare all'aeroporto di Lhasa e a trasferire le truppe a nord nella provincia di Xinjiang. Nella fretta di fronteggiare la minaccia russa l'organizzazione dell'esercito cinese in Tibet ne avrebbe sofferto, con battaglioni incompleti affidati a ufficiali di scarsa esperienza, armi e munizioni esaurite, scopo e missione compromessi.

Cabrillo riposava in coda al Gulfstream quando il telefono squillò.

«Parla pure», disse svegliandosi all'istante.

«Sono io, con buone notizie», rispose Overholt. «La National Security Agency ha appena chiamato il direttore della CIA, che ha chiamato me. Il bluff dei russi funziona. Aerei cinesi partono dall'aeroporto di Lhasa per trasportare le truppe a nord. E in più una colonna di corazzati è appena uscita dalla città ad altissima velocità. Tutti hanno detto che fin qui tutto va per il meglio.»

Cabrillo guardò l'orologio. «Sarò là fra circa un'ora. Siamo pronti per la riunione?»

«Abbiamo pensato a tutto», replicò Overholt.

«Bene. Se raggiungeremo un accordo, io proseguirò verso nord.»

«Sei davvero persuaso di poter convincere tutti?»

«Questa missione è come una cipolla», rispose Cabrillo. «Ogni volta che tolgo uno strato ce n'è un altro sotto.»

«E non è ancora niente», gli preannunciò Overholt. «Il Dalai Lama ha un nuovo piano.»

«Sono impaziente.»

«Credo proprio che ti piacerà.»

La *Oregon* aveva attraccato al largo di Ho Chi Minh. La squadra che sarebbe entrata in Tibet era stata trasportata a riva da un piccolo battello, poi era stata condotta all'aeroporto a bordo di un camion dell'aeronautica vietnamita, dove la aspettava il C-130. In totale la forza della Corporation ammontava a tredici persone.

Sei uomini - Seng, Murphy, Reyes, King, Meadows e Kasim - sarebbero stati incaricati delle operazioni offensive. Si sarebbero collegati ai *Dungkar* già presenti all'interno del Paese e avrebbero fornito loro le direttive sui bersagli che andavano colpiti per primi. Monica Crabtree e Gannon, già in Bhutan ad aspettare l'arrivo della squadra, dovevano mettere a disposizione rifornimenti e logistica. Adams e Gunderson avrebbero pilotato, mentre Lincoln era incaricato di allestire e azionare gli aerei spia Predator. Julia Huxley aveva l'incombenza di creare un'unità medica per curare feriti e malati.

Il tredicesimo membro della squadra era Cabrillo. Sarebbe arrivato dopo avere concluso le sue due riunioni.

Per chi non fosse addestrato la missione poteva sembrare un suicidio: una dozzina di persone contro una forza che sfiorava le duemila unità. Le probabilità erano di oltre centocinquanta a uno. Un bagno di sangue preannunciato. Un osservatore esperto, tuttavia, si sarebbe messo a pregare per i cinesi. Prima di tutto bisognava considerare i *Dungkar*, la misteriosa opposizione clandestina tibetana che aveva migliaia di accoliti a Lhasa. Una volta scatenati, i *Dungkar* avrebbero bruciato di una febbre che viene soltanto quando si combatte un nemico sul suolo patrio. Poi c'era l'elemento sorpresa. I cinesi non potevano prevedere un colpo di Stato, eseguito da professionisti, che si sarebbe scatenato in tutta la sua intensità nelle successive ventiquattro ore. E il terzo elemento era il più essenziale, perché è praticamente certo che un'offensiva ben organizzata è sempre in grado di sconfiggere una difesa improvvisata.

Era in questo che la Corporation eccelleva.

In quel momento la maggior parte delle forze cinesi all'interno del Tibet si stava dirigendo a nord con uno spiegamento raffazzonato; non c'era stato molto tempo per un'accurata progettazione e ancora meno per una preparazione adeguata. Le truppe rimaste nei dintorni di Lhasa non erano quelle scelte, erano i rimasugli: gli impiegati dell'amministrazione, i meccanici, gli imbianchini, gli uomini di fatica, i progettisti. Gli ufficiali non erano addestrati al combattimento, non avrebbero saputo riconoscere i punti deboli e di forza dei singoli soldati e non avrebbero avuto una visione com-

pleta di come le diverse parti si univano a formare un tutto.

In quel momento in Tibet l'esercito era un puzzle senza uno schema.

Kasim si allontanò dal camion e si avvicinò all'operatore radio del C-130. «Che notizie si hanno dall'interno?» s'informò.

«Un altro aereo in volo di ricognizione fuori dalla vista dello spiegamento cinese cattura i loro segnali e li rimanda qui. In questo momento quasi tutte le comunicazioni riguardano come preparare depositi di carburante lungo la strada a nord. I carri armati stanno esaurendo le scorte.»

«E la coda?» chiese Kasim.

L'operatore, un americano di origine cinese ex dipendente della Defence Intelligence Agency e ora legato alla compagnia aerea esclusiva della CIA che forniva il C-130, consultò i suoi appunti. «Alle diciannove e trenta, ora di Greenwich, la retrovia del convoglio ha attraversato Naggu.»

«Vanno a velocità sostenuta. Di questo passo supereranno Amdo prima delle undici e in un altro paio d'ore saranno al confine con la provincia di Tsinghai.»

L'operatore fissò una foto dal satellite segretata paragonandola con una carta dettagliata della Defence Mapping Agency, l'agenzia cartografica della Difesa. «Il passaggio dei Basatongwula Shan li rallenterà un po'; è un territorio pieno di montagne ripide e di tornanti molto stretti. L'altitudine è più di seimila metri.»

«Seimila metri», ripeté Kasim. «È alto sì. Il confine è a circa quattrocento chilometri da Lhasa e i nostri rapporti dicono che questi carri armati tipo Cinquantanove sono un modello vecchio. Il che vuol dire che hanno un'autonomia di quattrocentotrenta chilometri con un serbatoio diesel, e di circa centosessanta chilometri in più se hanno montato i serbatoi esterni.»

L'operatore convenne con un cenno del capo. «Sto osservando l'avanzamento. Il tipo Cinquantanove su strada può fare al massimo circa cinquanta chilometri all'ora. Di norma però la velocità di crociera è intorno ai trentacinque chilometri.»

«Cosa vuole dire?» chiese Kasim.

L'operatore sorrise e prese un pacchetto di sigarette. Ne fece spuntare una, la accese con un accendino di plastica e fece un tiro. Buttò fuori il fumo e poi rispose. «Quello che voglio dire è che questi ragazzi vanno praticamente a manetta senza badare a quello che consumano. Dovranno fermarsi ad Amdo e riempire i serbatoi, così supereranno il passo. Poi scenderanno di corsa e si fermeranno a Kekexili per la sosta successiva.»

«Così quando ci arriveranno... più o meno all'ora di colazione il giorno di Pasqua...» continuò Kasim, «saranno a seicentocinquanta chilometri da Lhasa, mettendo fra noi e loro un passo di seimila metri.»

«Più o meno corretto.»

«Grazie per l'aiuto», disse Kasim.

Una fila di avieri vietnamiti trasportava le ultime casse a bordo del C-130. Hanley si era fatto da parte mentre parlava con il generale incaricato dei preparativi. Kasim vide che Hanley gli consegnava una busta e che poi ridevano tutti e due. Hanley diede la mano al generale e si avviò verso il C-130.

«Ho un piano», lo bloccò Kasim.

Il Gulfstream G550 con a bordo Cabrillo e il Buddha d'oro atterrò ad Amritsar, in India, e Cabrillo e la statua percorsero in elicottero il resto della distanza fino a Piccola Lhasa, nei pressi di Dharamsala nella regione dell'Himachal Pradesh settentrionale, nel Nord dell'India.

L'aiutante di campo lo introdusse rapidamente nella stanza dove avrebbe incontrato il Dalai Lama.

«Santità», esclamò Cabrillo entrando con un leggero inchino.

Il Dalai Lama, in piedi, in silenzio, lo fissò per un minuto, poi sorrise. «Lei è una persona perbene», replicò alla fine. «Langston me l'aveva detto, ma dovevo accertarmene di persona.»

«Grazie. Questi sono gli incartamenti che abbiamo recuperato all'interno del Buddha», disse Cabrillo consegnando il plico all'aiutante del Dalai Lama. «Bisogna che li faccia trascrivere prima dell'incontro con i russi.»

«Copiali e traducili in inglese», ordinò il Dalai Lama all'aiutante. «Il signor Cabrillo dovrà ripartire fra poco.» Poi fece segno all'ospite di avvicinarsi a un lungo divano su cui era già seduto Overholt. Cabrillo prese posto a un'estremità e il Dalai Lama si sistemò in mezzo. «Dunque mi spieghi il piano.»

«Sono dell'avviso che i russi sosterranno il vostro tentativo di riconquistare il Paese. Forniranno i muscoli per scoraggiare i cinesi da un'aggressione, una volta che avremo preso il controllo di Lhasa, in cambio dei diritti di sfruttamento di ciò che è riportato nei documenti: le vaste riserve petrolifere dell'Himalaya.»

«La loro collocazione è nota solo a noi», osservò il Dalai Lama, «attraverso quei documenti. Dunque il vostro presidente li ha portati al confine offrendo il pacchetto di aiuti», osservò il Dalai Lama, «ma per combattere

hanno bisogno di altro.»

«Esattamente», replicò Cabrillo.

«E voi? E la vostra compagnia? Per quale ragione vi hanno assunto?»

«Per rubare il Buddha d'oro e preparare la strada del ritorno di sua santità. Una volta che sua santità fosse rientrata in Tibet, i nostri obblighi sarebbero terminati, per usare la formula del contratto.»

«E così mi lascereste nei guai?» chiese il Dalai Lama.

«Difficile da dire», osservò Cabrillo. «Ed è questo che preoccupa me e i miei soci.»

«Ma come? Non siete mercenari? Una volta conclusi i vostri obblighi non vi limitate a sparire nella notte?»

Cabrillo pensò per un istante a come rispondere alla domanda, e mentre stava riflettendo il Dalai Lama si era messo in attesa. «La cosa è un po' più complicata di così, santità. Se facessimo quello che facciamo solo per denaro avremmo già smesso di lavorare. Il nostro grado di coinvolgimento è elevato. In passato la maggior parte di noi ha lavorato per qualche agenzia governativa ed è stata costretta dal Congresso, o dall'opinione pubblica, a fare cose che sapeva o che reputava sbagliate. Questo adesso non lo facciamo più. La società è stata costituita per ricercare un profitto, è indubbio, ma per quanto ci interessi il denaro, siamo anche consapevoli delle opportunità che ci si presentano di riparare in qualche modo agli errori di altri.»

«Voi state parlando del karma. Qualcosa che conosco molto bene.»

Cabrillo confermò. «Abbiamo deciso che lasciarvi da soli a combattere contro i cinesi sarebbe sbagliato. La soluzione l'abbiamo trovata quando abbiamo compreso il significato dei documenti all'interno del Buddha d'oro.»

«E immagino che la compagnia trarrà vantaggio da un simile affare», replicò il Dalai Lama.

«È forse male?»

«Non necessariamente, ma avrei bisogno di qualche altra spiegazione.»

Dieci minuti dopo, Cabrillo aveva finito.

«Sono molto colpito», disse il Dalai Lama. «E adesso lasciate che sia io a spiegarmi.»

Passarono altri cinque minuti, durante i quali il Dalai Lama parlò.

«Geniale», esclamò Cabrillo quando questi ebbe concluso il discorso.

«Grazie, ma per influenzare il voto serviranno fondi. Sarete in grado di affrontare i costi?»

«Abbiamo guadagnato qualcosa con un affaruccio collaterale», rispose

Cabrillo pensando ai cento milioni in obbligazioni al portatore. «I costi non saranno un problema.»

Overholt era rimasto in silenzio mentre i due parlavano. «Se riesci a concludere questo», intervenne in quel momento con slancio, «il presidente verrà a baciarti.»

«Signor Cabrillo», riprese il Dalai Lama, «il piano offre a entrambi la possibilità di ridurre lo spargimento di sangue e al tempo stesso legittima le nostre azioni in maniera indiscutibile. Se riuscirà in questo intento accetterò la sua proposta così com'è.»

«Grazie, santità.»

«Buona fortuna, signor Cabrillo. Che Buddha benedica la sua missione.»

Dopo un breve incontro con Overholt, Cabrillo prese le pagine tradotte e le mappe, risalì in elicottero e si fece trasportare nuovamente ad Amritsar. Al presidente Putin avevano promesso che la riunione non lo avrebbe deluso, e Cabrillo non avrebbe mancato alle attese.

Appena dopo la mezzanotte il C-130 con a bordo i membri della Corporation atterrò a Thimbu, in Bhutan, e venne circondato da una dozzina di soldati delle forze speciali filippine. In disparte, di fianco, gli otto elicotteri Bell 212 erano allineati in fila, a tre metri l'uno dall'altro.

Nei paraggi vi era un grande hangar con il tetto a cupola, e la luce si riversava sulla pista dalla porta aperta. Carl Gannon uscì e diede la mano a Eddie Seng. «Mi hanno detto che fino all'arrivo del presidente sei tu il responsabile. Permettimi di mostrarti il posto.»

Gli altri seguirono Seng e Gannon dentro l'hangar. «Sono riuscito a rimediare delle radio e ho stabilito un collegamento con la *Oregon*», disse Gannon indicando un tavolo di legno con un computer e una pila di carte. «Gli ultimi dati sono in alto.»

Lungo il tavolo c'erano diversi pannelli di sughero con mappe del Tibet, immagini meteorologiche scattate dal satellite e altri documenti. Su un cavalletto era stata montata una lavagna dove Seng poteva prendere appunti e formulare i piani, e fissata a un pezzo di compensato sopra un altro tavolo c'era una grande carta plastificata della città di Lhasa.

In un angolo, indaffarati attorno a un'area con una grossa caffettiera, un piccolo frigorifero e scatoloni contenenti cibo si trovavano i diciotto piloti mercenari. Murphy si avviò verso il caffè, se ne versò una tazza e salutò un vecchio amico. «Gurt, vecchio bastardo.»

Gurt, un uomo biondo sulla cinquantina con i capelli rasati e un dente

d'oro bene in vista, sorrise. «Murphy», esclamò facendo luccicare il dente, «l'ho pensato che in questa cosa potevi entrarci tu. Aveva tutto il sentore di un'operazione della Corporation.»

Gli uomini continuarono la visita, mentre Seng passava velocemente in rassegna le informazioni raccolte da Gannon. Cinque minuti più tardi invitò tutti a sedersi nelle file di sedie di legno pieghevoli disposte davanti alla lavagna. I piloti, prendendosela comoda, andarono a sistemarsi dietro l'equipaggio della Corporation.

Prima di parlare Seng guardò il gruppo riunito. «Per quelli di voi che non mi conoscono», esordì con disinvoltura, «mi chiamo Eddie Seng. Per favore chiamatemi Seng e non Eddie, così evitiamo confusioni. Sarò il comandante responsabile di questa operazione fino all'arrivo del nostro presidente, Juan Cabrillo.»

Tutti fecero segno di aver capito.

«L'analisi dell'operazione di volo è la seguente. Sei elicotteri saranno incaricati di operazioni offensive, uno rimarrà a disposizione del presidente e un altro verrà adibito ai soccorsi medici. Assegneremo i compiti tirando a sorte da un cappello, per non far torto a nessuno. Ciascun elicottero trasporterà un membro della nostra squadra e i piloti dovranno condurre la persona in questione dovunque sia necessario. Signori, potenzialmente potremmo trovarci sotto il fuoco e in pericolo per le prossime ventiquattro, quarantotto ore. Se nell'ingaggio che avete firmato le condizioni non erano queste, fatemelo sapere adesso e vi sostituirò. Altrimenti voglio che sia chiaro che come piloti risponderete al membro della squadra a bordo del vostro apparecchio. Chi esiterà o si rifiuterà di adempiere a una richiesta verrà sostituito da un membro della nostra squadra qualificato a eseguire le elioperazioni e perderà così la seconda tranche del pagamento. Domande?»

Gurt alzò la mano. «Quando ci date la prima tranche?»

«Ah... un pilota vero», esclamò Seng. «La risposta è: non appena avremo finito qui. Tutti d'accordo?»

I pilori fecero ancora segno di sì.

«Se avete effetti personali o lettere per i vostri cari o desiderate che si trasferiscano fondi a terzi nell'eventualità vi succeda qualcosa, vi prego di contattare Gannon o Crabtree.»

Gannon e Crabtree alzarono la mano.

«Ora, ci sono altre questioni del genere o posso passare a illustrare l'operazione?»

L'hangar restò in silenzio.

«Bene, allora. Questo è il piano.»

A quarantunmila piedi il Gulfstream G550 volava spedito verso Mosca e Cabrillo parlava con la *Oregon* attraverso un telefono satellitare protetto. «Provo a riguardare», disse scribacchiando appunti su un taccuino giallo. «Bene, ci siamo.»

La linea restò muta, mentre Cabrillo studiava l'elenco.

«E Halpert ha istituito la società principale ad Andorra.»

«Esatto», rispose Hanley.

«Un colpo di fortuna. Però guardando la lista anche il Dalai Lama è fortunato. Se avessimo programmato questa cosa l'anno scorso non so se saremmo riusciti a farcela.»

«Ma non è successo.»

«Io la vedo così», continuò Cabrillo. «Dei quindici membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU abbiamo con noi tre dei cinque permanenti: Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia. La Cina ovviamente non ha intenzione di votare come noi e la Francia al momento sta cercando di vendere di tutto ai cinesi, così con ogni probabilità voterà con loro per non intralciare gli affari che ha in corso. Gli altri dieci saranno insidiosi. Dobbiamo tirarne dalla nostra parte sei su dieci per avere i nove che occorrono per la risoluzione. Proviamo a pensarci assieme. L'Afghanistan non lo consideriamo: anche con il coinvolgimento americano di qualche anno fa restano ancora troppe sacche di rivoluzionari antibuddisti perché i capi corrano il rischio di votare con noi. La Svezia è pacifista e probabilmente lo resterà, almeno all'inizio, e lo stesso vale per il Canada. Cuba riceve troppi aiuti dalla Cina per rischiare di schierarsi con noi, per non dire che comunque vota quasi sempre al contrario degli Stati Uniti.»

«Non mi pare sbagliato», osservò Hanley.

«Ci restano Brunei, Laos, Qatar, Andorra, Kiribati e Tuvalu.»

«Giusto.»

«È un colpo di fortuna che abbiamo due staterelli del Pacifico meridionale insieme nel Consiglio di sicurezza», disse Cabrillo.

«È come un paio di anni fa, quando Camerun e Guinea erano tutti e due membri contemporaneamente. Succede.»

«Ciascun Paese delle Nazioni Unite ha diritto a un voto», osservò Cabrillo, «ma questa è la prima volta che prendo davvero in considerazione le conseguenze.»

«Lo stesso vale per me.»

Cabrillo ci pensò sopra un attimo. «Conosco l'emiro del Qatar. Se gli offriamo un favore ordinerà ai suoi di votare come vogliamo. Cos'è che abbiamo in ballo?»

«Niente per il momento, ma la situazione può cambiare», rispose Hanley dopo aver riflettuto un istante. «L'ultima volta che si è unito a noi ci ha guadagnato qualcosa come ottanta milioni. Se gli ricordiamo il vecchio favore e gli facciamo balenare un'opportunità per il futuro il voto è nostro.»

«Hai ragione», convenne Cabrillo. «Ci penserò io a trattare con lui.»

«Bene. Il Laos dovrebbe essere facile. Sono buddisti e il generale vuole la sua auto.»

«Offrigliene più di una.»

«Da dove li prendiamo i fondi per questo?»

«Cercheremo di usare circa la metà di quei cento milioni piovuti dal cielo per tutto.»

«Come sono venuti se ne vanno anche. Il Brunei dovrebbe essere dei nostri. Il Paese è al quindici per cento buddista e il sultano non può rischiare di alienarsi i suoi cittadini.»

«E in più abbiamo salvato la vita a suo fratello un paio di anni fa», aggiunse Cabrillo. «Quanto al loro PIL?»

Hanley sfogliò un almanacco e trovò l'informazione. «Attorno a uno virgola due miliardi.»

«Non appena il petrolio sarà in rete butteremo sul tavolo delle trattative un altro venti per cento. Se qualcuno lo spiega al loro ambasciatore, sarebbe stupido a non trovare il modo di darci il voto. I soldi contano, e poi questa è la cosa giusta da fare, comunque.»

«Sono d'accordo.»

«E adesso non ci restano che i piccoli. Kiribati e Tuvalu.»

«Il PIL di Kiribati è sessanta milioni e quello di Tuvalu anche meno. Qualcosa come otto milioni divisi tra diecimila cittadini. A metterne due per stanza uno dei principali hotel di Las Vegas potrebbe ospitare tutto il Paese.»

Cabrillo tacque per un istante. «Chiama Lowden in Colorado e digli di cominciare a comprare auto per il generale. Poi manda Halpert in Andorra a spiegare quale impatto la nostra società potrà avere sulla loro economia. E io mi occuperò dell'emiro del Qatar e del sultano del Brunei.»

«E i piccoli?»

«Truitt non è libero?»

«Sì.»

«Piazzalo su un jet con un mazzo di obbligazioni al portatore.»
«Vuoi fargli comprare i voti?» chiese Hanley.
«Esatto.»

39

La tempesta che aveva portato le piogge torrenziali a Macao si era trasformata in neve primaverile una volta attraversata la Russia. Non fosse stato perché era notte Cabrillo avrebbe visto che Mosca era coperta da un'umida coltre bianca che smussava i contorni degli edifici e attutiva i suoni. Invece, scrutando dai finestrini del Gulfstream mentre i piloti spegnevano i motori, poté solo scorgere un trio di limousine nere Zil, con una scorta di polizia davanti e dietro. Infilò nella cartella un fax speditogli qualche minuto prima da Overholt, si slacciò la cintura e si alzò. Poi si avviò all'uscita mentre il secondo pilota stava aprendo il portello.

«Serve niente, ragazzi?» chiese Cabrillo.

«Credo che siamo a posto», gli rispose il secondo. «Faremo rifornimento e aspetteremo che torni.»

Cabrillo annuì e aspettò che abbassassero la scaletta. «Fatemi gli auguri», esclamò scendendo sulla piazzola innevata.

Un uomo alto con un cappotto di lana blu era in piedi a poca distanza dal Gulfstream. In testa indossava un colbacco di pelo e il fiato gli usciva di bocca in nuvolette di condensa. Si avvicinò a Cabrillo sfilandosi un guanto e gli porse la mano. Cabrillo gliela strinse e lui gli fece segno di salire sulla limousine di mezzo.

«Sono Sergei Makelikov», disse l'uomo intanto che l'autista apriva la portiera. «Assistente speciale del presidente Putin.»

Cabrillo lo seguì sui sedili posteriori della limousine. «Juan Cabrillo, presidente della Corporation.»

La portiera si richiuse e qualche secondo dopo le auto della polizia si allontanarono dal Gulfstream seguite dalle tre limousine.

«Il presidente è molto interessato a sentire quello che avrà da dirgli. Posso offrirle un drink, magari una vodka o del caffè?»

«Caffè, grazie», rispose Cabrillo.

Makelikov prese una caraffa termica di silver plate e ne versò il contenuto in una grossa tazza rossa con lo stemma della Repubblica russa sul lato. La porse a Cabrillo. «Com'è andato il volo?»

Le vie erano deserte a quell'ora tarda. Il corteo percorreva rombando la

strada che portava verso il centro di Mosca seguita da una nuvola di fiocchi di neve. Cabrillo sorseggiava il caffè.

«Nessun problema», rispose con un sorriso.

«Un sigaro cubano?»

«Poi non si lamenti se accetto.» Ne scelse uno dalla scatola che Makelikov gli porgeva e, tagliata l'estremità con un trinciasigari preso dalla scatola, si sporse verso l'uomo per accendere.

«Fra poco saremo arrivati. Nel frattempo forse gradisce della musica.» Indicò un lettore CD e una pila di compact disc. Erano tutti di jazz.

«Vedo che conosce i miei gusti musicali», osservò Cabrillo.

«Sappiamo molte cose di lei», rispose disinvolto Makelikov, «ed è per questo che il presidente Putin starà alzato fino a tardi per incontrarla.»

Cabrillo gli rispose con un sorriso. «Sigaro fantastico.»

Makelikov ne accese uno e buttò fuori una boccata di fumo. «Sì, vero?»

Cabrillo infilò un CD nel lettore e gli uomini si rilassarono ascoltando la musica.

Quattordici minuti più tardi il corteo di auto si fermò davanti a una fila di residenze signorili nei pressi di Gorky Park.

Makelikov aspettò che l'autista aprisse la portiera e poi scese sul marciapiede innevato. «Uno dei nascondigli del presidente», spiegò mentre Cabrillo scendeva. «Qui potremo parlare in privato.»

I due uomini percorsero il vialetto fino alle scale e salirono i gradini. Alla porta Makelikov fece un cenno con il capo a un sergente dell'esercito russo. Questi fece il saluto e spalancò l'uscio. Makelikov e Cabrillo entrarono.

«Signor presidente», annunciò Makelikov ad alta voce, «il suo visitatore è qui.»

«Sono in salotto», rispose una voce da una stanza sulla destra.

«Mi dia il suo cappotto», disse Makelikov a Cabrillo mentre lo aiutava a sfilarselo. «Mi preceda, arriverò fra qualche istante.»

Cabrillo entrò nel salotto. La stanza era ammobiliata e disposta come la biblioteca di un esclusivo club di gentiluomini. Rivestimento di legno scuro, quadri che raffiguravano scene di caccia e uccelli. Lungo la parete destra c'era un caminetto con un fuoco scoppiettante. Un paio di sedie di cuoio rosso con lo schienale alto incorniciava il camino e un divano era sistemato subito dietro, più vicino alla porta. Un folto tappeto rosso sopra il pavimento di legno intarsiato arrivava quasi dentro al caminetto. Due lampade di ottone da entrambi i lati del divano proiettavano coni di luce nella

stanza altrimenti buia. Il presidente Putin, attizzando il fuoco, dava la schiena a Cabrillo. Quando ebbe finito si raddrizzò e si girò verso di lui.

«Signor Cabrillo, la prego, entri e si accomodi», lo accolse sorridendo.

Cabrillo prese posto sulla sedia di cuoio rosso a sinistra del focolare, Putin su quella di destra.

«Ai tempi in cui ero nel KGB avevo un dossier enorme su di lei.»

«E io su di lei», rispose Cabrillo in russo.

Putin annuì guardandolo direttamente negli occhi. «Il suo russo è molto migliore del mio inglese.»

«Grazie del complimento.»

«Suppongo che si sia procurato un profilo psicologico recente del sottoscritto. Ha azzardato un'ipotesi su come avrei reagito?»

«Non c'è bisogno di un team di psicologi per sapere che avrebbe risposto di sì», replicò Cabrillo.

«Allora perché non mi dice a cosa sto dicendo di sì?» continuò Putin sorridente.

Cabrillo ricambiò con un cenno del capo, poi aprì il dossier che aveva portato con sé. «Signore, abbiamo ricevuto l'incarico di riportare al potere il Dalai Lama. Riteniamo di avere trovato una soluzione che possa avvantaggiare tutte le parti. Ci servono però i muscoli russi.»

«Mi spieghi.»

Cabrillo consegnò il documento che Overholt gli aveva trasmesso via fax sul Gulfstream. «Questa è una immagine satellitare secretata delle potenziali riserve petrolifere all'interno del Tibet. Abbiamo di recente scoperto dei documenti antichi che elencano migliaia di *seep* petroliferi nella regione settentrionale.»

«Dal Buddha d'oro che la sua compagnia ha rubato a Macao?» volle sapere Putin.

«Ha degli ottimi servizi segreti.»

Putin studiò l'immagine e confermò. «Sì, è vero.»

«Le perizie preliminari collocano le riserve vicino ai cinquanta miliardi di barili.»

«Una stima molto appetitosa», osservò Putin. «Circa la metà delle riserve in Kuwait e attorno al cinque per cento delle riserve mondiali conosciute.»

«Potenzialmente si tratta di un giacimento enorme», concordò Cabrillo. «E anche se fosse inferiore siamo convinti che sia decisamente più grande di quello sul versante settentrionale dell'Alaska.»

«Cosa che lo classificherebbe fra i primi venti giacimenti conosciuti al mondo.»

«Esattamente.»

«Tuttavia in questo preciso momento i cinesi hanno il controllo del giacimento, sebbene non ne conoscano neppure l'esistenza», continuò Putin, «e quindi volete che noi li cacciamo dal Tibet.»

«Non è proprio così. Quello che le proponiamo è che la Russia entri a far parte di un consorzio per lo sfruttamento del giacimento. Cinquanta per cento al Tibet, quaranta per cento al suo Paese.»

«E l'altro dieci per cento?»

«L'altro dieci per cento sarà di proprietà della mia compagnia per aver organizzato la cosa.»

«Niente male come mancia», esclamò Putin con un sorriso. «Però mi state chiedendo di impegnare le mie forze per ricavarne un profitto, ma non appena salteranno fuori le prime perdite i miei concittadini fiuteranno l'imbroglio.»

Cabrillo, lentamente, fece segno di condividere il punto di vista. Poi lanciò l'amo. «Allora faremo l'affare con la Cina», ribatté con noncuranza. «Jintao vuole andarsene comunque: la sua economia è in piena crisi e le sempre maggiori importazioni di petrolio ne accelerano il declino. Si organizza una missione diplomatica in Cina e gli si offre metà della produzione al costo di quindici dollari al barile per i prossimi dieci anni. Credo proprio che accetterà e si ritirerà.»

«Abilissimo!» Putin scoppiò a ridere.

«E c'è un'altra cosa», aggiunse Cabrillo, parlando lentamente.

«Cioè?»

«Ci serve il vostro voto al Consiglio di sicurezza dell'ONU quando si riunirà lunedì.»

«Avete intenzione di legittimare il colpo di Stato?»

«Crediamo di poterci assicurare i voti.»

«Molte cose potrebbero andare storte, ma c'è l'eventualità che funzioni. Esattamente cosa dovrebbe fare la Russia per partecipare?»

«Innanzitutto ci serve che le vostre truppe entrino in Mongolia. So che il governo mongolo darebbe il suo okay all'incursione. Ciò attirerà i cinesi lontano dal Tibet. Secondo, mi servirebbero tanti reparti scelti di paracadutisti quanti siete in grado di schierarne per entrare nel Paese non appena il Dalai Lama ritornerà e noi avremo stabilizzato la situazione. Il Dalai Lama ha acconsentito a invitare la Russia perché fornisca il cordone di sicurezza

fino a che la situazione non si sarà normalizzata. L'invito sarà annunciato alla comunità internazionale, dunque le ripercussioni, a parte la reazione cinese, dovrebbero essere minime. E terzo, ci serve che siate voi a muovere il passo diplomatico verso la Cina con l'offerta del petrolio. Mi è stato spiegato con chiarezza che gli Stati Uniti non desiderano alcun coinvolgimento diretto nella liberazione del Tibet.»

«Ho parlato con il presidente degli Stati Uniti. Mi ha ricordato l'esigenza della segretezza.»

«Bene. Infine ho bisogno di quel voto nel Consiglio di sicurezza. Ci basta tenere alla larga i cinesi fino alla votazione e all'arrivo delle truppe di pace, poi l'impegno russo sarà alleviato.»

Putin si alzò dalla sedia e andò ad attizzare la legna nel camino. «Pertanto la Russia non ci mette denaro ma solo i muscoli.»

«La compagnia che sfrutterà il giacimento è già stata creata», disse Cabrillo. «Tutto quello che mi serve è la sua firma su questo documento che è già stato sottoscritto dal Dalai Lama, e la sua parola, presidente, che farà quello di cui abbiamo discusso. Poi potremo procedere.»

Makelikov entrò nella stanza esattamente nell'istante in cui Putin rimetteva a posto l'attizzatoio.

Il presidente si avvicinò a Cabrillo, prese il documento e lo lesse rapidamente. «Sergei», disse, «mi porti una penna.»

«Faccio cambio con te, se non ti dispiace», stava proponendo Gurt a uno dei piloti mercenari.

«Cosa ti è capitato?» chiese il pilota.

«Medevac.»

«Ma sì. Faccio cambio volentieri. La mia sembra la missione più pericolosa.»

«Io ho già lavorato con Murphy», spiegò Gurt. «E poi ho più ore di volo in alta quota di te. Per me è uguale.»

«Accomodati. Volare a nord con un carico di esplosivi non corrisponde esattamente alla mia idea di divertimento.»

«Vado ad accertarmi che anche a Seng vada bene», disse Gurt allontanandosi.

«Il modo più veloce per farti arrivare là», stava dicendo Hanley, «è di metterti giù a Singapore e farti andare a Vanuatu in aereo. Da lì ti passiamo su un turboelica a decollo e atterraggio corto che può atterrare sulle

piccole piste di Kiribati e Tuvalu.»

Truitt annuì.

«Quei voti ci servono. Fai qualsiasi cosa pur di averli.»

«Non preoccuparti. Anche se occorresse ungere tutte le ruote che ci sono in giro li avremo per la votazione di lunedì.»

Più tardi quella stessa notte la *Oregon* superò il frangiflutti ed entrò in porto. Truitt si imbarcò sul jet in attesa per il volo di nove ore che lo avrebbe portato nel Pacifico meridionale. Sarebbe arrivato la mattina di Pasqua.

40

La limousine Zil si era fermata davanti al Gulfstream G550. Cabrillo era sceso, con in mano una cartella che conteneva i documenti, e senza esitazioni era salito sulla scaletta. Il secondo pilota la ritirò immediatamente e chiuse il portello. Poi gridò in direzione della cabina: «Pronti a partire». Istantaneamente innestò gli accenditori e pochi secondi più tardi i motori del jet iniziavano a girare.

Cabrillo si avviò verso un sedile e legò la cintura.

Il secondo pilota andò nella cabina. «Abbiamo ricevuto la sua telefonata», disse voltandosi verso Cabrillo mentre si sedeva. «La rotta è tracciata e abbiamo ricevuto le autorizzazioni preliminari.»

«Qual è la distanza?» chiese Cabrillo.

«In linea retta circa cinquemilacinquecento chilometri. I venti sono favorevoli e quindi valutiamo che ci vorranno sei ore.»

Il Gulfstream cominciò a rullare verso la pista.

«La mattina di Pasqua alle sette», calcolò Cabrillo.

«Secondo il piano, signore.»

Certe volte tutto dipende da poco. Pochi minuti, qualche colpo di fortuna, un pugno di persone.

In quel momento le persone erano due: Murphy e Gurt. Due uomini, un elicottero con serbatoi extra di carburante e un carico di esplosivi. Toccava a loro essere l'avanguardia nella liberazione del Tibet.

Si levarono in volo appena dopo le quattro del mattino alla luce evanescente di un quarto di luna.

Quando ebbe portato il Bell 212 a una quota di trecento metri sopra il livello del suolo e in assetto costante di volo di avanzamento, Gurt parlò

nelle cuffie. «La nostra missione sembra praticamente impossibile.»

«È l'altitudine del passo? O è la mancanza di carburante per il volo di ritorno a preoccuparti di più?» chiese Murphy.

«Nessuna delle due. È perdere la messa della domenica e il pranzo con il pollo arrosto.»

Murphy allungò la mano dietro il sedile e recuperò un sacchetto. Lo aprì, estrasse un barattolo e un libricino con la copertina azzurra. «Carne in scatola e Bibbia.»

«Ottimo», rispose Gurt. «Allora posso procedere.»

«Nient'altro?»

«Solo una cosa.»

«Che cosa?»

«Tieni gli occhi incollati sulla rotta. Non voglio perdermi.»

«Non c'è da preoccuparsi. È la *Oregon* che si occupa di tutta l'operazione. Spero che vada via liscia come una macchina per cucire ben oliata.»

«Mi sarei sentito meglio», ribatté Gurt indicando un branco di cervi sotto di loro, illuminati dalla luna, «se avessi detto 'come un computer'.»

Murphy fissava gli strumenti. «Siamo un po' caldi», osservò. «Abbassalo di una tacca.»

Gurt eseguì la regolazione e continuarono a volare verso nord.

Circa nel medesimo istante in cui il Bell 212 con a bordo Gurt e Murphy entrava nello spazio aereo tibetano, Briktin Gampo guidava un camion da due tonnellate e mezzo lungo una strada sterrata piena di solchi. Individuato il punto che il suo capo della cellula *Dungkar* gli aveva segnalato, rallentò e fermò il veicolo.

Gampo era sui piani appena sotto i Basatongwula Shan in un prato aperto circondato da arbusti bassi. Scese dal camion, fece il giro e andò al cassone dove prese diversi tubi di metallo. Li tastò: erano freddi. Ricordando cosa gli era stato detto, tolse da dietro una stufetta a cherosene, si allontanò di qualche passo e la mise in piedi. Una volta montata la stufa, prese dei pali da tenda e li infilò in un telone bianco sporco, poi issò tutta quell'attrezzatura. Quando la tenda fu saldamente innalzata accese i fornelli, portò dentro i tubi per tenerli caldi e tornò al cassone del camion per prelevare una radio, una sedia pieghevole e una pelliccia per coprirsi durante l'attesa.

Dopo di che accese la radio e si mise in ascolto.

Fuori dalla tenda migliaia di stelle brillavano contro il nero dello spazio profondo e un vento freddo scendeva dalla montagna. Gampo si strinse la

pelliccia attorno al collo fino a che la tenda si fu riscaldata. Poi si mise ad aspettare con pazienza che le ore passassero.

Sulla *Oregon* Hanley era seduto a fissare la parete di monitor piatti. Improvvisamente il satellite che sorvegliava la concentrazione militare russa nei pressi di Novosibirsk iniziò a trasmettere un'immagine termica di carri armati in partenza. Nel medesimo istante squillò il telefono protetto.

«Siamo a posto», disse Cabrillo.

«Ne ho la conferma via satellite. I carri armati russi si stanno scaldando.»

«Collega il mio computer alla banca dati della *Oregon*», ordinò Cabrillo. «Voglio monitorare da qui la situazione finché non sarò arrivato.»

Hanley fece segno a Stone, che digitò dei comandi sulla tastiera del suo computer.

«Il segnale sta uscendo», avvertì Stone dopo un minuto.

Nel Gulfstream G550 Cabrillo guardava il proprio portatile. D'un tratto lo schermo ebbe uno scoppio di luce, poi diventò buio e infine ricominciò lentamente a baluginare. Si divise in sei riquadri, ciascuno che duplicava quello che Hanley vedeva.

«Ci sono», disse Cabrillo.

«Signor presidente», commentò Hanley, «preparati ad atterrare.»

«Procedi secondo il piano e mettimi in collegamento con Seng.»

«Subito.»

Eddie Seng passeggiava avanti e indietro nell'hangar a Thimbu, in Bhutan. Di tanto in tanto tornava al tavolo dove lo schermo del computer mostrava il puntino rosso lampeggiante che indicava la traiettoria dell'elicottero con a bordo Murphy e Gurt. Poi riprendeva a girare per l'hangar come un leone in gabbia.

Rispose al telefono prima del secondo squillo.

«Eddie, siamo a posto», disse semplicemente Cabrillo.

«Sì, signore. Abbiamo una squadra che è già in volo verso nord. Mi sono preso la libertà sapendo che potremo richiamarli se necessario.»

«Ben fatto», commentò Cabrillo. «Max?»

«Siamo in collegamento a tre», rispose Hanley dalla *Oregon.*

«Invia a Seng i dati più recenti che mostrano l'aeroporto vicino a Lhasa.»

«Li stanno trasmettendo adesso.»

Seng si avvicinò alla stampante. Qualche secondo dopo questa cominciò a sputare documenti. «Arrivano», riferì Seng.

«Bene, così hai il libretto con cui divertirti e le ultime informazioni riservate.»

«Sì, signore.»

«E adesso va' a prendere l'aeroporto di Gonggar», ordinò Cabrillo.

«Consideralo fatto, capo», fu l'entusiastica risposta di Seng.

Le cinque del mattino: le ore piccole, quando gli ubriachi sudano e i brutti sogni diventano più cupi.

Un vento freddo soffiava sulla pista dell'aeroporto di Gonggar, situato a novantacinque chilometri da Lhasa. Un paio di aerei cinesi da trasporto erano fermi all'estremità della pista assieme a tre elicotteri. Il resto della forza aerea cinese in Tibet era stato richiamato a nord a sostegno della colonna di carri armati.

L'aeroporto di Gonggar era deserto come un cimitero in un giorno feriale.

Un solitario custode spazzava il pavimento di cemento sbrecciato nello spartano terminal principale. Per fare una pausa e fumare una sigaretta che si era arrotolato uscì all'esterno e si mise vicino a un muro, al riparo dal vento. I pochi soldati di guardia all'aeroporto sonnecchiavano. Non si sarebbero dovuti alzare prima di un'altra ora.

Un suono risalì la vallata. Era un sibilo, come di un pallone calciato con potenza. Poi un velivolo ben visibile dipinto di bianco sfrecciò a dieci metri sopra la pista. Lo strano oggetto arrivò alla fine dell'aeroporto e quindi con una virata ad arco si allineò per un passaggio. All'improvviso scie gemelle di fuoco eruttarono dai suoi fianchi e un paio di missili guizzò verso gli aerei da trasporto parcheggiati.

Il Predator aveva trovato la sua preda.

Nell'hangar in Bhutan Lincoln fissava l'immagine trasmessa dalle telecamere a bordo del Predator. Dopo averlo guidato in un'altra virata ad arco lo allineò davanti agli elicotteri e premette il grilletto. Poi virò ancora per vedere il risultato.

Gli aerei da carico erano in fiamme e gli elicotteri avrebbero fatto la stessa fine nel giro di un minuto.

Nel medesimo istante, a centottanta metri dal bordo del campo circa un centinaio di combattenti *Dungkar* scivolavano fuori da teloni cerati bianchi

che si confondevano con la neve sul terreno. Lanciando acute grida di guerra si scagliarono sul terminal, riversandosi come locuste in postazioni predeterminate, con indosso lunghe vesti nere e pugnali cerimoniali infilati nelle cinture, oltre a pistole e fucili introdotti clandestinamente nel Paese solo qualche giorno prima. Da sud venne il rombo sordo di sette elicotteri in avvicinamento e, quando l'elicottero che lo trasportava spuntò sull'altopiano, Seng vide gli incendi appiccati dal Predator che brillavano luminosi nell'alba.

Dopo di che, come se una luce divina si stesse dirigendo verso la terra, una serie di candelotti di luce rossa iniziò a guizzare sulla pista: il messaggio dei *Dungkar* per comunicare che l'atterraggio era sicuro.

«Atterra dentro il rettangolo», ordinò Seng al pilota.

«Okay», rispose questi iniziando la discesa.

Pochi secondi dopo l'atterraggio Seng scese dalla parte anteriore, mentre King usciva dalla coda del velivolo. Il primo si incamminò velocemente verso il terminal, per incontrare il capo dei *Dungkar*. Il secondo, contemporaneamente, fece segno ai soldati di aiutarlo e poi iniziò a scaricare casse di fucili e munizioni dalla stiva.

«Che cosa avete trovato?» chiese Seng al capo dei *Dungkar*, un uomo di non più di trent'anni.

«Gli hangar laggiù», rispose l'uomo puntando il dito, «contengono un caccia, un aereo da carico e un paio di elicotteri da combattimento. L'hangar accanto deve servire alle riparazioni: ci sono un elicottero smontato e la fusoliera di un aereo da ricognizione senza il motore.»

Cabrillo aveva chiesto al Dalai Lama di accertarsi che gli ufficiali *Dungkar* che sceglieva conoscessero la lingua inglese dato che non c'era tempo perché la sua squadra imparasse il tibetano e ce n'era ancora meno per permettersi di incappare in qualche equivoco.

«Dove ha studiato?» chiese Seng.

«Nello Stato dell'Arizona», rispose con orgoglio l'ufficiale. «Go, Sun Devils.»

«Bene. Sono certo che sarà felice di essere tornato a casa. Adesso vediamo se è possibile fare qualche passo avanti. Prima di tutto voglio un paio di uomini che lavorino assieme al tizio che sta arrivando con l'elicottero», disse Seng indicando un altro Bell in fase di atterraggio venti metri più in là. «Dobbiamo piazzare delle cariche in questi edifici, per bruciarli se necessario.»

«Gli assegnerò una decina dei miei uomini migliori per il lavoro», offrì

prontamente l'ufficiale.

«Quanti cinesi avete catturato?»

«Meno di una dozzina. Uno dei miei e due cinesi sono morti.»

L'aeroporto era una baraonda di attività. Gli incendi divampavano in fondo al campo contro lo sfondo del primo mattino e il fragore degli elicotteri che atterravano aggiungeva un tocco surreale alla calma dell'aria. Tutto d'un tratto la solitudine era diventata una pioggia di bombe.

«Mi ascolti bene», disse Seng al capo dei *Dungkar*, «perché queste sono le parole del Dalai Lama in persona. Non ci saranno atti di brutalità o maltrattamenti ai danni dei prigionieri; si assicuri che i suoi uomini lo abbiano ben chiaro. Una volta che tutto questo sarà finito restituiremo i prigionieri alla Cina. La mia società non vuole saperne di torture e atrocità simili. Questo è un colpo di Stato, non una pulizia etnica. Ci siamo capiti?»

«Società? Ma non fate parte dell'esercito degli Stati Uniti?»

«Siamo degli Stati Uniti», rispose Seng, «almeno quasi tutti, ma apparteniamo a una compagnia privata che lavora sotto la direzione del vostro capo. Se lei e gli altri *Dungkar* farete come ordineremo, nel giro di ventiquattro, quarantotto ore tornerà a esistere un Tibet libero.»

«Ma avete già fatto cose simili?» chiese l'uomo sbigottito.

«Non c'è tempo di perdersi in chiacchiere», lo rimbeccò Seng. «Fate esattamente come vi è stato ordinato e il tutto filerà il più liscio possibile.»

«Sì, signore.»

«Bene. Faccia portare il prigioniero più importante al terminal principale e lo faccia sedere su una sedia, sorvegliato. Avvieremo operazioni là nei prossimi minuti, dopo di che gli voglio parlare.»

L'uomo si mise a gridare ordini in tibetano. I combattenti *Dungkar* si schierarono in file. Spiegò loro cosa aveva riferito Seng e poi comandò a sei sergenti di passare in prima linea. Un gruppo guidato da un sergente si allontanò per radunare i prigionieri, mentre un altro si avviò in direzione dell'elicottero lasciato da Kasim.

«Hali», gridò Seng, «prendi questi uomini e collega tra loro gli altri hangar che dovremo far saltare, se ce ne sarà bisogno.»

Kasim fece un segnale ai soldati e tornò di corsa all'elicottero.

Il Bell che aveva trasportato Seng e King al campo di aviazione era stato scaricato. King diede ordine di prendere il volo. Il pilota salì a trecento metri sopra il campo e poi iniziò a descrivere cerchi grandi e lenti.

Atterrarono altri due Bell, da cui emersero Gannon e Crabtree.

«Come si chiama?» gridò Seng al capo dei *Dungkar*.

«Rimpoche, Pache Rimpoche.»

Gannon e Crabtree corsero verso di lui.

«Carl», disse Seng. «Questo è il generale Rimpoche. Digli che cosa ti occorre.»

Gannon si allontanò di qualche passo per sentire meglio e potersi spiegare. Rimpoche convocò un sergente e una decina di uomini partì di corsa.

«Bisogna scaricare i rifornimenti e trasportarli dentro», disse Crabtree a Seng, che a sua volta indicò Rimpoche.

«Il generale Rimpoche», spiegò facendo un gesto verso l'uomo, «se ne occuperà.»

Seng si tolse una radio portatile dalla cintura e la accese; poi parlò. «Aeroporto sotto controllo», riferì a Hanley sulla *Oregon.* «Voi cosa vedete?»

Hanley studiò l'immagine via satellite sullo schermo prima di rispondergli. «Ancora niente truppe in movimento, ma se arriveranno lo faranno percorrendo la strada da est. C'è quello che sembrerebbe un ponte a circa un chilometro verso Lhasa. Una volta che ne avremo il controllo si potrà opporre resistenza se necessario.»

«Niente elicotteri o aerei in attività?» domandò Seng.

«Nessuno. Tutto quello che si muove non al suolo è molto a nord. Anche se li richiamassero adesso avreste più o meno un'ora a disposizione.»

«Bene», commentò Seng mentre Meadows si avvicinava. «Contattami via radio se la situazione cambia.»

«Siamo in piena allerta», osservò Hanley. «Tutto si giocherà nelle prossime ore.»

Seng riappese la radio alla cintura e si rivolse a Meadows. «Bob, prendi cinquanta uomini e le armi e portali giù per quella strada», ordinò puntando il dito. «C'è un ponte di cui dobbiamo prendere il controllo.»

«Chi comanda gli altri?»

«Il generale Rimpoche», rispose Seng indicandoglielo.

In quel momento tre camion transitarono lentamente davanti al terminal, finché Gannon fece loro segno di fermarsi. Arrivò anche Tom Reyes.

«Generale?» gridò Seng.

Rimpoche gli si avvicinò. «Sì?»

«Ho bisogno di quattro dei suoi uomini migliori, ottimi tiratori e senza paura.»

Rimpoche si voltò verso i soldati e urlò dei nomi. Dal gruppo ne emersero quattro: nessuno di loro superava il metro e sessantacinque di altezza e pesava più di settanta chili anche con l'equipaggiamento addosso.

«Qualcuno parla inglese?» domandò Seng.

«Tutti, un po'.»

«Dica loro che entreranno a Lhasa con due dei miei uomini per catturare una persona molto importante. È necessario che facciano *esattamente* quello che i miei dicono, senza esitare.»

Rimpoche tradusse.

Non appena ebbe finito, i quattro uomini gridarono «*huh*» battendo un piede sulla pista.

«Hai il tuo dossier?» chiese Seng a Reyes.

«Sì, signore.»

King si trovava a poca distanza, intento a estrarre un lungo contenitore nero da una cassa. Seng lo chiamò. «Okay, Larry, tu e Tom potete fare quello che dovete.»

King si avvicinò con un paio di occhiali per la visione notturna. «Andiamo», disse.

Reyes fece segno ai quattro tibetani che aspettavano impazienti. «Andremo a prelevare qualcuno, e lo faremo sparando pochissimo. Mi capite, gente?»

«Io parlo inglese abbastanza bene», rispose uno dei quattro uomini. «Traduco io.»

Ripeté le parole di Reyes e poi si voltò. «Quale elicottero?»

«Da questa parte», rispose Reyes guidandoli verso il velivolo dal quale era appena sceso.

King seguiva i quattro tibetani e una volta che tutti furono seduti all'interno l'elicottero prese il volo, diretto al centro della città.

«Chi cercano?» chiese Rimpoche.

«Il presidente della Regione autonoma tibetana, Legchog Zhuren.»

Anche l'ultimo elicottero era atterrato, e Julia Huxley si avvicinò a loro.

«Le presento il nostro ufficiale medico, generale», disse Seng. «Faccia passare i suoi uomini e s'informi se qualcuno di loro ha esperienza come medico o infermiere, nel qual caso c'è bisogno che lavori qui, con Julia. Ora però occorre scaricare l'elicottero e trasportare dentro i materiali. La signora Huxley allestirà subito un ospedale da campo, e se qualcuno degli uomini fosse ferito o stesse male fra poco sarà in grado di curarlo.»

Rimpoche gridò gli ordini e gli uomini accorsero all'elicottero per scaricare. Adams e Gunderson si tenevano in disparte, aspettando che Seng avesse finito.

Seng si girò verso di loro, sorridente. «Voi due andate a vedere se i cine-

si hanno qualcosa che può farci comodo. Devo interrogare un prigioniero.»

I due piloti si avviarono lentamente verso gli hangar. Seng raggiunse il luogo dove un tenente dell'aeronautica cinese era seduto su una sedia al centro del terminal, circondato da quattro soldati tibetani dall'aria feroce.

41

«Accidenti, che bel paesaggio», osservò Murphy guardando fuori dal finestrino. «Come l'Alaska gonfia di steroidi.»

Gurt teneva gli occhi sull'altimetro mentre salivano verso la cresta imponente di montagne davanti a loro. Il sole doveva ancora spuntare all'orizzonte, ma la sfumatura di luce rosata che si proiettava sul terreno scosceso ne preannunciava la comparsa.

«Penso che potremmo rivendicare il record di quota per l'elicottero», esclamò Gurt.

«Non credo. Un tipo è arrivato a ventiquattromila piedi un paio di anni fa, per un salvataggio sull'Himalaya.»

«L'ho letto, ma quello aveva pale del rotore speciali.»

«Sembri preoccupato», osservò Murphy.

«Non preoccupato, apprensivo. Un po'.»

Gurt puntò il dito verso il parabrezza e la parete che si avvicinava. Gli alberi diventavano sempre più radi; adesso rimanevano soltanto il nero e il grigio delle rocce striate di viticci di neve e ghiaccio che sgocciolavano lungo i fianchi dell'imponente montagna come rivoli di gelato alla panna sulla mano di un bambino. Una folata di vento investì l'elicottero, spostandolo di traverso. Intorno al Bell cominciavano ad apparire le nuvole. Gurt guardò di nuovo l'altimetro.

Indicava diciottomila piedi, e stava salendo ancora.

L'elicottero con a bordo Reyes, King e i soldati *Dungkar* salì a sei metri sopra il livello del suolo e si avvicinò a Lhasa da sud. Il rumore del fiume Lhasa contribuì a coprirne il fragore mentre il pilota atterrava su una piccola lingua di sabbia nel corso d'acqua appena a est di quella che i cinesi chiamavano «l'isola dei Sogni», un tempo meta idilliaca di picnic e ora invasa da negozi di souvenir cinesi e locali di karaoke.

«Scaricate le casse», gridò Reyes ai *Dungkar*.

Non appena le casse furono a terra, King scese dal velivolo e tutti si allontanarono di corsa per un breve tratto, accovacciandosi per evitare di es-

sere investiti dalla sabbia sollevata dal rotore del velivolo che si alzava rapidamente in volo verso il fiume. Quando l'elicottero non fu più in vista Reyes aprì un sacchetto da cui estrasse un'antenna parabolica. La accese subito, mettendosi in ascolto dei segnali di allarme nella città. L'unico suono che si sentiva era il fiume.

«Guarda...» sussurrò a un tibetano, facendogli segno con la testa.

Stava indicando l'interno di un cassone aperto dove c'era una scatola di bandiere del Tibet, bandite da tempo dagli oppressori cinesi. Sulle bandiere erano raffigurati due leoni di montagna sormontati da un sole con raggi rossi e blu. Il soldato si chinò e toccò con cautela il mucchio di bandiere; quando si rialzò per guardare Reyes aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Bisogna trasportare tutte queste casse al di là del fiume», disse Reyes, «per nasconderle. Poi con gli altri dovrai seguire me e King a casa di Zhuren.»

«Sì, signore», rispose prontamente il soldato tibetano.

«Uno di voi dovrà stare di guardia alle bandiere e uno andrà con il signor King. Gli altri due entreranno nella casa con me.»

Il soldato fece segno di aver capito, poi bisbigliando iniziò a tradurre gli ordini per i suoi uomini.

Cinque minuti più tardi erano tutti sani e salvi sull'altra sponda del fiume, in cammino verso il quartiere di Barkhor a Lhasa. King, assieme all'aiutante tibetano, si staccò dal gruppo per dirigersi verso l'edificio più alto vicino all'abitazione del funzionario del governo cinese. Le strade erano deserte, se non fosse stato per la presenza di pochi mercanti tibetani che spazzavano la piazza prima di aprire bottega. Salendo i gradini a due a due, King e il soldato tibetano raggiunsero il tetto, dove si appostarono. Una volta al proprio posto King prese la borsa, ne estrasse una bomboletta di ossigeno con un inalatore e respirò profondamente alcune volte. Poi la offrì al suo aiutante che sorridendo scrollò il capo. King a quel punto esaminò la zona con il visore.

L'abitazione di Legchog Zhuren era una specie di bomboniera con la facciata che dava sul lato sud di piazza Barkhor. Subito a est della casa si trovava il Jokhang, un tempio costruito nel settimo secolo. L'edificio religioso più venerato di Lhasa era decorato da decine di statue, una serie di effigi in oro e una trentina di cappelle.

King osservò Reyes mentre passava davanti al tempio. Si fermò per un secondo, poi levò in aria un pugno chiuso. Reyes, seguito da due tibetani, scese per un vicolo ubicato fra il tempio e la casa del funzionario, scompa-

rendo alla vista.

King premette il pulsante di un cronometro placcato argento, lo settò su un minuto e guardò.

Quando furono passati quindici secondi infilò le mani nella bisaccia e ne estrasse un corno vuoto di montone, che consegnò all'aiutante tibetano.

«Quando te lo dico, comincia a soffiare», gli disse, «e non fermarti finché non te lo ordino, altrimenti siamo morti.»

L'uomo annuì e prese subito il corno. King respirò un'altra volta dall'inalatore e controllò il cronometro. Cinque secondi. Lanciò un'occhiata alle guardie che pattugliavano il vialetto fuori dalla casa di Zhuren. Ce n'erano due oltre il cancello di ferro battuto e altre due fuori dalla porta d'ingresso principale, sedute su delle sedie. Mirò ai suoi bersagli.

«Adesso», gridò.

Il corno eruppe emettendo lo stridore di un gatto in un aspirapolvere.

Come spettri aleggianti sopra un cimitero, una cinquantina di guerrieri *Dungkar* riempì improvvisamente la piazza. Si erano finti negozianti e passanti mattutini e si erano nascosti all'interno di botti che contenevano spezie e sementi. Lanciando grida di guerra si precipitarono verso il cancello che immetteva nell'abitazione del presidente. All'ingresso, una guardia che sonnecchiava fu bruscamente risvegliata dal suono del corno e dell'orda che si avvicinava. Balzò in piedi e allungò il braccio verso un campanello accanto alla porta. Ma prima di poter dare l'allarme sentì uno schianto acuto e, come in un sogno, si trovò a fissare sbigottita la mano e il braccio che gli si staccavano dal gomito e cadevano per terra.

Poi urlò, mentre il sangue sprizzava dal moncherino come un geyser.

Le due guardie fuori dal cancello furono raggiunte dai *Dungkar* nel medesimo istante e, prima ancora di rendersi conto di quello che stava accadendo, erano morte, con le gole tagliate come maiali al macello.

Una delle due guardie alla porta principale si voltò, spalancando gli occhi pieni di terrore davanti alla carica dei *Dungkar*. Il compagno fece per parlare, ma un istante dopo la testa gli rotolava via dalle spalle, per atterrare sul porticato con un tonfo, le labbra ancora tese nello sforzo di rispondere a un segnale che veniva da un impulso ormai morto. Il primo *Dungkar* si precipitò su per le scale brandendo la spada davanti a sé. La guardia mutilata cercò di afferrare la pistola, ma senza mano non aveva speranze. La spada trafisse l'uomo alla cintola inchiodandolo alla porta di legno come una macabra ghirlanda natalizia. Prima di morire provò a mormorare qualche parola, ma gli colò fuori solo del sangue. L'impatto violento con cui

era andato a schiantarsi contro la porta aveva fatto saltare la serratura.

L'uscio si aprì e il *Dungkar* corse dentro.

Sul retro della casa la scena fu meno cruenta. L'unica guardia di servizio vicino alla cucina era addormentata: un'inosservanza del dovere che gli avrebbe salvato la vita. Reyes si avvicinò di soppiatto, colpì l'uomo con uno storditore elettrico, poi gli fece immobilizzare bocca, polsi e gambe con del nastro adesivo da un tibetano prima ancora che avesse il tempo di reagire. Infine fece scattare la serratura con un piccone ed entrò. Prima che il corno si mettesse a suonare lui e i suoi *Dungkar* si trovavano a metà delle scale che portavano alla camera dove dormiva Zhuren.

Fu allora che li vide.

Tre uomini disarmati in cima al pianerottolo. Reyes prese la pistola calibro 40 che aveva nella fondina, ma prima che riuscisse a far partire una raffica un domestico tibetano spuntò da dietro e lanciò una garrota di cuoio sopra le loro teste stringendola con forza. I tre crani sbatterono l'uno contro l'altro, poi, mentre il domestico tirava sempre di più, le gambe si misero a scalciare. Reyes fece segno a uno degli uomini che lo seguivano di intervenire in aiuto del domestico e si diresse verso la porta della camera da letto di Zhuren. Si arrestò un istante per prendere le misure e con lo scarpone di lucido cuoio nero colpì l'uscio subito sopra il pomolo. La porta si spalancò, permettendogli di entrare. L'uomo nel letto si stava alzando lentamente, sfregandosi gli occhi, e con una mano cercava di raggiungere il comodino.

Reyes fece fuoco nella testiera del letto, proprio sopra il capo di Zhuren, e la stanza si riempì dell'odore acre della polvere da sparo. «Non lo farei, se fossi in te», gridò come avvertimento.

«Non vedo molto bene», ammise Gurt.

Le nuvole si erano addensate adesso che stavano avvicinandosi alla sommità del passo. Neve e pioggia frustavano il parabrezza del Bell. Il 212 saliva lentamente, ma in pratica non avanzava. Volavano alla cieca, al limite delle prestazioni dell'elicottero.

«Vedo una strada», gridò tutto a un tratto Murphy, «a sinistra.»

Gurt individuò la striscia nera sullo sfondo bianco. La maggior parte della neve era stata spazzata via dal traffico di veicoli che aveva attraversato il terreno, lasciando solo rocce e terra battuta.

«Cos'è?» chiese Gurt aguzzando gli occhi.

«Mi sembra una colonna di carri armati.»

«Mi sposterò di fianco e resterò coperto dalle nuvole.»

Lungo il ciglio della strada un comandante dei carristi cinesi osservava un gruppo di soldati intento a riparare un cingolo allentato. Udendo l'elicottero in lontananza salì sul carro e chiamò il superiore via radio per sapere cosa stesse accadendo.

«Non ne ho idea», ripose questi, «ma è meglio scoprire di che si tratta.»

Il comandante si sporse con la testa dal portello, gridò qualcosa ai suoi uomini, poi iniziò a passare loro dei fucili; dopo un paio di minuti i soldati risalivano la strada allontanandosi dal carro in disuso.

«Eccola lì la cresta», gridò Murphy. «Trova un punto dove atterrare.»

Gurt manovrò il collettivo, ma a quella quota il controllo era scarso. «Tieniti forte», urlò.

Più che un atterraggio, fu uno schianto attutito. Il 212 scese bruscamente sui pattini, che però ressero all'impatto.

Murphy era già pronto a slacciarsi la cintura di sicurezza. «Autista», disse sorridendo, «tieni il motore acceso: starò via solo un minuto.»

Scese, indietreggiò di alcuni passi e aprì il portello del carico. Estrasse un paio di racchette da neve che fissò ai piedi. Si gettò sulle spalle una seconda giacca sopra quella che già indossava e cominciò a frugare in una cassa, mettendo gli oggetti che gli servivano in uno zaino.

«Stai attento tu alla baracca», gridò verso il muso dell'elicottero. «Vado a piazzare le cariche.»

Gurt annuì, mentre Murphy scompariva nella tormenta di neve. Cominciò a giocherellare con la radio, ma trovando poco da sentire tornò sulla frequenza regolare.

«Sherpa, Sherpa, Sherpa... qui è la *Oregon*, passo.»

Nella sala di controllo, Eric Stone guardava Hanley con aria preoccupata.

«Niente, ed è la quinta volta.»

«Sherpa, Sherpa, Sherpa, qui è la *Oregon*, passo.»

«*Oregon*, qui Sherpa», rispose Gurt. «Ti sento perfettamente.»

Ci fu un ritardo di due secondi mentre il segnale rimbalzava dalla ionosfera verso la nave.

«Dove siete?» chiese Hanley prendendo il microfono.

«Sul posto. Il suo uomo è appena partito per l'appuntamento.»

«Abbiamo intercettato una comunicazione del nemico», continuò Hanley. «Qualcuno vi ha sentito arrivare e hanno chiesto di fare degli accertamenti.»

«Questo non va bene, *Oregon*. Non ho modo di raggiungere Murphy e di avvertirlo. E in più ci metteremo un po' di tempo a decollare.»

«Okay. Noi però possiamo mandare un messaggio al cercapersone di Murphy. Gli diremo di tornare indietro. Intanto occhi aperti se qualcuno si avvicina. In quel caso, si decolla.»

«Invia a Murphy un messaggio di ritirarsi», disse Hanley a Stone, che subito digitò i comandi sulla tastiera.

«La mia visibilità è di dieci, quindici metri», riferì Gurt. «E non mollo Murphy, per nessuna ragione.»

«No, non vogliamo che lei lo faccia», cominciò a spiegargli Hanley.

«*Oregon*, truppe cinesi avanzano in mezzo alla neve», gridò Gurt nella radio.

Murphy era chinato a sistemare le cariche quando udì il *bip*. Finì di attaccare il filo del detonatore, poi si raddrizzò e prese il cercapersone dalla tasca. «Al diavolo», sbottò sollevando l'interruttore di modo che la carica potesse essere fatta detonare da lontano. Poi dalla schiena si tirò sul davanti la tracolla dell'M-16 e cominciò a tornare sui suoi passi in direzione dell'elicottero.

Gurt allungò la mano dietro il sedile e tastò in cerca di una pistola nella reticella portaoggetti. I cinesi avanzavano a fatica in mezzo alla neve alta, ma seppure lentamente continuavano ad avvicinarsi al Bell. Tenevano in mano i fucili, però non avevano ancora provato a sparare.

Murphy continuava a camminare barcollando alla massima velocità consentitagli dalle racchette ai piedi e mentre avanzava montava un lanciabombe. Allungò la mano dietro la spalla e dallo zaino estrasse un ordigno con propulsione a razzo inserendolo poi nel lanciabombe. Quando avvistò i cinesi stava scendendo di corsa da un crinale: si trovavano a circa otto metri dal Bell. Valutò l'angolatura e fece partire la bomba, che passò sopra le teste dei soldati cinesi ed esplose. Quelli si erano buttati a pancia in giù in mezzo alla neve.

Gurt si voltò e in quel mentre vide Murphy in lontananza, che si avvicinava. «Che dia...» iniziò a dire. Dando carburante alla turbina iniziò le procedure di decollo ad alta quota. Adesso Murphy era a sei metri, e correva verso di lui. Nel frattempo i soldati cinesi si erano alzati da terra e si erano messi il fucile in spalla. Gurt iniziò a sparare con la pistola dal fine-

strino; dopo un paio di secondi l'M-16 di Murphy aprì il fuoco.

Tre metri. Gurt si allungò verso il portello del secondo pilota e lo aprì. Murphy sospese il fuoco, si tolse lo zaino, lo sistemò con cautela dietro il sedile e salì, con l'M-16 in grembo. Gurt sparava con una mano e con l'altra trafficava col collettivo.

«Salve», lo salutò Murphy approfittando di un attimo di quiete. «Successo niente di eccitante mentre ero via?»

«Non ci solleviamo», rispose Gurt prima di scaricare qualche altra raffica di pallottole. «Mi tocca spremerlo per tirarci su da terra.»

I cinesi avevano smesso di avanzare: adesso stavano trincerandosi per sparare con maggiore precisione.

Murphy scivolò in mezzo ai sedili nel retro del velivolo e spalancò entrambi i portelli della stiva. «Piantala di sparare e portaci su, Gurt. A quei ragazzi ci penso io.»

«Spremere» un elicottero non è una procedura raccomandabile: significa portare al massimo i giri della turbina e nel contempo tirare su e giù il collettivo, spingendo in avanti il ciclico. Questa operazione può creare una spinta quando è necessaria, ma facilmente stressa l'albero rotore o la turbina, con il rischio di un cedimento dell'uno o dell'altra.

E chi li perde rimane a terra.

Le raffiche di colpi erano esplose con tale rapidità che il comandante cinese non aveva quasi avuto il tempo di incitare i suoi, ma dopo pochi minuti di preparativi, con i soldati trincerati in mezzo alla neve, si era messo a gridare ordini con l'effetto di concentrare il fuoco nella direzione giusta.

Gurt sbatté il ciclico avanti e indietro e il 212 iniziò a muoversi lentamente.

Esattamente in quell'istante il comandante cinese urlò ai suoi uomini di avvicinarsi, e la prima linea si alzò proprio mentre Murphy premeva il grilletto e la granata lasciava il lanciabombe con un forte sibilo e un odore di bruciato che riempirono la cabina. La salva atterrò meno di due metri davanti al primo soldato ed esplose. Subito dopo questa prima azione Murphy svuotò un caricatore completo dell'M-16, lo sostituì e fece fuoco di nuovo.

Gurt nel frattempo era riuscito a far decollare il Bell e si sottraeva, sia pure a fatica, al fuoco nemico. Quando Murphy ebbe finito di sparare la seconda scarica di colpi si trovavano ormai a trecento metri dai soldati cinesi e la neve insanguinata dove giacevano i caduti cominciava a perdersi in lontananza. Murphy sostituì velocemente il caricatore, appoggiò l'M-16

e afferrò il detonatore a distanza.

La C-6 esplose con una forza equivalente a cinquanta quintali di TNT: una lastra di neve si staccò dal fianco della collina e precipitò lungo il pendio, ricoprendo i cinesi. Poi la slavina investì la strada con un muro di neve e di ghiaccio alto sei metri. L'onda d'urto sconquassò la roccia e il terreno e, come per solidarietà, altre slavine più piccole presero a staccarsi dal pendio opposto, alzando il muro di due o tre metri. I pochi soldati cinesi scampati allo scontro a fuoco rimasero sepolti sotto la parete di neve.

42

Il pilota del Gulfstream fissava attentamente lo schermo del navigatore, perché la rotta che aveva scelto non concedeva molto margine di errore. Stava volando sopra un angusto corridoio di spazio aereo indiano incuneato fra Bangladesh e Nepal; nel punto più stretto la superficie non superava i trentacinque chilometri di larghezza e il suolo sottostante era oggetto di accese dispute fra tre Paesi.

Lentamente il pilota portò il Gulfstream in un'ampia virata a sinistra. «Il peggio è passato», gridò rivolto alla cabina posteriore.

L'aereo sorvolava in quel momento la striscia di terra più larga fra Nepal e Bhutan.

«Quanto manca prima di raggiungere lo spazio aereo tibetano?» chiese Cabrillo.

«Meno di cinque minuti», rispose il pilota guardando lo schermo del GPS.

In teoria Juan Cabrillo avrebbe dovuto essere stanco morto, ma non era così. Guardò fuori dal finestrino, verso il terreno montuoso che aveva sotto di sé. Il sole stava sorgendo, ammantato di drappi luminosi nelle sfumature dei rosa e dei gialli. Il Tibet era proprio davanti a loro. Prese il telefono protetto e compose il numero.

A Pechino Hu Jintao fu costretto a un risveglio mattiniero. Le azioni di piazza Barkhor non erano passate inosservate. Si alzò rapidamente dal letto, si lavò la faccia e scese di sotto con ancora addosso il pigiama.

«Che sviluppi ci sono?» chiese senza preamboli a un generale.

«La situazione è fluida, signor presidente», ammise questi, «ma la colonna di carri armati russi ha iniziato a muoversi in Mongolia. L'ambasciatore ci assicura che si tratta semplicemente di un'esercitazione fra il loro

Paese e la Russia, però alla velocità con cui procedono potrebbero attraversare i monti dell'Altai ed entrare in Cina nel bacino di Tarim nel giro di poche ore.»

«Aerei?»

«Hanno parecchie unità di paracadutisti nella zona di raccolta all'interno della Russia», continuò il generale. «I nostri satelliti hanno individuato aerei da trasporto in movimento sull'asfalto della pista. Ma fino a questo momento niente si è ancora levato dal suolo.»

Jintao si rivolse al capo delle relazioni estere. «Attualmente non abbiamo in corso alcuna disputa con la Russia. Quale ragione potrebbero mai avere per lanciare un attacco al nostro confine?»

«Attualmente i nostri rapporti sono pacifici.»

«Molto strano», osservò il presidente.

«L'ambasciatore russo ha chiesto un incontro per questa mattina alle dieci. La notizia è pervenuta questa notte attraverso un canale prioritario.»

«Ha per caso rivelato la natura di tale richiesta?» volle sapere Jintao.

«No.»

Jintao si fermò un attimo in silenzio, a pensare.

«Signor presidente», disse il generale, «c'è dell'altro. Abbiamo appena ricevuto dei rapporti dalla capitale del Tibet. Si è andata formando una manifestazione di protesta in una delle piazze principali della città.»

«E il presidente della regione cosa fa?»

Vi fu una pausa, prima che il generale rispondesse: «Be', signor presidente, il problema è appunto questo. Non ci è stato possibile contattare il presidente Zhuren».

«Accidenti, Gurt», sbottò Murphy. «Quella era vicina.»

«Credo che una delle raffiche mi abbia preso di sorpresa. Quanto a me, sono stato beccato nella spalla sinistra.»

«È grave?» chiese senza indugio Murphy.

«Voleremo, ma sarà un po' una rogna.»

«No, dicevo la tua ferita, Gurt», tuonò Murphy. «È grave?»

Gurt guidava il Bell giù per il pendio che li allontanava dal passo attraverso una fitta coltre di nuvole. Il muso dell'elicottero puntava verso il basso ed entrambi gli uomini avevano il corpo incollato alle cinture di sicurezza.

«Aspetta», disse Gurt, «adesso mi sposto avanti così controlli.»

Gurt staccò la parte superiore del torso dal sedile e Murphy si sporse a

controllare. Poi allungò la mano e tastò; un secondo più tardi tirò fuori un disco di metallo dall'imbottitura del sedile.

«La raffica lo ha attraversato di netto ed è stata fermata dalla placca di metallo dello schienale del sedile», osservò Murphy. «Però perdi sangue.»

«Non mi ha fatto molto male finora. Credo che l'adrenalina mi abbia anestetizzato.»

«Adesso dovrò bendarti la ferita. Aspetta un attimo... lasciami fare una telefonata.» Afferrò la radio portatile e chiamò la *Oregon.*

«Infilala qui dentro», esclamò Gunderson, «ma accertati che le cartucce esplodano fuori dal portello laterale. Preferirei evitare che delle raffiche di fuoco vivo si mettano a friggere dentro la stiva.»

Il soldato *Dungkar* che assisteva Gunderson annuì. Dieci minuti prima avevano tirato via dal suo affusto un cannone antiaereo a tiro rapido, alla periferia dell'aeroporto di Gonggar. Adesso lo stavano montando sull'aereo da carico in modo da trasformarlo in un rozzo velivolo con armamento pesante. I soldati lavoravano alacremente, come anche gli uomini all'altra estremità dell'hangar.

George Adams osservò i *Dungkar* mentre riempivano il serbatoio del velivolo da combattimento. In quegli ultimi dieci minuti era salito a bordo nel tentativo di configurare i comandi e i sistemi di armamento e si era convinto di avere delle probabilità di far volare l'uccello. Ma ottenere dalle armi le prestazioni desiderate era una cosa un poco più dubbia.

«Benvenuto nella *Dungkar* Air Force», esclamò Gunderson, avvicinandosi. «Noi voliamo, tu ci lasci le penne.»

«Laggiù come vanno le cose?» chiese Adams sorridente.

«Non ne sono sicuro», ammise Gunderson. «Abbiamo sistemato il cannoncino in coda, sostenendolo con tante assi di legno da farci un fienile. Se non vola fuori dal lato opposto la prima volta che ci solleviamo dovremmo essere a posto. E tu?»

«Il mio cinese è un po' arrugginito, diciamo come una nave di ferro sul fondo dell'oceano. Ma credo che riuscirò a pilotare la bestia.»

Gunderson annuì. «Facciamo un patto, amico mio», gli propose sorridendo.

«Quale?»

«Quando arriviamo lassù non spariamoci addosso l'uno con l'altro.» Si girò e fece per tornare all'aereo da carico. «Buona fortuna», disse.

«Buona fortuna anche a te», rispose Adams.

In quel momento la porta iniziò a sollevarsi e sole e aria fredda invasero l'hangar. Un minuto dopo il velivolo da combattimento veniva spinto sulla piazzola, mentre un muletto a motore attaccato al muso lo trainava sulla pista.

Piazza Barkhor si andava rapidamente riempiendo di tibetani. Il rudimentale sistema di telegrafo umano che funziona in tempi di crisi faceva gli straordinari. A quattro isolati di distanza un plotone di soldati cinesi con un trasporto truppe corazzato cercava di avanzare dalla caserma alla piazza, avendo ricevuto l'informazione che in casa del presidente stava succedendo qualcosa.

Ma i tibetani intasavano le strade e si procedeva con lentezza.

«Piper, Piper, qui Masquerade.»

«Masquerade, qui Piper, sentiamo.»

«Si richiede estrazione immediata», disse Reyes. «Abbiamo il bersaglio.»

«Indica punto di estrazione, Masquerade.»

«Punto uno, uno, primario, Piper. Punto uno tre, secondario HH.»

«Ricevuto coordinate estrazione, Masquerade, sono in arrivo in tre.»

Ricevuto l'ordine, l'elicottero che li aveva trasportati al fiume prese il volo in un punto a una quindicina di chilometri fra Lhasa e l'aeroporto di Gonggar, dove il pilota aspettava. Una volta in volo di avanzamento il pilota controllò una mappa che elencava i punti di estrazione concordati e lanciò un'occhiata all'appunto scarabocchiato su un blocchetto che si era pinzato al ginocchio. E veloce, volando basso, puntò verso piazza Barkhor.

A Piccola Lhasa il Dalai Lama attendeva nella sala comunicazioni accanto a una fila di radio. In quegli ultimi pochi minuti la rete di spie sulla quale contava all'interno del Tibet aveva iniziato a mandare rapporti sull'avanzamento delle operazioni: almeno fino allora tutto sembrava procedere senza intoppi.

«I preparativi per il nostro viaggio a casa sono completi?» chiese rivolto a un assistente.

«Non appena il signor Cabrillo ci farà sapere, santità. Con un jet possiamo farla arrivare sul posto in due ore.»

Il Dalai Lama si fermò a riflettere un istante. «Una volta decollati quanto ci vorrà prima di sorvolare il Tibet?»

«Mezz'ora, più o meno.»

«Adesso andrò al tempio a pregare», comunicò il Dalai Lama alzandosi. «Tieni d'occhio la situazione.»

«Sì, santità.»

Sull'elicottero da combattimento Chuck Gunderson stava aiutando George Adams ad allacciarsi le cinture. Nessuno dei caschi cinesi nell'hangar era abbastanza grande da calzargli, così portava le sue cuffie collegate alla radio per le comunicazioni. Era strizzato nel sedile come una ragazza abbondante in un paio di fuseau di lycra.

«Questi cosi non li fanno per bistecconi come noi», scherzò Adams.

«Dovresti vedere il mio», replicò Gunderson. «I cinesi antepongono la quantità alla qualità. Il mio abitacolo ricorda quelli dei tempi della seconda guerra mondiale. Mi aspetto da un momento all'altro che la radio si metta a suonare la musica di Glenn Miller.»

«Guarda il quadro», esclamò Adams mentre Gunderson finiva di sistemarsi e si raddrizzava sulla scala. «C'è più metallo che in una Chevrolet del '57.»

Mentre stavano scherzando Eddie Seng li raggiunse con passo svelto. «Dovete decollare e sgombrare la pista. Cabrillo ha chiamato. Arriva fra cinque minuti.»

Gunderson abbassò il tettuccio di plexiglas sopra la testa di Adams e lo tenne fermo mentre lo chiudeva. Poi gli diede una botta sopra e con il pollice fece segno al compagno che tutto era a posto. Scese dalla scala e indicò ai suoi aiutanti tibetani di portarla via. Dopo di che, assieme a Seng, si diresse verso l'aereo da carico: nelle orecchie aveva il rumore del motore a turbina dell'elicottero da combattimento che si avviava.

«Novità?» chiese Gunderson a Seng.

«Ho interrogato il tenente cinese che è l'ufficiale più alto in grado qui. Non è riuscito a contattare Pechino prima che catturassimo i suoi uomini.»

«Dunque», osservò Gunderson raggiungendo il portello dell'aereo, «per il momento non dobbiamo preoccuparci che i caccia cinesi ci attacchino da fuori il Paese?»

«Se i russi fanno quel che devono e tengono i cinesi in campana, il vostro ruolo dovrebbe essere quello di fornire un supporto aereo ravvicinato ai *Dungkar*.»

«Farò del mio meglio», promise Gunderson mentre saliva a bordo dell'aereo dal portello laterale.

Seng diede una pacca sul fianco del velivolo. «Bene, e adesso al lavoro:

il capo sta per arrivare.»

In quel preciso istante Adams tirava il collettivo facendo alzare da terra l'elicottero cinese. Il mezzo sfarfallò leggermente mentre lui cercava di controllarlo, poi si spostò avanti, superò l'effetto suolo e prese la direzione di Lhasa.

Gunderson raggiunse l'abitacolo, si infilò nel sedile e iniziò la procedura di avvio. Una volta che la coppia di motori si fu messa a girare senza intoppi si voltò a guardare i quattro soldati *Dungkar* addetti al cannone in coda. «Okay, ragazzi», gridò, «vi dirò io quando e dove dirigere il fuoco. Per adesso ci limitiamo a farci un voletto.»

Una cosa che sembrava abbastanza semplice, se non fosse stato per il fatto che nessuno dei tibetani aveva mai messo piede su un aereo prima di allora.

A bordo della *Oregon* Hanley parlava con voce chiara nel microfono.

«Ho appena avvertito il tuo contatto. Fai attenzione alle luci stroboscopiche rosse: sono il tuo segnale.»

«Stesso punto concordato?» chiese Murphy.

«Sì. Per quanto riguarda Gurt, abbiamo parlato con Huxley. Devi applicare una pressione diretta sulla ferita il prima possibile.»

«Ci rilevate sui canali di sorveglianza satellitare?» volle sapere Murphy.

«Sì», rispose Hanley fissando lo schermo. «Vi trovate a circa cinque minuti dall'appuntamento.»

«Riferiremo appena atterriamo.»

La radio restò muta. Hanley fece il numero di Seng e aspettò che squillasse.

Briktin Gampo controllò che le luci stroboscopiche lampeggiassero senza problemi, poi alzò gli occhi verso il cielo. Le nuvole erano basse, quasi una nebbia, ma di istante in istante si alzavano, rivelando sprazzi di aria tersa. In lontananza sentiva un elicottero in avvicinamento. Tornò nella tenda, mescolò un pentolino di tè sul fornello, poi uscì di nuovo ad aspettare l'arrivo.

«Ne vedo una», disse Murphy puntando il dito.

In quegli ultimi minuti il viso di Gurt si era fatto grigio come la cenere.

Murphy vedeva la fronte imperlata di sudore, e la mano che pilotava l'elicottero era malferma.

«Resisti, ci siamo quasi.»

«Comincio a vedere nero ai bordi degli occhi», replicò Gurt. «Forse ci sarà bisogno che mi guidi durante l'atterraggio.»

L'aereo da carico stava decollando in mezzo al frastuono. Eddie Seng si vide costretto a gridare al telefono. «È molto grave?» chiese a Hanley.

«Non lo sappiamo, ma dovremmo mandare qualcuno adesso. Il volo verso nord richiede un paio d'ore. Se non c'è bisogno di aiuto possiamo sempre richiamarlo.»

«Ricevuto», rispose Seng.

Si recò nell'ospedale di fortuna per accertarsi che Huxley avesse trovato qualcuno con qualche conoscenza di pronto soccorso assieme a cui volare. Cinque minuti più tardi un elicottero con il pieno di carburante, un soldato tibetano con un minimo d'esperienza da infermiere e un carico di rifornimenti spiccava il volo.

«Sei abbastanza vicino, Gurt», disse Murphy. «E a circa quattro metri dal suolo.»

Gurt iniziò la discesa, poi si mise a vomitare sul quadro del Bell. «Nel caso non ci riesca io, quando la spia segna verde», spiegò pulendosi la bocca con la manica della tuta, «spegni questi tre interruttori. Servono a chiudere le turbine.»

A due metri dal suolo, in lenta discesa, Gurt si fermò volando a punto fisso per un secondo, dopo di che coprì la distanza che separava l'elicottero dal suolo; non appena il mezzo fu stabile sui pattini si accasciò sul sedile, immobile nell'imbracatura.

Mentre aspettava che l'elicottero si raffreddasse Murphy cominciò a slacciargli la cintura, poi spense i motori e attese che il rotore smettesse di girare. A quel punto scese velocemente dal proprio sedile e fece di corsa il giro per raggiungere il portello del pilota. Con l'aiuto di Gampo trasportò Gurt dentro la tenda.

Qui Murphy cominciò a tagliargli la tuta con un coltello.

La stoffa era imbevuta di sangue e l'emorragia non si era arrestata.

«Signore, siamo in avvicinamento finale», disse il pilota del Gulfstream.

Cabrillo scrutò fuori dal finestrino. Dalle carcasse in fiamme all'estremità opposta dell'aeroporto di Gonggar saliva ancora del fumo. Il sole era sopra l'orizzonte, e lui riusciva a intravedere Lhasa a cento chilometri di distanza. Guardando verso il corridoio, attraverso il portello aperto dell'abi-

tacolo del pilota e fuori dal parabrezza, scorse la sagoma ingombrante di un aereo argenteo che a circa venti metri sopra la pista si alzava e si allontanava. A terra c'erano diversi camion che percorrevano la strada nella direzione opposta al campo di aviazione.

Si trovavano a trenta metri sopra la pista e centottanta metri sottovento. Due minuti più tardi i pneumatici toccavano terra sulla piazzola con uno stridio. Il pilota rullando si allontanò dalla pista diretto al terminal e si fermò: le turbine roteavano quando Cabrillo uscì.

Il presidente Zhuren aveva gli occhi bendati e i polsi legati dietro la schiena. L'uomo dai capelli neri che aveva fatto irruzione in camera sua se lo stava trascinando dietro, di corsa. Zhuren sentiva vicino a sé una folla rumorosa di persone. Poi, a qualche isolato di distanza, udì riecheggiare in lontananza dei colpi di cannone.

Il rombo sordo di un elicottero distante si fece più intenso.

Mentre Reyes si trascinava dietro Zhuren in mezzo alla folla, King guardava attraverso il visore. Lo vide che ordinava ai *Dungkar* che lo accompagnavano di far sgombrare la zona di atterraggio. Poi si voltò e lanciò un'occhiata dalla propria postazione a qualche isolato di distanza fino al punto dove i trasporti corazzati delle truppe si stavano avvicinando. Una folla di tibetani cercava di fermarli, ma la gente veniva abbattuta da raffiche di mitra. Il mezzo corazzato di testa scendeva lungo una strada stretta, e i tibetani scappavano correndo in avanti. King lo vide passare sopra al corpo di un combattente per la liberazione del Tibet, appiattendolo come una rana sulle rotaie. Mise la mano nella borsa e prese una cintura di munizioni contenente proiettili perforanti per armare la calibro 50. L'elicottero stava per atterrare quando King iniziò ad aprire il fuoco.

Dieci colpi in sette secondi. Altri dieci per essere sicuro.

Il trasporto truppe di testa si arrestò sferragliando, poi anche quelli di coda si fermarono.

Il frastuono dell'elicottero adesso rimbombava nelle orecchie di Zhuren. Il presidente sentì che dall'interno delle braccia lo afferravano e che da fuori lo spingevano in un sedile, poi avvertì la presenza di qualcuno che si era infilato al suo fianco. Annusò l'aria. Era l'uomo scuro di capelli, quello che lo aveva strappato alla sicurezza per precipitarlo nell'ignoto.

L'elicottero si alzò in volo.

«Voleranno a punto fisso sopra di noi e noi ci saliremo», spiegò King al proprio aiutante *Dungkar*.

«Signore, posso restare?» domandò il tibetano.

«Qual è il tuo piano?»

Il tibetano indicò il punto dove i suoi connazionali stavano accorrendo verso il mezzo corazzato fuori uso.

L'elicottero era praticamente all'altezza dei tetti. King allungò la mano nella borsa e tirò fuori un sacchetto di stoffa nera. «Queste sono bombe a mano. Sai come funzionano?»

«Si tira la linguetta di metallo e si corre?» buttò lì il *Dungkar*, sorridendo.

«Hai capito perfettamente, ma tieni indietro i tuoi quando le usi: queste qui mandano in briciole un uomo come un pezzo di formaggio in una grattugia elettrica.»

L'elicottero era sopra la sommità dei tetti e si stava abbassando. Il tibetano afferrò la borsa e cominciò a scendere la scaletta. «Grazie, signore», gridò.

«Buona fortuna», gli rispose King mentre un paio di mani da dentro l'elicottero lo agguantavano. Mise i piedi sopra il pattino, chinò la testa e salì a bordo.

«Come va la vita?» gridò Reyes dopo che il portello fu chiuso e l'elicottero ebbe invertito la rotta in direzione dell'aeroporto di Gonggar.

«Sai come dicono», rispose stancamente King. «Prima dell'ora di pranzo noi abbiamo fatto di più di quello che gli altri fanno in tutto il giorno.»

43

«Seng!» esclamò Cabrillo. «Ottimo lavoro fin qui.»

Da nord soffiava un vento gelido, che portava il profumo di foreste e ghiacciai, di carburante di aerei e polvere da sparo. Cabrillo tirò su fino al collo la cerniera del giubbotto di pelle, poi infilò la mano nella tasca posteriore dei calzoni e prese un fazzoletto bianco, piegato con cura, per tamponarsi il naso che gli gocciolava.

«Grazie, signore», rispose Seng. «Qui c'è l'ultimo rapporto sulla situazione. Murphy e il pilota a contratto sono riusciti a piazzare le cariche e a provocare la valanga al passo. Tutti i mezzi corazzati cinesi sono completamente immobilizzati. Anche nel caso decidessero di ignorare l'avanzata russa e tentassero di ritornare a Lhasa ora per l'unico percorso possibile, impiegherebbero almeno quarantotto ore, ammesso che il tempo regga.»

«Problemi con quell'operazione?»

«Il pilota a contratto, un certo Gurt Gunther, è stato colpito dal fuoco di armi leggere. Si ignora la gravità delle ferite», spiegò Seng.

«Avete mandato dei soccorsi?»

«Un elicottero di soccorso con a bordo Kasim è in viaggio, ma sono arrivati alla sosta per il rifornimento di carburante e sono riusciti ad atterrare, perciò può darsi che Gunther non sia troppo grave. Per come stanno le cose adesso, se la squadra di Murphy ce la fa a volare da sola potremo richiamare Kasim.»

«Bene», osservò Cabrillo. «Forse avremo bisogno di lui qui.»

«Per quanto riguarda il tempo, questo pomeriggio ci investirà una burrasca di fine primavera, poi il cielo tornerà sereno domani e i prossimi giorni. Le previsioni segnalano cinque, sette centimetri di neve, e la temperatura andrà sotto lo zero per poi rialzarsi lentamente.»

«Il tempo condiziona noi tanto quanto i cinesi», replicò Cabrillo, «ma potrebbe essere un vantaggio per i *Dungkar*. Lo considereremo un punto a favore del Tibet.»

In lontananza, da est, giungeva il rumore di un elicottero. Cabrillo fissò in quella direzione cercando di individuarne il tipo.

«È uno dei nostri», spiegò Seng. «A bordo ci sono Reyes, King e Legchog Zhuren.»

«Ottimo.»

I due uomini si avviarono verso il terminal, dove ben presto Zhuren si sarebbe dovuto presentare.

«Siamo riusciti a mettere in campo un elicottero da combattimento preso ai cinesi e pilotato da Adams e un aereo da carico trasformato in velivolo con armamento pesante con Gunderson ai comandi, oltre ai Bell a noleggio e al Predator.»

«Un'eccellente flotta aerea per il neorisorto esercito tibetano.»

«Tutte le altre fasi del piano hanno avuto luogo nei tempi prestabiliti, però è emerso un problema di cui mi sono accorto interrogando un tenente cinese che abbiamo fatto prigioniero.»

«Di che si tratta?»

«Siccome le truppe cinesi in Tibet sono sempre state poco numerose», spiegò Seng, «se fossero travolte - e alludo a una situazione tipo *broken arrow*, del tutto senza speranza - il piano imporrebbe loro di gassare i ribelli tibetani con un agente paralizzante aerotrasportato.»

«I fusti devono essere contrassegnati con un simbolo», osservò Cabrillo. «Chiamiamo Washington e chiediamo istruzioni per disattivare l'agente.»

«Ma il problema», insistette Seng, alzando la voce per sovrastare l'elicottero in fase di atterraggio, «è che il tenente non sa dove vengano custoditi i fusti. Sa solo che esistono.»

Cabrillo infilò la mano nella tasca della giacca e prese un sigaro Avana. Staccò l'estremità e con l'altra mano prese un accendino di plastica e accese. Prima di parlare tirò una boccata. «Ho la sensazione, Seng, che questa sarà una giornata interminabile.»

Murphy era arrabbiato. Gampo lo aveva lasciato da solo nella tenda con Gurt, debole e sanguinante. Se era così che i tanto temuti *Dungkar* affrontavano il sangue, avrebbero perso la guerra ancora prima di cominciarla. La *Oregon* stava inviando soccorsi, ma anche alla velocità di crociera più elevata alla quale il Bell poteva volare, sarebbero passate ore. Gurt, amico e compagno di battaglia, diventava sempre più debole di minuto in minuto; aveva la pelle di un grigio sinistro e continuava a perdere conoscenza.

Proprio in quel mentre il lembo della tenda venne sollevato e Gampo entrò. Teneva una manciata di erba a stelo lungo in una mano e qualcosa che assomigliava a una zolla di terra umida nell'altra; sotto il mento aveva un pezzo di carne di una bestia non meglio identificata.

«Dove diavolo sei stato?» sbottò Murphy.

«Attizza il fuoco del fornello e aggiungi questi», gli rispose Gampo a bassa voce mentre appoggiava l'erba e la zolla di fango. Poi prese una bisaccia di pelle contenente minerali in polvere. «Dobbiamo creare un bel po' di fumo nella tenda. Una volta fatto», continuò indicando il pezzo di carne, «cuocilo insieme al tè e fai un brodo.»

Murphy lo guardò come se fosse pazzo.

Il tibetano si avvicinò a Gurt per pulire e fasciare la ferita, e Murphy fece quanto gli era stato detto. Due minuti più tardi la tenda era piena di fumo che odorava di cannella e limone. Trascorsi altri tre minuti Gampo si alzò in piedi e fissò Murphy, poi gli fece segno di aiutarlo a tirare su Gurt. L'erba e il fango si erano seccati formando una lunga fasciatura davanti e dietro la spalla che gli aderiva alla pelle come gesso di Parigi mescolato a colla. Gurt cominciò a sbattere gli occhi e a respirare profondamente.

«Dagli il brodo di carne d'orso», disse Gampo. «Io vado a mettere carburante nella vostra nave volante.»

Appena al di là del confine fra Russia e Mongolia il generale Alexander Kernetsikov inspirava a pieni polmoni l'aria colorata di fumo di diesel.

Dopo avere lasciato Novosibirsk la sua colonna di mezzi corazzati era schizzata attraverso la regione degli Altai come un Top Fuel Dragster su una pista. Kernetsikov viaggiava sul carro armato di testa con il capo fuori da uno dei portelli anteriori. Indossava un elmetto con una cuffia per poter comunicare con i suoi ufficiali e un'uniforme carica di nastri come un albero di Natale. In bocca teneva un sigaro cubano spento e in mano un satellitare GPS che usava per determinare la velocità della colonna.

La distanza dal confine con il Tibet era di ottocento chilometri, e loro si muovevano a una velocità di quasi sessanta chilometri l'ora.

Kernetsikov sollevò la testa per seguire il passaggio di una serie di cacciabombardieri che si intersecavano alti nel cielo. Poi chiamò via radio l'ufficiale dei servizi segreti per sapere le novità. Nelle prossime ore le condizioni atmosferiche sarebbero cambiate e avrebbe nevicato. Per il resto tutto era come prima.

A Macao Sung Rhee era al limite della pazienza.

Marcus Friday aveva saputo del ritrovamento del proprio aereo e aveva dato ordine di rientrare a Macao a prelevarlo perché voleva andarsene dalla città. Stanley Ho era ancora in subbuglio per il furto del suo inestimabile Buddha, e la più recente scoperta che quello recuperato da Friday era falso non faceva che esacerbare il suo stato d'animo.

Dopo che la marina cinese si era accorta che la nave da carico fermata illegalmente in alto mare non aveva nulla a che fare con l'incidente di Macao, il raggio d'osservazione era stato ampliato e la *Oregon* era stata rintracciata in Vietnam.

Po aveva fatto alcune telefonate ad amici del distretto di polizia di Da Nang e aveva saputo che un C-130 era decollato da Da Nang per il Bhutan. Qualche altra chiamata e un paio di bustarelle alle persone giuste gli avevano permesso di scoprire che il gruppo responsabile del furto della statua si stava dirigendo in Tibet.

Po era un funzionario di polizia cinese e il Tibet era una regione cinese, pertanto aveva deciso di seguire la pista. Con un aereo da Macao a Chengdu era arrivato con l'ultimo volo all'aeroporto di Gonggar la sera prima. E quando era riuscito a presentarsi all'ufficio della pubblica sicurezza lo aveva trovato chiuso. Così aveva preso una stanza in un albergo e aveva aspettato che facesse giorno.

La mattina era caotica a Lhasa, però era riuscito a incontrare il capo della polizia e a requisire una mezza dozzina di uomini per farsi aiutare nelle

indagini prima di una escalation degli scontri di piazza. A quel punto aveva capito chi fosse il capo, fra i membri della banda. L'immagine del viso di Cabrillo sul nastro dell'unica telecamera di sicurezza funzionante gli aveva impresso un marchio a fuoco nel cervello che solo la morte o la follia avrebbero potuto cancellare.

Po si era messo in moto per cercare il suo obiettivo, totalmente ignaro della guerra imminente.

Mentre in compagnia di altri poliziotti saliva su una camionetta a sei posti per setacciare Lhasa, gli ufficiali dell'esercito cinese iniziavano a rendersi conto della gravità della situazione e a adunarsi per estendere il controllo sulla città e soffocare la ribellione.

Ma anche i *Dungkar* avevano già dato il via al loro piano.

Il tempo era essenziale e Cabrillo non poteva permettersi di sprecarlo. Per un uomo che era stato strappato bruscamente al sonno, legato e trasportato sotto scorta all'aeroporto, Legchog Zhuren era sorprendentemente bellicoso. Dapprima Cabrillo, cercando di fare appello al suo senso di umanità, gli aveva semplicemente chiesto informazioni sul gas venefico e su dove fossero custodite le scorte, ma Zhuren gli aveva sputato in faccia e aveva gonfiato il petto.

Era evidente che l'umanità non era una virtù che Zhuren apprezzasse.

«Legatelo», esclamò Cabrillo. Fino allora aveva cercato di mostrare rispetto al funzionario cinese consentendogli di restare seduto sulla sedia davanti a lui, ma adesso era venuto il momento di impartirgli una meritata lezione, e per questo doveva essere immobilizzato. Seng e Gannon gli legarono braccia e gambe con del nastro adesivo e lo immobilizzarono alla sedia.

«Prepara il succo», disse Cabrillo a Huxley.

«Che cosa state...»

«Le ho chiesto con le buone maniere di aiutarmi a salvare sia i cinesi che si trovano in Tibet sia i cittadini tibetani. Ma lei non mi è parso intenzionato a collaborare. Così abbiamo un piccolo siero che la aiuterà a sciogliere la lingua. Si fidi di me, ci racconterà tutto, dal primo ricordo dell'infanzia all'ultima volta che ha fatto sesso. C'è un solo problema: non riusciamo mai a individuare la dose giusta. Se esageriamo, cancelliamo la sua memoria come le scritte su una lavagna passando uno straccio bagnato. Di solito aumentiamo il dosaggio lentamente per evitare che accada, ma siccome lei è una testa di cazzo credo proprio che salteremo questa fase.»

«Lei mente», ribatté Zhuren con la voce che gli tremava dalla paura.

«Dottoressa Huxley, venti centimetri cubi nel braccio del tenente, per favore.»

Huxley si avvicinò al tenente dell'esercito cinese, ancora legato alla sedia, con una siringa in mano. Spruzzò fuori un po' di liquido per ottenere la quantità desiderata e con l'altra mano gli passò un batuffolo di cotone impregnato di alcol sull'avambraccio; infine gli inserì l'ago in una vena.

Cabrillo teneva gli occhi sulla lancetta dell'orologio per cronometrare quindici secondi. «Nome e luogo di nascita, per favore», chiese poi al tenente.

Questi snocciolò l'informazione come se avesse avuto la lingua in fiamme.

«A quanto ammontano complessivamente le truppe dentro Lhasa?»

«Approssimativamente a ottomilaquattrocento uomini. Poco più di seimila sono stati inviati a nord verso la Mongolia. Ne restano circa duemilaquattrocento. Di questi almeno duecentocinquanta erano ammalati o feriti. Le truppe rimanenti sono la Compagnia S, la Compagnia L...»

«Basta così, grazie.»

«Non è un disturbo», rispose il tenente, con un sorriso. «Questi sono i nostri mezzi corazzati. Quattro T-59...»

«Va bene così», insistette Cabrillo.

Zhuren fissava il tenente inorridito.

«Dottoressa Huxley», disse ancora Cabrillo quasi sillabando le parole, «prepari cento centimetri cubi.»

Zhuren cominciò a parlare e prima che avesse finito era passata quasi mezz'ora.

Cabrillo stava esaminando gli appunti presi durante le rivelazioni del cinese. Si girò verso Seng, indicò un punto sulla mappa e poi osservò una fotografia della zona dal satellite.

«Quest'azione voglio guidarla io personalmente», disse scandendo le parole. «Mi servono una decina di uomini, una copertura aerea e qualcosa per distruggere il gas.»

«Ho fatto l'inventario dell'hangar», rispose Gannon. «Ci sono un paio di bombe a grappolo fuel-air nel deposito munizioni.»

«Dovrebbero funzionare.»

Stanley Ho poteva ben vivere in una villa grandiosa a Macao e far mostra di tutte le insegne della sua rispettabilità sociale, ma in realtà era poco

più di un bandito di strada. Da quando si era reso conto che Winston Spenser lo aveva fregato sul Buddha d'oro, il suo unico pensiero ogni volta che si svegliava al mattino era di architettare qualcosa per regolare il conto. Non era solo per il fatto che Spenser lo aveva derubato, ma soprattutto perché con lui aveva già avuto a che fare tante altre volte in passato. Perché Spenser gli aveva sorriso davanti per pugnalarlo alle spalle. Questo per Ho significava che il mercante d'arte si era preso gioco di lui, che tutto quel suo bonario arruffianarsi e leccare il culo era stato semplicemente un preludio alla grande fregatura. Ho era stato trattato da scemo e questa era la cosa che odiava di più.

Per corrompere l'impiegato Ho si era recato personalmente all'ufficio immigrazione di Macao. In questo modo aveva ottenuto una lista di tutti coloro che avevano lasciato il Paese il giorno dopo il furto. Dopo di che si era trattato semplicemente di eliminare i soggetti improbabili fino a ritrovarsi con solo tre persone. Aveva mandato tre uomini assunti dal boss della triade locale a Singapore, Los Angeles e Asunción, in Paraguay. I primi due casi si erano risolti in niente: le persone erano state osservate e scartate e gli scagnozzi richiamati alla base. Ho cominciava a pensare che forse sarebbe stato necessario allargare il raggio delle ricerche, che poteva aver eliminato Spenser alla prima scrematura. La cosa avrebbe richiesto più tempo del previsto.

In quel preciso istante il fax si mise a stampare trasmettendo una fotografia.

Ho la stava ancora fissando quando il telefono squillò.

«Sì o no?» domandò una voce con forte accento cinese.

Ho fissò l'immagine ancora un istante, poi sorrise. «Le mani e la testa», rispose a bassa voce. «Mettile nel ghiaccio e tienile lì.»

La linea restò muta.

L'atmosfera del Paraguay in generale e di Asunción in particolare è più europea che sudamericana. Gli imponenti edifici di pietra e i grandi parchi con le fontane fanno pensare a Vienna, non a Río. Spenser gettò ai piccioni del becchime che aveva preso a un distributore lì vicino e si asciugò il sudore freddo dalla fronte.

La questione è che un uomo che commette un crimine non è mai libero, anche quando sembra che ce l'abbia fatta.

La costante consapevolezza del reato non si allontana mai troppo dalla sua mente e gli pesa sulla coscienza, e tenersela dentro non fa altro che

peggiorare la situazione. Solo il sociopatico non prova rimorso: i fatti riguardano un altro, se poi sono davvero accaduti.

Spenser si pulì la mano dalle ultime briciole di becchime, guardò i volatili che si contendevano i bocconi e infine si alzò. Era pomeriggio inoltrato. Decise di tornare all'anonimo hotel dove alloggiava e fare un riposino prima di uscire più tardi per la cena. Il giorno dopo si sarebbe messo a cercare una casa in affitto per ricominciare una nuova vita. Per quella sera il progetto era di mangiare, dormire e dimenticare.

Il mercante d'arte non era uno sciocco. Sapeva che Ho avrebbe setacciato i quattro angoli della terra per scovarlo.

Ora tuttavia stava cercando di allontanare quei pensieri dalla mente. Contava di avere almeno qualche giorno a disposizione prima che le sue tracce venissero scoperte, se mai questo fosse avvenuto. Così avrebbe avuto il tempo di trasferirsi fuori dalla capitale, in campagna. Lì alla fine si sarebbe fatto degli amici che avrebbero potuto aiutarlo e metterlo in guardia, se fossero apparsi dei ficcanaso. E che lo avrebbero nascosto, se si fossero avvicinati troppo a lui. In quel momento, però, aveva abbassato la guardia ed era sfinito. L'indomani avrebbe potuto preoccuparsi, ma quella sera avrebbe ordinato una bella bistecca argentina con una bottiglia di vino rosso. Attraversò il parco e prese la strada acciottolata che portava sulla collina verso il suo albergo.

Il marciapiede era deserto; quasi tutti stavano facendo la pausa a metà della giornata. La cosa lo confortava. Mentre passeggiava si mise a canticchiare *I Left My Heart in San Francisco.* A metà dell'isolato vide la tenda che dalla strada immetteva nel suo hotel.

Spenser canticchiava ancora quando una porticina di servizio che dava sul marciapiede si aprì e una garrota gli arpionò la testa: la strofa gli si soffocò in gola.

Con la rapidità di un fulmine il sicario della triade aveva ucciso e trascinato Spenser dentro un giardino sul retro di una casa che dava sulla strada. Gli abitanti erano fuori città, ma questo importava poco allo scagnozzo: se fossero stati così sfortunati da trovarsi in casa avrebbe ammazzato anche loro.

Prima che i resti del corpo di Spenser venissero trovati passarono quattro giorni. Mancavano le mani e la testa e le braccia erano state incrociate con cura sul petto; il passaporto canadese era infilato nella cintura.

Truitt teneva gli occhi fissi sull'acqua mentre il turboelica compiva la manovra di avvicinamento finale per atterrare nella città di Tarawa, la capitale di Kiribati. L'acqua era color zaffiro chiaro, con la barriera corallina ben visibile sotto la superficie. Pescatori su piccole canoe e fuoribordo si affaccendavano, mentre lo scafo nero di una carretta dei mari era legato lungo la banchina del porto principale.

Sembrava una scena di *South Pacific*.

L'aereo non era pieno: a bordo c'erano solo Truitt, un florido isolano che non aveva ancora smesso di sorridere e un carico di merci in coda. L'interno della cabina odorava di sale, sabbia e di quel vago aroma di muffa che sembra impregnare ogni ambiente ai tropici. Il clima era molto caldo e umido, e Truitt si detergeva la fronte con un fazzoletto.

Il pilota si mise in dirittura per l'atterraggio sulla pista di terra battuta, poi rallentò e fece scendere l'aereo.

Un sobbalzo, la sensazione dei freni che riducevano la velocità a una strisciata, poi il lento rullare verso l'edificio di cemento del terminal. Truitt guardò fuori dal finestrino mentre l'aereo si arrestava di fronte all'edificio; poi, quando il pilota andò ad abbassare il portello, sentì una folata di aria umida e profumata di fiori. L'isolano scese per primo e si avviò verso una donna con in braccio una coppia di bambini sorridenti, mentre Truitt afferrava la ventiquattrore sul sedile dietro di sé. Poi anche lui si alzò e scese gli scalini. I presidenti di Kiribati e Tuvalu lo aspettavano.

L'avvocato assunto da Halpert era seduto sul balcone sul retro di uno spazioso chalet di montagna. Sullo sfondo di un prato con un muretto di pietra che ne segnava i confini e di un pagliaio che non lasciava adito a dubbi sulla vera vocazione di quel Paese, un uomo scuro di capelli regolava una stufetta portatile a propano per poi sedersi su una sedia dall'altro lato del tavolo.

Marc Forne Molne, il capo del governo di Andorra, si espresse con gentilezza, ma senza mezzi termini. «Può riferire ai suoi principali che apprezzo sinceramente il loro investimento nel mio Paese: accogliamo sempre di buon grado le compagnie serie che vogliono stabilire qui la loro sede. Tuttavia le cose stanno così: anche se non avessero scelto di stabilire la base delle loro operazioni qui da noi, il nostro voto sarebbe comunque andato nella direzione di un Tibet libero.» Molne si alzò e regolò la fiamma al massimo. «Opporsi alla tirannide e all'oppressione è una tradizione di An-

dorra.» Si asciugò una goccia d'acqua sulla mano. «Dica pure ai suoi che avranno il nostro voto. E aggiunga anche che se desiderano altro basta che chiedano.»

L'avvocato si alzò dalla sedia. «Grazie», replicò. «Riferirò immediatamente a chi di dovere.»

Molne fece un cenno con la mano e dal nulla spuntò un maggiordomo. «Accompagni questo signore nel mio ufficio. Ha bisogno del telefono.»

Due ore dopo Truitt aveva già preparato un accordo. Un paio di fondazioni, una per ciascuna nazione. Kiribati, la cui popolazione superava di poco gli 84.000 abitanti, avrebbe avuto una sovvenzione di 8.400.000 dollari. Tuvalu, con i suoi 10.867 abitanti, riceveva 1.100.000 dollari. Altri 5.500.000 dollari venivano devoluti allo sviluppo di un ecoturismo sui due arcipelaghi. Per promuovere il turismo i due Paesi avevano deciso di accogliere una serie di piccoli villaggi vacanze dove i locali avrebbero lavorato come guide, istruttori subacquei e sovrintendenti. Le abitazioni su palafitte progettate sarebbero state autonome e gli ospiti avrebbero provveduto a pulire le proprie stanze.

Truitt era partito con l'ultimo aereo il giorno di Pasqua.

Mentre parlava al telefono Hanley fissava l'immagine via satellite del Tibet.

«Sicuro, Murph? È in grado di volare?»

«È stata come una magia», replicò Murphy sulla linea protetta da intercettazioni. «Gurt ha un aspetto migliore di prima di essere stato ferito. Mentre noi parliamo lui è fuori a riparare l'elicottero.»

«Aspetta un po'», disse Hanley dalla *Oregon.* «Allora richiamo la cavalleria.»

Prese una radio male in arnese e chiamò l'elicottero di soccorso. «Fermatevi dove siete e aspettate. Se i miei calcoli sul carburante sono giusti, in questo momento dovreste avere più di metà serbatoio. Quando l'altro Bell passerà nei vostri paraggi, seguitelo fino alla base a Gonggar.»

«Ricevuto», rispose il pilota. «Qual è l'orario di arrivo previsto?»

«Sono a circa un'ora di distanza, ma terrò sotto controllo la situazione e vi informerò quando sono vicini.»

«Stiamo atterrando in questo momento», comunicò il pilota, «e restiamo in attesa.»

A Washington DC si stava passando da una posizione di non intervento all'esatto contrario.

Langston Overholt era seduto nello Studio Ovale in attesa che il presidente rientrasse. Poco prima Truitt aveva informato Hanley del successo della propria missione. Hanley aveva mandato i particolari a Cabrillo, in Tibet, via fax, dopo di che aveva telefonato a Overholt per riferire le novità.

Overholt allora aveva preso la strada della Casa Bianca per ragguagliare il presidente.

«Per uno che doveva restarne fuori», esclamò il presidente, entrando, «mi ci trovo invischiato dentro come un gatto in un gomitolo di lana.»

Era mattina presto a Washington e il presidente si stava preparando ad andare a letto quando lo avevano chiamato. Indossava dei calzoncini da ginnastica grigi e una maglietta azzurra e in mano teneva un bicchiere di succo d'arancia.

Guardò Overholt e sorrise. «Certo saprà che sto alzato fino a tardi per guardare *Saturday Night Live*.»

«Non lo fanno tutti i politici, signor presidente?»

«Probabile. Si è sempre detto che a Gerald Ford sia costato l'elezione.»

«Com'è andata, signor presidente?»

«Il Qatar è stato una passeggiata», spiegò il presidente. «Al Thani e io siamo vecchi amici. Con il Brunei non è stato così facile. Il sultano aveva bisogno di certe concessioni; io gliele ho fatte e ha accettato.»

«Mi spiace che sia stato necessario coinvolgerla, presidente, ma la compagnia che abbiamo ingaggiato era a corto di uomini e di tempo.»

«E l'ultimo voto lo avete?» chiese il presidente. «Abbiamo dalla nostra anche il Laos?»

Overholt diede un'occhiata all'orologio prima di rispondere. «Non ancora. Ma lo avremo fra un quarto d'ora circa.»

«Darò istruzioni all'ambasciatore alle Nazioni Unite di richiedere una votazione speciale in mattinata. Se riuscite a mandare avanti la baracca per altre sei ore siamo a posto.»

«Glielo notifico immediatamente, signore», disse Overholt alzandosi.

«Bene. Allora io andrò a chiudere gli occhi per qualche ora.»

Un agente dei servizi segreti accompagnò Overholt all'ascensore e nel tunnel segreto. Venti minuti dopo salì in auto per tornare a Langley.

L'aereo da carico bianco 747 rallentò fino ad arrestarsi completamente al

termine della pista di Vientiane, poi si trasferì rullando in un'area di parcheggio e spense i motori. Una volta che fu fermo il pilota diede inizio alle operazioni: puntò in aria tutta l'ogiva per aprire l'immensa stiva e quando il muso fu posizionato in su gli scivoli vennero inseriti nell'apertura anteriore della fusoliera.

Poi, a una a una, fecero scendere le automobili sulla piazzola.

La prima era una Plymouth Superbird verde acido con motore HEMI. La seconda, una Ford Mustang Boss 302 del 1971 gialla, il cofano con presa d'aria Shaker, alette posteriori sopra il lunotto e tachimetro quarto di miglio sul cruscotto. La terza era una Pontiac GTO decappottabile del 1967, rossa con l'interno nero, pneumatici Redline e aria condizionata. L'ultima era una Corvette del 1967 verde Greenwood, con blocco del cambio di fabbrica e differenziale bloccante posteriore.

L'uomo che faceva scendere con cautela le automobili dal 747 era di media statura, con folti capelli castani. Quando anche l'ultima, la Corvette, fu sulla pista, aprì il cassetto del cruscotto e tirò fuori una lettera. Poi smontò e si accese una Camel con filtro.

«Lei deve essere il generale», disse a un uomo che si stava avvicinando con al seguito una decina di soldati.

«Sì.»

«Sono Keith Lowden. Mi hanno detto di consegnarle queste.»

Il generale lesse rapidamente la lettera, la piegò e se la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni. «E sono tutte originali?»

«Sì. I numeri di serie combaciano.» Lowden fece segno al generale di avvicinarsi alla Superbird e iniziò a spiegare le caratteristiche dell'automobile, la documentazione e gli optional molto rari. Quando ebbe finito di fare lo stesso con la seconda, la Boss 302, il generale lo interruppe.

«Vuole...» fece per dirgli proprio mentre il cellulare dell'americano squillava.

«Mi scusi», lo interruppe Lowden rispondendo alla chiamata. Restò in ascolto per un minuto, poi si voltò verso il generale. «Vogliono sapere se potete trovare un accordo», disse coprendo il microfono con la mano.

Il generale fece segno di sì con la testa.

«Ha detto di sì», riferì Lowden.

Un istante più tardi chiudeva la comunicazione. «Cosa mi stava dicendo?» domandò al generale.

«Mi chiedevo se per caso avesse il tempo di passare la serata qui nel mio Paese; così potremmo parlare delle auto.»

«Non saprei», rispose Lowden sorridendo. «In questo Paese avete della birra?»

«Delle migliori», replicò il generale con un sorriso.

«Allora va bene. Perché è impossibile parlare di motori quando si ha sete.»

Po e la sua squadra stavano setacciando Lhasa, ma non avevano ancora trovato un solo cittadino europeo o statunitense. I sei membri della squadra erano tutti tibetani, e di loro a Po importava poco. Innanzitutto, come la maggior parte della gente odiava i traditori e, da qualsiasi angolazione si guardasse, i tibetani che lavoravano per la pubblica sicurezza si erano venduti ai cinesi. In secondo luogo gli uomini gli sembravano dei lazzaroni: conducevano gli interrogatori a casaccio e non davano l'idea di essere davvero interessati a trovare le persone che Po stava cercando. E terzo, per essere dei membri del reparto speciale di polizia non parevano ben addestrati nelle procedure di rito.

Po dal canto suo aveva poca scelta, e così non gli restava che raddoppiare i suoi sforzi e sperare di avere successo.

«Quei figli di puttana», sbottò Cabrillo infuriato. «È come mettere una bomba atomica in Vaticano.»

Zhuren aveva appena rivelato il nascondiglio del gas venefico. Era nel Potala, la residenza del Dalai Lama, una delle strutture più sacre del Tibet. Il piano cinese era perfido ma ingegnoso. Il Potala si trovava in cima a una collina fuori dalla città, e se si aspettava che i venti soffiassero nella direzione giusta si poteva avvolgere Lhasa di gas in una manciata di minuti.

Seng convenne con un segno del capo, poi prese in mano la radio che gli stava mandando un segnale. «Parla, *Oregon.*»

«C'è Cabrillo con te?»

«Aspetta», rispose Seng passandogli la radio.

«Juan», si sbrigò a dire la voce di Hanley, «abbiamo i voti. Ti basta resistere per un altro po' di ore e arriveranno i soccorsi.»

«Che novità dai russi?» s'informò Cabrillo.

«Sono grosso modo a cinque ore dal confine fra Mongolia e Tibet», spiegò Hanley fissando un grosso schermo alla parete.

«Chiamali e chiedi di rallentare la colonna», disse Cabrillo. «Se raggiungono il confine prima della votazione si potrebbe scatenare la terza guerra mondiale.»

«Provvedo subito. E lì sul campo cosa succede?»

«Ho appena scoperto che i cinesi si sono tenuti un ultimo asso nella manica. Un gas da giorno del giudizio.»

«Sai di che tipo e dove si trova?»

Cabrillo snocciolò la composizione chimica.

«Ci metteremo al lavoro per capire come neutralizzarlo», commentò Hanley.

«Bene, intanto io sarò libero di localizzare il nascondiglio.»

«Non so come ma ero certo che lo avresti detto», replicò Hanley.

45

La *Oregon* allascava nel golfo del Bengala preparandosi all'estrazione della squadra. La notizia degli scontri a Lhasa era arrivata ai media. Troupe televisive, emittenti radio, reporter di quotidiani e riviste si stavano organizzando per entrare nel Paese. E al fine di mantenere il velo di segretezza necessario alla Corporation per condurre i propri affari era necessario lasciare il Tibet prima dell'arrivo dei giornalisti.

Fino a quel momento il piano aveva funzionato come un orologio, ma c'era ancora un imprevisto con cui fare i conti.

Lo stratagemma dei russi era riuscito a incastrare l'esercito cinese a nord, lontano, però adesso il rischio veniva dall'aeronautica. Se Pechino avesse ordinato alle squadriglie di cacciabombardieri di attaccare il Paese, il risultato sarebbe stato catastrofico. I *Dungkar* avevano risorse limitate per sostenere una guerra terra-aria e un bombardamento a tappeto di Lhasa avrebbe provocato perdite ingenti.

L'unica speranza era che i media potessero illuminare la Cina con il faro della verità.

Se il mondo avesse visto che i tibetani avevano rovesciato gli oppressori da soli e che il controllo del Paese era nelle mani del popolo e del loro divino capo, il Dalai Lama, un bombardamento cinese sarebbe apparso per quello che era: un assurdo gesto di brutalità. E alla condanna internazionale nemmeno la Cina avrebbe potuto reggere.

Hanley fece una telefonata in Bhutan e ordinò al C-130 di prepararsi a evacuare la squadra.

«Climber One a Rescue», disse Murphy.

Gurt stava dirigendo il Bell 212 sopra un altopiano fiancheggiato da ci-

me frastagliate. A parecchi chilometri di distanza avevano avvistato l'elicottero di soccorso, a terra. Mentre Murphy guardava con il binocolo la pala del rotore iniziò a girare, acquistando velocità fino a diventare appena visibile.

«Rescue One», gracchiò la radio. «Vi vediamo e vi seguiamo.»

Murphy osservò l'elicottero che si alzava in volo a punto fisso e poi lentamente iniziava a muoversi in avanti. Si spostò da un lato e allungò la testa verso la coda e confermò che si trovavano in formazione.

«Come va?» chiese a Gurt con l'interfono.

«La spalla mi duole come se l'avesse presa a calci un mulo, ma tutto sommato non sto malissimo.»

«Mi piacerebbe sapere cosa ti ha dato Gampo.»

«Un'antica pozione tibetana», rispose Gurt fissando gli strumenti. «Spero solo che l'effetto duri.»

«Ho parlato con la *Oregon.* Uno dei piloti di riserva ti riporterà in Bhutan.»

«Che fortuna bestiale», esclamò Gurt. «Mi vedevo spacciato.»

«Anch'io, amico», sussurrò Murphy. «Anch'io.»

Per i cinesi, la battaglia di Lhasa era pressoché finita. Avevano perso l'iniziativa quando King aveva interrotto il movimento della colonna di carri armati. Da quel momento in poi i *Dungkar* erano stati colti da una furia senza limiti.

Le squadre al comando del generale Rimpoche si erano sparpagliate per tutta Lhasa, accerchiando i soldati cinesi nelle loro caserme o altrove. La battaglia per il deposito dei mezzi motorizzati era stata cruenta, ma dopo quaranta minuti di scontri feroci i *Dungkar* avevano assunto il controllo.

«Questa è tutta la vernice rossa che abbiamo trovato in città», disse un guerrigliero *Dungkar* arrestando il veicolo dentro il cortile cintato dei mezzi motorizzati.

Il generale Rimpoche era seduto accanto al posto di guida di una jeep cinese con una fasciatura insanguinata che gli stringeva il polpaccio. Una scheggia incandescente di granata a frammentazione lo aveva colpito mentre guidava l'ultima carica della battaglia.

«Contrassegna i mezzi da trasporto catturati e i tre carri armati che rimangono con il simbolo del Dalai Lama», ordinò tossendo. «Poi allerta i nostri che questi veicoli li controlliamo noi.»

L'uomo si allontanò in fretta per eseguire gli ordini, mentre nello stesso

tempo si avvicinava l'aiutante di campo.

«Ho trovato una decina di uomini che conoscono almeno i rudimenti della guida», riferì. «Porteremo i mezzi nelle strade della città non appena saranno stati verniciati.»

«Bene. Dobbiamo far vedere che abbiamo il controllo.»

In quel preciso istante Rimpoche udì l'elicottero che si avvicinava da Gonggar e vide il velivolo passare sopra la sua testa in direzione del Potala.

L'ispettore Po e i suoi sottoposti tibetani erano appena una marmaglia intenzionata a catturarli. Ora Po si trovava alla periferia di Lhasa, all'estremità est della città. Si stava convincendo sempre di più che la sua missione era destinata al fallimento. Le alternative erano due: o non c'era nessuno che rispondeva alla descrizione delle persone che lui cercava, oppure i tibetani che lui e i suoi avevano interrogato mentivano. Ma la situazione era anche peggiore. Nell'ultima mezz'ora aveva avvertito il cambio della marea, e sempre di più aveva l'impressione di essere preda, non cacciatore.

L'ultima telefonata all'ufficio della pubblica sicurezza non aveva avuto risposta e, sebbene potesse anche essere frutto della sua immaginazione, cominciava a pensare che i tibetani assegnatigli per aiutarlo lo guardassero ora in maniera diversa.

In quel momento un elicottero che passava sopra di lui rallentò per atterrare sulla spianata sotto il Potala.

«Fermati», ordinò all'autista della camionetta.

Questi rallentò e si arrestò. L'elicottero era a meno di duecento metri di distanza e i pattini avevano appena toccato il suolo. Guardando con il binocolo Po attese che la polvere sollevata dalle pale del velivolo si posasse e che gli occupanti scendessero. Il capo del gruppo indossava un elmetto e indicava agli altri scesi con lui un punto nell'area che circondava il palazzo. Po vide anche che sfilava un telefono portatile dalla cintura e si toglieva l'elmetto per appoggiarselo all'orecchio.

Continuò a fissarlo con il binocolo. I capelli dell'uomo erano biondi, tagliati a spazzola. Il suo volto gli era familiare. Po guardava.

«Sei sicuro, Max?» chiese Cabrillo.

«Ne ho appena avuto conferma», rispose Hanley dalla *Oregon*, a millecinquecento chilometri di distanza.

«Bene. Entro.»

«I media stanno arrivando», continuò Hanley, «e il Dalai Lama è già partito dall'India. Sarà a Lhasa in poco più di un'ora. Dovete andarvene tutti il più in fretta possibile. Ho mandato il C-130 da Thimbu e Seng sta radunando la squadra. Fai quel che devi e tirati fuori da lì.»

«Tutto ciò che posso dirti è che faresti meglio a mettere della birra a bordo di quell'aereo», replicò Cabrillo ridendo.

«Puoi scommetterci.»

Il sorriso. Il sorriso era uguale a quello dell'uomo nel video. Po rimise il binocolo nella custodia e si rivolse all'autista. «Andiamo al Potala.»

«Portati fino a quel livello e scarica», disse Cabrillo indicando una parte centrale bianchissima del palazzo. «Poi comincia a cercare. Ci incontreremo nel cortile che confina con la sezione più in alto.»

Il *Dungkar* che guidava il piccolo gruppo di uomini scelti per la missione annuì.

«Quanto a me, prenderò le scale e perquisirò i livelli inferiori», aggiunse Cabrillo prelevando dall'elicottero una bombola portatile di ossigeno e caricandosela sulla schiena. Si mise il boccaglio, aprì il flusso di ossigeno e iniziò a salire le scale.

Qualche minuto più tardi l'elicottero si sollevò dal pianoro e fece scendere i *Dungkar* e il carico. Quattro minuti più tardi la camionetta con Po e i poliziotti si fermava ai piedi della scala. Po estrasse dal fodero la pistola e, seguito dagli altri, cominciò a salire. Cabrillo era scomparso alla vista nella prima struttura che affiancava la scala.

L'elicottero, ormai vuoto, parcheggiò sul pianoro accanto alla camionetta.

Il pilota notò il veicolo e riferì via radio alla *Oregon.* «Ha il contrassegno dell'ufficio di pubblica sicurezza.»

«Chiamerò Cabrillo», rispose Hanley, «ma ora come ora non me ne preoccuperei. Qui riceviamo sporadici segnali radar. Dobbiamo ancora determinare da quale sorgente. Guardati sopra la testa.»

George Adams si era fermato due volte a rifornire l'elicottero da combattimento cinese. Chuck Gunderson aveva ancora mezzo serbatoio. Per lo più la loro missione era filata liscia fino a quel momento. Gunderson era stato chiamato a monitorare lo scontro nel deposito dei mezzi motorizzati, ma i *Dungkar* si erano dimostrati abbastanza veloci ad assumere il control-

lo e non c'era stato bisogno dell'intervento del suo improvvisato velivolo con armamento pesante. Adams doveva ancora localizzare un bersaglio nitido sul quale fare fuoco. Nel corso degli ultimi venti minuti la situazione era cambiata: al di fuori di qualche sacca in cui avvenivano scontri con armi leggere sembrava proprio che Lhasa fosse saldamente in mano ai *Dungkar*. E dal cielo la trasformazione si vedeva chiaramente: la guerra era quasi finita.

«Grande George, qui è Tiny», disse Gunderson nella radio.

«Salve Chuckie, annoiato anche tu quanto il sottoscritto?»

«Eccome...» fece per rispondere Gunderson.

«Qui Climber One», disse Murphy. «Un trio, intendo dire tre di numero, di caccia cinesi ha appena sorpassato me e Rescue One. Siamo un'ottantina di chilometri fuori Lhasa diretti a Gonggar.»

«A tutti i membri della Corporation, qui *Oregon*», chiamò Hanley. «Abbiamo individuato tre caccia cinesi di rientro dal teatro delle operazioni a nord. Considerateli ostili. Prepararsi a trovare riparo. Tutte le forze offensive si mettano in comunicazione adesso.»

«Predator, pronto», annunciò Lincoln dalla sua remota stazione in Bhutan.

«Attack One, pronto», disse Adams.

«Gunship One, pronto», comunicò Gunderson.

«Mi spiace, ragazzi», si scusò Hanley. «Devono essere passati bassi sotto il radar. Adesso riceviamo segnali intermittenti e ci aspettiamo che arrivino a minuti.»

I tre caccia provenienti da nord sfrecciavano rombando lungo la vallata in direzione di Lhasa.

Cabrillo si trovava in una vasta sala di preghiera su entrambi i lati della quale si aprivano piccole stanze. Perlustrò una sala alla volta, ma procedeva con lentezza.

Po e la sua squadra erano arrivati in cima alla scala. L'ispettore si fermò fuori dalla porta con la pistola in aria e mise dentro il naso. Non avendo visto nessuno, si intrufolò nella sala. Cabrillo stava cercando in mezzo a una grossa catasta di casse di legno in uno sgabuzzino. Concentrato nella ricerca del nascondiglio del gas venefico, non si era reso conto della presenza di Po e dei suoi scagnozzi di fuori. Le casse contenevano pergamene, testi antichi e documenti. Si pulì la polvere dalle mani e uscì.

Po era fuori dalla porta, con la pistola puntata al petto di Cabrillo. I sei

poliziotti erano armati di fucili, anche quelli puntati su di lui.

Cabrillo sorrise. «Salve, ragazzi», esclamò con disinvoltura. «Ho cambiato i filtri del riscaldamento. In questo vecchio palazzo entrano un bel po' di spifferi quando nevica.»

«Sono l'ispettore Ling Po della polizia di Macao e la dichiaro in arresto per furto e omicidio.»

«Omicidio? Io non ho ucciso nessuno», rispose Cabrillo pacato.

«Il furtarello del Buddha e la successiva fuga hanno causato la morte di tre cittadini cinesi.»

«Parla di quando la marina cinese ha assalito la mia imbarcazione?» ribatté Cabrillo. «Sono stati loro a iniziare.»

In quel preciso istante il primo cacciabombardiere sorvolava Lhasa, scatenando l'inferno.

L'avvertimento di Murphy aveva dato a Adams e Gunderson il tempo per prepararsi. Adams si era attaccato al fianco di una montagna a ovest di Lhasa, puntando il tubo di coda verso i caccia. Gunderson si appiccicò alla roccia sul fianco est, con il minicannone pronto a sparare. Il Predator percorreva una lenta orbita sopra Gonggar, pronto a proteggere la zona.

I caccia sorvolarono Lhasa e scatenarono i loro piccoli cannoni, ammazzando qualche centinaio di tibetani, poi proseguirono verso l'aeroporto. Un paio di minuti più tardi erano in prossimità di Gonggar e i cannoni della contraerea aprirono il fuoco. Volando in mezzo a quell'inferno il primo caccia superò l'aeroporto e con un'ampia virata a sinistra tornò verso Lhasa. Lentamente un elicottero si stagliò contro la montagna. Poi, con una nuvola di fumo, una lancia infuocata spuntò da sotto la fusoliera.

Adams guardò la videocamera e fece le correzioni necessarie mentre il missile puntava contro il caccia. Aveva mirato alla fusoliera, ma colpì l'ala. Il pilota si fece espellere dall'abitacolo e Adams vide un paracadute che si apriva.

Con una manovra da manuale il secondo pilota era passato a destra e si stava precipitando di nuovo verso Lhasa quando un bersaglio gli era comparso sul radar posto sull'ala sinistra. Prima che riuscisse a reagire, era spuntato un aereo da carico cinese: confuso per un istante dalla comparsa di un mezzo apparentemente amico, il pilota esitò a fare fuoco.

«Fuoco!» gridò Gunderson alle sue spalle.

Il mitragliere tibetano lasciò partire una raffica che bucherellò il fianco del caccia come l'esplosione di una doppietta buca l'intestino di un'anatra.

Il tibetano non smise di sparare nemmeno quando l'aereo fu scomparso dalla loro vista.

«Credo che tu l'abbia beccato», gridò Gunderson. «Basta.» Compì un'ampia virata e colse con la coda dell'occhio un relitto in fiamme che precipitava avvitandosi su una montagna. Nessuna espulsione, nessuna salvezza.

Anche il terzo caccia si era reso conto di trovarsi sotto il fuoco nemico e stava effettuando una manovra di ripida salita, con il Predator quasi attaccato alla coda.

«Fuoco quattro», gridò Lincoln alla radio mentre in un solo colpo faceva partire tutti i missili che gli restavano.

Il jet cercò di scappare via nel cielo, ma i missili, più piccoli e leggeri, furono più veloci.

Da terra i tibetani poterono osservare la scia bianca di condensazione del jet che tracciava una linea retta nel cielo. Lo seguivano due serie di arabeschi gemelli di vapore. Poi, in alto, sopra Lhasa, esplose una palla di fuoco. I tre caccia non avrebbero mai più combattuto.

«Va' a vedere che cosa è stato», ordinò Po a uno dei suoi assistenti tibetani.

L'uomo uscì e guardò in basso verso la città, poi rientrò. «Un attacco aereo», fu tutto quello che disse.

«I cinesi si riprendono la città», osservò Po. «Fra qualche minuto...»

In quel momento il telefono di Cabrillo squillò. Lui rispose. «Mi scusi», disse a Po tenendo la mano sul microfono. «Esatto. D'accordo. No, non ancora, c'è stato un piccolo intoppo. Un poliziotto di Macao sta...»

Po infilò la pistola nella fondina e sbatté il telefono per terra.

«Non avrebbe dovuto farlo», esclamò Cabrillo. «Non ho acquistato l'estensione della garanzia.»

Po era furibondo. Stava perdendo il controllo e doveva riacquistarlo subito.

Sulla *Oregon* Hanley continuava a sentire la conversazione dal telefono aperto.

«Contro il muro», urlò Po trascinando Cabrillo contro una parete di pietra e poi indietreggiando.

Cabrillo restò immobile, cominciando lentamente a rendersi conto di ciò che stava accadendo. «Chi crede di essere, Po? Giudice, giuria e boia in una sola persona?»

«Uomini, in riga», ordinò l'ispettore.

I tibetani si allinearono come un plotone d'esecuzione, i fucili in spalla.

Sulla *Oregon* Eric Stone era accanto a Hanley e ascoltava. «Cosa possiamo fare, signore?»

Hanley sollevò la mano per zittirlo.

«In rappresentanza delle autorità di Macao ho sentito la sua confessione e l'ho trovata colpevole di omicidio. È condannato alla fucilazione, da eseguirsi seduta stante.»

Stone guardò inorridito Hanley, che invece rimase impassibile.

«Ha un'ultima cosa da dire o un ultimo desiderio?» domandò Po.

«Sì. Le chiedo di piantarla subito con questa assurdità. C'è un gas letale nascosto da qualche parte in questo palazzo e se non lo trovo presto moriremo tutti.»

«Basta menzogne», tuonò l'ispettore. «Uomini, preparatevi a fare fuoco.»

Cabrillo si passò la mano sui capelli tagliati a spazzola, poi sorrise e ammiccò.

«Fuoco», gridò Po.

Una raffica di colpi riecheggiò riempiendo la sala di preghiera dell'odore acre di polvere da sparo.

«Eccoli là», esclamò il capo del piccolo gruppo di *Dungkar*.

Tre contenitori in acciaio inossidabile contrassegnati con simboli cinesi. I *Dungkar* montarono l'apparecchiatura per eliminare il gas con il fuoco, poi iniziarono a infilarsi le maschere antigas e i guanti di gomma. Il gas si trovava esattamente dove aveva detto Zhuren.

«Nessuno ha visto l'americano?» domandò il capo.

La risposta fu negativa.

«Cominciate a distruggere il gas, piano e con attenzione. Io scendo a riferire.»

Il fumo si era disperso e Cabrillo era ancora in piedi.

Un poliziotto si avvicinò a Po e gli tolse la pistola dalla fondina. Poi lo perquisì velocemente alla ricerca di altre armi.

«Avete sbagliato mira», esclamò Cabrillo pulendosi una piccola macchia di sangue dalla guancia, dove una scheggia di pietra lo aveva colpito.

Stone guardò Hanley, che sorrideva. «I tibetani stavano dalla nostra parte», gli spiegò. «Fin dall'inizio.»

Stone alzò le braccia in aria, in segno di esasperazione. «Perché nessuno mi dice niente?»

Cabrillo stava andando a raccogliere il telefono da terra quando il capo dei *Dungkar* piombò nella stanza. Fissò la scena sconvolto. Contro la parete opposta c'era una grossa sagoma d'uomo tracciata dalle pallottole rimbalzate contro la pietra. Cinque poliziotti stavano immobili con i fucili in spalla mentre un altro ammanettava una persona.

«Abbiamo trovato il gas», annunciò il *Dungkar* tutto d'un fiato. «Adesso lo stiamo distruggendo con il fuoco.»

Cabrillo si chinò per recuperare il telefono. «Max, hai sentito?»

«Ho sentito, Juan», rispose Hanley. «Adesso alzate i tacchi.»

Cabrillo richiuse il telefono e se lo infilò in tasca. «Norquay, immagino?» chiedeva intanto al capo dei funzionari della pubblica sicurezza.

«Sì, signore», rispose questi.

«Aiutate i *Dungkar* a eliminare il gas», ordinò Cabrillo. «Poi prendete il controllo del Potala. Il generale Rimpoche si metterà presto in contatto con voi. Grazie per l'aiuto.»

Norquay approvò con un cenno del capo.

«A un Tibet libero», gridò Cabrillo.

«A un Tibet libero», risposero gli uomini.

Cabrillo si mosse in direzione della porta.

«Signore? C'è ancora una cosa», lo chiamò Norquay indicando Po.

Cabrillo si fermò.

«Cosa vuole che ne facciamo di lui?»

Cabrillo sorrise. «Lasciatelo andare.» Allungò la mano verso la maniglia. «Però prendetegli l'uniforme e i documenti. È troppo emotivo per fare il poliziotto.» Poi uscì dalla porta, scese le scale e salì a bordo dell'elicottero.

Cinque minuti dopo era di ritorno all'aeroporto di Gonggar. E di lì ad altri dieci, con la sua squadra, era in volo sul C-130. Superarono la flottiglia degli elicotteri che avevano affittato, diretti in Bhutan, e il pilota del C-130 salutò ondeggiando con le ali. Gli elicotteri risposero al saluto con il lampeggiare delle luci di atterraggio.

Poi la squadra si sistemò comoda per il breve volo. Presto sarebbe stata a bordo della *Oregon.*

A Pechino cominciavano a filtrare notizie degli avvenimenti in Tibet e ciò imponeva la convocazione di una riunione con la massima celerità.

Il presidente Jintao domandò senza giri di parole: «Quali alternative abbiamo?»

«Potremmo mandare dei bombardieri su Lhasa», rispose il capo dell'aeronautica cinese. «E poi tenere pronte delle truppe di paracadutisti per un attacco successivo.»

«Questo però ci lascia scoperti sul confine con la Mongolia», osservò Jintao. «Quali sono le ultime informazioni sui movimenti dei russi?»

Il capo dell'intelligence cinese era un uomo piccolo di statura con una pancia pronunciata. Prima di parlare si sistemò gli occhiali. «Le forze russe sono sufficienti a travolgere e aggirare le nostre truppe attualmente ancora imbottigliate nel passo nella provincia di Qinghai. Se poi supportassero la loro azione con le forze aeree potremmo perdere sia la provincia di Qinghai sia quella di Xinjiang, praticamente tutta la frontiera occidentale.»

«Questo darebbe loro il controllo delle nostre basi militari avanzate di Lop Nur, oltre a una bella fetta del nostro programma spaziale», commentò stancamente Jintao.

«Temo di sì.»

«E va bene...» iniziò a dire il presidente prima che il suo assistente si precipitasse nella stanza avvicinandosi a lui per sussurrargli qualcosa all'orecchio. «Signori», esclamò Jintao, «continuate la discussione. Io ho una riunione d'emergenza. L'ambasciatore russo insiste per parlarmi ed è arrivato in anticipo rispetto all'orario stabilito per il nostro incontro.»

L'ambasciatore russo aspettava in un ufficio lontano da lì. Quando Jintao entrò nella stanza si alzò in piedi, ansioso. «Signor presidente, mi scuso per avere anticipato forzatamente l'orario della nostra riunione, ma il presidente del mio Paese ha insistito perché la vedessi immediatamente.»

«È venuto a portarmi una dichiarazione di guerra?» chiese Jintao bruscamente, indicando al russo di accomodarsi su un divano accanto a una finestra che dava sul giardino.

L'ambasciatore russo si sedette in fondo al divano, a sinistra, e Jintao dal lato opposto.

«No, signor presidente», rispose l'ambasciatore russo lisciandosi i calzoni dell'abito. «Vengo con una proposta d'affari che potrà porre fine alle tensioni fra i nostri Paesi e rinvigorire la vostra economia.»

Jintao guardò l'orologio prima di dichiarare: «Ha cinque minuti».

L'ambasciatore russo spiegò tutto in quattro.

«Dunque siete convinti di potervi assicurare un voto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU?» gli chiese Jintao dopo che ebbe finito.

«Sì.»

«Che cosa otterremmo se ci adeguassimo al voto? Se la Cina decidesse di adeguarsi?»

«La pace mondiale?» replicò l'ambasciatore con un sorriso.

«Pensavo piuttosto a una grossa percentuale del giacimento.»

Due minuti dopo l'ambasciatore russo aveva la sua offerta. «Signor presidente, mi conceda di fare una telefonata.»

«Dite che voglio che la vostra colonna di mezzi corazzati si fermi immediatamente, con la conferma della ricognizione satellitare.»

Otto minuti più tardi venivano stabilite le nuove percentuali e la colonna di mezzi russi si arrestava sferragliando. Ulteriori negoziati sarebbero proseguiti fino alla votazione ONU.

Nel medesimo istante in cui l'ambasciatore russo telefonava a Mosca il C-130 con a bordo la squadra della Corporation attraversava l'India. A fianco dell'ala destra videro passare l'aereo che riportava il Dalai Lama in patria. Il pilota ondeggiò con le ali e il suo collega del C-130 ricambiò il saluto.

Meno di un'ora dopo la squadra raggiunse Calcutta per l'appuntamento con l'aereo anfibio della Corporation. Pochi minuti dopo l'atterraggio del C-130 l'equipaggio fu trasferito alla nave.

Il 31 marzo, al calar del sole, la *Oregon* filava verso sud nel golfo del Bengala.

Sul ponte, Hanley e Cabrillo osservavano il tramonto.

«Ho ricevuto una telefonata da Overholt dopo che hai lasciato Calcutta», disse Hanley.

«Sono sicuro che il tono era il solito. 'Urrà, gran bel lavoro. L'assegno è nella posta.'»

«In effetti il compenso l'ha nominato: un bonifico telegrafico che Halpert ha già confermato.»

«Nient'altro?»

«Ha un altro lavoro per noi.»

«Dove?»

«Nella terra del sole di mezzanotte, presidente», rispose Hanley. «Il Circolo polare artico.»

Cabrillo annusò l'aria salmastra, poi si avviò verso il boccaporto per en-

trare. «Vieni, mi spiegherai con calma a cena.»

«Meglio una cena con bevande», osservò Hanley. «È da Cuba che non bevo più un cocktail.»

«Cuba...» ripeté Cabrillo stancamente. «Sembra un secolo fa.»

EPILOGO

Esistono frammenti di storia incisi nel tessuto del tempo e così perfetti da non poter essere mai ripetuti. Come se fossero stati dettati da una forza in possesso di un senso perfetto del tempo e resi unici da scenari che non conoscono confini, questi momenti esistono per essere catturati nei film, per essere ricordati e amati nei secoli a venire.

Fatti simili non avvengono spesso. Sono rari come una curva perfetta sugli sci, deliziosi come un gelato casalingo alla crema gustato sotto il solleone. Esistono per ricordare all'uomo che c'è speranza. Esistono per significare una promessa. Esistono per le generazioni non ancora nate.

Il ritorno del Dalai Lama a Lhasa fu uno di questi momenti.

Il primo giorno di aprile del 2005 si era aperto su cieli limpidi senza vento. Le montagne incappucciate di neve che circondavano la città sembravano così vicine da poter passare la punta delle dita sopra le creste aguzze. Persino l'aria di Lhasa pareva percorsa da energia vitale. Riempiva i polmoni dei fedeli con una speranza silenziosa da decenni, placava e raffreddava i fuochi della guerra.

«Incredibile», sussurrò il giornalista di un quotidiano di Los Angeles.

Era un'immagine degna di Shangri-la. Il palazzo del Potala scintillava come un miraggio nella mente di un uomo complicato. Il pendio che circondava l'edificio era coperto da una distesa continua di fiori rossi e azzurri in boccio che si riversava giù dalla collina in una cascata di colore. Un migliaio di monaci buddisti con le vesti gialle riempiva gli scalini dai piedi alla sommità come un'elica colorata di molecole di DNA. Sulle costruzioni più basse erano visibili porzioni dei tetti verdi che aggiungevano un piacevole contrasto, mentre le pietre bianche del palazzo sembravano sfregate e ripulite dallo sporco come per effetto del sollevamento del manto di oppressione. In alto nel cielo un falco roteava pigramente nell'aria tiepida.

L'eletto tornava a casa.

A un chilometro di distanza, sul grande pianoro erboso sotto il Potala, un monaco era salito fino a un gong alto un metro e ottanta sospeso a un'impalcatura di legno scuro intarsiato. Lanciò uno sguardo al Dalai Lama se-

duto su un trono dorato. Il trono era sovrastato da un parasole di seta ornato di frange, sostenuto da aste di legno agli angoli e retto da sei robusti monaci che camminavano all'unisono con il trono.

I sei monaci cantavano una cantilena di una sola parola, mentre il martello di legno e cuoio colpiva il gong.

Il suono del gong riempì l'aria. Una, due, tre volte. E allora la processione iniziò a muoversi. Guidava la colonna il Ngagpa, trasportando la ruota simbolica della vita. Lo seguivano da presso i cavalieri tibetani, i destrieri addobbati con drappi da cerimonia decorati con un complicatissimo ricamo ad ago raffigurante scene di storia tibetana. I cavalieri intrecciavano le loro cavalcature muovendosi avanti e indietro in uno sfoggio di coreografica precisione. Nelle mani avevano bandiere triangolari attaccate a lunghe aste di bronzo sormontate da coperture scanalate. Dietro i cavalieri si trovavano due dozzine di arcieri con gli archi appoggiati in bella mostra sulle spalle, che marciavano in perfetta armonia. Poi venivano una decina di portantini con gabbie piene di uccelli canori che cinguettavano una melodia di libertà e gioia. Questi ultimi erano seguiti da cinquantacinque monaci del monastero di Namgyal, di dove era originario il Dalai Lama. Cantavano all'unisono e recavano fra le mani i sacri testi.

Seguivano altri cavalieri, quattro dozzine in tutto, che erano anche musici. Suonavano i flauti e gli strumenti a corda, guidando le loro cavalcature con le ginocchia. I musici a cavallo erano seguiti da monaci dell'ordine Tsedrung, che rappresentava il governo del Tibet, con dietro dei bambini che facevano ondeggiare sottili bandiere a punta dai colori sgargianti che danzavano nell'aria come aquiloni senza coda.

Alle spalle dei bambini c'era un altro gruppo di cavalieri dall'espressione grave che indossava l'uniforme dell'esercito tibetano: mantelli verdi e berretti rossi. Guidarono i cavalli avanti ancora di un passo, poi si arrestarono. Un altro passo, poi un'altra pausa. Questi soldati trasportavano i sigilli di Stato del Tibet. Subito dietro i soldati venivano dieci semplici monaci, a piedi nudi, vestiti di giallo. Dalle bocche chiuse dei dieci provenivano sonore litanie.

E accanto a loro c'era il Buddha d'oro. Sedeva su un semplice carro trainato da un solo cavallo.

A pochi passi di distanza dal Buddha c'era il trono con il Dalai Lama.

Duecentomila tibetani erano disposti lungo il percorso della processione che portava al Potala. Stavano ammassati su entrambi i lati del sentiero sgombro che attraversava il prato. Il giorno per il quale avevano pregato e

sperato in quegli ultimi decenni era giunto, finalmente, e loro lasciavano che la felicità si riversasse in tutto il Paese.

All'apparire del Buddha d'oro la folla impazzì. Un boato proruppe mentre i fedeli si prostravano sulla dura terra e cominciavano a cantare all'unisono.

Il Dalai Lama, passando in mezzo alla folla, era testimone delle lacrime di gioia. Lo spettacolo lo riempì di esultanza, senso del dovere, onore, e lo fece sorridere.

Al seguito del trono c'erano i membri del Consiglio di gabinetto del Dalai Lama, il Kasag. Poi venivano i Kusun Depon, le guardie personali del leader, con le vesti nere imbottite e le spade ricurve. Dietro il corpo di guardia seguiva il comandante in capo dell'esercito tibetano, il Mak-chi, con un plotone di soldati.

Il Mak-chi e i soldati indossavano le uniformi da cerimonia composte da calzoni azzurri e tuniche gialle coperte di passamani dorati. Marciando con lenta e perfetta cadenza battevano gli stivali per terra con un rimbombo ritmato. Accanto a loro c'erano i tutori e i maestri religiosi del Dalai Lama, oltre a familiari e amici.

A chiudere la processione, un carro con una tigre in gabbia seguito da un solo uomo a cavallo che reggeva un'asta di nove metri da cui sventolava la bandiera tibetana un tempo bandita. La parata era tanto magistrale quanto magnifica, basata su duemila anni di tradizione e rafforzata da cinquantacinque anni di esilio.

La processione continuò in direzione del Potala.

Alla base del muro di fondamenta alto venticinque metri del Potala, quattrocento operai avevano lavorato otto ore la notte precedente per costruire una rampa di scale che dal margine del prato portava in cima alla parete. Non appena ebbe raggiunto il gradino più basso, la prima parte della processione si aprì sui due lati, come il flusso dell'acqua in un torrente viene diviso da un masso, e i partecipanti presero posto lungo quella provvisoria scalinata.

Quando il Buddha d'oro fu ai piedi della scala i dieci monaci si avvicinarono formando una portantina con le braccia e trasportarono la statua su per i gradini, sistemandola in cima al muro. Poi ridiscesero perché il trono del Dalai Lama aveva rallentato e si era fermato ai piedi della scalinata. A un cenno del Dalai Lama i monaci che reggevano il trono si inchinarono sulle ginocchia e poi si girarono di lato. Sorreggendo il trono a pochi cen-

timetri dal suolo, aspettarono che il Dalai Lama fosse sceso e avesse messo i piedi sul folto tappeto che era stato disteso, poi, con un sospiro di sollievo quando il peso lasciò la portantina, attesero che il sant'uomo iniziasse a salire le scale, appoggiarono il trono a terra e si alzarono in piedi.

Con l'anima impregnata di tradizione e ispirata dal divino, il Dalai Lama salì la scala.

Raggiunta la sommità si voltò lentamente a guardare la folla. La massa di umanità si allungava sopra il prato e sui pendii delle colline circostanti. Chinò la testa, poi chiuse gli occhi per un istante. Infine parlò.

«Ho sentito la vostra mancanza», disse con semplicità.

La folla, così silenziosa fino a qualche secondo prima, proruppe nuovamente in grida di gioia.

E ci sarebbero voluti venti minuti prima che l'esultanza si placasse abbastanza da permettere al Dalai Lama di parlare ancora.

FINE